Robert Graves - Raphael Patai

I MITI EBRAICI



LONGANESI

LDB



In questo volume, apparso alcuni anni dopo il successo dei *Miti greci*, Robert Graves si propose di esplorare, con gli stessi intendimenti e avvalendosi della collaborazione di Raphael Patai, il patrimonio mitologico rintracciabile nel Libro della Genesi, ricollegandolo alle tradizioni greche, mesopotamiche, persiane ed egiziane. La profonda somiglianza tra la narrazione biblica e le leggende dell'area mediterranea mette in rilievo la singolarità di determinate componenti del mito biblico, quali la presenza di un dio unico e la promessa di un paradiso per gli uomini giusti. Gli autori sottolineano la funzione politico-sociale di questa singolarità, individuando le circostanze storiche sottese al mito. L'analisi, condotta con rigore esemplare e suffragata da un vastissimo apparato di riferimenti e rimandi, nulla toglie alla vivacità della narrazione, la quale illustra in modo esauriente e appassionato quel mito ebraico, patriarcale e monoteistico che è alla base di buona parte dei principi etici della civiltà occidentale.

ROBERT GRAVES (1895-1985) è autore di oltre 130 opere tra romanzi, saggi critici, raccolte di poesia, riadattamenti. Dopo aver insegnato letteratura inglese, ha vissuto per più di mezzo secolo a Majorca, dove ha scritto i suoi libri di maggior successo. Fra le sue opere sono state tradotte in italiano: *Io Claudio* (1935), *Il divo Claudio e sua moglie Messalina* (1936), *Sette giorni fra mill'anni* (1954), *La figlia di Omero* (1956), *Una goccia di veleno* (1959), *La dea bianca* (1962), *I miti ebraici* (1969).

I MITI EBRAICI

di
ROBERT GRAVES
e
RAPHAEL PATAI

Traduzione di
MARIA VASTA DAZZI

LONGANESI

LONGANESI
www.longanesi.it

facebook.com/Longanesi

@LibriLonganesi

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA *Longanesi & C. © 1969 – Milano*
Gruppo editoriale Mauri Spagnol www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-4040-1

Titolo originale Hebrew Myths

The Book of Genesis

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol
visita:
www.illibraio.it

In copertina: Candelabro a sette bracci secondo la visione di Zaccaria:
Bibbia di Cervera (Spagna, 1300), Lisbona, Biblioteca Nacional.
Grafica Studio Baroni

Prima edizione digitale 2014

Copyright © 1963, 1964 by The Trustees of the Robert Graves
Copyright Trust and Dr Raphael Patai

I MITI EBRAICI

PREFAZIONE

I MITI sono storie drammatiche collegate a formare una raccolta di documenti sacri, sulla cui autorità si fondò la prosecuzione di antiche istituzioni, di costumi, di riti e di credenze nei luoghi dove i miti ebbero origine, oppure opportuna modificazione. « Miti » è vocabolo greco, mitologia è concetto greco, e la storia mitologica si basa su esempi greci. Gli studiosi che negano la presenza di miti nella Bibbia, sono, in un certo senso, giustificati perché molti altri miti riguardano dèi e dee che prendono a cuore le vicende degli uomini, ognuno favorendo eroi rivali tra loro, mentre la Bibbia riconosce un onnipotente, universale e unico Dio.

Tutti i documenti sacri pre-biblici sono andati perduti o sono stati intenzionalmente soppressi. Ricordiamo *Il libro delle guerre di Yahweh* e il *Libro di Yashar,* due narrazioni epiche sulle peregrinazioni degli Ebrei nel deserto e sulla loro invasione di Canaan. Che questi libri siano stati scritti in ebraico primitivo e in stile poetico, si può dedurre dai frammenti rimasti in *Numeri* XXI 14, *Giosuè* X 13 e *II Samuele* I 18. Un terzo libro, compilato in sette parti per ordine di Giosuè, descriveva Canaan e le altre città (*Giosuè* XVIII 9).

Il *Libro della posterità di Adamo* (*Genesi* V 1) dà un particolareggiato resoconto delle prime dieci generazioni da Adamo a Noè. *Il libro di Yahweh* (*Isaia* XXXIV 16) sembra fosse un trattato sugli animali mitologici. Parecchi libri citati nella Bibbia, come *Gli atti di Salomone, Il libro della genealogia, Cronache dei re di Giuda, Dei re d'Israele* e *Dei figli di Levi,* devono aver contenuto molti riferimenti mitici.

I documenti sacri post-biblici abbondano. Nei mille anni successivi alla canonizzazione della Bibbia, i Giudei d'Europa, d'Asia e d'Africa hanno scritto prolificamente. I loro erano sia tentativi di chiarificazione della legge mosaica, sia commenti storici morali e aneddotici su vari passi della Bibbia. In tutti e due i casi gli autori inclusero molto materiale mitico, poiché il mito è sempre servito quale convalida di leggi sconcertanti, di riti e di costumi sociali in genere.

Ora, anche i libri canonici erano ritenuti scritti per divina ispirazione e quindi doveva essere bandita da essi la minima traccia di politeismo, mentre i libri apocrifi vennero trattati con molta indulgenza. Così molti miti soppressi ebbero la possibilità di riemergere nei contesti ortodossi del midrash post-

biblico.

Nell'*Esodo*, per esempio, leggiamo che i carri del faraone, i suoi cavalli e i suoi cavalieri inseguirono gli Israeliti in mezzo al mare (*Esodo* XIV 23). Secondo una versione midrastica (Mekhilta diR. Shimon 51, 54; Mid. Wayosha 52) Dio assunse l'aspetto di una cavalla per attrarre nelle acque gli stalloni egiziani. Se la dea Demetra, dalla testa di giumenta, fosse stata descritta nell'atto di trascinare i cocchi e i cocchieri del re Pelope nel fiume Alfeo, questo sarebbe stato un accettabile mito greco, ma al « pio » lettore del midrash si presentava soltanto come un fantasioso traslato di cui Dio si era servito per proteggere il suo popolo.

La Bibbia ci offre brevi cenni di tanta ricchezza mitologica. Ad esempio, ben pochi di coloro che leggono: « Dopo di lui venne Shamgar figlio di Anath, che sconfisse seicento Filistei con un pungolo da buoi e liberò Israele » (*Giudici* III 31), riconoscono nella madre di Shamgar la dea ugarica dell'amore e della battaglia, assetata di sangue, cioè la vergine Anath, in onore della quale la città sacerdotale di Geremia prese il nome di Anathot. Il mito di Shamgar è andato perduto; in ogni modo Shamgar doveva avere ereditato il coraggio guerriero della sua vergine madre, e il pungolo per i buoi, che gli servì per uccidere i Filistei, doveva essere un dono del padre: il dio-toro El. La *Genesi* comunque conserva tuttora importanti tracce di antichi dèi e dee sotto la specie di uomini, di donne, di angeli, di mostri o di demoni. Eva, descritta nella *Genesi* come la moglie di Adamo, viene identificata dagli storici con la dea Heba, moglie dell'hittita dio-tempesta, che cavalcava nudo sul dorso di un leone, e (per i Greci) divenne la dea Ebe, sposa di Eracle (vedi 10 *10*). Un principe di Gerusalemme nel periodo Tell Amarna (XIV secolo a.C.) si fece chiamare Abdu-Heba « servo di Eva » (vedi 27 *6*). Lilith, l'antecedente di Eva, è stata espulsa dalle Scritture, sebbene la ricordi Isaia come abitante fra desolate rovine (vedi 10 *6*). Secondo i midrash che parlano della sua promiscuità sessuale, sembra sia stata la dea della fecondità, e appare come Lillake in un testo religioso sumero, *Gilgamesh e il salice* (vedi 10 *3-6*).

Esistono referenze bibliche per l'angelo Samaele, ossia Satana. Egli appare nella storia come il dio patrono di Samal, un piccolo regno hittita-aramaico, a est di Harran (vedi 13 *1*). Un altro sbiadito dio del mito ebraico è Rahab, principe del mare, che sfidò senza vincerlo Jehovah (« Yahweh »), il Dio di Israele - come il dio greco Poseidone sfidò suo fratello, il possente Zeus. Jehovah, secondo Isaia, uccise Rahab con una spada (vedi 6 *a*). Una deità ugarica, adorata come Baal-Zebub, a Ekron, fu consultata dal re Ahaziah (*II Re* I 2 sgg.) e molti secoli dopo i Galilei accusarono Gesù di aver trafficato con questo principe dei demoni.

Sette divinità planetarie, provenienti da Babilonia e dall'Egitto, sono commemorate con i sette bracci della Menorah, o sacro candelabro (vedi 1 *6*). Vennero poi fuse in una sola deità trascendentale a Gerusalemme; come presso gli Eliopolitani, i Biblianici, i Druidi gallici e gli Iberici di Tortosa. Riferimenti sprezzanti contro divinità di tribù nemiche umiliate da Jehovah si trovano nei libri storici della Bibbia: per esempio il filisteo Dagon, Chemosh di Moab e Milcom di Ammon. Secondo Filone di Biblo, Dagon era una potenza planetaria. Ma il Dio della *Genesi*, alla lettura dei primi passi, non appare ancora differenziato da tutte le altre piccole divinità tribali (vedi 28 *1*).

Agli dèi e alle dee greci erano riservate parti comiche o drammatiche, mentre preparavano intrighi per i loro eroi favoriti, perché i miti venivano da diverse città-stato, che oscillavano tra amicizia ed inimicizia. Ma fra gli Ebrei, dopo che il Regno settentrionale fu distrutto dagli Assiri, i miti divennero monolitici e mirarono quasi unicamente a Gerusalemme.

Nei miti biblici, gli eroi rappresentano talvolta re, talvolta dinastie, talvolta tribù. I dodici « figli » di Giacobbe, per esempio, sembra fossero stati un giorno tribù indipendenti che poi si fusero formando una sola federazione israelita. Gli dèi locali e le popolazioni non occorreva che fossero necessariamente di razza aramea, anche se governati da sacerdoti aramei. Soltanto Giuseppe può in parte essere identificato in un personaggio storico. Il fatto che tutti questi « figli », eccettuato Giuseppe, avessero, secondo la tradizione, sposato sorelle gemelle, fa pensare a un'eredità matriarcale di terreni, anche sotto governo patriarcale. Dinah, figlia di Giacobbe, nata senza gemello, si ritiene fosse una tribù semimatriarcale, compresa nella confederazione di Israele. La versione della *Genesi* sulla violenza di Shechem e quella del midrash sul suo susseguente matrimonio con Simeone, si dovrebbe intendere in senso politico e non personale (vedi 29 *1*-*3*).

Altri accenni a un'antica civiltà matriarcale si incontrano nella *Genesi*: per esempio il diritto materno di dare il nome ai figli, ancora in uso tra gli Arabi, e i matrimoni matrilocali: « perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre per convivere con sua moglie » (*Genesi* II 24). Questa usanza palestinese è provata da un paragrafo dei *Giudici* nel racconto del matrimonio di Sansone e Dalila; e spiega perché Abramo, il patriarca aramaico, che entrò in Palestina con le orde degli Hyksos, al principio del secondo millennio a.C., ordinò al suo servo Eliezer di andare a prendere una sposa per Isacco fra i suoi parenti paterni di Harran, piuttosto che sposasse una donna cananea e fosse adottato dalla tribù di lei (vedi 36 *1*). Abramo aveva già scacciato i figli nati dalle sue concubine, perché non dividessero l'eredità con Isacco (vedi 35 *b*). Il matrimonio matrilocale era una norma anche nei primitivi miti greci: un mitografo documenta che il primo a

rompere quella tradizione fu Odisseo, che portò via Penelope da Sparta e la condusse a Itaca, e che ella ritornò poi a Sparta dopo il divorzio.

Quanto fossero potenti le dee sotto la monarchia giudaica può essere provato dalla censura di Geremia ai suoi correligionari, il quale attribuì la caduta di Giuda alla mancanza di fede in Anath e gridò: « Veneriamo ancora la regina dei cieli come fecero i nostri padri prima di noi ».

Ogni capo che riformi le istituzioni nazionali o, come il re Giosia, sia sollecitato a riformarle, deve premettere un codicillo religioso ai documenti originari o deve produrre un documento nuovo: questo comporta una manipolazione o un rifacimento dei miti. Affinché la Giudea, un piccolo stato fra l'Egitto e l'Assiria, mantenesse la sua indipendenza politica, bisognava permearla di una robusta disciplina religiosa, e insegnare al popolo il maneggio delle armi. Allora già molti Israeliti avevano abbracciato il culto cananita, nel quale le dee esercitavano una parte predominante poiché avevano i re come loro consorti. Questo culto, ottimo in tempo di pace, non poteva aiutare i Giudei a resistere all'invasione delle armate egiziane e assire. Una tenace minoranza ebraica fu guidata dalla corporazione dei profeti, che si fecero un dovere di insegnare loro a vivere da pastori e mandriani in onore del loro dio pastorale. Quei profeti compresero che la sola speranza di indipendenza nazionale stava nell'autorità monoteistica e predicarono incessantemente contro il culto delle dee nei boschi sacri di Canaan. Il libro del *Deuteronomio*, pubblicato sotto il regno di Giosia, interdice moltissimi riti cananei, e fra essi la prostituzione rituale, la sodomia rituale e tutte le forme di idolatria. Il successivo trasferimento della corona davidica convertì tutti gli esiliati babilonesi contro tali culti. Quando Zerubbabel ricostruì il tempio di Jehovah, non aveva più rivali. I vari Baal, Astarte, Anath e le altre divinità cananee erano morti, per quanto riguardava i Giudei reduci dalla cattività. La *Genesi*, che è legata con i Greci, gli Hittiti, i Fenici, gli Ugarici, i Sumeri e con altri simili popoli assai più di quanto non vogliano ammettere i credenti ebraici e cristiani, venne quindi edita e riedita, circa dal VI secolo a.C., per fini moralistici. Il mito di Cam un tempo era identico a quello della cospirazione contro l'impudente dio Crono, da parte dei suoi figli, Zeus, Poseidone e Ade; Zeus, il più giovane, osò castrare il padre, e in premio divenne dio del cielo. Ma la castrazione di Noè da parte di Cam (o Canaan) era scritta nella *Genesi* poco prima delle seguenti righe: « E quando Noè si destò dal suo sonno d'ubriaco seppe quello che gli aveva fatto il suo figliolo minore ». La versione revisionata, una lezione morale di rispetto filiale, condanna Cam a perpetua servitù per il solo crimine di aver visto la nudità del padre (vedi 21 *1-4*).

I trascrittori della Bibbia hanno anche evitato di sottolineare ogni cenno

favorevole a sacrifici umani, nonché al culto idolatra dei *teraphim* (vedi 46 *2*). La festa dei tabernacoli, una festa della vendemmia cananea, non poté essere soppressa, ma solo purgata da lascivia sessuale e convertita in lieta celebrazione del sommo Iddio che avveniva nelle capanne del deserto, come era d'uso nella vita associata degli Israeliti a quei tempi; ma anche così la leggerezza delle « pie donne » continuò a turbare i saggi Farisei. Anche la festa cananea degli azzimi fu trasformata nella commemorazione dell'esodo d'Israele dall'Egitto.

Un tema inesauribile del mito greco è la graduale degradazione delle donne da esseri sacri in oggetti di vario genere. Allo stesso modo Jehovah punisce Eva per la caduta dell'uomo. Inoltre, per mascherare l'originaria divinità di Eva, sopravvisse nella *Genesi* il suo titolo di « madre di tutti i viventi » e i mitografi la presentano come nata dalla costola di Adamo, aneddoto evidentemente basato sulla parola *tsela*, che significa tanto « costola » quanto « caduta ». Più recentemente i mitografi insistettero col dire che è nata invece dall'irsuta coda di Adamo (vedi 10 *9*). Anche i Greci diedero alla donna la responsabilità della caduta dell'uomo con l'adottare la favola di Esiodo del vaso di Pandora, vaso che la stolta moglie di un titano lasciò sturato, liberando gli spiriti della malattia, della vecchiaia e del vizio. Non bisogna dimenticare che Pandora era il nome di una dea creatrice.

I miti greci raccontano di maledizioni e di proibizioni ancora radicate, nonostante le migliaia di anni; e l'averno greco parla di punizioni di criminali come Tantalo, mangiatore di cibi proibiti; come le Danaidi, per l'uccisione dei mariti; come Piritoo, per aver tentato di sedurre una dea. I Greci, tuttavia, non si servirono mai di pittoreschi commenti per illustrare i loro miti: come per esempio quello di Abramo che si prepara a sacrificare Isacco, proprio nel primo giorno di Tishrì, quando tutta Israele ascolta il suono del corno di ariete che ricorda l'ubbidienza di Abramo a Dio; e ciascuno implora clemenza per i propri peccati. Oppure quello della festa delle espiazioni, con il capro espiatorio che commemora l'inganno fatto a Giacobbe dai patriarchi che spruzzarono il sangue di un capretto sulla tunica di Giuseppe, la veste dalle lunghe maniche (o tunica virile di molti colori) (vedi 53 *3*). Anche il mito di Isacco è parallelo al racconto greco del sacrificio di Atamante quando offerse al dio Zeus il figlio Frisso (sacrificio poi interrotto da Eracle, apparso sotto l'aspetto divino di un ariete). L'episodio venne ricordato soltanto perché l'ariete suggerì il « vello d'oro », alla ricerca del quale l'argonauta Giasone veleggiò sui mari. La *Genesi* presenta il mito di Isacco come un episodio cruciale nella storia ebraica (vedi 34 *9*).

I miti greci non servirono come sermoni politici. La narrazione del cattivo trattamento subito da Esaù da parte di Giacobbe, venne più tardi volta in profezia: « un giorno egli avrebbe scosso da sé il giogo di Giacobbe », aggiunta

evidentemente intesa a giustificare una rivolta degli Edomiti contro la Giudea allora sotto il regno del re Joram (vedi 40 *3*). Questo testo ebbe un secondo significato quando gli invasori romani incoronarono Erode il perfido, un edomita, re dei Giudei: Edom divenne quindi sinonimo di Roma e i Farisei consigliarono ai Giudei di non abbandonarsi a ribellioni armate, ma di espiare i maltrattamenti fatti a Esaù con la pazienza e la tolleranza (vedi 40 *4*). Una prescienza profondamente storica venne attribuita ai grandi personaggi di Israele e persino la preveggenza della Legge mosaica; e chiunque nelle Scritture si faceva autore di un documento solenne, nell'atto stesso si riteneva che determinasse il destino dei suoi discendenti per tutta l'eternità. Quando Giacobbe, andando incontro ad Esaù, divide in tre gruppi le mandrie e le greggi per fargliene dono ad intervalli, con quell'atto ammonisce i suoi discendenti che dovevano sempre prudentemente premunirsi contro il peggio. Secondo un midrash, Giacobbe pregava così: « O Eterno, quando l'afflizione scenderà sui miei figli, ti prego di lasciare tra le afflizioni un intervallo, come ho fatto io » (vedi 47 *2*). E l'apocrifo *Testamento dei dodici patriarchi* attribuiva a questi patriarchi una esatta preconoscenza della storia futura.

Il mito di Giacobbe illustra un'altra diversità tra gli aspetti delle due religioni, l'ebraica e la greca. Giacobbe sottrasse pecore e bovini ai suoi parenti, mutando il colore della loro pelle; il greco Autolico fa la medesima cosa e i due miti hanno evidentemente la stessa fonte palestinese. Autolico è un abilissimo ladro e null'altro ma siccome Giacobbe, detto poi Israele, doveva diventare il santo padre di tutti gli Ebrei, il suo imbroglio ha trovato giustificazione nel fatto che Labano per due volte lo ingannò e che, invece di servirsi di volgare magia, come fece Autolico, su animali già appartenenti ad altri, Giacobbe, avendo studiato gli effetti delle influenze prenatali, condizionò i loro colori e stabilì, così, la sua proprietà su quegli animali; e tutto questo è una lezione che i Giudei possono difendersi dagli oppressori con mezzi legittimi (v. 46 *1*).

Nessuna conclusione morale fu tratta dalle azioni degli eroi greci, se non un ammonimento contro l'estrosità della sorte. Mentre la distruzione di Troia portò soltanto sventure a tutti i condottieri greci, e famosi guerrieri di una precedente generazione, come Teseo e Bellerofonte, furono destinati a una miseranda fine, vittime di una nemesi divina, Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe, invece, morirono pacificamente in tarda età, e raggiunsero onorevolmente i loro padri. Questo contrasto si acutizza se pensiamo che la storia di Giuseppe e della moglie di Putifarre, Zuleika, è identica a quella di Bellerofonte e della matrigna Antea (vedi 54 *1*). Inoltre i maggiori profeti ebrei erano benedetti; Enoch ed Elia salirono dritto in paradiso, ma il profeta greco Tiresia, che previde la tragedia di Tebe, morì in una vergognosa fuga. E Mosè, che salvò il suo popolo dalla sfinge

d’Egitto (ossia dal potere del faraone), benché dovesse espiare una particolare colpa sul monte Pisgah, fu poi onorato dal pianto di tutta Israele e sepolto da Dio stesso. Al contrario Edipo, che salvò la sua gente dalla sfinge tebana, pur essendo nato nello stesso modo di Mosè, morì in esilio, perseguitato dalle furie della vendetta materna.

La maggiore differenza tra i miti ebraici e quelli greci, a parte l’evidente diversità nel premiare la virtù, è che i Greci avevano una concezione dinastica e aristocratica: e questo spiega il rispetto di certe istituzioni religiose in determinate città-stato cui presie devano sacerdoti che si dicevano discendenti da dèi o stirpe di eroi. Soltanto l’eroe o i suoi discendenti potevano sperare in una piacevole esistenza ultraterrena nelle Isole Felici o nei campi Elisi. Le anime degli schiavi e degli stranieri, nonostante la vita esemplare, erano destinate a cadere nel nero Tartaro, dove svolazzavano alla cieca, come pipistrelli gementi. Per i Giudei della sinagoga invece, tutti coloro che ubbidivano alla legge di Mosè, qualunque fosse la loro origine o condizione, erano considerati liberi di entrare nel regno celeste che li aspettava con la resurrezione dalle ceneri della vita terrena. I Greci non fecero mai un passo tanto democratico: benché escludessero dai Misteri (che davano agli iniziati la certezza della vita celeste) chi avesse precedenti criminali, tuttavia ne limitavano l’ammissione soltanto a coloro che erano nati liberi. I miti greci erano documenti costituzionali per certe stirpi, i discendenti di Perseo, di Pelope, di Cadmo o di qualsiasi altro eroe, perché dominassero su determinati territori, dopo aver placato gli dèi locali con sacrifici, danze e processioni. Spettacoli annuali connessi con quei riti davano maggior peso alla loro autorità. I miti ebraici sono soltanto documenti nazionali: così, per esempio, il mito di Abramo per il possesso di Canaan e per un matrimonio nella terra dei suoi padri; il mito di Giacobbe per la costituzione di Israele come popolo eletto; il mito di Cam per il possesso degli schiavi cananei. Altri miti sostengono la santità del monte Sion, in antagonismo con i santuari di Hebron e Shechem (vedi 27 *6*; 43 *2*). Più tardi furono scritti nuovi miti per risolvere gravi problemi teologici quali per esempio l’origine del male nell’uomo, il cui antenato Adamo fu fatto da Dio a sua immagine e somiglianza ed animato con il suo stesso spirito. Adamo errò per ignoranza; Caino, invece, peccò deliberatamente, perciò un mito posteriore fa di lui un bastardo, generato da Satana in Eva (vedi 14 *a*).

Nei miti greci l’elemento tempo è trascurato come accidentale. Così, secondo alcuni, la regina Elena, che serbò intatta la sua bellezza durante i dieci anni dell’assedio di Troia e durante i dieci anni che seguirono, avrebbe dato al re Teseo una figlia, una generazione prima dell’inizio dell’assedio. Nondimeno le due storie non sono narrate dal medesimo autore, e gli studiosi greci avrebbero

potuto pensare a due regine di nome Elena, oppure all'errore di qualche mitografo. Nei miti ebraici, invece, Sarah rimane irresistibilmente bella dopo il novantesimo anno di età, concepisce e partorisce Isacco e oltre a lui allatta i bimbi dei vicini. I patriarchi, gli eroi e i primi re vivono circa un migliaio d'anni. Il gigante Og sopravvive al diluvio di Noè, ad Abramo, ed è alla fine ucciso da Mosè. Il tempo è visto al telescopio. Adamo vede tutte le future generazioni dell'umanità sospese al suo corpo gigantesco; Isacco studia le leggi di Mosè (rivelate dieci generazioni più tardi) nell'Accademia di Sem, che fiorì dieci generazioni prima di lui. In verità, l'eroe dei miti ebraici non è soltanto profondamente influenzato dalle azioni, dalle parole e dai pensieri degli avi e conscio della propria profonda influenza sul destino dei discendenti, ma è ugualmente influenzato dal comportamento dei suoi discendenti, e influenza quello dei suoi antenati. Il re Geroboamo adorò il vitello d'oro a Dan, e quel culto peccaminoso stroncò la forza di Abramo quando costui inseguiva i nemici nella medesima località, mille anni prima.

Fantasie e ampliamenti rabbinici della *Genesi* furono fatti anche nel medioevo, per rispondere a domande poste da insigni studiosi: « Come fu illuminata l'arca? Come furono nutriti gli animali? Vi fu davvero nell'arca una fenice? » (vedi 20 *i-j*).

I miti greci non appaiono sensibili al destino della nazione, e neppure i miti romani, finché non vi provvidero gli abili apologisti di Augusto: Virgilio, Livio e gli altri. Il professore Hadas, della Columbia University, ha indicato strette analogie tra *l'Eneide* e *l'Esodo* (la divinazione condusse l'esodo dei profughi a una terra promessa) e conclude che Virgilio ha plagiato gli Ebrei. È anche possibile che gli aneddoti morali di Livio sull'antica Roma, che hanno un tono assai poco mitico, fossero influenzati dalla sinagoga. Naturalmente la morale romana differisce moltissimo da quella ebraica: Livio considera il coraggioso sacrificio di sé al di sopra della verità e della pietà, e i poco onorevoli dèi dell'Olimpo rimasero le divinità ufficiali di Roma. Gli dèi dell'Olimpo vennero alla fine banditi dallo Stato quando i miti ebraici, adottati dai Cristiani, diedero agli schiavi lo stesso diritto alla salvezza riservato ai potenti. È pur vero che alcuni di quegli dèi tornarono, più tardi, al potere trasformati in santi e perpetuarono i loro riti sotto forma di festività ecclesiastiche, tuttavia la concezione aristocratica era stata rovesciata. È anche vero che i miti greci furono studiati ancora, essendosi la Chiesa impossessata delle università e delle scuole, che resero obbligatorio leggere i classici, e d'altronde i nomi delle costellazioni che illustravano quei miti si erano tanto stabilmente fìssati, da non poter subire alterazioni. Nondimeno il mito ebraico, patriarcale e monoteistico, aveva fermamente stabilito i princìpi etici della vita occidentale.

*

La nostra è una felice collaborazione: sebbene il maggiore di noi due sia stato educato sotto rigidi princìpi protestanti, e il più giovane sotto rigidi princìpi ebraici, non vi fu mai fra noi alcun disaccordo su questioni di fatto o di puntualizzazione storica, e ognuno di noi con le proprie cognizioni e i propri punti di vista ha illuminato l'altro in vari campi. Un problema fondamentale è stato quello riguardante la grande quantità di riferimenti e citazioni di studiosi, che potevano essere inclusi in quest'opera, se non avessimo voluto evitare di opprimere i lettori intelligenti.

Questo libro avrebbe potuto essere lungo il doppio, se avessimo incluso il materiale pseudo-mitico posteriore, che gareggia in pesantezza persino con il volume sulle *Guerre dei figli della luce e dei figli delle tenebre*, che fu ritrovato fra le pergamene del mar Morto, oppure se avessimo incluso le citazioni degli eruditi commenti su punti di minore importanza posti in discussione. Esprimiamo la nostra gratitudine ad Abraham Berger e a Francis Paar, della Public Library di New York, per le ricerche bibliografiche e a Kenneth Gay per l'aiuto datoci a preparare il libro per la stampa.

Questi *Miti ebraici* possono accompagnarsi ai *Miti greci* (di Graves) perché tutti e due hanno la stessa concezione, benché il primo abbia due paternità diverse.

ROBERT GRAVES
RAPHAEL PATAI

1
LA CREAZIONE SECONDO LA GENESI

QUANDO Dio si dispose a creare il cielo e la terra, nulla trovò intorno a sé. Nulla trovò se non Tohu e Bohu, ossia il caos e il vuoto. L'aspetto dell'abisso su cui il suo spirito si librava era ricoperto dalle tenebre.

Il primo giorno della creazione quindi disse: « Sia la luce! » E la luce fu.

Il secondo giorno creò uno spazio celeste, per separare le acque sopra di esso dalle acque sotto di esso, e lo chiamò « cielo ».

Il terzo giorno radunò le acque sotto di esso in un unico luogo, lasciando scoperto l'asciutto. E Dio chiamò l'asciutto « terra » e la raccolta delle acque « mare » e ordinò alla terra di dare vita ai prati, alle erbe e agli alberi.

Il quarto giorno creò il sole, la luna e le stelle.

Il quinto giorno i grandi animali acquatici, i pesci, gli uccelii.

Il sesto giorno gli animali della terra, i rettili e il genere umano.

Il settimo giorno, soddisfatto del suo lavoro, riposò.[1]

b) Ma alcuni dicono che, dopo la creazione del cielo e della terra, Dio formasse una nebbia umida per irrorarne il suolo secco, così da consentire alle piante e alle erbe di germogliare. E poi creasse un giardino nell'Eden, mettendovi a guardia un uomo chiamato Adamo e disseminasse il terreno di alberi. E poi desse vita a tutti gli animali, agli uccelli, ai rettili; e per ultimo alla donna.[2]

*

1 Per molti secoli i teologi ebrei e cristiani furono d'accordo che il racconto delle origini della terra, dato dalla *Genesi* non soltanto era stato ispirato da Dio, ma non trovava riscontro in nessun'altra scrittura. Un concetto così assoluto è stato ora abbandonato da tutti, meno che dai fondamentalisti. Già nel 1876 sono state trovate e pubblicate parecchie versioni epiche sulla creazione, scritte in accadiano (cioè babilonese e assiro). La più lunga di esse, nota sotto il nome di *Enuma Elish* dai due vocaboli iniziali che significano « nell'alto », si

suppone scritta nella prima parte del secondo millennio a. C. È conservata, quasi intatta, in sette tavolette cuneiformi di circa centocinquantasei righe ciascuna. Questa scoperta non destò sorpresa negli studiosi, ormai familiarizzati col sommario di Berosso sui miti della creazione, citato dal vescovo Eusebio di Cesarea; Berosso, nato nel quarto secolo a. C., era stato sacerdote di Bel, in Babilonia.

2 Un'altra versione della stessa epopea, scritta tanto in babilonese quanto in sumero, come prologo alle formule per la purificazione del tempio, fu scoperta a Sippar, su una tavoletta datata del sesto secolo a. C.

Un passo dice:

> *La santa casa, la casa degli dèi, in un santo luogo non*
> *[era ancora stata fatta;*
> *nessuna canna era spuntata, nessun albero germogliato;*
> *nessun mattone era stato posato, nessuna costruzione era*
> *[stata eretta;*
> *nessuna dimora era stata costruita, nessuna città era*
> *[stata fondata;*
> *nessuna città era stata fondata, nessuna creatura era*
> *[stata concepita;*
> *Nippur non era ancora sorta, Ekur non era ancora*
> *[fondata,*
> *Erech non era ancora sorta, Eana non ancora fondata;*
> *l'abisso non era stato fatto, Eridu non ancora fondata;*
> *della santa casa, la casa degli dèi, la dimora non era*
> *[stata fatta;*
> *tutte le terre erano mare.*
> *Poi vi fu un moto che scosse il centro del mare;*
> *allora fu fatta Eridu e fu costruita Essagil,*
> *Essagil, dove, tra le nebbie dell'abisso abita il dio*
> *[Lugal-du-kuda;.*
> *la città di Babilonia fu stabilita ed Essagil fu compiuta.*
> *E Marduk in quel momento fece gli dèi*
> *e gli spiriti della terra,*
> *la città santa, la dimora sognata dai loro cuori, essi*
> *[proclamarono suprema.*
> *Marduk pose una canna sulla superficie dell'acqua,*
> *formò la polvere e la sparse intorno intorno alla canna;*
> *per invogliare gli dèi a vivere sul luogo che avevano*

[sognato,
plasmò l’essere umano.
Da esso la dea Aruru trasse il seme dell’umanità.
Egli formò gli animali del campo e le cose che vivono
[nel campo.
Egli creò il Tigri e l’Eufrate e stabilì il loro posto;
e proclamò i loro nomi in modo adeguato.
Le erbe, l’impetuoso affiorare delle paludi,
il canneto e la foresta egli creò,
e creò l’erba verde del campo,
le lande, gli stagni e le marcite;
la mucca selvatica e i suoi redi, il vitello selvaggio,
l’agnella é il suo agnellino,
la pecora dell’ovile.
Orti e foreste;
e il caprone e la capra dei monti...
Marduk, il Signore, costruì una diga a fianco del mare.
. . . . . .
Diede forma alle canne, creò gli alberi tutti;
posò i mattoni, eresse le case;
costruì le dimore e. fondò le città;
fondò le città, portò gli esseri umani alla luce.
Fece sorgere Nippur, fece sorgere Ekur;
diede natali a Erech e li diede a Eana.

3 La più lontana epopea della creazione inizia narrando che « quando in alto i cieli ancora non avevan nome », Apsu, il genitore, e Tiamat, la genitrice, si congiunsero nel caos, e diedero vita a una stirpe di draghi mostruosi. Passarono parecchie ère prima che nascessero nuove generazioni di giovani dèi. Uno di questi, Ea, dio della saggezza, provocò ed uccise Apsu. Tiamat allora sposò il proprio figliolo Kingu e con lui concepì altri mostri, e si preparò a vendicarsi di Ea.

L’unico dio che osò opporsi a Tiamat fu il figlio di Ea, Marduk. Alleati di Tiamat erano i suoi undici mostri. Marduk si affidò ai sette venti, alla sua faretra e ai suoi archi e, salendo sul carro della tempesta, si protesse con una formidabile corazza di maglia, e si spalmò sulle labbra un protettivo unguento vermiglio, dopo essersi legato al polso un’erba che lo rendeva invulnerabile da ogni veleno; e si cinse il capo di fiamme. Prima del combattimento, Tiamat e Marduk si scambiarono maledizioni, sfide ed incantesimi. Quando vennero alle

mani, Marduk subito imprigionò Tiamat nella sua rete, le fece penetrare nel ventre uno dei suoi venti perché le strappasse le viscere, poi le spezzò il cranio e scaricò su di lei tutte le sue frecce. Legò il corpo con catene e, vittorioso, si eresse sopra la nemica vinta. Poiché aveva incatenato anche gli undici mostri, e li aveva gettati in una cupa prigione dove divennero gli dèi delle tenebre, strappò dal petto di Kingu le « tavolette del destino », le legò sopra le sue, e sezionò il corpo di Tiamat in due parti, come si separano le valve di un mollusco. Una di quelle parti usò per formare il firmamento, e impedire che le acque superiori cadessero sulla terra; e l'altra per creare le fondamenta della terra e del mare. Creò anche il sole, la luna, i cinque pianeti minori e le costellazioni, che affidò alla custodia della sua gente; e, finalmente, creò l'uomo con il sangue di Kingu, condannato a morte come primo istigatore della ribellione di Tiamat.

4 Quasi le medesime cognizioni troviamo nel sommario di Berosso, sebbene qui l'eroe divino assuma il nome di Bel invece di Marduk. Nel corrispondente mito greco, forse di provenienza hittita, la madre terra generò il gigante Tifone, all'avvento del quale gli dèi fuggirono in Egitto, finché Zeus coraggiosamente uccise costui e la sua mostruosa sorella Delfina, con un fulmine.

5 La prima versione della creazione (*Genesi* I 1 - II 3) fu composta a Gerusalemme, poco dopo il ritorno dall'esilio babilonese. In essa Dio viene chiamato « Elohim ». La seconda versione (*Genesi* II 4-22) è pur essa ebraica, probabilmente di origine edomita e precedente all'esilio. In essa Dio fu originariamente detto « Yahweh », ma il trascrittore trasformò il nome in « Yahweh Elohim » (tradotto poi come « il signore Iddio ») identificando il Dio della prima Genesi con quello della seconda Genesi e dando alla versione un'apparenza di conformità. Non eliminò tuttavia certi particolari contraddittorii nell'ordine della creazione, come si può constatare dalla seguente tabella:

PRIMA GENESI	SECONDA GENESI
Cielo	Terra
Terra	Cielo
Luce	Nebbia
Firmamento	Uomo
Terra secca	Alberi
Erba e alberi	Fiumi
Astri	Animali e mandrie
Animali acquatici	Uccelli

Uccelli Donna
Mandrie, rettili, animali
Uomo e donna

Ebrei e cristiani sono sempre rimasti perplessi dinanzi a queste contraddizioni, cercando a mano a mano di spiegarle. Dallo schema dei sette giorni deriva, in primo luogo, la mitica ragione per l'osservanza, da parte dell'uomo, del sabato, dato che Dio, riposando nel settimo giorno, lo santificò e lo benedì. Questa precisazione è esplicitamente fatta in una versione dei dieci comandamenti (*Esodo* XX 8-11). Alcuni dei primi rabbini commentatori osservano che gli elementi essenziali furono creati durante i primi tre giorni, e abbelliti, completati durante gli altri tre, e che si può trovare una esatta simmetria fra il primo e il quarto giorno, il secondo e il quinto, il terzo e il sesto.

PRIMO GIORNO	QUARTO CIORNO
Creazione della luce e sua separazione dalle tenebre	Creazione degli astri (sole, luna e stelle) per separare il giorno dalla notte, e stagione da stagione
SECONDO GIORNO	QUINTO GIORNO
Creazione dei cieli e separazione delle acque superiori da quelle inferiori ad essi	Creazione degli uccelli che volano nel cielo, e dei pcsci che nuotano nelle acque inferiori
TERZO GIORNO	SESTO GIORNO
Creazione della terra secca, costituzione dei suoi immobili boschi, foreste ed erbe	Creazione degli animali, degli uomini, degli esseri che strisciano, di quelli che camminano sulla terra secca

6 Questo schema, e altri dello stesso tipo, provano l'intenzione dei sacerdoti ebraici di avvalorare Dio con pensieri sistematici, coordinati. Questa loro fatica, tuttavia, non sarebbe stata necessaria se avessero ricordato che l'ordine della creazione era legato all'ordine planetario degli dèi nella settimana babilonese, e quindi ai sette bracci del sacro candelabro o Menorah; tanto Zaccaria nelle sue visioni (IV 10) quanto Giuseppe Flavio (*Guerre* V 5, 5), trovarono questa identificazione fra la Menorah e i sette pianeti, e dicono che Dio aveva proclamato esclusivamente suoi quei poteri planetari. Poiché Nergal, un dio pastorale, venne considerato terzo nella settimana, mentre Nabu, dio

dell’astronomia, venne posto al quarto giorno, i campi ebbero la precedenza sulle stelle, nell’ordine della creazione. L’*Enuma Elish* ha quindi il seguente ordine: separazione del cielo, della terra e delle acque; creazione dei pianeti e delle stelle; creazione delle erbe e degli alberi; creazione degli animali e dei pesci (ma la quinta e la sesta tavoletta sono frammentarie); creazione dell’uomo da parte di Marduk col sangue di Kingu.

7 La seconda versione della creazione è più vaga della prima, e si dilunga meno sulla pre-creazione dell’universo, e le sue strutture non trovano raffronto con quelle della prima Genesi. Infatti questo implica che l’opera della pre-creazione occupò un solo giorno. Il prologo a questa dichiarazione richiama parecchie recenti cosmogonie orientali, che descrivono la pre-creazione dell’universo in suddivisioni di cose che fin qui non erano esistite. Alberi e cespugli non erano ancora germogliati sulla terra, erbe e prati non erano ancora apparsi, perché Dio non aveva ancora creato la pioggia e nessun uomo esisteva per lavorare il suolo (*Genesi* II 5). Allora venne il grande giorno quando Dio creò le generazioni del cielo e della terra (*Genesi* II 4 a): una nebbia sorse dal suolo (presumibilmente dietro comando di Dio), e lo inumidì. Quel suolò (*adama*) si trovava nella condizione adatta perché l’uomo (*adam*) fosse fatto con esso. Dio soffiò la vita nelle narici dell’uomo, e così gli diede un’anima umana. Poi fece sorgere un giardino, a oriente dell’Eden, e ordinò all’uomo di abitarlo e di coltivarlo (*Genesi* II 6-9, 15).

8 La prima Genesi è simile alle cosmogonie babilonesi, che cominciano con l’emersione della terra dalle primordiali acque del caos, e, metaforicamente, narrano come il suolo asciutto sorgesse annualmente dagli straripamenti del Tigri e dell’Eufrate. La creazione è dunque presentata come la prima fioritura del mondo, dopo il primordiale nebuloso caos: una stagione primaverile, quando uccelli e animali si accoppiano. La seconda Genesi, invece, ci presenta condizioni geografiche e climatiche simili a quelle cananee. L’Universo della pre-creazione viene descritto come disseccato dal sole, arido e deserto, come avviene dopo una lunga estate. Quando finalmente giunge l’autunno, il primo segnale di pioggia viene dalla nebbia mattutina, che si leva bianca e densa dalle vallate. Nella *Genesi* II 4 sgg, la creazione è descritta come iniziata in un giorno qualsiasi d’autunno. La versione babilonese, invece, che fece della primavera la stagione della creazione, fu accettata durante la cattività, e il primo giorno di Nissan diventò il capodanno ebraico. La precedente versione della creazione autunnale indicava, come il vero inizio dell’anno, il primo giorno di Tishrì.

9 Opinioni inconciliabili sulla stagione in cui ebbe inizio la creazione vennero confutate da scuole giudaiche rivali, dal primo secolo d.C. in poi. Filone Alessandrino sostenne, in accordo con gli stoici greci, che l’universo era stato

creato in primavera, e così dichiararono il rabbino Jehoshua e altri. Ma il rabbino Eliezer preferì attenersi alla creazione autunnale, e la sua opinione prevalse fra gli ortodossi; quindi fu stabilito che il primo giorno di Tishrì fosse il primo giorno del primo anno di Dio. Studiosi contrari, pur accettando la creazione autunnale, sostennero che il primo giorno del primo anno di Dio cadesse il 25 di Elul, e che il primo di Tishrì, cinque giorni dopo, si celebrasse la nascita di Adamo.

10 La creazione, originariamente intesa come dipendente da procreazione, e non da fabbricazione, ebbe come forma primaria un matriarcato. Nel mito greco, Eurinome, dea di tutte le cose, raffigurata nuda e sorgente dal caos, aveva separato il mare dal cielo, aveva danzato sulle onde, rimescolato il vento, per essere poi fecondata dal vento stesso, che aveva preso la forma di un immenso serpente chiamato Ofione (o Ofioneo). Dopo di che aveva deposto l'uovo universale. Una leggenda simile è narrata nei *Frammenti orfici* (60, 61, 70 e 89): notte, detta la creatrice, aveva deposto un uovo d'argento, fecondato da amore, per dare origine all'universo in moto. Notte sarebbe vissuta in una caverna e avrebbe formato una triade: notte, ordine e giustizia.

11 In maggioranza i miti orientali derivano da un'èra in cui una parte almeno delle prerogative del matriarcato divino era stata devoluta al maschio guerriero che le faceva scorta. Tale credenza si riflette nel racconto dell'*Enuma Elish*, dove si narra che l'universo scaturì dall'unione tra Apsu, il genitore, e Tiamat, la genitrice; nonché nella versione di Berosso sulla creazione, compendiata da Alessandro Polistore, dove è detto che, dopo la vittoria di El su Tiamat, la dea Aruru formò l'uomo con il sangue di El, mescolato a creta.

12 Il filosofo siriano Damascio (inizio del sesto secolo d.C.) riassume una prima versione del mito dell'*Enuma Elish*, con un parallelo fra l'unione di Nut, dea egiziana dei cieli, con il dio della terra Geb; e fra l'unione del greco dio dei cieli, Urano, con la dea della terra, Gea. Damascio nomina Tiamat prima di Apsu, e dà una analoga precedenza alla donna per ogni coppia divina da lui citata.

13 Se non avessimo visto il parallelo Tehom-Tiamat, non avremmo mai intuito che Tehom rappresenta la babilonese formidabile dea-madre, che concepì gli dèi, suscitò la loro ribellione e finalmente cedette il suo corpo come materia per la costruzione dell'universo. Nemmeno il genere femminile, del nome ebraico *Tehom* può essere considerato significativo in questa connessione, dato che in ebraico ogni nome deve essere o maschile o femminile, e molti termini cosmici sono di genere femminile, anche se mancano del suffisso femminile *ah*, o di genere ambivalente.

14 Eppure le dee erano ben note agli Ebrei dei tempi biblici, che

veneravano nei querceti la dea Asherah (*Giudici* III 7; VI 25-26, 30; *I Re* XVI 33; XVIII 19), e si inchinavano alle sue immagini (*II Re* XXI 7; *II Paralipomeni* XVII 6, ecc.). Essi onoravano anche Astarte, la dea dei Fenici e dei Filistei (*Giudici* II 13; X 6; *I Samuele* XXXI 10; *I Re* XI 5, 33; *II Re* XXIII 13, ecc.). Non molto tempo dopo la distruzione del Regno di Giudea da parte di Nabuccodonosor (586 a. C.), le donne giudee le offrivano dolci, onorandola come regina del cielo (*Geremia* VII 18), *alias* Anath, il cui nome sopravvive nella Bibbia come nome della madre di Shamgar (*Giudici* III 31; V 6) e di Anathot, il villaggio dei sacerdoti, patria di Geremia, ora chiamata Anatha e situata a nord di Gerusalemme. Anath era divenuta tanto cara ai giudei di ambo i sessi, che chi fuggiva dall'Egitto giurava di continuare a venerarla con libagioni e dolci fatti a sua immagine (*Geremia* XLIV 15-19).

15 Benché Astarte e Asherah fossero venerate da tutte le classi sociali, verso la fine della monarchia giudaica, in nessun passo della Bibbia si accenna alla loro connessione con El o Elohim; a meno che il ripudio di Dio (in *Ezechiele* XXIII) per le oscene Aholah e Aholibah, non sia da intendersi diretto contro le dee Astarte e Asherah, piuttosto che contro Gerusalemme e Samaria, i luoghi dove esse erano maggiormente adorate. E neppure esiste una tradizione ebraica che assegni a queste dee la parte di creatrici. Tuttavia, le colombe di Astarte indicano che tali erano state considerate un tempo.

16 Chi ideò, in sede monoteistica, la cosmogenesi, nella prima e nella seconda Genesi non poteva assegnare se non a Dio la parte di creatore e quindi omise ogni preesistente elemento o ente che potesse considerarsi divino. Astrazioni, come caos (*tohu wa-bohu*), tenebre (*hoshekh*) e abisso (*tehom*) non avrebbero tentato nessun idolatra e così presero il posto delle antiche deità matriarcali.

17 Nonostante il concetto rivoluzionario di un eterno, assoluto, onnipossente e unico Dio, proposto per primo dal faraone Akhenaten (vedi 56 *1, 4*) e accettato dagli Ebrei, da lui protetti, oppure rinventato da loro, tuttavia il nome « Elohim » (generalmente tradotto con « Dio »), che troviamo nella prima Genesi, è la variante ebraica di un antico nome semitico per un dio o per parecchi: Ilu, fra gli Assiri e i Babilonesi; El, nei testi hittiti e ugarici; Il, o Ilum, fra gli Arabi del sud. El era considerato capo del *pantheon* fenicio ed è spesso nominato nei poemi ugarici (datati dal quattordicesimo secolo a.C.) come « toro-El » che ricorda gli idoli a sembianza di vitello d'oro fatti da Aronne (*Esodo* XXXII 1-6, 24, 35) e da Geroboamo (*I Re* XII 28-29) come emblemi di Dio; nonché la personificazione di Dio, fatta da Sedecia, rappresentata da un toro con le corna di ferro (*I Re* XXII 11).

18 Nella seconda Genesi, il nome di Elohim è mescolato con un secondo

nome divino, *Yahweh* (generalmente trascritto come *Yehovah* e tradotto con « signore »), nonché considerato come abbreviazione del nome completo *Yahweh asher yihweh*, « Egli è colui che è » (*Esodo* III 14). Nei nomi composti di persona, questo, inoltre, fu abbreviato in *Yeho* (per esempio, *Yehonathan* o « Gionata »), oppure in *Yo (Yonathan o* « Gionata »); oppure in *Yahu* (*Yirm'yahu* o « Geremia »); oppure *Yah* (*Ahiyah*). *Yahweh* riceve nella *Genesi* il cognome divino *Elohim*, il che dimostra come fosse diventato il dio trascendente, cui è attribuita tutta la grandiosa impresa della creazione.

I titoli e gli attributi di altre deità del vicino Oriente furono successivamente attribuite a Yahweh Elohim. Per esempio nei poemi ugarici, un epiteto prediletto del dio Baal, figlio di Dagon, è « cavalcatore delle nubi ». Il *Salmo* LXV 5 lo considera un dio ebraico che, come Baal il « dio di Saphon », aveva un palazzo nell' « estremo nord » (*yark'the saphon*), raffigurato come una eccelsa montagna (*Isaia* XIV 13; *Salmo* XLVIII 3).

19 Inoltre, molti degli atti attribuiti nella mitologia ugarica alla sanguinaria dea Anath vengono attribuiti nella Bibbia a Yahweh Elohim. Ecco una descrizione ugarica di come Anath massacrava i suoi nemici:

> *Si gettava in ginocchio nel sangue dei soldati,*
> *guazzava sino al collo nel loro sangue sparso.*
> *E finché non era sazia*
> *combatteva di casa in casa ...*

il che richiama la seconda visione di Isaia sulla vendetta di Dio contro i nemici di Israele (*Isaia* LXIII 3):

> *Sì! Io li ho calcati nella mia ira,*
> *e li ho calpestati nel mio furore;*
> *il loro sangue è spruzzato sulle mie vesti,*
> *e ho macchiato tutte le mie vesti.*

Profeti e salmisti erano altrettanto noncuranti delle origini pagane delle figurazioni religiose di cui si servivano, quanto lo erano i sacerdoti circa l'adattamento dei riti sacrificali pagani al servizio di Dio. La questione cruciale era questa: in onore di chi, quelle profezie e quei salmi dovevano essere cantati o quei riti compiuti. Se erano in onore di Yahweh Elohim, non di Anath, di Baal o di Tammuz, tutto era giusto e pio.

2
LA CREAZIONE SECONDO ALTRI TESTI BIBLICI

SECONDO altri, Dio creò i cieli, completi del soie, della luna e delle stelle, con una sola parola di comando. Poi, ammantato in una gloriosa veste di luce, dispiegò i cieli come l'immenso telo di una tenda, per ricoprirne l'abisso e, avendo nascosto le acque superiori in una piega del suo manto, stabilì il suo padiglione dorato al di sopra del cielo, velandolo con una fitta oscurità, simile a una tela di sacco, e pose sotto di esso un tappeto dello stesso materiale, e cosparse di raggi le acque superiori. Là egli innalzò il suo trono divino.[1]

b) Mentre era intento al lavoro della creazione, Dio si librava sopra l'abisso, posava su nubi, o cherubini, o ali di tempesta, o afferrava i venti al passaggio e ne faceva suoi messaggeri. Egli pose la terra su fondamenta inamovibili, pesò accuratamente le montagne e ne affondò alcune come pilastri nelle acque dell'abisso, arcuò la terra sopra di essi e chiuse l'arcata con un architrave formato di altre montagne.[2]

c) Le ruggenti acque dell'abisso allora si levarono, e Tehom, la loro regina, minacciò di sommergere il lavoro di Dio. Ma sul suo carro di fuoco, egli fermò le gigantesche ondate e gettò dall'alto contro di lei raffiche di grandine, di fulmini e saette. Egli annientò il mostruoso Leviathan, alleato della dea, colpendolo nel cranio, e il mostro Rahab con una spada che gli trafisse il cuore. Dominate dalla sua voce, le acque di Tehom si ammansirono. Le acque dai monti ripresero a fluire verso le vallate. Tehom, tremante, si dichiarò vinta. Dio allora gettò un ruggito di vittoria e prosciugò le acque fino a fare emergere le fondamenta della terra. Poi, misurò nel palmo delle mani l'acqua rimasta nel letto del mare e formò le scogliere, le sabbie e le dune come intangibili confini di essa. Nello stesso tempo, fece un decreto che Tehom non avrebbe infranto mai, per quanto potessero infuriare le sue acque selvagge, che rimanesse, com'era, rinchiusa dietro cancelli, sprangati con sbarre di ferro.[3]

d) Allora, Dio misurò la terra secca, fissandone i limiti. Concesse alle

fresche acque di Tehom di sgorgare come ruscelli dalle valli, e alla pioggia di cadere lievemente dalle stanze superiori della sua dimora, sulle cime delle montagne.

Così fece crescere l'erba per dare pastura alle mandrie; il grano e l'uva per nutrire l'uomo; e i grandi cedri del Libano per fare ombra. Ordinò alla luna di segnare le stagioni; al sole di separare il giorno dalla notte e l'estate dall'inverno; alle stelle di porre un limite alle tenebre notturne. Sparse la terra di animali, uccelli, creature striscianti; e il mare di pesci, di grossi animali acquatici e di mostri. Egli permise agli animali feroci di camminare nella notte, purché ritornassero nelle loro tane al sorgere del giorno.[4]

Le stelle mattutine, osservando tutto ciò, proruppero in un inno di lode, e i figli di Dio in grida di gioia.[5]

e) Così, avendo compiuto l'opera della creazione, Dio si ritirò in un santuario sul monte Paran, nella terra di Teman. E quando egli lascia questo suo romitaggio, la terra trema e le montagne fumano.[6]

*

1 Questa terza versione della creazione, dedotta da riferimenti biblici, esclude quelli della *Genesi* e richiama non soltanto le cosmogonie di Babilonia, ma anche quelle ugariche e cananee; e amplia notevolmente la breve allusione a Tohu, Bohu e all'abisso. Creatori come El, Marduk, Baal o Jehovah, dovettero prima lottare contro le acque, che i profeti personificano nel Leviathan, in Rahab o nel Drago gigante, non soltanto perché la creatrice era considerata dea della fertilità e quindi dell'acqua, ma perché il matriarcato veniva tradotto nel mito come una caotica fusione dei due sessi; il che ritardava la stabilità dell'ordine sociale patriarcale, come la pioggia che cadeva nel mare ritardava l'apparire della terra secca. Le origini, quindi, del maschio e della femmina dovevano essere dapprima giustamente separate, come quando il cosmocreatore egiziano Shu strappò la dea del cielo Nut all'abbraccio del dio della terra Geb; o quando Yahweh Elohim separò l'acqua superiore maschile dal connubio con l'acqua inferiore femminile (vedi 4 *e*). E quando il babilonese Marduk tagliò Tiamat in due, stava, in realtà, strappandola ad Apsu, dio delle acque superiori.

2 Nella mitologia ugarica, Baal considera il letto del mare come soggiorno delle acque vinte, immaginandole come deità e come elemento:

> *O pescatore...*
> *afferra a due mani un'ampia, grande rete,*
> *gettala nel diletto seno di El,*

nel mare di El, il benigno,
nel profondo abisso di El…

3 Ciò che « Tohu » e « Bohu » significano originariamente è molto discusso. Ma basta unire il suffisso *m* a Tohu (*thw*) e diventa Tehom (*thwm*), il nome biblico per un primordiale mostro marino. Tehom, nel plurale diventa Tehomot (*thwmwt*). Con il medesimo suffisso, Bohu diventa Behom e Behomot (*bhwmwt*), una variante del Behemoth di Giobbe, la parte terrestre del mostro marino Leviathan. Questo non può essere facilmente distinto da Rabat, Tannin, Nahash o dalle altre mitiche creature che significano acqua. Ciò che possiamo dedurre dalla prima e dalla seconda Genesi, può quindi portarci a supporre che il mondo, nel suo stato primitivo, fosse composto dal mostro marino Tohu e dal mostro terrestre Bohu. In questo caso, l'identità di Tohu con Tehomot, e di Bohu con Behemoth (vedi 6 *n-q*) deve essere stata soppressa per ragioni di dottrina (1 *13*, *16*) dato che, ora, Tohu e Bohu hanno il significato di vuoto e caos; e che Dio è il responsabile della successiva creazione di Tehomot (o Leviathan) e Behemoth.

4 Il mostro marino babilonese, corrispondente all'ebraico Tehomot, appare in Tiamat, Tamtu, Tamdu e Taawatu; e in *Primi Princìpi* di Damascio diventa Tauthe. La radice del nome è dunque *taw*, che è nello stesso rapporto con Tiamat, che Tehom e Tehomot hanno con Tohu. Inoltre il fatto che *tehom* in ebraico non prende mai l'articolo determinativo dimostra che deve essere stato, una volta, un nome proprio come *Tiamat*. In conclusione Tehomot è l'equivalente ebraico di madre Tiamat, amata dal dio Apsu, il cui nome deriva dall'antico sumero Abzu; e Abzu era l'immaginario abisso marino dal quale emerse Enki, il dio della saggezza. Rahab (« l'orgogliosa ») è sinonimo di Tehomot; in *Giobbe* XXVI 12 troviamo le seguenti righe parallele:

Con la sua potenza minaccia i mari
e con la sua intelligenza abbatte Rahab.

5 Nella seconda Genesi, il librarsi di Dio sopra la distesa delle acque suggerisce un uccello, e, in un primitivo poema biblico, Dio è paragonato a un'« aquila che volteggia sui suoi nati » (*Deuteronomio* XXXII 11). Ma la parola *ruah*, di solito tradotta con « spirito », significava originariamente « vento », il che richiama la creazione mitica fenicia, citata da Filone di Biblo, che il primo caos fu completamente dominato dal vento che si innamorò dei suoi elementi. Un altro cosmogonista biblico vuole che Baou, la femmina originaria, sia fecondata da questo vento. La dea Baou, moglie del dio-vento Colpia, venne

anche identificata con la dea greca Nyx (« notte ») che Esiodo dichiara madre di tutte le cose. In greco, il suo nome diventava Eurinome, che ebbe per amante il serpente Ofioneo (vedi 1 *10*).

6 Gli eretici Ofiti del primo secolo d.C. credevano che il mondo fosse stato generato da un serpente. Il serpente di ottone, fatto, secondo una tradizione ebraica, da Mosè per comando di Dio (*Numeri* XXI 8-9) e venerato nel tempio santuario finché non fu distrutto dal riformatore re Ezechia (*II Re* XVIII 4), suggerisce che Yahweh era stato una volta identificato con un dio-serpente, come Zeus lo era nell'arte orfica. Il ricordo di Yahweh come un serpente sopravvisse fino a tardi in una ampia midrash, secondo la quale, quando Dio assalì Mosè e cercò di farlo morire (*Esodo* IV 24 sgg) nella sua dimora deserta, in piena notte, assume la forma di un enorme serpente e ingoiò Mosè fino ai lombi. L'usanza a Gerusalemme di uccidere le vittime sacrificali nel lato nord dell'altare (*Levitico* I 11; M. Zebahim V 1-5) ci riporta al culto di un primitivo vento del nord, simile a quello di Atene. Presumibilmente, nel mito originale, la grande madre sorse dal caos; al suo apparire il vento si trasformò in serpente e la fecondò; essa si trasformò in un uccello (colomba o aquila) e depose l'uovo universale, intorno al quale il serpente si avviluppò facendolo schiudere.

7 Secondo un salmo di Galilea (LXXXIX) Dio creò terra e cielo, nord e sud, Tabor e Hermon, solo dopo aver soggiogato Rahab ed aver disperso gli altri suoi nemici. Secondo *Giobbe* IX 8-13, quando egli ampliò i cieli e camminò sulle onde del mare, i « seguaci di Rahab » si inchinarono a lui. Questi seguaci ricordano gli alleati di Tiamat durante la sua lotta contro Marduk, allorché egli la « soggiogò » con una formula sacra di maledizioni.

8 Allusioni bibliche al Leviathan come a un mostro marino, o come a un serpente « alato » (*nahash bariah*), oppure come a un serpente « tortuoso » (*nahash aqalaton*), richiamano i testi ugarici: « Se percuoti Lotan... il serpente tortuoso, quello dalle sette teste... » e: « Baal lo trafiggerà con la sua lancia, come ha colpito Lotan, il serpente tortuoso dalle sette teste ». L'espressione, linguisticamente, si identifica nell'ebraico biblico: Leviathan (*lwytrì*) appare come *lotan*; *nhsh brh,* come *bthn* (in ebraico *pthn* è uguale a « serpente ») *brh*; e *nhsh, 'qltwn,* come *bthn 'qltn* in ugarico (*ANET* 138 b).

9 Apsu, compagno di Tiamat, una personificazione delle acque superiori, è stato messo in relazione (da Gunkel e da altri) col termine ebraico *ephes,* che significa « l'estremo, il nulla ». La parola appare generalmente in forma doppia: *aphsayim o aphse eres,* « le estremità della terra » (*Deuteronomio* XXXIII 17; *Michea* V 3; *Salmo* II 8, ecc.). Il suo significato implicito connesso all'acqua sopravvive in una profezia biblica (*Zaccaria* IX 10): « Il suo dominio sarà da mare a mare e dal fiume ai confini della terra » e una poetica tradizione precisa

che « i confini della terra » significano anche il fiume, cioè presumibilmente il flusso dell'oceano. Così pure in *Proverbi* XXX 4, *aphsayim* corrisponde a « acque »:

Chi ha racchiuso le acque nella sua veste?
Chi ha stabilito tutti gli aphsayim della terra?

Che il creatore tenga stretto nel suo pugno, o fra le mani, tutti gli elementi cosmici, è un tema favorito dei miti del vicino Oriente. La vittoria di Dio sopra *ephes* o *aphsayim* è stata ricordata nel *Salmo* LXVII 8 e in I *Samuele* II 10. *Isaia* XLV 22, dopo aver dichiarato che Dio soltanto ha creato la terra, aggiunge al suo nome *aphsayim:* « Volgetevi a me e siate salvati, voi tutti, *aphsayim* della terra! »

10 Nonostante i profeti ebrei considerino i nomi di Apsu, Tiamat e Baou come vuote astrazioni, nondimeno *Isaia* XL 17 dice:

Tutte le nazioni sono come nulla dinanzi a Lui;
Egli le reputa meno che Ephes e Tohu...

Immediatamente segue un passo che ricorda le imprese di Dio nei giorni della creazione. E in *Isaia* XXXIV 11-12, Tohu, Bohu e Ephes sono usati come semplici riferimenti al loro significato mitologico, quando il profeta predice la distruzione di Edom:

L'Eterno stenderà sovra di essa,
sovra i confini di Tohu
e le rovine di Bohu...
E tutti i suoi nobili
saranno Ephes...

11 « Egli rinchiuse Tehom con due porte ben sprangate » si intende come una doppia porta con spranghe fissate ai due battenti. La stessa figurazione troviamo in *Enuma Elish*: « dopo che Marduk ebbe ucciso Tiamat, e formato il cielo con la metà del suo corpo, egli sbarrò l'apertura e vi pose dinanzi alcuni guardiani perché Tiamat non facesse più scorrere le sue acque ». Il testo dell'*Enuma Elish* suggerisce che *nahash bariah*, l'espressione in *Isaia* XXVII 1 e in *Giobbe* XXVI 13 che descrive il Leviathan, può anche intendersi il « serpente imprigionato ». *Bariah*, senza mutamenti vocali, significa « chiuso dentro, sprangato » e anche « guizzante, tortuoso ».

12. Paran, dove Dio prese dimora, secondo *Abacuc* III 3, è una delle molte montagne nel Teman (« la terra del sud ») che egli dice di avere così onorata. Altri luoghi erano Horeb, Sinai e Seir (*Esodo* III 1; *Deuteronomio* XXXIII 2). Da Paran, Dio sarebbe uscito, cavalcando sui turbini del sud, per vendicarsi (*Zaccaria* IX 14). Le montuose zone desertiche di Paran, Zin e Kadesh, dove gli Israeliti girovagarono per quarant'anni, e dove Dio apparve circondato dal fuoco (*Esodo* XIX 1-3 e 16-20), trovano riscontro non soltanto in Mosè, ma in Elia (*I Re* XIX 8) e in Abramo (vedi 29 *g*).

3
COSMOLOGIA MITICA

FU TANTO grande il lavoro compiuto per la creazione, che una passeggiata da est ad ovest, attraverso la terra, richiederebbe in proporzione cinquecento anni per un uomo (ammesso che fosse in grado di portarla a termine) e una passeggiata da nord a sud, altri cinquecento. Tali distanze corrispondono a quelle considerate esistenti fra la terra e il primo paradiso, e fra il primo paradiso e la suprema sommità.

In quanto alla terra per se stessa, un terzo della sua superficie era deserta, un terzo mare e il terzo rimanente terra abitabile.[1]

Alcuni misurano l'ampiezza della terra in seimila parasanghe, ossia diciottomila miglia in ogni direzione e l'altezza del cielo in mille parasanghe ossia tremila miglia.[2]

Altri credono che la terra sia anche più ampia. Asseriscono che l'Egitto misura quattrocento per quattrocento parasanghe, cioè milleduecento miglia quadrate; benché l'Egitto sia un sessantesimo dell'Etiopia, l'Etiopia un sessantesimo della superficie terrestre. Questa veniva calcolata come un sessantesimo dell'Eden e l'Eden un sessantesimo della Gehenna.

Di conseguenza la terra era, dunque, paragonata alla Gehenna, come il piccolo coperchio di una immensa pentola.[3]

A est del mondo abitabile, vediamo quindi il giardino dell'Eden, dimora dei giusti. A ovest l'oceano e le sue isole; e dietro a esso il deserto, un suolo inaridito dove strisciano soltanto scorpioni e serpenti. A nord, si stendono la Babilonia e la Caldea, e, dietro a queste, stanno le dimore dell'inferno infuocato e le dimore della neve, della grandine, delle nebbie, della brina, delle tenebre e dei cicloni. Là vivono i demoni, gli spiriti del male, l'ospite di Samaele, e v'è anche la Gehenna, dove vengono confinati i malvagi. A sud stanno le dimore di Teman, quelle del fuoco e l'antro del fumo, da cui sorgono le calde trombe d'aria.[4]

b) Secondo altri, l'est è la zona dalla quale si sprigionano sul mondo la luce

e il calore. L'ovest contiene le dimore della neve e delle bufere, dalle quali proviene il vento gelido. Le brine e le piogge della benedizione provengono dal sud, mentre il nord genera le tenebre.[5]

Dio fissò il firmamento ai confini della terra verso est, sud e ovest, ma lasciò libero un lembo a nord, e proclamò: « Se qualcuno dicesse: 'Io sono Dio', lasciate che tenti di fissare anche quel lembo per provare la sua divina potenza! »[6]

c) Le sette terre, separate le une dalle altre da intervalli di trombe d'aria, vengono nominate in ordine ascendente. *Eres*, *Adama*, *Harabha*, *Siyya*, *Yabbasha*, *Arqa*, *Tebhel* e *Heled*.[7]

d) *Arqa*, la quinta terra, contiene la Gehenna e le sue sette propaggini, ognuna delle quali dispone di proprie dimore delle tenebre. La più alta di esse è Sheol, e sotto di questa troviamo altri nomi: perdizione, il pozzo dell'imo, la sentina, il silenzio, i cancelli della morte e i cancelli dell'ombra della morte. Il fuoco di queste propaggini è sessanta volte più ardente di quello immediatamente sottostante. Qui i malvagi sono puniti e gli angeli li tormentano.[8]

Tebhel, la sesta terra, contiene colline, montagne, vallate e pianure, abitate da non meno di trecentoses-santacinque specie di creature. Alcune hanno testa e corpi bovini, ma parlano come la specie umana, altre hanno teste gemelle, quattro orecchie, quattro occhi, nasi e bocche doppie, quattro gambe e quattro mani, ma un solo tronco. Quando sono sedute sembrano due persone, ma quando camminano, una sola, quando mangiano e bevono, le due teste litigano, accusandosi a vicenda di prendere la parte migliore. Tuttavia sono considerate esseri giusti.[9]

Heled, la nostra terra, la settima, non richiede descrizioni.[10]

e) Varie sono le opinioni sull'esistenza di due, tre, sette o dieci cieli;[11] ma indubbiamente il loro numero è pari a quello delle sette terre.[12] Il firmamento copre la terra, come un coperchio fatto a cupola;[13] il suo orlo sfida l'oceano circostante. Il cielo, quindi, è agganciato a queste acque.[14]

Un arabo, una volta, condusse il rabbino bar Bar-Hana fino ai confini della terra, dove questa era fissata al firmamento. Il rabbino aveva portato con sé un canestro pieno di pane e, giunta l'ora della preghiera, lo aveva posato presso l'apertura che conduceva al cielo. Più tardi, cercò invano il paniere e chiese: « Chi ha rubato il mio pane? » L'arabo gli rispose: « Nessun uomo, ma la ruota del firmamento si è messa a girare mentre pregavi. Aspetta fino a domani e riavrai il tuo pane ».[15]

Alcuni descrivono la terra come un immenso atrio, aperto soltanto a nord; perché, quando il sole, muovendo da est a ovest, raggiunge l'angolo nord-ovest, esso si volge, sale e ridiscende, spostandosi sul retro della cupola del firmamento. Siccome il firmamento è opaco, questo giro di ritorno dell'astro solare porta la notte sulla terra.

Arrivato all'estremo est, si sposta di nuovo, riprendendo posizione sulla parte anteriore del firmamento e ridona la luce a tutta l'umanità.[16]

f) Il rabbino Shimon ben Laqish, nomina i sette Cieli nel seguente ordine: *Wilon, Raqi'a, Shehaqim, Zebhul, Ma'on, Makhon* e *'Arabhoth.*[17] Essi sono tutti fìssati e disposti a volta sopra la terra, uno sull'altro, come le pelli di una cipolla; eccetto soltanto *Wilon,* il più basso, che ombreggia la parte superiore della terra proteggendola dalla calura. All'alba, quindi, *Wilon* si stende attraverso il firmamento; ma al tramonto, viene spinto via per consentire alla luna e alle stelle di brillare da *Raqi'a*, il secondo cielo.[18]

g) In *Shehaqim*, un paio di mole macinano la manna per i giusti; in *Zebhul* si trovano la Gerusalemme celeste, il tempio e l'altare, sul quale l'arcangelo Michele offre sacrifici. In *Ma'on,* sciami di angeli ministri cantano inni di ringraziamento a Dio durante l'intera notte, ma tacciono all'alba, così da consentire che il Signore ascolti gli inni e le lodi che salgono a lui da Israele.

Makhon contiene dimore di neve e grandine, di rugiade e piogge, antri di tempeste e antri di nebbie; in *'Arabhoth* hanno dimora giustizia, legge, carità, i tesori della vita, pace e benedizione, le anime dei giusti, quelle dei non ancora nati, la rugiada con la quale Dio renderà la vita ai morti, il carro visto in sogno da Ezechiele, gli angeli ministri e il trono divino.[19]

h) Dal lato opposto, il cielo più basso contiene nubi, venti, aria, le acque superiori, i duecento angeli incaricati di sorvegliare le stelle, e dimore di neve, ghiaccio, e rugiade, tutte coi propri angeli custodi.

Nel secondo cielo regna una completa tenebra sopra i peccatori, incatenati, in attesa del giudizio.

Nel terzo cielo, sta il giardino dell'Eden, pieno di meravigliosi alberi da frutta, compreso l'albero della vita, sotto il quale Dio si riposa, quando vi giunge in visita. Dall'Eden sgorgano due fiumi: uno di latte e miele, l'altro di vino e olio: essi si diramano in quattro corsi, scendono e circondano la terra. Trecento angeli della luce, che cantano incessantemente le lodi di Dio, vegliano sul giardino, che è il paradiso per le anime dei giusti, i quali vi sono ammessi dopo la loro morte. A nord dell'Eden si stende la Gehenna, dove oscuri fuochi ardono perennemente e un rivolo di fiamme scorre attraverso una distesa di ghiaccio e di freddo mordente; qui sono torturati i malvagi.

Nel quarto cielo vi sono i carri guidati dal sole e dalla luna; e vi sono anche grandi stelle, ognuna seguita da un migliaio di stelle minori, che accompagnano il sole nel suo giro, quattro alla destra e quattro alla sinistra. Uno dei due venti che trainano quei carri ha la forma di una fenice e l'altro di un serpente vorace, e tuttavia le loro teste sono simili a quella del leone e le parti inferiori simili a quelle del Leviathan. Ciascun vento ha dodici ali. A est e a ovest di questo cielo, stanno i cancelli attraverso i quali passano i carri celesti, nelle loro determinate ore.

Il quinto cielo ospita i giganteschi angeli caduti, che vi stanno accucciati in silenzio e in perpetua disperazione.

Nel sesto cielo vivono sette fenici, sette cherubini inneggianti a Dio senza posa, e schiere di angeli raggianti, intenti a studi astrologici; altri angeli, a guardia delle ore, degli anni, dei fiumi, dei mari, delle messi, dei pascoli e dell'umanità, sono attenti al volere di Dio, per quanto fantastiche siano le cose che contemplano.

Il settimo cielo, di luce ineffabile, ospita gli arcangeli, i cherubini, i serafini e le ruote divine; qui Dio siede sul suo divino trono, e intorno a lui tutti cantano le sue lodi.[20]

Questi sette cieli e queste sette terre non possono staccarsi gli uni dagli altri, né cadere nel vuoto sottostante, perché congiunti fra loro dai corrispondenti lembi di cieli e angoli di terra. La terra superiore, tuttavia, è agganciata al lembo del secondo cielo (non del primo che consiste in un incommensurabile velo ripiegato). La seconda terra è agganciata al terzo cielo e così di seguito. Inoltre ogni cielo è congiunto nello stesso modo al cielo vicino. La intera struttura ricorda quindi una torre di quattordici piani, il superiore dei quali, *'Arabhoth*, pende dal braccio di Dio; alcuni tuttavia sostengono che Dio regge i cieli con la mano destra e la terra con la sinistra.

Ogni giorno Dio è portato da un cherubino a visitare tutti questi mondi, e vi riceve omaggio e adorazione. Durante il viaggio di ritorno è portato dalle ali del vento.[21]

*

1 Queste dottrine rabbiniche, soprattutto derivanti da azzardate fonti greche, persiane e babilonesi, furono create per impressionare l'umanità riguardo alla inimmaginabile potenza e complessità del lavoro di Dio, e la stessa inconciliabilità di queste dottrine tra loro, avvalorò tale impressione. I saggi accettarono il concetto biblico della terra piatta, ma erano tutti perplessi e sconcertati dal fatto che il sole ogni mattino apparisse ad oriente. Un minuscolo

frammento di scienza matematica troviamo nel fatto che la misura delle dimensioni della terra si avvicina ragionevolmente a quella dichiarata dal fisico tolemaico Eratostene di Cirene, nel terzo secolo a.C.

La sistemazione della Gehenna non solo nel sottosuolo, ma sulla terra e in uno dei cieli, è forse stabilita come un'eco della concezione di *Amos* IX 2: « Quand'anche penetrassero nel soggiorno dei morti, la mia mano li strapperà di laggiù; quand'anche salissero al cielo, la mia mano li afferrerà e li trarrà giù ».

2 *Teman* significa tanto « sud » quanto « terra del sud ». Esaù ebbe un nipote con questo nome, il cui padre era Eliphaz. Un « capo di Teman » è nominato due volte in un passo che accenna anche a Husham della terra del sud (*temani*), come un re di Edom. « Eliphaz, il temanita » (*temani*) fu uno dei confortatori di Giobbe. Altrove, la lontana terra del sud appare come una misteriosa regione piena di « stanze » e « venti vorticosi del sud ». In un tardo midrash (vedi *b*) queste stanze sono identificate con lo Yemen nell'Arabia del sud o con Tayma, una zona dell'Arabia del nord, a circa duecentocinquanta miglia dall'entrata nel golfo di Aqaba.

3 *Hashmal* è una sostanza divina che (secondo *Ezechiele* I) provvide all'infuocato aspetto del trono di Dio, e della sua stessa figura. La versione dei Settanta traduce *Hashmal* in *elektron* che in greco è connesso con *elector,* uno dei nomi del sole; e questo nome significa « splendore di luce d'oro »; quindi un'ambra o ambra gialla *electrum*, una lega di quattro parti d'argento con una d'oro. *Hashmal* si identifica col nome moderno « elettricità », in quanto lo sfregamento dell'ambra attrae particelle di polvere e a quanto sembra questo fu il primo esperimento dell'elettricità. Ma l'associazione del lampo con la polvere di Dio essendo antica, Ezechiele può aver considerato questo divino *hashmal*, come la sorgente della luce.

4 Nei tempi del Talmud, le considerazioni sulla struttura dell'Universo erano chiamate *ma'asse merkabhah* « ciò che riguarda il carro », perché pertinenti al carro divino descritto da Ezechiele. I Farisei consideravano pericolosi gli studi di queste cose e parecchie leggende parlano di studiosi che omisero necessarie precauzioni: Ben Azzay mori all'improvviso, Ben Zoma impazzì, Elisha ben Abuya divenne eretico; soltanto il rabbino Akiba sopravvisse, grazie alla sua umiltà e circospezione (.*B. Hagiga* 14b-16a).

5 Che l'intero Universo penda dalle braccia di Dio è citato in primo luogo nel Talmud babilonese (*B. Hagiga* 12b): « Il rabbino Yose dice: 'La terra posa su colonne, le colonne sull'acqua, l'acqua sulle montagne, le montagne sul vento, il vento sul turbine, e il turbine pende dal braccio di Dio ' ». Ma questo non si concilia con la visita quotidiana di Dio a ogni cielo e a ogni terra.

6 *Eres significa* « terra » e così pure *adama* e *arqa* (parola di derivazione

aramaica); *siyya*, « siccità »; *yabbasha*, « terra secca »; *harabha*, « terra riarsa »; *tebhel* e *heled*, « mondo ».

Wilon significa « tenda »; *raqi‘a*, « firmamento »; *shehaquim*, « nubi » o « macine »; *zebhul*, « dimora »; *ma’on*, « residenza »; *makhon*, « collocamento »; *‘arabhoth*, « pianure ».

4
ASPETTI ESTERIORI NELLA STORIA DELLA CREAZIONE

DIO creò i cieli con la luce della sua veste. Quando la distese come una tovaglia, essa incominciò ad ampliarsi sempre più, di moto proprio, finché egli esclamò: « Basta! » Creò la terra con la neve sottostante al suo trono divino, gettandone un poco sulle acque, e queste si raggelarono e divennero polvere. La terra e anche il mare si allargarono sempre più, finché egli gridò ancora: « Basta! »[1]

b) Tuttavia, alcuni affermano che Dio mosse insieme due matasse, una di fuoco e una di neve, per compiere la creazione del mondo; e così due, una di fuoco e una d'acqua per la creazione dei cieli. C'è anche chi sostiene che il cielo venne tratto dalla sola neve.[2]

c) Sotto le antiche leggi dell'acqua dominarono un tale caos e un tale disordine che i saggi evitarono di parlarne: « Uguagliare Dio a un re che abbia costruito il suo palazzo sopra un'ampia voragine », dicono, « sarebbe esatto forse, ma irriverente ».[3]

d) Dio, quindi, esiliò Tohu e Bohu dalla terra, malgrado le ritenesse due delle cinque propaggini che separano le sette terre. Tohu può venire facilmente riconosciuta come la sottile e grigia linea dell'orizzonte, da cui, ogni sera, nasce la tenebra che si stende sul mondo. Bohu è anche il nome dato a certe pietre luccicanti sprofondate nell'abisso dove sta in agguato il Leviathan.[4]

e) Dio trovò le maschili acque superiori e le femminili acque inferiori strette in un abbraccio appassionato. « Che una di voi si innalzi », ordinò, « e che l'altra precipiti. » Ma esse si levarono insieme, perciò Dio chiese: « Perché vi siete levate insieme? » « Noi siamo inseparabili », risposero a una sola voce, « lasciaci al nostro amore! » Dio, col solo dito mignolo, le strappò l'una dall'altra, levando le acque superiori sopra di sé e abbassando le acque inferiori sotto di sé. Per punirle della loro tracotanza, avrebbe voluto bruciarle col fuoco, ma esse chiedevano pietà. Allora, le perdonò a due condizioni: che durante l'esodo, permettessero ai figli di Israele di passare sul suolo asciutto, e che impedissero a

Giona di fuggire con una nave a Tarshish.[5]

f) In quel frangente, le acque divise sfogarono l'agonia della loro separazione correndosi incontro sfrenatamente, e sommergendo le cime dei monti. Ma quando le acque inferiori sfiorarono proprio la base del trono di Dio, egli le colpì con la sua collera e le calpestò sotto i suoi piedi.[6]

g) Altri ancora asseriscono che le acque inferiori, nel sentirsi allontanate dalle acque superiori, ed essendosi un poco distanziate da Dio, urlarono: « Non siamo state giudicate degne di presentarci dinanzi al creatore » e tentarono di strisciare supplicanti fino al suo trono.[7]

h) Il terzo giorno, quando Dio volle convergere in un sol luogo le acque salate, lasciando quindi emergere la terra secca, esse protestarono ancora: « Noi copriamo l'intero mondo e anche così manchiamo di spazio; vuoi dunque confinarci ancora di più? » Allora Dio colpì a morte il loro capo, Oceano.[8]

i) Superate queste difficoltà, Dio dispose che ciascuna delle due acque avesse un proprio spazio. Ciò nonostante, all'orizzonte, esse non sono separate se non dalla breve distanza di tre dita.[9]

j) Talvolta, il mare minaccia ancora la barriera di sabbia. Un esperto marinaio disse una volta al rabbino di Babilonia: « La distanza fra un'ondata e quella successiva può essere anche di trecento leghe; e ciascuna può sollevarsi anche all'altezza di trecento leghe. Una volta un'onda sollevò la nostra nave fino a farle toccare una piccola stella, e si allargò in proporzione tale da uguagliare un campo atto alla semina di quaranta moggi di semi di senape. Fossimo saliti ancora un poco, il fiato della stella ci avrebbe bruciati. E sentimmo anche l'onda gridare a una compagna: ' Sorella, esiste forse al mondo una cosa che tu non abbia ancora spazzato via? Se è così, lascia che la distrugga! ' Ma l'altra ondata rispose: ' Rispetta il potere del nostro Signore, sorella; non possiamo superare la barriera della sabbia, neppure di un filo...' »[10]

k) Dio proibì anche a Tehom, le acque dolci inferiori, di scaturire, se non a poco a poco, e ottenne la loro ubbidienza posando sopra di esse uno scudo dove incise il suo nome ineffabile. Quello scudo fu rimosso soltanto una volta: quando l'umanità peccò ai tempi di Noè. Allora, Tehom si unì alle acque superiori, e insieme allagarono la terra.[11]

l) Da allora Tehom è rimasta acquattata in sottomissione nella sua profonda cavità, simile a un immenso animale, inviando ruscelli a chi li meritava e nutrendo le radici degli alberi. Benché essa influenzi il fato dell'uomo, nessuno può visitarla nel suo recesso.[12]

m) Tehom dona alla terra tre volte tanta acqua quanta ne manda la pioggia. Alla festa dei tabernacoli, i sacerdoti del tempio versano libagioni di acqua e di

vino sull’altare di Dio. Allora Ridya, un angelo dall’aspetto di una giovenca di tre anni, con le labbra spaccate, comanda a Tehom: « Lascia sgorgare le tue fonti! » e ordina alle acque superiori: « Lasciate cadere la vostra pioggia! » [13]

n) Alcuni credono che una gemma, con inciso il nome del Messia (che fu trasportata dal vento finché si, posò sull’altare del sacrificio appena costruito sul monte Sion e che vi era rimasta), fosse la prima cosa solida creata da Dio. Altri, che si trattasse invece della roccia del fondamento, che reggeva il suo altare. E che quando Dio frenò le acque di Tehom incise il suo nome, di quarantadue lettere, sulla sua superficie e non sullo scudo. Altri, ancora, dicono che egli affondò la roccia nella profondità delle acque e vi creò intorno la terra, così come il bimbo, prima della nascita, cresce dall’ombelico verso l’esterno; e che questa roccia, fino ad oggi, rappresenta l’ombelico del mondo.[14]

o) Più tardi, quando Adamo chiese come fosse nata la luce, Dio gli diede due pietre (quella delle tenebre e quella dell’ombra della morte) che egli batté una contro l’altra. Il fuoco sprizzò da esse. Allora Dio disse: « Così ho fatto io ».[15]

*

1 Tanto nella mitologia ugarica, quanto in quella ebraica, l’acqua prende sempre una duplice forma: vi sono due alluvioni, due oceani e due abissi. Vi si allude anche alla passione delle acque maschili per le acque femminili. Quando Kothar wa-Khasis fondò la casa di Baal, dio della pioggia, gli fu proibito di aprirne le finestre attraverso le quali l’amorosa Yamm (« il mare ») poteva intravedere le due mogli del dio: Padriya (« lampeggiante ») figlia di Ar (« luce »), e Talliya (« rugiada ») figlia di Rabb (« stillicidio »). Le mura della casa erano nubi, come nel celestiale padiglione di Dio (vedi 2 *a*). Quando sta per attaccare Yamm, Baal « apre una finestra della casa, facendo uno squarcio nelle nubi, e lascia risuonare la sua santa voce con la quale scuote la terra... tanto da far tremare le montagne... »

2 La metafora del re che costruì il suo palazzo sopra una cloaca, si riferisce alla prostituzione maschile e femminile, e alle altre « abominazioni » cananee, praticate sul monte Sion in onore di Baal e Asherah, prima della riforma monoteistica dei riti del tempio (*II Re* XXXIII 4 sgg).

3 Vi è una evidente connessione tra le giovenche di tre anni e il culto della luna, poiché le corna delle giovenche assomigliano alla luna nuova e perché essa ha tre fasi. Nell’astrologia babilonese (vedi 1 *14*) la luna regolava la potenza planetaria dell’acqua; e sotto la legge mosaica un perfetto rito di purificazione poteva essere ottenuto da un’« acqua di separazione » mescolata alle ceneri di

una giovenca rossa (*Numeri* XIX 2 sgg). La presenza nella festa dei tabernacoli di Ridya, una giovenca apportatrice della stagione delle piogge, è quindi miticamente adatta.

4 L'implorazione di pietà rivolta dalle acque quando Dio minacciò di prosciugarle col fuoco, è reminiscenza dell'*Iliade*, quando Efesto minacciò di avvolgere nel fuoco le rive dello Xanto facendo ribollire le acque fino a costringerle alla resa. Nondimeno, è possibile vi sia una fonte comune: quanto Omero deve ai miti del vicino Oriente diventa sempre più evidente.

5 Che Dio si fosse servito del fuoco e della neve, per la creazione, può essere stato dedotto dal *Salmo* CXLVIII 4-8:

> *Lodatelo voi, cieli del firmamento,*
> *e voi acque che siete al di sopra del firmamento!*
> *Tutte queste cose lodino il nome del Signore*
> *perché egli comandò e furono create;*
> *ed egli le ha stabilite in sempiterno;*
> *ha dato loro una legge che non trapasserà.*
> *Lodate il Signore dalla terra,*
> *voi mostri marini e abissi tutti,*
> *fuoco e grandine, neve e vapori,*
> *vento impetuoso che eseguisci la sua parola.*

6 Esistono in Egitto leggende parallele a quella del tempio ebraico, ossia di una roccia sulla quale fu creato il tempio considerata la prima cosa solida del creato. Il seggio di pietra della pitonessa di Delfo era anche noto come « l'ombelico del mondo ».

7 Rabbah, un giudeo di Babilonia del terzo secolo a.C., aveva viaggiato sino a terre lontane: un'apocrifa raccolta delle sue avventure richiama la *Veridica historia* di Luciano, scritta al principio del secondo secolo d.C., ma con sapore e intento satirico più che moralistico.

8 Il nome del Dio d'Israele era venerato al punto che non doveva essere pronunciato se non dai sommi sacerdoti nel tempio dei templi, nel giorno delle espiazioni. Nei tempi del Talmud i saggi affidavano ai loro discepoli soltanto ogni sette anni i segreti circa la pronuncia del tetragramma YHWH (B. Kiddushin 71a). Il tetragramma era spesso pronunciato *Adonai*. Nel medesimo tempo il nome Yahweh, in dodici lettere, quarantadue lettere e settantadue lettere, forse connesso con il calendario dei Misteri, era reso noto agli iniziati (Graves, *White Goddess*, cap. xvi). Quando, tuttavia, quei nomi erano sfruttati da stregoni, venivano soppressi e soltanto i sacerdoti più pii continuavano a usarli

quando benedicevano, sebbene anche allora li pronunciassero in modo indistinto « trangugiando » parecchi suoni e alterandone altri con melodie (B. Kiddushin, *ibidem*). Ciò ricorda il rito egiziano nel quale, secondo Demetrio Alessandrino, gli dèi erano osannati con sette vocali in diretta successione.

9 L'allegoria delle due pietre dalle quali Adamo trasse il fuoco si basa su *Giobbe* XXVIII 3:

> *L'uomo ha posto fine alle tenebre;*
> *egli esplora i più profondi recessi*
> *per trovare le pietre del buio,*
> *dell'ombra di morte.*

La leggenda midrastica di una pietra, roccia o coccio posto da Dio sopra Tehom per impedirle di sollevarsi e di inondare la terra, ha un prototipo sumero. Un mito Enki-Ninhursag narra che le acque primordiali del Kur, o basso mondo, si alzarono torbide e violente alla superficie, impedendo così alle fresche acque superiori di raggiungere campi e giardini. Allora Ninurta, dio del tempestoso vento del sud e figlio di Enlil, pose una barriera di sassi sopra a Kur e ne trattenne il fluire.

5
CREAZIONI PRIMITIVE

NEL PRINCIPIO Dio creò numerosi mondi, e li distrusse uno dopo l'altro quando non ne era soddisfatto. Tutti erano abitati dall'uomo e migliaia di generazioni furono spazzate via da lui senza che ne rimanesse alcun ricordo.[1]

b) Dopo questi primi saggi della creazione, Dio rimase solo, con il suo nome immenso, riconoscendo alla fine che nessuna terra poteva essere degna, se non abitata da uomini capaci di pentimento. Quindi, prima di tentare altre prove, creò sette cose: la legge, la Gehenna, il giardino dell'Eden, il trono divino, il padiglione celeste, il nome del Messia, e il pentimento.[2]

c) Quando furono trascorsi due giorni divini, cioè duemila anni terrestri, Dio chiese alla legge, divenuta sua consigliera: « Che accadrebbe se creassi un nuovo mondo? » « Signore dell'universo », chiese la legge a sua volta, « se un re non ha né armate né campi, su che cosa può egli regnare? E se non vi è alcuno per lodarlo, quale onore può egli avere? » Dio ascoltò e approvò.[3]

d) Ma alcuni dicono che la legge si appellò contro la creazione dell'umanità da parte di Dio e pregò: « Non lasciarmi alla mercé di peccatori, che bevono il male come acqua! » Dio rispose: « Io ho creato il pentimento come un rimedio a questo, il trono divino come sede del mio giudizio, il padiglione per assistere ai sacrifici della penitenza, il giardino dell'Eden per premiare i virtuosi, la Gehenna per punire i peccatori, e te per occupare la mente degli uomini, e anche il Messia per raccogliere gli esuli ».[4]

*

1 Non è accertato se le scoperte di fossili ci portino oltre i quarantamila anni trascorsi dal tempo di Adamo, le cui note vicende preoccupano i rabbini. Se ciò fosse, tali prove dei primi esperimenti della creazione sarebbero più plausibili delle teorie enunciate dai geologi vittoriani come Philip Gosse: Dio, egli dice, aveva inserito dei fossili nelle rocce, per poi mettere alla prova la fede dei Cristiani.

2 Divenne un assioma del divino che la legge fosse eterna (*Matteo* V 18) e fosse esistita prima della creazione. Un mito ebraico, scritto su pergamena, che conferma i successivi mutamenti storici nella religione, prende forma di allegoria in quell'epoca lontana e definisce la dottrina della salvezza individuale (vedi 61 *5*).

3 La Gehenna era l'inferno ebraico. Il suo nome deriva dalla valle di Hinnom presso Gerusalemme, che includeva Tophet (*II Re* XXIII 10): un luogo originariamente scelto per i sacrifici umani al dio Moloch (*II Paralipomeni* XXXIII 8), e in seguito destinato al rogo delle immondizie della città.

4 L'equivalenza di un giorno divino con mille anni terrestri deriva dal *Salmo* XC 4: « mille anni ai tuoi occhi sono come il giorno di ieri ».

6
DESCRIZIONE DI MOSTRI PRIMITIVI

NEI GIORNI precedenti la creazione, Rahab, principe del mare, si ribellò contro Dio. Quando Dio gli comandò: « Apri la tua bocca, principe del mare, e trangugia tutte le acque del mondo », egli gridò: « Signore dell'universo, lasciami in pace! » Allora Dio lo spinse a morte e fece affondare la sua carcassa negli abissi marini, perché nessun animale della terra dovesse sopportarne il fetore.[1]

b) Altri dicono che Dio risparmiò la vita a Rahab, e che poi, quando gli angeli invidiosi rubarono e gettarono in mare *Il libro di Raziel* (un compendio del sapere divino che Dio aveva dato ad Adamo), ordinò a Rahab di tuffarsi negli oceani per ricuperarlo. Il principe del mare ubbidì senza obiettare; ma, più tardi, sostenne i nemici di Dio e aiutò gli Egiziani nella loro lite contro i figli di Israele, e perorò per l'esercito dei faraoni quando Dio stava per sommergerlo nel mar Rosso: « Salva gli Egiziani », esclamò, « accontentati della liberazione di Israele! » Ma Dio, alzando la sua Mano, distrusse Rahab e tutti i suoi fedeli. Rahab viene anche detto « il principe celeste dell'Egitto », e alcuni non lo distinguono dal Leviathan o dall'Oceano; e neppure dal vanaglorioso Drago gigante, che si vantava di aver creato tutti i mari e tutti i fiumi, ma che Dio trasse a riva in una immensa rete, insieme alla sua progenie, disperdendone i crani e trafiggendone i fianchi; siccome non morivano, egli mise un guardiano accanto al Drago gigante, che alla fine sarà portato dinanzi al giudizio supremo.[2]

c) Le mostruose zanne del Leviathan spargevano il terrore: dalla sua bocca sgorgavano fiamme e fuoco, dalle sue nari fumo, dai suoi occhi raggi spaventosi di luce e il suo cuore non conosceva pietà.

Egli vagabondava a suo piacere sulla superficie delle acque, lasciandovi una scia risplendente; oppure, fendeva gli abissi più profondi facendo ribollire il mare come una portentosa pentola. Nessun'arma conosciuta dall'umanità riusciva a trafiggere le sue scaglie. Gli stessi abitanti dei cieli lo temevano. Nondimeno Dio afferrò il Leviathan con un gancio, lo trasse dall'abisso, legò la sua lingua con una corda e trafisse le sue mascelle con una spina, come fosse

stato un pesce di fiume. Poi, ne gettò la carcassa sul fondo di una barca e la portò con sé, come andando al mercato.[3]

d) Quando Dio creò i pesci e i grandi animali del mare, con la luce e con l'acqua, permise al Leviathan, più grande di tutte le creature messe insieme, di regnare su di essi dall'alto di un trono posto su una roccia colossale. Alcuni dicono che avesse molte teste, o che, in realtà, esistessero due Leviathan: il serpente alato e il serpente tortuoso, ambedue distrutti da Dio. Altre leggende narravano che Dio avesse risparmiato il Leviathan, considerandolo una delle sue creature e che, avendolo completamente ammansito (oppure avendo ordinato all'arcangelo Jahoel di farlo), si degnasse di giocare con lui sul mare per ben tre ore ogni giorno. Grandi mostri del mare servivano per i pasti del Leviathan. Beveva da un affluente del Giordano, nel punto in cui questi sfocia nell'oceano attraverso un canale segreto. Quando aveva fame, emetteva un denso fumo che oscurava una grande distesa d'acqua; quando aveva sete provocava un tale accrescere delle acque, che per settant'anni esse turbavano la calma dell'abisso, e persino Behemoth, sulle mille montagne, dava segni di terrore. Ma il Leviathan temeva un solo essere: un piccolo pesce detto Chalkis, creato da Dio col solo scopo di tenerlo a freno.[4]

e) Altri dicono che il Leviathan sia stato confinato da Dio in una caverna dell'oceano e che il peso del mondo gravi sopra di lui. Il suo gigantesco corpo prono opprime Tehom, e così le impedisce di inondare la terra. Tuttavia, poiché l'acqua del mare è troppo salata al gusto del Leviathan, la sete lo costringe a sollevare una pinna; le dolci acque di Tehom sgorgano, ed esso beve a sazietà, lasciando poi ricadere la pinna.[5]

f) Altre versioni dicono che il Leviathan ha tanti occhi quanti sono i giorni dell'anno, e scaglie così radiose da oscurare il sole e che afferrando la propria coda fra i denti forma un anello intorno all'oceano. Il confine più basso del firmamento, che porta i segni dello zodiaco, viene quindi chiamato « Leviathan ».[6]

g) Pochi uomini hanno mai potuto concepire le dimensioni del Leviathan, ma una volta Rabh Saphra, mentre veleggiava su una nave, vide due animali cornuti alzare la testa dalle acque. Incise su quelle corna stavano le seguenti parole: « Questa minuscola creatura, dalle dimensioni di trecento leghe, sta per portare un poco di cibo al Leviathan ».[7]

h) Altri saggi conciliano le tradizioni opposte: se Dio abbia o non abbia ucciso il Leviathan dicendo che egli aveva creato tanto un maschio, quanto una femmina. Secondo questa versione Dio macellò la femmina e castrò il maschio per impedirgli di accoppiarsi e quindi di distruggere il mondo. I saggi

soggiungono che non sarebbe stato degno da parte di Dio togliere di mezzo il maschio e tenersi per trastullo la femmina... Quando il solitario mostro sopravvissuto vede Dio avvicinarsi, mette da parte il suo dolore; i giusti, osservando questa condotta, si sentono altrettanto lieti per anticipazione di quello che li attende, intendendo che dopo il giorno del giudizio saranno convitati al banchetto fuori dai loro corpi. Con la pelle della femmina Dio fece gli indumenti per Adamo ed Eva e ne conservò una parte per il giorno del banchetto.[8]

i) Come Rahab, il Leviathan emette un terribile fetore. Se di quando in quando il mostro non si purificasse annusando i dolci fiori dell'Eden, tutte le creature di Dio rimarrebbero asfissiate.[9]

j) Coloro che credono nel perdono ottenuto dal Leviathan, pregustano una grande caccia angelica della quale egli sarebbe la preda. Però anche gli angeli più coraggiosi debbono fuggire quando egli appare, e se tentano di attaccarlo non fanno altro che spezzare le loro armi contro le sue scaglie. Quando, finalmente, Gabriele tenta di pescarlo dall'abisso dove si è rintanato, il Leviathan divora la lenza, l'esca e il pescatore. Allora Dio stesso deve gettare la rete e ucciderlo.[10]

k) Non solo Dio ha preparato uno splendido banchetto con la carne del Leviathan, e distribuirà per le vie di Gerusalemme, a equo prezzo, ciò che i giusti non hanno potuto mangiare, ma ha fatto delle tende con la sua pelle e ne ha adornato le mura della città perché esse brillino fino alla fine del mondo.[11]

l) Altri predicono un duello tra il Leviathan e Behemoth. Dopo uno scontro che avrà suscitato il maremoto, le corna ricurve di Behemoth apriranno uno squarcio nel Leviathan, mentre le pinne aguzze del Leviathan feriranno Behemoth.[12]

m) Altre congetture indicano il Leviathan come il compagno designato di Behemoth, ma Dio li avrebbe separati, tenendo Behemoth sulla terra secca e mandando il Leviathan nel profondo mare, per timore che i loro pesi uniti potessero spezzare le volte della terra.[13]

n) Behemoth, la prima bestia terrestre creata, assomiglia a un prodigioso ippopotamo, con la coda grossa quanto il tronco di un cedro e le ossa come tubi di ottone. Essa governa sulle creature della terra, come il Leviathan governa su quelle del mare. Le creature terrestri corrono intorno a Behemoth, quando si riposa tra i fiori di loto, le felci o i giunchi, oppure pascola sulle mille montagne. Non si sa se Behemoth fu modellata con acqua, luce e polvere o se, semplicemente le fu ordinato di sorgere dal suolo; né se nacque solitaria o abbia avuto un compagno come tutti gli esseri viventi.[14]

Alcuni sostengono che se Behemoth avesse avuto un compagno avrebbe potuto accoppiarsi con lui, ma la loro prole avrebbe distrutto il mondo. Altri dicono che Dio, prudentemente, abbia castrato il maschio e calmato l'ardore della femmina, ma la risparmiò sino all'ultimo giorno, quando la sua carne avrebbe deliziato i giusti.[15]

o) Dio lascia che Behemoth pascoli sulle mille montagne, e, benché ne rada l'erba in un sol giorno, ogni giorno l'erba ricresce e al mattino è alta come il giorno innanzi. Pare che Behemoth fosse anche carnivora, perché le mille montagne hanno molti animali per sua pastura. L'estate la rendeva così sitibonda che tutte le acque affluenti nel Giordano, in sei mesi (o persino in un anno), erano appena sufficienti a una sola sorsata. Allora si abbeverava a una immensa sorgente che sgorgava dall'Eden, chiamata Jubal.[16]

p) Behemoth prende anche il nome di « bue del pozzo ». Ogni anno durante il solstizio d'estate, si solleva sulle gambe posteriori, come gli ha insegnato Dio, emettendo un ruggito spaventoso che impedisce alle bestie selvagge di depredare i greggi e le mandrie degli uomini per i successivi dodici mesi. Spesso, agita la poderosa coda e permette agli uccelli dell'aria di riposare su di essa; poi, abbassandola dolcemente, dona ombra agli animali del campo. Behemoth, disprezzando la sua enorme forza, è come una specie di buono e pietoso re: sollecito che nessuno degli uccelli sia preda di bestie più grosse.[17]

q) Altri ancora dicono che Behemoth e il Leviathan si sarebbero massacrati a vicenda; è stato detto che Dio avrebbe mandato Michele e Gabriele contro queste due creature mostruose e che, vedendoli impotenti a domarle, se ne sarebbe occupato egli stesso.[18]

*

1 La guardia fatta da Dio sul Drago gigante, persino dopo la sua morte, e la moderazione imposta a Tehom per mezzo di un coccio magico (vedi 4 *k*), richiamano l'*Enuma Elish*, dove leggiamo che Marduk mise guardiani sulla carcassa di Tiamat per impedire la fuga delle acque.

2 Il Leviathan, sotto alcuni aspetti, ricorda una balena e sotto altri aspetti un coccodrillo. Perché questi sia stato chiamato « lo spirito celeste d'Egitto » e perché Ezechiele chiami il faraone « gran coccodrillo che giaci in mezzo ai tuoi fiumi » (XXIX 3) può venire desunto da un canto di vittoria in onore di Thotmes III: « Io lasciai [i popoli vinti] contemplare la tua maestà nelle sembianze di un coccodrillo delle acque, che nessun uomo osa avvicinare ».

3 I coccodrilli erano venerati a Crocodilopolis, Ombos, Coptos, Athribis e

Tebe. Mummie di essi sono state trovate in parecchie tombe egiziane. Secondo Plutarco, i coccodrilli avrebbero deposto le uova esattamente al livello della imminente inondazione del Nilo (un prezioso aiuto per gli agricoltori stanziati presso il fiume e che erano così tempestivamente avvertiti). I coccodrilli erano anche numerosi in Palestina e sopravvissero nel fiume Zerka fino al principio di questo secolo. Una piccola stele gnostica di Cesarea mostra come veniva data loro la caccia: secondo Diodoro Siculo, venivano agganciati da ami innescati, e uccisi con forche di ferro, sebbene ciò accadesse raramente, dato il loro carattere sacro. Egli scriveva che i coccodrilli temevano soltanto l'*icneumone*, un essere non più grande di un piccolo cane che correva su e giù per le rive del Nilo, rompendo le grosse uova per il bene dell'umanità.

Il chalkis, un sostituto dell'icneumone nella tradizione ebraica, è un pesce che vive in branchi. Alcuni commentatori ne fanno una sardina, altri un'aringa, e questa sembra una scelta più adatta, perché nel folklore dell'Europa del nord, l'aringa è preferita alla balena, come re del mare.

4 Forse il Leviathan prese il suo fetore da Tehom-Tiamat, il cui nome sembra sia stato connesso, dall'etimologia popolare di popoli primitivi, con l'arabo *tahama* (« lezzo »), e con *Tihama*, un nome proveniente dalle coste arabe dell'estremo ovest. Questa etimologia può anche essere stata rafforzata dal ritrovamento di una balena sperduta: nessun animale emette un odore più pestifero del suo.

5 Behemoth rassomiglia a un bue selvaggio perché vagava sulle mille montagne, indubbiamente poste alle sorgenti del Nilo, e perché avrebbe squarciato un giorno il Leviathan con le sue corna falcate, ma, per la maggior parte, viene considerato un ippopotamo. Erodoto, Diodoro e Plinio, scrivendo del Nilo, parlano sempre di coccodrilli e di ippopotami. Che l'ippopotamo abbia una forza straordinaria, e lo si trovi spesso nelle località più fertili dei fiumi, e possa stare sott'acqua per dieci minuti, ma sia erbivoro e quindi inoffensivo per gli altri animali, si accorda con la descrizione di Behemoth in *Giobbe* XL 15-24. Secondo Erodoto la femmina dell'ippopotamo era venerata a Pamprenis come la moglie di Set. Veniva chiamata Taurt (« la grande »), patrona della gravidanza, ma non è mai umanizzata come altre deità animali. Diodoro nota che sarebbe stato disastroso per gli uomini se l'ippopotamo fosse rimasto indisturbato e che, perciò, alcuni Egiziani lo arpionavano. Forse tale commento e le lodi di Diodoro per l'icneumone che difendeva l'avvenire dell'umanità hanno suggerito la leggenda della inevitabile catastrofe che avrebbe causato il connubio di Behemoth col Leviathan. Il pacifico ippopotamo causava tali e tanti disastri ai raccolti egiziani, che, ai tempi di Roma, venne praticamente sterminato.

6 L'ippopotamo e il coccodrillo erano sacri a Set e, deificati in pitture, si

trovano nell'egiziano *Libro dei morti*, in onore di Osiride (la nemica di Set). Ciò può aver spinto i mitografi ebraici a identificarli con i mostri babilonesi.

7 Coccodrilli e ippopotami sono, secondo Diodoro, tutt'altro che mangiabili, ma Erodoto assicura che venivano gustati qualche volta presumibilmente per le feste annuali dei totem; di qui la leggenda che le carni del Leviathan e di Behemoth saranno riservate al banchetto dei giusti nel giorno del giudizio. I poveri del medio Oriente hanno sempre sognato banchetti di carne per compensarsi della loro dieta, prevalentemente a base di cereali.

8 Oceano, che Esiodo considera il figlio maggiore di Titano e padre dei tremila fiumi, e che Omero chiama un dio inferiore soltanto a Zeus, era stato descritto come un serpente che circondasse la terra, proprio come lo zodiaco circonda il cielo. Perciò era stato facilmente confuso col Leviathan, il Drago gigante e Rahab; anche le leggende scandinave ne fanno un drago. La sua apparizione sulle monete di Tiro, una città la cui distruzione fu profetizzata da Isaia (XXIII 1-18), Amos (I 10) e Gioele (IV 4), può essere in relazione al calcio brutale con cui Dio uccise il mostro (vedi 4 *h*).

9 Il Leviathan dalle molte teste del *Salmo* LXXIV 14 è lo stesso mostro dalle sette teste dei sigilli hittiti e menzionato dalla mitologia ugarica. Lo si vede anche sul pomo di una clava sumera e su un sigillo babilonese del terzo millennio a.C.

10 Bassorilievi di mostri mitici decoravano sei piccoli pannelli alla base del candelabro della Menorah, che si vede sull'arco trionfale di Tito a Roma, arco che ricorda il saccheggio e la distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C. Il re Salomone aveva posto cinque candelabri d'oro simili ai due lati del grande altare, oltre a quelli d'argento.

Quando Nabuccodonosor distrusse il tempio nel 586 a.C., li portò via tutti. Alcune decadi più tardi, un'altra Menorah d'oro stava nel secondo tempio, costruito da Zerubbabel. Questa fu a sua volta asportata da Antioco Epifane, re di Siria (175-163 a.C.), ma poi ricollocata al suo posto da Giuda Maccabeo. Una particolare similitudine fra il candelabro che si vede sull'arco di Tito e la descrizione della Menorah del pre-esilio, fatta nell'*Esodo*, suggerisce che, sebbene l'autore dell'Esodo ne abbia descritto soltanto il tronco e i rami, i mostri della Menorah di Maccabeo fossero uguali a quelli delle Menorah salomoniche.

11 Il significato cosmico della Menorah era stato per la prima volta spiegato da Zaccaria (IV 10); egli aveva appreso, durante una visione, che le sette lampade erano gli « occhi di Yahweh, che percorrevano l'universo da un capo all'altro » cioè i sette pianeti (vedi 1 *6*). Tale concezione venne contermata da Giuseppe Flavio e da Filone, contemporanei di Tito, e da scrittori biblici di due o tre secoli più tardi. L'annuale accensione del candelabro del tempio nella

festività autunnale doveva commemorare la creazione delle stelle da parte di Dio, nel quarto giorno, poiché lo stelo centrale della Menorah, ergendosi, forma il quarto ramo e perché i sacerdoti babilonesi consideravano il quarto pianeta come consacrato a Nabu, che aveva inventato l'astronomia. Probabilmente, allora, i mostri della Menorah impersonavano quelli che Dio aveva sopraffatto prima dell'opera della creazione.

Sulla parte bassa del pannello di sinistra, un paio di draghi si affrontano in identica posizione, anche se le loro code e le ali non sono simili. Questi sarebbero i due Leviathan: il serpente tortuoso e il serpente alato.

Le simmetriche e identiche creature-pesce, con teste piuttosto feline, che si vedono invece in alto sul pannello di destra, sono forse i grandi mostri di *Genesi* (I 21). Il drago sul pannello centrale, in basso, con la testa rivolta arditamente all'indietro e verso l'alto, suggerisce Rahab (« altezzosità »). Un mostro indistinto sulla parte bassa, a destra, potrebbe essere Tehom o Ephes. Un rilievo in alto, al centro, ha una vaga rassomiglianza con la coppia alata delle fenici, creature che stanno sempre di fronte l'una all'altra: probabilmente sono cherubini, messaggeri di Dio, le cui effigi sormontavano l'arca del patto. Forse fu in memoria di quei bassorilievi che una legge tannaitica del secondo secolo proibì esplicitamente di raffigurare draghi con punte acuminate sporgenti dal collo, come emblemi di idolatria, sebbene draghi dal collo senza protuberanze si vedessero sulla base della Menorah, e fossero consentiti (Tos. Avodah Zarah, V 2).

12 Secondo alcuni, Salomone acquistò gran parte della sua saggezza dal *Libro di Raziel*, una raccolta di segreti astrologici incisi su uno zaffiro conservato dall'angelo Raziel. L'idea di un libro divino contenente segreti cosmici appare, per la prima volta, nello slavo *Libro di Enoch* (xxxiii) che dichiara come Dio avrebbe scritto libri sulla saggezza (oppure, secondo un'altra versione, li avrebbe dettati a Enoch), nei quali si leggeva che due angeli Samuil e Raguil (o Semil e Rasuil), avrebbero dovuto riaccompagnare Enoch dal cielo alla terra, e ordinargli di trasmettere quei libri ai suoi figli e ai figli dei figli. Questa potrebbe essere l'origine del *Libro di Raziel* che, come sostiene la tradizione ebraica, era stato donato dall'angelo Raziel a Adamo, e passò poi ai suoi discendenti, Noè, Abramo, Giacobbe, Levi, Mosè e Giosuè, finché pervenne a Salomone. Secondo il Targum sul passo X 20 dell'*Ecclesiaste*, « ogni giorno l'angelo Raziel, stando sull'alto del monte Horeb, proclama i segreti dell'uomo e di tutta l'umanità, e la sua voce echeggia in tutto il mondo ». Un così detto *Libro di Raziel*, datato circa dal quinto secolo, fu probabilmente scritto dal cabalista Eleazar ben Judah di Worms, ma contiene credenze mitiche molto posteriori.

7
IL REEM E LO ZIZ

TANTO gigantesco e feroce appare il toro selvaggio chiamato Reem, che qualsiasi tentativo per addomesticarlo e fargli tirare l'aratro sarebbe stata estrema follia. Dio solo può salvare l'umanità dalle sue spaventose corna.[1]

b) Può esistere soltanto una coppia di Reem alla volta. Il toro vive da un lato della terra e la vacca dall'altro. Ogni sette anni essi si incontrano e si accoppiano, dopo di che la vacca morde il toro fino ad ucciderlo. Concepisce vitelli gemelli, un maschio e una femmina, ma, all'undicesimo mese della gravidanza, essendo troppo mastodontica per muoversi, si sdraia e si rotola ora su un fianco ora sull'altro. Morirebbe di fame, senza le numerose sorgenti che le sprizzano tutt'intorno e fanno crescere l'erba necessaria per mantenerla in vita. Finalmente, il suo grembo scoppia e ne scaturiscono due nuovi gemelli, mentre essa muore. Immediatamente i due giovani Reem si separano (la femmina a ovest il maschio ad est) per ritrovarsi dopo sette anni.[2]

c) Il re David, quando era ragazzo, conduceva un giorno le pecore del padre lungo il pendio di una montagna, senza accorgersi che si trattava invece di un Reem addormentato. D'un tratto, questo si svegliò e si levò in piedi. David afferrò il corno destro dell'animale, che arrivava fino al cielo, e pregò: « Signore dell'universo, guidami verso la salvezza ed io costruirò in tuo onore un tempio di cento cubiti, grande quanto le corna di questa bestia ». Impietosito, Dio mandò un leone, il re degli animali, davanti al quale il Reem si accucciò in ubbidienza. Siccome però David temeva anche il leone, Dio mandò una cerva affinché la belva, inseguendola, si allontanasse. Così David poté scivolare sino a terra lungo le spalle del Reem, e fuggire.[3]

d) Molte generazioni più tardi, il rabbino bar Bar-Hana, famoso viaggiatore, vide un Reem, nato quello stesso giorno, più grande del monte Tabor: il solo collo era lungo tre leghe. Il letame che esso lasciò cadere nel Giordano fece straripare il fiume.[4]

e) La stirpe dei Reem sarebbe finita nelle acque vorticose, se Noè non

avesse salvato due dei suoi piccoli. Non trovò posto per loro nell'arca, ma legò le loro corna alla poppa, in modo che le narici si appoggiassero sulla tolda. In tal modo essi nuotarono dietro l'arca, lasciando un risucchio che si allargò tanto da superare la distanza fra Tiberiade e Susita, sulla riva opposta del lago di Gennesaret.[5]

f) Al tempo del rabbino Hiyya bar Rabha, un Reem appena nato arrivò in Israele e sradicò tutti gli alberi della regione. Venne ordinato un digiuno, e il rabbino Hiyya pregò Dio di liberarli; subito la madre del vitello muggì dal deserto ed esso la raggiunse.[6]

g) Lo Ziz è così chiamato perché il suo corno ha molti diversi sapori. Ha il sapore di questo (*zeh*) e di quello (*zeh*). È un uccello pulitissimo, mangiabile, e capace di istruire l'umanità sulla grandezza di Dio.[7]

h) Tutti gli uccelli, incluso lo Ziz, loro re, furono creati il quinto giorno dalla palude e quindi stanno di mezzo tra gli animali terrestri e quelli acquatici. [8] Ma se Dio non avesse dato agli uccelli più deboli un misericordioso beneficio, contro l'aquila, il falco e altri uccelli da preda, non avrebbero potuto sopravvivere; nel mese di Tishrì, egli comanda allo Ziz di alzare il capo, sbattere le ali, gracchiare con forza e così incute negli uccelli da preda un tale terrore, da costringerli a risparmiare i volatili più piccoli.[9]

i) Dio mandò uno degli Ziz appena nati a posarsi sopra una pinna del Leviathan e la testa dell'uccello raggiunse il trono divino. Le sue ali aperte possono oscurare il sole e trattenere il feroce vento del sud, che altrimenti prosciugherebbe tutta la terra.[10]

j) Lo stesso Bar-Hana riferisce che, durante un viaggio in mare, insieme con i suoi compagni vide uno Ziz in mezzo all'oceano; le onde tuttavia gli bagnavano soltanto le caviglie. « Pensammo che il mare fosse basso », scrive Bar-Hana, « ci preparammo a sbarcare e a fare un bagno. Ma una voce divina ci ammonì: 'Sette anni fa il falegname di un vascello lasciò cadere in mare la sua ascia e ancora non ha toccato il fondo! ' »[11]

k) Esiste anche una gallina-Ziz. Sebbene abbia gran cura dell'immenso e unico uovo che una sola e unica volta le è concesso di covare, le capitò di farne cadere uno, guasto, e il suo contenuto puzzolente soffocò sessanta città e travolse trecento alberi di cedro.[12]

l) In conclusione, lo Ziz condivide la sorte del Leviathan e di Behemoth: quella di essere macellato e di essere servito al banchetto dei giusti.[13]

*

1 Balaam, nella sua benedizione, paragona la forza incomparabile di Dio a quella di un Reem (*Numeri* XXIII 22; XXIV 8) e Mosè si serve della stessa metafora nella sua benedizione a Giuseppe (*Deuteronomio* XXXIII 17). Secondo Doughty, nella sua *Arabia Deserta*, il Reem dell'Arabia del nord, sebbene chiamato « bue selvatico », o bufalo, è una grossa, agilissima antilope (*beatrix*), la cui carne è considerata dai Beduini migliore di tutte le altre. Le sue lunghe coma diritte possono trafiggere un uomo e il cacciatore arabo si tiene a debita distanza finché le sue frecce non lo abbiano colpito a morte. Con il cuoio di un grosso maschio si fabbricano ottimi sandali e le sue corna servono come picchetti per le tende.

Quando il Reem della Palestina è andato estinguendosi nei lontani tempi biblici, e le sue corna venivano importate dall'Arabia come una rarità, i Settanta della traduzione greca del terzo secolo a.C. intesero il Reem come un *monokeros* « unicorno », confondendolo così con il rinoceronte che ha un corno solo. Il paragone di Balaam tra la forza di Dio e quella del Reem fece sì che questo sembrasse più gigantesco di quanto fosse in realtà. L'episodio dell'arca di Noè risponde a una domanda dei discepoli: « Come mai il Reem, se è tanto enorme da non essere contenuto nell'arca, non affogò durante il diluvio? »

2 Il significato originale di *ziz* (nella frase *ziz sadai*, « ziz del campo »; *Salmi* I 11 e LXXX 14) sembra sia stato « insetto » o forse « locusta », dal vocabolo accadiano *zizanu* o *sisanu.* Ma quando comparve la traduzione greca dei Settanta, questo parve dimenticato e venne tradotto nel primo *Salmo* come « frutto del campo », benché nell'ottantesimo *Salmo* sia tradotto come « asino selvatico ». La Vulgata latina di san Gerolamo (completata nel 405 d.C.) mutò il « frutto del campo » della versione greca, in « bellezza del campo »; e « asino selvatico » in « strano animale ». Il Targum aramaico e il Talmud, d'altra parte, descrivono lo *ziz* come un *tarnegol bar* (« gallo selvatico ») o *ben netz* (« figlio di un falco ») oppure *sekhwi* (« gallo »), o *renanim* (« giubilo »), o *bar yokhni* (« figlio del nido »), connettendolo con elaborati miti iraniani, con il gallo sacro di Avesta, con il *roc o rukh*, chiamato anche *saēna* o *simurgh*, delle *Mille e una notte* e del folclore persiano, che narrava come catturasse elefanti e rinoceronti per nutrire i suoi piccoli. Rashi di Troyes, studioso dell'undicesimo secolo, si avvicina al senso originale, descrivendo « un essere strisciante detto *ziz* perché, camminando, si sposta, *zaz*, da un lato all'altro ».

8
LA CADUTA DI LUCIFERO

NEL TERZO giorno della creazione, il primo arcangelo di Dio, un cherubino di nome Lucifero, figlio dell'alba (« Helel ben Shahar »), si mise a camminare nell'Eden carico di luccicanti gioielli; il suo corpo splendeva di cornaline, topazi, smeraldi, diamanti, berilli, onici, diaspri, zaffiri e carbonchi, tutti in mezzo ad oro puro, Per un poco, Lucifero, che Dio aveva nominato guardiano di tutte le nazioni, si comportò con discrezione. Ma ben presto l'orgoglio gli fece perdere la testa. « Io voglio ascendere sopra le nubi e le stelle », disse, « e farmi incoronare sul monte Saphon, il monte dell'assemblea, e diventare così uguale a Dio! » Dio, accortosi dell'ambizione di Lucifero, lo precipitò dall'Eden sulla terra e dalla terra nello Sheol. Lucifero, nel cadere, lampeggiava come una saetta, ma fu ridotto in cenere; e ora il suo spirito vaga incessantemente e ciecamente nella profonda tenebra del pozzo senza fondo.[1]

*

1 In *Isaia* XIV 12-15, la preordinata caduta del re di Babilonia, è paragonata a quella di Helel ben Shahar:

> *Come sei caduto dal cielo,*
> *o Lucifero, figlio dell'alba!*
> *Come sei stato stroncato e precipitato sulla terra,*
> *o spogliatore di nazioni!*
> *Tu dicevi in cuor tuo:*
> *« Io salirò in cielo,*
> *al di sopra delle stelle di El*
> *eleverò il mio trono;*
> *siederò sul monte dell'assemblea,*
> *là nel supremo settentrione.*
> *Salirò sulla sommità delle nubi*

levandomi al di sopra dell'Altissimo ».
Invece sei stato precipitato nello Sheol,
dentro la fossa senza fondo.

Questo breve riferimento fa capire che il mito era abbastanza noto per non richiedere altri particolari, se Isaia omette tutti quelli relativi alla punizione dell'arcangelo da parte di Dio (qui chiamato *Elyon*, « l'Altissimo ») che non ammetteva rivali nella sua gloria. Ezechiele (XXVIII 11-19) è più esplicito, quando emette una profezia analoga contro il re di Tiro, anche se tralascia il nome di Lucifero:

Inoltre, la parola del Signore giunse a me per ordinarmi: « Figlio dell'uomo, volgi un lamento al re di Tiro, e digli: 'Così parla il signore Iddio: Tu mettevi il suggello alla perfezione, eri pieno di saggezza ed eri perfetto in bellezza. Eri nell'Eden, il giardino di Dio. Ogni pietra preziosa ti adornava, il rubino, il topazio e il diamante, il berillo, l'onice, il diaspro, lo zaffiro, lo smeraldo, il carbonchio e l'oro; l'eccellenza dei tamburi e dei flauti al tuo servizio era stata curata per te nel giorno in cui nascesti.

Tu eri il cherubino alato, un protettore, ed io ho voluto cosi; io ti avevo stabilito, tu stavi sul monte santo di Dio, dove camminavi in mezzo a pietre di fuoco. Eri perfetto, dal giorno in cui fosti creato, perché in te non si trovò l'iniquità.

L'abbondanza delle tue ricchezze ti ha gonfiato di violenza, e tu hai peccato: quindi io ti scaccio come un profano dal monte di Dio, e ti bandirò, o cherubino protettore, di mezzo alle pietre di fuoco. Il tuo cuore si è fatto altero per la tua bellezza, a motivo del tuo splendore, tu hai corrotto la saggezza che era in te; io ti getto a terra, e ti mostro come spettacolo ai re. Hai profanato i santuari con la moltitudine delle tue iniquità, e con la disonestà del tuo operare; quindi, io farò scaturire nel mezzo del tuo corpo un fuoco che ti divori, ti riduco in cenere sulla terra in presenza di tutti coloro che potranno giudicarti.

Tutti coloro che ti conoscevano tra i popoli rimarranno , stupefatti al vederti; tu sei diventato terrore e non sarai mai altro che terrore ' ».

2 Helel ben Shahar era originariamente il pianeta Venere, l'ultima

orgogliosa stella che osò sfidare il sole: una semplice allegoria ebraica che tuttavia è stata accoppiata col mito della caduta di Fetonte, che morì bruciato per aver avuto la presunzione di guidare il carro di suo padre Elio. Questo mito, anche se greco, sembra avere origini in Babilonia dove, ogni anno, un imponente carro del sole, senza padrone, simboleggiava il trapasso della corona (in quell'occasione un ragazzo, per un sol giorno, occupava il trono reale) e scorrazzava per le vie della città. Il ragazzo, un prediletto della dea Ishtar (che aveva il controllo del pianeta Venere), veniva poi sacrificato. Isaia sembra quindi profetizzare che il re debba poi patire lo stesso martirio del suo momentaneo sostituto. Nel mito greco Fetonte, figlio di Apollo, venne identificato nel suo omonimo Fetonte, figlio di Eos (« alba »). Secondo Esiodo la dea Afrodite (Ishtar) 10 portò con sé, mettendolo a guardia del proprio tempio. Il re di Tiro, del quale parla Ezechiele, adorava Ishtar e assistette poi al rogo sul quale fu bruciato vivo il ragazzo, sacrificato come suo sostituto al dio Melkarth (« capo della città »).

3 Benché *Giobbe* (XXXVIII 7) descriva la melodia delle « stelle mattutine » che cantano in coro, il nome « Helel » non è citato in nessun altro punto delle Scritture, ma il padre di Helel Shahar (« alba ») appare nel *Salmo* CXXXIX 9 come una deità alata. La mitologia ugarica fa di Shahar, o Baal, figlio di El, un gemello di Shalem (« perfetto »). La montagna del nord (« Saphon »), il monte di Dio, che Helel aspirava ad ascendere, può venire identificata con il monte di Dio, Saphon, sul quale, sempre secondo il mito ugarico, si erge il trono di Baal. Quando Baal venne ucciso da Mot, sua sorella Anath lo seppellì lassù. Saphon o Zaphon, la montagna dai cinquemilaottocento piedi (ora chiamata Jebel Akra) sulla quale regnava il nord-semitico dio toro-El « nel mezzo della sua divina assemblea », si eleva presso la bocca dell'Oronte. Gli Hittiti lo chiamarono monte Hazzi, considerandolo il luogo da cui Teshub, il dio-uragano, suo fratello Tashmishu e sua sorella Ishtar videro lo spaventoso gigante di pietra (« l'uomo di diorite », come alcuni studiosi tradussero) Ullikummi, il quale fece i piani per la distruzione della montagna, ma venne attaccato e finalmente vinto. I Greci lo chiamarono monte Casio, dimora del mostro Tifone e del mostro femmina Delfina che, insieme, disarmarono Zeus, dio del cielo, e lo tennero prigioniero nella grotta Coricia finche il dio Pan sottomise Tifone con spaventose grida ed Ermete, dio dell'astuzia, liberò Zeus. L'Oronte era conosciuto come « T ifone ». Saphon era famosa per i rovinosi venti del nord, che turbinavano attraverso tutta la Siria e la Palestina. Tutti questi miti si riferiscono a cospirazioni contro potenti deità; soltanto presso gli Ebrei la sconfìtta iniziale di Dio non viene mai menzionata.

4 Lucifero è identificato nel Nuovo Testamento con Satana (*Luca* X 18; *II*

Corinti XI 14), e nel Targum con Samaele (Targ. a *Giobbe* XXVIII 7).

9
LA NASCITA DI ADAMO

IL SESTO giorno, al comando di Dio, dalla terra nacque Adamo. Siccome una donna era considerata impura per trentatré giorni dopo la nascita di un figlio maschio, così alla terra per trentatré generazioni (fino al regno del re Salomone) non fu concessa la costruzione del tempio di Dio, in Gerusalemme.[1]

Gli elementi fuoco, acqua, aria e tenebre si congiunsero nelle viscere della terra per dare vita alle creature.[2] Tuttavia, nonostante tutti i germogli concepiti nel primo giorno della creazione, erbe e alberi apparvero soltanto al terzo giorno, gli animali dell'acqua e gli uccelli nel quinto, gli animali terrestri, gli esseri striscianti e l'uomo nel sesto.[3]

b) Dio non si servì della terra a caso, ma scelse polvere pura, affinché l'uomo potesse diventare la corona della creazione.[4] Egli fece dunque come una donna che mescola la farina con l'acqua per il pane e mette da parte un poco dell'impasto, come una offerta *halla:* infatti inumidì la terra, poi ne prese una manciata per creare l'uomo, il quale così divenne la prima offerta, detta *halla.* Essendo figlio della terra (*Adama*), l'uomo prese il nome di « Adamo », in riconoscimento della sua origine, oppure la terra si chiamò Adama in onore del suo figliolo. Alcuni invece fanno derivare il nome da *adom* (« rosso »), per ricordare che fu formato dalla creta rossa che si trova a Hebron, nel campo damasceno presso la grotta di Machpelah.[5]

c) È tuttavia improbabile che Dio si servisse della terra di Hebron, essendo questo un luogo assai meno sacro che non il monte Moriah, il vero ombelico della terra (dove ora si trova il santuario), perché là Abramo venne benedetto per aver aderito a sacrificare Isacco. Perciò alcuni sostengono che Dio comandò all'arcangelo Michele: « Portami un poco di polvere dal luogo dove sta il mio santuario ». Raccolta poi questa polvere nel cavo della sua mano, formò Adamo, legando così l'umanità, per legge naturale, alla montagna sulla quale Abramo volle espiare i peccati dell'avo.[6]

Altri dicono che Dio si servì di due specie di polvere per la creazione di

Adamo: una presa dal monte Moriah, l'altra una mescolanza presa dalle quattro parti del mondo e irrorata con acqua tratta da ogni fiume e da ogni mare esistente. In questo modo, per assicurare la salute di Adamo, usò polvere maschile e terreno femminile. Il nome di Adamo rivela gli elementi formativi della creazione: le sue tre lettere ebraiche essendone le iniziali (*epher* « polvere », *dam* « sangue » e *marah* « fiele ») poiché, se manca di questi tre elementi in uguale misura l'uomo si ammala e muore.[7]

d) Dio non si degnò di cercare da sé la polvere per Adamo. Mandò invece un angelo (o Michele sul monte Moriah, o Gabriele ai quattro angoli del mondo). Ma quando la terra trattenne l'angelo, sapendo che sarebbe stata poi maledetta per causa di Adamo, Dio protese la propria mano per agire da solo.[8]

Alcuni insistono nel sostenere che il tronco di Adamo fu portato da Babilonia, il capo da Israele, le viscere dalla fortezza babilonese di Agma e gli arti da altre terre.[9]

I vari colori che compongono l'uomo ricordano i diversi tipi di polvere: la rossa formò il sangue e la carne di Adamo; la nera le sue viscere; la bianca le ossa e i nervi; la verde oliva la sua pelle.[10]

Servendosi di polvere presa da ogni parte del mondo, Dio ebbe la certezza che, in qualunque luogo vivessero i discendenti di Adamo, la terra li avrebbe sempre accolti. Altrimenti, se un orientale fosse andato ad occidente o un occidentale fosse andato in oriente e la morte lo avesse colto, il suolo avrebbe gridato: « Questa polvere non è mia, non posso accettarla; ritorna, o uomo, alla tua terra d'origine ». Invece il corpo di Adamo era stato composto con i vari elementi terrestri e la sua anima con quelli celesti; alcuni tuttavia pensano che tutto di lui deriva soltanto dalla terra.[11]

e) L'ora nella quale Dio creò l'anima di Adamo è stata molto discussa: o all'alba del sesto giorno (il suo corpo poco prima) o al quinto giorno, prima dell'apparire dei grandi animali acquatici; oppure se quel prezioso essere fosse veramente il primo della creazione di Dio. C'è chi sostiene che la creazione dell'inerte corpo di Adamo precedesse non soltanto quella della sua anima, ma persino quella della luce. Altri dicono che Dio, quando stava per far penetrare in esso il soffio del suo spirito, si sia fermato considerando: « Se faccio che l'uomo viva e si sollevi, si potrebbe poi dire che mi abbia aiutato nel mio compito... Deve quindi rimanere un blocco inerte finché non avrò finito ». Al tramonto del sesto giorno dunque, l'angelo ministro chiese: « O Signore dell'universo, perché ancora non hai creato l'uomo? » E Dio rispose: « L'uomo è già stato fatto, manca solo del soffio della vita ». Allora soffiò la vita nel blocco di carne e Adamo sorse in piedi, così ebbe termine l'opera della creazione.[12]

f) Dio aveva dato ad Adamo un aspetto così gigan tesco che quando era disteso arrivava da un punto della terra all'altro e, quando stava eretto, la sua testa era al livello del trono divino. Inoltre era di tale indescrivibile bellezza che, sebbene poi la più bella donna sembrasse una scimmia paragonata a Sarah moglie di Abramo, e benché Sarah sembrasse una scimmia paragonata a Eva, Eva sembrava una scimmia paragonata ad Adamo, i cui soli talloni, per non parlare del resto del suo corpo, oscuravano il sole. Pure, anche Adamo, sebbene fatto ad immagine e somiglianza di Dio, sembrava una scimmia paragonato al Signore.[13]

g) Tutte le cose viventi si avvicinarono con timore ad Adamo, scambiandolo con il creatore. Ma quando si prostrarono ai suoi piedi, egli le rimproverò, dicendo: « Avviciniamoci alla presenza di Dio benedicendolo; adoriamolo ed inchiniamoci dinanzi al nostro Signore e creatore... » Dio si senti soddisfatto e mandò alcuni angeli nell'Eden perché rendessero omaggio ad Adamo. Essi si inchinarono con reverenza, arrostirono il suo cibo e versarono il suo vino. Soltanto l'invidioso serpente disubbidì. Perciò Dio lo scacciò dalla sua presenza.[14]

Alcuni dicono che tutti gli angeli ministri avessero concepito un odio contro Adamo, temendo che potesse diventare il rivale di Dio e che avessero tentato di bruciarlo col fuoco. Dio però stese la sua mano sopra Adamo e fece ritornare la pace tra loro.[15]

Altrove troviamo scritto che l'enorme corpo di Adamo e la sua radiosa bellezza tanto stupirono gli angeli che lo chiamarono « il divino » e si rifugiarono tremanti nel cielo. Essi chiesero a Dio: « Possono esservi due poteri divini: uno qui e l'altro sulla terra? » Per calmarli, Dio posò la sua mano su Adamo e ridusse le dimensioni di lui a cento cubiti. Più tardi, quando Adamo disubbidì, mangiando il frutto dell'albero della sapienza, Dio ridusse ancora la sua statura a meno di cento cubiti.[16]

h) È stato detto che Dio non rimpiccìolì il corpo di Adamo, ma tagliò innumerevoli fette della sua carne. Adamo si lamentò: « Perché mi diminuisci? » Dio rispose: « Io prendo per poi rendere. Raccogli i pezzi che ho tagliato da te e spargili in lungo e in largo: dovunque tu li getterai essi ritorneranno polvere, perché il tuo seme possa riempire tutta la terra ».[17]

i) Allorché Adamo giaceva come una massa inerte, disteso sulla terra, egli poteva tuttavia seguire l'opera della creazione. Dio gli mostrò anche i giusti che da lui sarebbero discesi; non per mezzo di una visione, ma precreandoti per istruirlo. Tali giusti erano minuscole immagini di Adamo e, poiché lo circondavano, alcuni si attaccarono ai suoi capelli, altri ai suoi occhi, altri ai suoi

orecchi, alle sue narici e alle sue labbra.[18]

*

1 È incerto se i nomi maschile *Adam* (« uomo ») e femminile *Adama* (« terra ») siano stati etimologicamente spiegati.

Tuttavia una spiegazione è implicita nella seconda Genesi e accettata dai commentatori biblici e talmudici. Una connessione molto tenue, dapprima suggerita da Quintiliano (i V 34), esiste fra il latino *homo* (« uomo ») e *humus* (« terra »). I linguisti moderni rintracciano ambedue nella antica radice indoeuropea che, in greco, dà *chthon* (« terra »), *chamai* (« sulla terra ») e *epichthonios* (« umano »).

2 Il mito della creazione dell'uomo per mezzo della terra, creta o polvere, è correntemente diffuso. In Egitto, tanto il dio Khnum quanto il dio Ptah, crearono l'uomo con la creta sulla ruota di uri vasaio.

In Babilonia la dea Aruru o il dio Ea trassero l'uomo dalla creta. Secondo un mito greco focese Prometeo usò una certa creta rossa di Panopeo; ciò che ne rimase continuò per secoli a emanare odore di carne umana.

3 Una *halla* era una parte del primo impasto da dare al sacerdote come offerta (*Numeri* XV 17-21), ma i rabbini decretarono che quella pasta di offerta doveva essere soggetta alla legge soltanto se ammontava a un *omer* e che la parte dovuta al sacerdote era di un dodicesimo, oppure di un ventiquattresimo secondo che fosse miscelata in una panetteria o in una casa privata (M. Eduyot i 2; M. Halla ii 17).

4 Gli antichi Ebrei consideravano quella che noi chiamiamo olivastra come la carnagione ideale. Alcuni dicono quindi in lode della bellezza di Esther, che aveva « una carnagione verde, come la scorza del mirto » (B. Megilla 13a).

5 Le argomentazioni sulle origini di Adamo offendevano i Cristiani e i Musulmani che non conoscevano l'ebraico. Secondo l'*Enoch* slavo, basato su un originale greco, « il nome di Adamo derivò dalle iniziali dei quattro venti principali: Anatole, Dysis, Arctos e Mesembria », perché il suo corpo era stato fatto di terra presa ai quattro punti cardinali della circonferenza terrestre. Secondo la siriaca *Grotta dei tesori*, gli angeli di Dio videro la mano destra di Dio stesa sopra il mondo, e la osservarono mentre raccoglieva polvere, ora poca ora in grumi, da ogni luogo della terra e una goccia d'acqua da ogni acqua dell'universo e un soffio di vento da tutti i venti e un poco di calore da tutti i fuochi, radunando i quattro elementi nel cavo della sua mano e cosi creò Adamo. I Maomettani narrano che gli angeli Gabriele, Michele, Israfîl e Azrail portarono polvere dai quattro angoli della terra e che con essa Allah creò il corpo di

Adamo; per formare il suo cuore e la sua testa tuttavia, Allah scelse polvere da un sito vicino alla Mecca, dove più tardi sorse la sacra Ka‘aba. La Mecca è l’ombelico della terra per i Musulmani, come il monte Moriah lo fu per gli Ebrei e Delfo per i Greci.

6 Una tradizione araba di origine ebraica è d’accordo nel l’ammettere che la terra si fosse ribellata al progetto di creare Adamo. Quando Allah mandò prima Gabriele, e poi Michele, a cercare la polvere necessaria, la terra colse l’occasione per protestare: « Invoco Allah contro di voi ». Quindi Allah mandò l’angelo della morte, che giurò di non tornare se prima non avesse compiuto il divino volere. La terra, temendo il suo potere, lo lasciò cogliere polvere bianca, nera e rosso-rame: di qui il diverso colore delle razze umane.

7 Che Dio abbia creato Adamo perfetto, anche se propenso a lasciarsi fuorviare dall’errata interpretazione del suo libero arbitrio, è la base morale di questi miti e delle loro interpretazioni. Essa toglie all’uomo la scusa della colpa e giustifica il comando di Dio ad Abramo: « Io sono l’Onnipotente, cammina dinanzi a me e sii perfetto ». Nondimeno, l’origine della colpa continuò a rendere perplessi i sapienti. Inventarono un mito sulla seduzione di Eva da parte di Samaele che generò Caino l’omicida (vedi 14 *a*), benché la *Genesi* specificamente faccia di Adamo il padre di Caino quanto di Abele.

8 Il rimprovero di Adamo agli angeli è preso dal Salmo novantacinquesimo.

10
COMPAGNE DI ADAMO

AVENDO deciso di dare ad Adamo una compagna perché non si sentisse solo del suo genere nel mondo, Dio lo fece cadere in un profondo sonno, rimosse una delle sue costole, formò con questa una donna e richiuse la ferita. Adamo si destò e disse: « Costei sarà chiamata donna perché è stata tratta *da un uomo.* Un uomo e una donna saranno la stessa carne ». Le impose il nome Eva, « la madre di tutti i viventi ».[1]

b) Alcuni dicono che nel sesto giorno Dio creò uomo e donna a sua somiglianza, dando loro l'incarico di vegliare sul mondo;[2] ma dicono altri che Eva non esisteva ancora. Dio aveva detto ad Adamo di dare un nome ad ogni animale, uccello ed essere vivente. Quando costoro gli passarono dinanzi in coppie, maschio e femmina, Adamo, che era già un uomo di venti anni, si sentì invidioso del loro amore, e benché cercasse di accoppiarsi, a turno, con ogni femmina, non ne ebbe alcuna soddisfazione. Quindi esclamò: « Ogni creatura ha la sua compagna, ma io non l'ho », e pregò Dio di rimediare a quella ingiustizia.[3]

c) Dio allora formò « Lilith », la prima donna, così come aveva formato Adamo, ma usando soltanto sedimenti e sudiciume invece di polvere pura. Dalla unione di Adamo con questa demone, e con un'altra chiamata Naamah, sorella di Tubai Cain, nacquero Asmodeo e innumerevoli demoni che ancora piagano l'umanità. Molte generazioni più tardi, Lilith e Naamah giunsero al trono del giudizio di Salomone, travestite da prostitute di Gerusalemme.[4]

d) Adamo e Lilith non ebbero mai pace insieme, perché quando egli voleva giacere con lei, la donna si offendeva per la posizione impostale: « Perché mai devo stendermi sotto di te? » chiese. « Anch'io sono stata fatta di polvere e quindi sono tua uguale ». Poiché Adamo voleva ottenere la sua ubbidienza con la forza, Lilith irata mormorò il sacro nome di Dio, si librò nell'aria e lo abbandonò.

Adamo si lamentò con Dio: « La mia compagna mi ha abbandonato ». Dio

mandò subito gli angeli Senoy, Sansenoy e Semangelof a rintracciare Lilith. La trovarono vicina al mar Rosso, una regione dove abbondavano lascivi demoni, con i quali essa concepiva *lilim* in misura di più di cento al giorno. « Ritorna da Adamo immediatamente », dissero gli angeli, « altrimenti ti annegheremo. » Lilith chiese: « Come posso ritornare da Adamo e vivere come una moglie onesta dopo questo mio soggiorno presso il mar Rosso? » « Sarebbe la morte per te se rifiutassi », insistettero gli angeli. Disse di nuovo Lilith: « E come potrei morire, se Dio stesso mi ha incaricata di occuparmi di tutti i neonati maschi fino all'ottavo giorno di vita, la data della loro circoncisione, e delle femmine fino ai loro vent'anni? Nondimeno, se io vedrò i vostri tre nomi o le sembianze sopra un neonato come un amuleto, prometto di risparmiarlo ». A questo gli angeli acconsentirono, ma Dio punì Lilith facendo morire ogni giorno cento dei suoi demoni appena nati.[5] Anche se essa non poteva distruggere un neonato umano, a causa dell'amuleto angelico, poteva sempre infierire sui propri nati.[6]

e) Alcuni asseriscono che Lilith regnò come una regina a Zmargad, e poi a Sheba (Saba), e che la demone fu distrutta dai figli di Giobbe.[7] Ma essa sfuggì alla maledizione mortale che colpì Adamo, poiché si era separata da lui molto prima della caduta.

Lilith e Naamah non solo strangolavano i bambini, ma seducevano gli uomini immersi nel sonno, e chiunque tra loro dormiva solo diventava loro vittima.[8]

f) Scontento della fallita speranza di dare ad Adamo una degna compagna, Dio provò un'altra volta, e gli permise di osservarlo mentre creava l'anatomia di una donna: mise insieme ossa, tessuti, muscoli, sangue e secrezioni glandolari, poi coperse il tutto con la pelle, ponendo ciuffi di capelli nei posti prescelti. Tale vista causò un tale disgusto in Adamo che, quando la prima Eva gli stette dinanzi in tutto il suo splendore, egli provò una invincibile ripugnanza. Dio si accorse di avere sbagliato un'altra volta e si riportò via la prima Eva. Dove la portasse nessuno lo seppe mai.[9]

g) Dio provò dunque una terza volta e agì con più circospezione. Avendo tolto una costola ad Adamo mentre questi dormiva, formò con essa una donna, poi intrecciò i suoi capelli e l'adornò, come una sposa, con ventiquattro gioielli, prima di ridestare Adamo. Adamo rimase colpito da tanta bellezza.[10]

h) Un'altra versione è che Dio abbia creato Eva, non da una costola di Adamo, ma da una coda terminante in spina, che faceva parte del corpo di lui. Dio la tagliò via e il moncherino (ora l'inutile coccige) fu portato per sempre dai discendenti di Adamo.[11]

i) Altri, ancora, dicono che Dio aveva originariamente creato due esseri

umani (maschio e femmina), ma poi a uno di essi diede un viso d'uomo, volto in avanti, e all'altro un viso di donna, volto all'indietro. Cambiò ancora idea, e fece sì che lo sguardo di Adamo si volgesse all'indietro e ne creò un corpo femminile.[12]

j) Voci discordi sostengono che Adamo era stato originariamente creato come un androgino, corpo maschile e corpo femminile uniti sul dorso. Siccome tale posizione rendeva loro difficile il camminare, e impossibile la conversazione, Dio divise il corpo androgino dando ad ogni metà un proprio dorso. Poi, li pose nell'Eden e proibì loro di accoppiarsi.[13]

*

1 La tradizione che stabilisce come i primi rapporti sessuali dell'uomo siano stati con animali, non con donne, può derivare dalla bestiale abitudine dei mandriani del medio Oriente, ritenuta ancor oggi in uso, sebbene figuri nel Pentateuco come un peccato capitale. Nell'epica accadiana *Il poema di Gilgamesh* si trova descritto un uomo allo stato di natura Enkidu che viveva con gazzelle e si accoppiava con altri animali feroci presso gli abbeveratoi, finché si unì alla sacerdotessa di Aruru. Dopo aver goduto di lei per sette giorni e sette notti, volle ritornare alle bestie, ma con sua sorpresa, esse fuggirono spaventate davanti a lui. Enkidu allora comprese che aveva trovato la via giusta e la sacerdotessa gli disse: « Sei saggio, Enkidu, come un diol »

2 Gli uomini primitivi erano considerati dai Babilonesi come androgini, secondo *Il poema di Gilgamesh*, che attribuisce ad Enkidu sembianze androgine: « i capelli erano simili a quelli di una donna, con ricci folti come quelli di Nisaba, la dea del grano ». La tradizione ebraica evidentemente deriva da fonti greche, perché ambedue i termini usati nel midrash tannaitico per descrivere Adamo come bisessuale sono vocaboli greci: *androgynos* (« uomo-donna ») e *disproposon* (« di ambiguo aspetto »). Filone d'Alessandria, il filosofo ellenico e commentatore della Bibbia, contemporaneo di Gesù, sostenne che i primi uomini erano bisessuali. Così pure gli Gnostici. Tale opinione è chiaramente derivata da Platone. Eppure il mito dei due corpi congiunti dorso a dorso potrebbe anche trarre origine dal fenomeno dei fratelli siamesi, che spesso sono in tal modo uniti per il dorso. L'Adamo dai due volti, invece, potrebbe avere un nesso con le monete e con le statue di Giano, il dio romano dell'anno nuovo.

3 Divergenze tra i miti della creazione nella prima e nella seconda Genesi, nei quali Lilith appare come la prima compagna di Adamo, risultano da un confuso intrecciarsi di primitivi concetti giudaici con tradizioni sacerdotali più recenti. La versione più antica accenna all'episodio della costola. Lilith è la

tipica adoratrice di Anath, come le donne cananee alle quali erano consentite promiscuità pre-nuziali. Molte e molte volte i profeti accusavano le donne israelite di seguire gli usi cananei; e, a quanto pare, in principio, con l'approvazione dei sacerdoti, finché l 'abitudine di dedicare a Dio i guadagni tratti da quel commercio venne assolutamente proibita (*Deuteronomio* XXIII 18). La fuga di Lilith presso il mar Rosso richiama l'antica credenza ebraica sull'acqua che attrae i demoni. « Tortuosi e ribelli demoni » trovarono salvezza e rifugio in Egitto. Così Asmodeo, che aveva strangolato il primo marito di Sarah, fuggì « nella parte più lontana dell'Egitto » (*Tobia* VIII 3), quando Tobia bruciò il cuore e il fegato di un pesce nella sua notte nuziale.

4 Il patto di Lilith con gli angeli ha la sua corrispondenza in un rito apotropaico, un tempo seguito in molte comunità ebraiche. Per proteggere un neonato da Lilith (e specialmente se era un maschio e fino alla salvaguardia della circoncisione) veniva disegnato col carbone sul muro della stanza del parto un cerchio e in esso stavano scritte queste parole: « Adamo ed Eva. Via, Lilith! » Anche i nomi Senoy, Sansenoy e Semangelof (di significato incerto) erano vergati sulla porta. Se nondimeno Lilith riusciva ad avvicinare il neonato e lo accarezzava, il piccino rideva nel sonno. Per evitare altro male si riteneva saggia cosa picchiare sulle labbra il bambino con un dito e Lilith svaniva.

5 « Lilith » deriva dal nome assiro-babilonese *lilitu*, « un demone-femmina o spirito del vento » appartenente alla triade della quale parlano le formule magiche babilonesi. Ma poi, nel 2000 a. C., si tramutò in « Lillake », come da una tavoletta sumera di Ur, che narra la storia di *Gilgamesh e il salice*. Qui essa è una demone abitante nel tronco di un salice, di cui aveva cura la dea Inanna (Anath) sulle rive dell'Eufrate. L'etimologia popolare ebraica sembra faccia derivare « Lilith » da *layil* (« la notte »); ed essa appare quindi spesso simile a un mostro notturno, peloso, come del resto accade nel folclore arabo. Salomone sospetta che la regina di Sheba (Saba) sia Lilith perché aveva i piedi pelosi. Il suo giudizio sulle due prostitute è ricordato in *I Re* III 16 sgg. Secondo *Isaia* XXXIV 14-15, Lilith abita fra le desolate rovine del deserto edomita, dove satiri (*se'ir*), Reem, pellicani, civette, sciacalli, struzzi, serpenti e nibbi le tengono compagnia.

6 I figli di Lilith sono chiamati *lilim*. Nel *Targum Jerushalmi* la benedizione sacerdotale di *Numeri* VI 26 incomincia: « Il Signore ti benedica in ogni tuo atto e ti guardi dai lilim! » Gerolamo, il commentatore del quarto secolo d.C., identificava Lilith con la greca Lamia, una regina libica abbandonata da Zeus, la quale rubò i figli di Era, moglie di Zeus. Era si vendicò rubando quelli di altre donne.

7 Le Lamie, che seducevano gli uomini nel sonno, succhiavano il loro

sangue e mangiavano la loro carne, come Lilith e le altre demoni, conosciute anche come *Empuse* (« che si introducono per forza »); o *Mormolyceia* (« incubi orrendi »); e descritte come « figlie di Ecate ». Un bassorilievo ellenico mostra una Lamia nuda, a cavalcioni di un viandante addormentato supino. È una caratteristica di quelle civiltà che le donne fossero trattate come meretrici, e prendessero quella posizione, rifiutata a Lilith, durante gli accoppiamenti. Le streghe greche, che adoravano Ecate, preferivano la posizione al di sopra e lo sappiamo da Apuleio; ciò si trova anche nelle antiche rappresentazioni sumere di atti sessuali, sebbene non in quelle hittite. Malinowski scrive che le ragazze melanesiane deridevano la posizione detta « dei missionari » perché denotava passività e acquiescenza.

8 *Naamah* (« seducente ») significa « la demone che canta piacevoli canzoni agli idoli ». *Zmargad* significa *smaragdos*, la semipreziosa acquamarina; e quindi si giustifica l'abitacolo in fondo al mare. Un demone chiamato Smaragos si ritrova negli *Epigrammi omerici*.

9 La creazione di Eva da una costola di Adamo (un mito che stabilisce la supremazia del maschio e maschera l'origine divina di Eva) manca di paralleli nei miti mediterranei e nei primi miti del medio Oriente. La storia deriva forse, iconotropicamente, da un antico bassorilievo, o pittura, che raffigura la dea Anath, ignuda e sospesa a mezz'aria, mentre osserva il suo amante Mot che uccide il suo gemello Aliyan; Mot (confuso poi dai . mitografi con Yahweh) sta trafiggendo Aliyan con un pugnale e conficcando l'arma nella quinta costola di lui senza danneggiare la sesta. Il noto racconto parla, con un misterioso gioco di parole, di un *tsela*, in ebraico una « costola »: Eva, per quanto designata come compagna di Adamo, risultava come una *tsela* (un « errore », oppure una « sfortuna »). La formazione di Eva dalla coda di Adamo è un mito di ancor più difficile interpretazione; forse è suggerito dalla nascita di un bimbo con vestigia di coda, invece del coccige, cosa abbastanza frequente.

10 La storia della fuga di Lilith in Oriente, e del susseguente matrimonio di Adamo con Eva, può tuttavia accordarsi con un episodio della preistoria: alcuni mandriani nomadi, ammessi alla corte cananea come ospiti di Lilith (vedi 16 *1*), improvvisamente si impadronirono del potere e, quando tutta la famiglia reale fu costretta a fuggire, occupò una seconda reggia che doveva fedeltà alla dea hittita Heba.

Il significato di « Eva » è discusso. *Hawwah* è spiegato in *Genesi* III 20 come « madre di tutti i viventi », ma questa può anche essere una forma ebraica per il nome divino di Heba, Hebat, Khebat o Khiba. Questa dea, moglie del hittita dio-uragano è raffigurata a cavallo di un leone, in una scultura rocciosa a Hattusas (il che la uguaglia a Anath) e appare con le sembianze di Ishtar in testi

hurriani. Eva era venerata a Gerusalemme (vedi 27 *6*). Il suo nome greco era Ebe, la dea moglie di Eracle.

11
IL PARADISO

QUANDO ebbe formato l'uomo con la polvere, Dio ideò un giardino paradisiaco a oriente dell'Eden, ornandolo di alberi, le cui frutta erano gemme splendenti; fra gli altri stava l'albero della conoscenza del bene e del male. Il fiume che percorreva l'Eden si divise poi in quattro rami; nelle acque del Pishon che bagnavano le rive di Havilah si trovava oro, carbonio e onice; quelle di Gihon bagnavano Cush; quelle del Tigri raggiungevano l'Assiria, e le ultime erano quelle dell'Eufrate. Qui Dio mandò Adamo, permettendogli di assistere alla divina assemblea.[1]

b) Dopo l'espulsione di Adamo, Dio incaricò il cherubino (detto anche « la fiamma della spada roteante ») di sovraintendere all'Eden.[2]

c) È incerto il luogo del paradiso terrestre: se in un deserto,[3] o sulla montagna di Dio,[4] oppure se a ovest, a nord o a est di Israele. Un re di Giudea tentò una volta di scoprirlo. Ascese il monte Lebiah, dalla cui sommità udiva il suono di parole trasportate da trombe d'aria fin dalle lontane rive del fiume. Mandò allora alcuni suoi uomini nella valle, dicendo loro: « Seguite il suono ». Ma nessuno ritornò.[5]

d) L'Eden aveva sette cancelli:[6] il primo si apriva sulla grotta di Machpelah presso Hebron. Adamo lo scoperse quando andò a seppellire il corpo di Eva. A mano a mano che scavava, una divina fragranza gli penetrava nelle narici. Scavò ancora di più sperando di raggiungere la sua perduta dimora, ma una voce stentorea gridò: « Fermati! »[7] Adamo venne sepolto nella medesima caverna; il suo spirito sorveglia ancora i cancelli dell'Eden[8] attraverso cui brilla una luce celestiale.[9] Un giorno la fragranza dell'Eden giunse così penetrante nel campo vicino che Isacco lo scelse come luogo di preghiera.[10] Per circa venti generazioni ne rimasero impregnate le vestimenta, che Dio aveva donato ad Adamo, e che passarono ai discendenti diretti.

Altri dicono che il primo cancello dell'Eden si apre sul monte Sion.[11]

e) Il primo uomo, dopo Adamo, che entrò vivo nel paradiso fu Enoch.

Egli vide l'albero della vita, sotto la cui ombra Dio spesso ha scelto di riposare. Per la sua bellezza, d'oro e di vermiglio, quell'albero ha un potere che supera tutte le cose create; le sue fronde coronano l'intero giardino e quattro fiumi, uno di latte, uno di miele, uno di vino e uno di olio, scaturiscono dalle sue radici. Un coro di trecento angeli cura questo paradiso, che taluni dicono posto non sulla terra, ma nel terzo cielo. Isacco, l'altro uomo che lo visitò, lo studiò per tre anni e, molto tempo dopo, anche suo figlio Giacobbe ottenne il permesso di entrarvi. Ma nessuno di costoro ricordò ciò che vide.[12]

f) Mosè fu portato nell'Eden da Shamshiel, il suo angelo custode che, fra le altre meraviglie, gli mostrò settanta troni ingioiellati, fatti per i giusti, che si elevano su gambe d'oro fino, tempestate di zaffiri e di diamanti. Sopra al più grande e più lussuoso siede il padre Abramo.[13]

g) Dopo Mosè, nessun mortale fu ritenuto degno del paradiso, eccetto il rabbino Jehoshua ben Levi, un maestro di eccezionale pietà,[14] che vi penetrò grazie ad uno stratagemma: quando era già molto vecchio, Dio comandò all'angelo della morte di soddisfare il suo ultimo desiderio; Jehoshua chiese dunque di poter vedere il posto destinatogli in paradiso, ma, prima che si incamminassero, fianco a fianco, egli pregò l'angelo di dargli la sua spada: « perché non ti capiti, per errore, di farmi morire di spavento ». L'angelo gli tese la spada e, quando giunsero in paradiso, pose Jehoshua a cavalcioni della muraglia che lo limitava e gli disse: « Guarda laggiù! Ecco il luogo che ti è destinato ».

Subito Jehoshua saltò al di là del muro; e, sebbene l'angelo lo afferrasse per il mantello tentando di riportarlo indietro con sé, protestò di non volersi più muovere. Quando gli angeli, ministri di Dio, si lamentarono con il Signore dicendo: « Quest'uomo ha raggiunto il paradiso con la violenza », il Signore rispose: « Andate e informatevi se Jehoshua abbia mai mancato alla sua parola in terra; se non ha mancato, lasciatelo essere altrettanto leale in questa qui ». Gli angeli indagarono e riferirono: « Ha sempre mantenuto ogni sua parola ». Allora Dio comandò: « Va bene, rimanga ».

L'angelo della morte, vedendosi sconfitto, richiese la spada rubatagli, ma Jehoshua si rifiutò di dargliela sapendo benissimo che a quell'angelo non era lecito entrare in paradiso. Una voce divina echeggiò: « Restituisci la spada all'angelo per le sue funzioni », e Jehoshua rispose: « Signore, lo farò se egli mi giura di non snudarla più, se non quando tu abbia preso con te l'anima di un uomo. Poc'anzi ha pugnalato le sue vittime come bestie, persino i bambini nelle viscere della madre! » L'angelo rinunciò alle sue selvagge pratiche e Jehoshua gli rese l'arma.

Quindi Elia comandò ai giusti: « Fate largo! Fate largo! » e Jehoshua, penetrando sempre più nel paradiso, poté vedere Dio seduto fra tredici giusti. Dio gli domandò: « Jehoshua ben Levi, hai mai visto l'arcobaleno? » Jehoshua rispose: « Signore dell'universo, a quale persona della mia età è stato rifiutato questo grande spettacolo? » Il Signore sorrise: « Non sei forse Jehoshua ben Levi, dunque? » Fece questa domanda perché, finché esiste sulla terra un solo uomo pio e giusto, l'arcobaleno non ha bisogno di mostrarsi a Dio per rammentargli la promessa fatta ai tempi di Noè, cioè di mai più sommergere il mondo per punirne le iniquità. Dio sapeva che Jehoshua, non avendo mai visto un arcobaleno in vita sua, aveva eluso la domanda per non peccare di presunzione.

L'angelo della morte si lamentò di nuovo di Jehoshua con il saggio Gamaliel. Questi disse: « Jehoshua ha fatto bene! Ora torna da lui e affidagli la sorveglianza dell'Eden e dei tesori che esso contiene, affinché possa darmene informazioni. Sopra tutto desidero sapere se vi sono Gentili nel paradiso e se vi sono figli di Israele nell'infemo ».

La missione dell'angelo della morte venne portata a termine e Jehoshua riferì a Gamaliel: « Il paradiso ha sette cancelli, e ciascuno conduce al successivo; la prima casa di fronte all'entrata ospita i convertiti che vennero a Dio di loro spontanea volontà. Le mura sono di cristallo, le travi di cedro e il giusto Obadiah regna su di essa.

La seconda casa è come la prima e ospita i penitenti di Israele. La governa Manasseh ben Hizkiyahu.

La terza casa è d'oro e d'argento. Là cresce l'albero della vita, e sotto le sue fronde siedono Abramo, Isacco e Giacobbe, i patriarchi delle dodici tribù, tutti gli Israeliti che fuggirono dall'Egitto e tutta la generazione del deserto; vi è anche re David, suo figlio Salomone e tutti i re di Giudea, escluso Manasse che giace negli inferi. Mosè e Aronne sono i guardiani della casa, che è ricca di vasellame d'oro, di oli costosi, di giacigli, di sgabelli, di utensili, di candelabri d'oro, di perle e pietre preziose.

Quando io chiesi: ' Questi per chi sono? ' mi rispose il re David: ' Per i giusti di Israele che abitano nel mondo dal quale tu vieni '. E quando chiesi ancora: 'Vi abitano anche i discendenti di Esaù?' egli rispose: ' No, perché se uno non fa buone azioni, Dio può anche beneficarlo finché è vivo, ma, dopo, merita l'inferno, mentre, per i figli di Israele, ogni uomo riceve la sua punizione quando è vivo, ma poi guadagna il suo premio in paradiso, a meno che non porti Israele al peccato, come fece il re Manasse '.

La quarta casa è costruita in oro, le travi sono di legno d'olivo, e ospita i giusti che ebbero esistenze amare come olive acerbe.

La quinta casa, attraverso la quale scorre il Gihon, è costruita in argento, cristallo, oro puro e vetro. Le travi sono d'oro e d'argento e la fragranza del Libano pervade ogni stanza; qui vidi giacigli d'oro e d'argento, spezie dolcissime, stoffe di cinabro e di porpora tessute da Eva, nonché filati scarlatti e velli di capra intrecciati dagli angeli; qui vivono il Messia, figlio di David, ed Elia. Quando il Messia mi chiese: ' Come trascorrono il loro tempo i figli di Israele nel mondo dal quale tu giungi?' io risposi: ' In continua attesa della tua venuta '. A queste parole egli pianse.

La sesta casa ospita coloro che sono morti nell'adempimento del loro dovere verso Dio.

La settima casa ospita coloro che morirono di dolore per i peccati di Israele ».[15]

h) Alcuni dicono che gli abitanti del paradiso stanno eretti sulla testa e camminano sulle mani, come fanno tutti i morti. Se un mago chiama uno spirito defunto per mezzo di esorcismi, esso appare sempre in tale posizione a meno che non venga convocato per ordine di un re (come la strega di En-Dor convocò Samuele per richiesta di re Saul). Allora si raddrizza e si erge sulle gambe.[16]

i) Quando Adamo venne espulso dal paradiso, Dio gli concesse di portare con sé, per suo uso, certe spezie, e precisamente: zafferano, nardo, palme dolci e cannella, nonché qualche seme, e gemme di alberi fruttiferi.[17]

Mosè costruì il tabernacolo con legna trasportata da Adamo tuon aal paradiso.[18]

*

1 Riguardo alle origini delle concezioni che si riferiscono al paradiso, comuni in Europa, in Oriente, in America settentrionale e centrale, e in Polinesia, vedi capitolo 12.

2 Il paradiso terrestre di Adamo, il giardino dell'Eden, fu posto teoricamente prima sulla « montagna di Dio » vale a dire il monte Saphon in Siria, poi a Hebron, una fertilissima vallata a sud della Palestina, rinomata per il tempio dell'oracolo, indi a Gerusalemme dopo che il re David vi aveva trasferito da Hebron la sua capitale, e, durante la cattività babilonese, alla punta del golfo Persico, presso il delta formato dai quattro fiumi principali: Tigri, Eufrate, Choaspes, e il canale Pallakopas. Le parole di *Genesi* II 8: « Dio piantò un giardino *in* Eden, in oriente » e *Genesi* II 10: « un fiume usciva dall'Eden per annaffiare il giardino », crearono questa confusione geografica. Alcuni considerarono l 'Eden come la parte principale del giardino, altri come la

regione dove sorgeva il giardino. Nuove confusioni persuasero alcuni Giudei babilonesi a identificare l'Eden con Beth Eden (*Amos* I 5; *Ezechiele* XXVII 23), il Bit Adini di iscrizioni assire, che fiori nel decimo e nono secolo a.C. Beth Eden sorgeva in Armenia, la presunta sorgente non solo del Tigri e dell'Eufrate, ma del Nilo (come pensava Alessandro Magno) e dell'Oronte (Pishon?) che è il fiume principale di Havilah (Siria del nord?), come il Nilo lo è dell'Egitto (Cush). Giuseppe Flavio e i Settanta (*Geremia* II 18) identificano il Gihon con il Nilo. Alcuni considerano Havilah come Arabia centrale, anche se essa manca di fiumi, dato che Havilah è citato in *Genesi* X 7 come un figlio di Cush e un discendente di Sem attraverso Yoqtan.

3 Omero fa le medesime considerazioni sul paradiso, a proposito della punizione e del premio, nell'*Odissea* (IV 561), descrivendo i campi Elisi come: « il culmine del mondo dove regna il biondo Radamanto e dove la vita è facile per l'uomo; nessuna neve vi cade né vi sono bufere violente, né mai pioggia, soltanto Oceano vi manda la dolce e chiara brezza del vento del nord, per rinfrescare l'umanità ». Radamanto era uno dei giudici infernali. Secondo Giuseppe Flavio gli Esseni della costa del mar Morto, erano certi che, dopo la morte, i giusti andassero in una regione orientale dove pioggia, neve, gelo o calura non li avrebbero tormentati, dove anzi avrebbero goduto di una perenne dolce brezza marina. I malvagi invece sarebbero stati confinati in un tetro, gelido inferno e vi avrebbero sofferto ininterrotti inauditi patimenti, come nel Tartaro grecco.

Per l'assenza dal paradiso di tutti i discendenti di Esaù, vedi 38 *5* e 40 *3*.

4 « Monte Lebiah » significa « montagna della leonessa ». La sua posizione è ignota. I due cherubini che sorvegliavano l'Eden con le loro roteanti spade non erano probabilmente che svastiche (ruote di fuoco), dipinte sui cancelli come un ammonimento all'umanità che nel giardino era vietato entrare.

5 Jehoshua ben Levi era capo della scuola rabbinica Lydda durante l'inizio del terzo secolo d.C. e protagonista di molti edificanti aneddoti.

6 La posizione rovesciata dei morti derivò probabilmente da una superstizione, che i morti assumano una posizione prenatale nella attesa della rinascita (vedi 36 *a*, in fine).

7 Un riferimento a quella che sembra un'antica versione del mito del paradiso della *Genesi,* viene citato da *Giobbe* XV 7-8:

> *Sei tu il primo uomo che nacque?*
> *Fosti tu formato prima dei monti?*
> *Sei stato presente nel consielio di Eloah?*
> *Hai tu fatto incetta della sapienza per te solo?*

Secondo questa citazione, Adamo nacque prima della formazione dei monti, avrebbe assistito alla divina assemblea e, ambizioso di maggior gloria, avrebbe rubato la sapienza, facendo quindi, per proprio conto, ciò che troviamo nella versione della *Genesi*, e a cui Eva e l'astuto serpente lo persuasero. Il suo furto richiama il mito greco del titano Prometeo che rubò il fuoco dal cielo per donarlo all'umanità, che egli stesso aveva creato, e subì quindi uno spaventoso castigo per mano dell'onnipotente Zeus.

12
LA CADUTA DELL'UOMO

DIO consentì che Adamo e sua moglie mangiassero frutti da ogni albero dell'Eden, meno quelli dell'albero della conoscenza del bene e del male, poiché sarebbe stato mortale il gustarli o il coglierli. Il serpente, che si trovava lì, chiese subdolamente a Eva: « Dio non ti ha forse proibito di mangiare qualsiasi frutto? » Ella rispose: « No, ma ci ha minacciato di morte se non ci fossimo astenuti dal cogliere certi frutti dall'albero che sta nel mezzo del giardino ». « Allora Dio vi ha ingannati! » esclamò il serpente. « Questi frutti non portano la morte, ma danno la sapienza! Egli vuole tenervi nell'ignoranza. » Allora Eva si lasciò persuadere ad assaggiare quel frutto e persuase Adamo a fare altrettanto.[1]

b) Quando ebbero mangiato, Adamo ed Eva si guardarono, e, d'un tratto, accorgendosi di essere nudi, strapparono alcune foglie di fico, unendole a mo' di grembiule. Udirono Dio camminare nel giardino, al tramonto, e si nascosero fra gli alberi. Dio chiamò: « Adamo! » e poi ancora: « Adamo, dove sei? » Adamo sogguardò dal suo nascondiglio e rispose: « Ti ho sentito avvicinare, Signore, ed ho nascosto la mia nudità per la vergogna ». Dio allora: « E chi mai ti ha parlato della nudità? Hai forse mangiato il frutto dell'albero proibito? » Adamo rispose: « Eva mi ha dato un frutto di quell'albero e l'ho mangiato ». Dio si volse ad Eva: « Ahimè, donna, che hai tu fatto? » Eva sospirò dicendo: « Il serpente mi ha ingannata ». Dio maledì il serpente: « Perderai le gambe e striscerai sul ventre per sempre, mangiando la polvere! Io pongo un eterno odio fra te e la donna. I figli di lei calpesteranno i figli tuoi fino ad ammaccarsi i talloni ».[2]

Poi maledì Eva: « Moltiplicherò le tue fatiche e le tue pene; i tuoi figli nasceranno nel dolore, sarai sottomessa a tuo marito e comandata da lui! »

c) La sua successiva maledizione cadde su Adamo: « Perché hai dato retta ad Eva invece che a me? Maledico il suolo affinché tu, per tutti i giorni della tua vita, sia costretto a guadagnarti il pane col sudore della fronte, faticando per sradicare spine e cardi selvatici. E, alla fine, la morte farà sì che il tuo corpo torni polvere, com'era prima che io lo creassi! »[3]

d) Siccome i grembiuli di foglie di fico erano troppo fragili per tanta dura fatica, Dio misericordioso fece per Adamo ed Eva vestimenta di pelle. Ma poi disse tra sé: « Quest'uomo è divenuto come un dio, con le sue cognizioni del bene e del male. Cosa accadrebbe se cogliesse il frutto dell'albero della vita e vivesse per sempre? » Così condusse Adamo fuori dell'Eden, mettendo a guardia del cancello orientale un cherubino, chiamato « la fiamma dalla spada roteante », per impedire che Adamo ed Eva ritornassero indietro.[4]

e) Il serpente aveva spinto Eva rudemente contro l'albero della sapienza, dicendole: « Non sei morta toccando quell'albero! Neppure se ne mangerai il frutto morirai! » Disse anche: « Tutti gli esseri già nati saranno governati dagli esseri nati dopo. Tu e Adamo, creati per ultimi, dominerete la terra. Mangiate quindi e siate saggi, perché Dio non possa mandare altri a governare voi ». Quando le spalle di Eva toccarono l'albero ella vide avvicinarsi la morte: « Ora dovrò morire! » esclamò angosciata, « e Dio darà ad Adamo una seconda moglie. Che egli ne mangi il frutto come me, così che ambedue si muoia insieme, oppure insieme si viva! » Colse un frutto e lo mangiò, poi, lagrimando, supplicò Adamo di mangiare con lei.[5]

f) Eva quindi persuase tutte le bestie e gli uccelli a gustare del frutto: tutti, meno la prudente fenice, che da allora rimase immortale.[6]

g) Adamo si meravigliava della nudità di Eva, perché la sua pelle radiosa, la sua prima pelle, era caduta da lei come una seta luminosa e liscia quanto la patina delle sue unghie.[7] Benché fosse affascinato dalla bellezza del corpo svelato, lucente come una bianca perla, egli combatté tre ore contro la tentazione di mangiare il frutto e diventare come lei; tuttavia teneva quel frutto stretto nella mano. Alla fine egli disse: « Eva, vorrei morire piuttosto che vivere senza di te! Se la morte dovesse chiamare il tuo spirito, Dio non riuscirebbe mai a consolarmi con un'altra donna, bella come sei tu ». Così dicendo morse il frutto, e anche da lui cadde la prima pelle.[8]

h) Alcuni sostengono che Adamo, per aver mangiato il frutto, ebbe il dono della profezia,[9] ma che appena tentò di cogliere altre foglie per farsene un grembiule, gli alberi lo scacciarono gridando: « Allontanati, ladro, che hai disubbidito al tuo creatore. Da noi non avrai mai alcuna cosa ». Ma l'albero della conoscenza lasciò che egli prendesse ciò che desiderava (le foglie di fico) approvando la sua preferenza per la sapienza piuttosto che per l'immortalità.[10]

i) Altri dicono che l'albero della conoscenza era un'immensa spiga di grano, più alta di un cedro, o una vite o un limone, i cui frutti si usano nella festa dei tabernacoli. Ma Enoch sostiene che si trattava di una palma di datteri.[11]

j) Secondo il parere di altri, le vesti che Dio diede ad Adamo ed Eva,

rassomigliavano ai finissimi lini egiziani di Beth Shean, che si modellano sul corpo;[12] mentre altri sostengono che erano fatti di pelle di capra o di coniglio, o di lana circassa, o di pelo di cammello o di squama di serpente.[13] Altri ancora dicono che la veste di Adamo era un indumento di sommo sacerdote, che poi ereditò Seth, che lo passò a Matusalemme che lo passò al padre Noè. Il suo primogenito Jafet avrebbe dovuto ereditare quella veste ma Noè prognosticò che i figli di Israele sarebbero discesi da Sem, e quindi avrebbe donato a lui la veste. Sem la diede ad Abramo che, devoto servo di Dio, aveva buon diritto alla primogenitura; da Abramo passò ad Isacco, da Isacco a Giacobbe. Passò poi a Ruben, il primogenito di Giacobbe, e così continuò a essere trasmessa di generazione in generazione finché il privilegio di offrire sacrifici fu assunto da Mosè dalle mani del primogenito della casa di Ruben e poi dato ad Aronne il levita.[14]

k) Adamo ed Eva furono condotti fuori dal paradiso il primo venerdì, il giorno stesso della loro creazione e del loro peccato. Il primo sabato, Adamo si fermò e pregò Dio di perdonarlo. Al tramonto andò presso l'alto Gihon, il più violento di tutti i fiumi, e là fece sette settimane di penitenza, rimanendo fermo in mezzo alle acque, immerso sino al mento, finché il suo corpo divenne molle come una spugna.[15]

l) Dopo, un angelo scese per recare conforto ad Adamo e gli insegnò come usare le molle per il fuoco e un martello da fabbro; e anche come si guidano i buoi perché potesse arare con abilità e accuratezza.[16]

*

1 Alcuni elementi nella *Genesi* sul mito della caduta dell'uomo sono antichissimi, ma il loro complesso è più recente e in certi punti fa sentire l'influsso greco. *Il poema di Gilgamesh*, la versione più antica, datata circa 2000 anni a.C., descrive come la sumera Aruru, dea dell'amore, creò dalla creta un nobile selvaggio di nome Enkidu, che pascolava con le gazzelle, si dissetava alle mammelle delle bestie selvatiche e si divertiva con i delfini finché una sacerdotessa, mandata a lui da Gilgamesh, lo iniziò ai misteri dell'amore. Da quel momento, benché fosse saggio come un dio, egli fu respinto dalle creature selvatiche e la sacerdotessa coprì la sua nudità, servendosi di parte dei suoi indumenti e lo condusse poi nella città di Uruk, dove divenne fratello di sangue dell'eroe Gilgamesh. Più tardi Gilgamesh andò in cerca dell'erba dell'immortalità: entrò in una galleria tenebrosa lunga dodici leghe, e ne uscì in un paradiso di alberi carichi di frutta formate da gemme, proprietà di Siduri, dea

della conoscenza. Declinando l'invito di rimanere, fattogli dal dio sole, Gilgamesh proseguì, finché apprese da Utnapishtim (il Noè dei Sumeri) che l'erba da lui desiderata (una pianta simile al rovo) cresceva in fondo al mare. Gilgamesh si legò pietre ai piedi, si tuffò negli abissi marini, trovò l'erba e la riportò a terra, ma un serpente gliela rubò, mentre si dissetava a una fresca sorgente. Così egli si rassegnò tristemente a morire.

2 Adamo chiama Eva « la madre di tutti i viventi » (*Genesi* III 20), un appellativo dato anche alla dea dell'amore Aruru o Ishtar. Eva insegnava la saggezza ad Adamo come la sacerdotessa di Aruru la insegnava a Enkidu. Da quando la leggenda babilonese di Marduk, considerato il creatore, era, secoli prima, succeduta alla leggenda sumera di Aruru quale creatrice, il creatore ebraico si assunse il compito di punire Eva perché aveva istruito l'innocente Adamo.

3 Un'altra fonte della *Genesi* sulla caduta dell'uomo è il mito accadiano di Adapa, trovato su una tavoletta a Tell Amarna, la capitale del faraone Akhenaten. Adapa, figlio di Ea, il dio babilonese della sapienza, venne attaccato nel golfo Persico da un uccello-uragano, mentre pescava per i sacerdoti di suo padre, e gli ruppe un'ala. L'uccello venne interpretato come il vento del sud. Ea ordinò ad Adapa di giustificare la sua violenza e lo avvertì che, avendo offeso Anu, re del cielo, gli dèi gli avrebbero dato cibo e bevanda di morte, che egli doveva rifiutare. Anu, tuttavia, venuto a conoscenza di questo avvertimento, ingannò Ea e offrì ad Adapa pane e acqua di vita, e quando il giovane li rifiutò, seguendo i consigli paterni, minacciosamente lo rimandò sulla terra, come un misero e perverso mortale. Questo mito sostituisce l'argomento usato dal serpente che tentò Eva: esso infatti aveva detto ad Eva che Dio l'aveva ingannata circa le proprietà del frutto proibito.

4 Un'altra possibile fonte della *Genesi* sulla caduta dell'uomo è un antico mito persiano: Meshia e Meshiane dapprima erano vissuti di sola frutta, ma il demone Ahriman li aveva persuasi a rinnegare Dio. Così perdettero la loro purezza, tagliarono gli alberi, uccisero gli animali e commisero altri peccati.

5 Secondo un mito cretese, citato da Apollodoro e Igino, e un mito della Lidia citato da Plinio il Vecchio, il serpente possedeva un'erba dell'immortalità.

6 Nella storia della *Genesi*, tuttavia, dove l 'agricoltura è presentata come una maledizione caduta sull'uomo, in seguito alla curiosità e alla cattiva condotta di Eva, si trova il mitico e secolare punto di vista mediterraneo che considera il lavoro fisico (simbolizzato ed esemplificato dalla aratura del suolo) come una implacabile ed inevitabile fatica. Questa idea continua a essere condivisa nel medio Oriente, non solo dai nomadi che considerano il *fellah* come « schiavo della terra », ma da gran parte della popolazione agricola. Ancora

prima che la storia della creazione prendesse il suo aspetto definitivo, un contadino greco, Esiodo, amaro pessimista, fu il primo a dichiarare che l'agricoltura era un male gettato sopra l 'umanità da spietati dèi. Un punto di vista completamente diverso viene presentato nel mito greco di Trittolemo, che Demetra compensa largamente per il suo paterno zelo, iniziandolo ai misteri dell'agricoltura e mandandolo poi nel mondo ad insegnarla, seduto su un carro trainato da un serpente.

7 L'Eden, visto come un pacifico eremo dove l'uomo viveva in pace insieme agli animali, non è citato soltanto nella storia di Enkidu, ma in leggende latine e greche dell'età aurea e deve essere distinto dal paradiso carico di gemme come fu visto da Gilgamesh e da Helel secondo Isaia (vedi 8 *a*). Il paradiso terrestre rappresenta la frustrata nostalgia di una città gemmata di fronte alla semplice gioia della campagna o lo sconforto degli agricoltori di contro alla innocente gioia provata dai bimbi nel mangiare a sazietà frutta prelibata. Il paradiso celeste viene goduto in una specie di estasi schizofrenica, provocata dall'ascetismo, da disturbi glandolari o dall'uso di droghe allucinogene.

8 Non è sempre possibile giudicare quali di queste cause produssero le mistiche visioni, diciamo, di Ezechiele, di « Enoch », di Jacob Boehme, di Thomas Traherne e di William Blake. Nondimeno i gemmati giardini di delizie sono comunemente connessi a miti dove mangiare ambrosia è proibito ai mortali; e questo fa pensare a qualche droga che generi allucinazioni, riservata a una cerchia ristretta di adepti, che dà loro sensazioni di splendore divino e di sapienza. Il riferimento di Gilgamesh al rovo deve essere una voluta oscurità, poiché il rovo era mangiato dagli antichi mistici, non come un'erba illuminante ma semplicemente come un'erba purgativa. *Soma*, l'ambrosia indiana, è ancora considerata un segreto fra i sacerdoti di Brahma.

9 Tutti i giardini di delizia erano originariamente governati da dee; per ovviare a questo matriarcato prevalente sul patriarcato, quei giardini vennero usurpati dagli dèi. Un serpente è quasi sempre presente. Nel mito greco, per esempio, il giardino delle Esperidi, i cui meli portavano frutti d'oro, era sorvegliato dal serpente Ladon ed era stato dominio di Era prima che sposasse Zeus, benché la distruzione di Ladon fosse stata opera del suo nemico Eracle, appoggiato da Zeus stesso. L'ingioiellato paradiso sumerico, dove andò Gilgamesh, era dominio di Siduri, dea della sapienza, che vi aveva posto a guardia il dio-sole, Shamash. In una più recente versione del poema, Shamash avrebbe degradato Siduri, riducendola a una schiava tutto-fare e mandandola in una taverna vicina. Indra, il dio-guida ariano, sembra abbia ideato un nuovo tipo di *soma* per le dee-madri indiane chiamate con vari nomi.

10 Un paradiso i cui segreti sono stati recentemente svelati si trova nel

messicano Tlalócan, un dipinto riprodotto da Heim e Wasson di un affresco Tepantitla in *Les champignons hallucinogènes du Mexique*. Esso mostra uno spirito, con un ramoscello in mano, che piange di gioia nell'entrare in un fantastico giardino, ricco di meravigliosi fiori e alberi carichi di frutta, attraversato da un fiume pieno di pesci, sgorgante dalla bocca di un rospo divino. Questo sarebbe il dio Tlalóc, che ha molti punti di contatto con il dio greco Dioniso, e la cui sorella, Chalcioluthlicue, era co-regnante nel paradiso. Sullo sfondo stanno canali irrigatori sopra ai quali quattro funghi giganteschi si incontrano e formano una croce che indica i punti cardinali dello spazio. Dietro allo spirito si leva un serpente a chiazze: Tlalóc sotto un nuovo aspetto. Lì vicino, c'è un drago infiorato ed enormi farfalle dai mille colori. La droga allucinogena che produceva quella visione, veniva da un fungo tossico, ancora ritualmente mangiato in parecchie province del Messico. Lo *Psilocybin*, l'agente attivo della droga, viene ora mescolato dagli psichiatri con acido lisergico e mescalina come uno dei principali psicodelatori « rivelatori dell'intimo umano »).

11 I funghi allucinogeni sono comuni in Europa e in Asia. Alcune varietà che cuocendo non perdono le loro qualità tossiche, sembra siano state usate per certe focacce sacre, servite durante i Misteri greci, e anche durante i Misteri arabi, perché la radice araba *ftr* prende il significato di « fungo velenoso », « pane dei sacrificio » e « divina estasi ». Perseo andò nel giardino gemmato delle Esperidi, con l 'aiuto di Atena, dea della sapienza, e, secondo Pausania, più tardi costruì una città alla quale diede il nome di Micene in onore di un fungo mangereccio che cresceva e si coltivava in quel luogo e dal quale zampillava una piccola polla d'acqua.

Il fatto che il paradiso indiano assomigli molto agli altri, suggerisce che *soma* era un fungo sacro che si mescolava al cibo o alle bevande, e non (come affermano molti) una varietà di pianta dal succo latteo; l'antica reverenza cinese per un « fungo della sapienza » può avere origine in un culto similare.

12 L'amore fervente fra Enkidu e la sacerdotessa, di cui non si fa parola nella storia della *Genesi*, è stato conservato in una chiosa del Talmud, che fa di Adamo un uomo deciso a morire piuttosto che separarsi da Eva. Ciò nonostante il mito della caduta costringe l'uomo a disprezzare la donna per tutti i mali derivati da lei e a pretendere che lavori ai suoi ordini, la esclude dagli uffici religiosi e le vieta di occuparsi di problemi morali.

13 I mangiatori di ambrosia godono spesso di una sensazione di perfetta sapienza risultante da una stretta coordinazione dei loro poteri mentali. Siccome « conoscenza del bene e del male » in ebraico significa « conoscenza di tutte le cose, sia buone sia cattive » e non si riferisce a doti di ordine morale, l'albero

della vita può anche essere stato il parassita di un particolare fungo allucinogeno. La betulla, per esempio, ha un parassita, la *amanita muscaria*, mangiata ritualmente da certe tribù paleo-siberiane e mongole.

14 Un'aggiunta alla storia della penitenza fatta da Adamo si trova nel *Saltair na Rann* irlandese del decimo secolo, basato sulla *Vita di Adamo ed Eva* di origine siriana, evidentemente tratta da fonti ebraiche: Adamo digiuna nel Giordano, non nel Gihon, con l'acqua sino al mento e, per ricompensa, Dio permette che Raffaele gli faccia conoscere certi segreti mistici. Secondo quel testo, Dio creò Adamo a Hebron; che potrebbe essere una versione pre-esilio del mito di Adamo. Alcuni scrittori bizantini asseriscono che Adamo si pentì soltanto nel suo secentesimo anno di età.

15 Il serpente è largamente considerato un nemico dell'uomo e della donna (vedi 13 e 14).

13
LA RIBELLIONE DI SAMAELE

ALCUNI dicono che il serpente dell'Eden fosse Satana mascherato: vale a dire l'arcangelo Samaele. Egli si ribellò nel sesto giorno, trascinato da una indomabile gelosia di Adamo, che Dio aveva ordinato a tutti gli abitanti dell'Eden di riverire. L'arcangelo Michele ubbidì immediatamente, ma Samaele disse: « Non onorerò mai uno inferiore a me! Quando nacque Adamo io ero già perfetto. È lui che deve adorare me! » Gli angeli di Samaele approvarono, ma Michele ammonì: « Non sfidate la collera di Dio! » Samaele replicò: « Se egli si adirerà, io mi farò un trono al di sopra delle stelle e mi proclamerò Dio! » Allora Michele scaraventò Samaele fuori dal cielo e giù sulla terra, dove egli continua a tramare contro il volere di Dio.[1]

b) Altri dicono che, quando tutti gli angeli si inginocchiarono obbedienti ai piedi di Adamo, Samaele si rivolgesse a Dio: « Signore dell'universo, tu ci hai creati per lo splendore della tua gloria; dovremo dunque adorare un essere fatto di polvere? » E Dio rispose: « Questa creatura, anche se fatta di polvere, ti supera in sapienza e intelligenza ». Samaele replicò: « Mettici alla provai » Il Signore allora disse: « Io ho creato animali, esseri striscianti e uccelli. Scendi e ponili tutti in fila, e se riuscirai a nominarli come voglio io, Adamo riconoscerà la tua sapienza, ma se sbaglierai ed egli riuscirà, tu gli dovrai reverenza ».

Nell'Eden Adamo onorò Samaele, perché aveva creduto che fosse Dio. Ma Dio lo fece rialzare e chiese a Samaele: « Vuoi, dunque, essere tu il primo a nominare quegli animali, oppure vuoi che li nomini Adamo? » Samaele rispose: « Lo farò io, poiché sono più saggio e sapiente di lui ». Dio gli mise dinanzi un bue, domandando: « Come si chiama questo? » Perdurando il silenzio di Samaele, Dio rimosse il bue, gli pose dinanzi un cammello e poi un asino, ma Samaele non fu in grado di dar loro il nome.

Dio mise le cognizioni necessarie nel cuore di Adamo ed egli parlò in tal modo che alla prima parola di ogni domanda additava l'animale col nome esatto. Dio mostrò il bue e si rivolse ad Adamo: « Apri le labbra, Adamo, e dimmi il nome di questo animale ». E Adamo rispose: « Il bue ». Poi Dio gli mostrò il

cammello dicendo: « Su, dimmi il nome di questo ». E Adamo rispose: « Il cammello ». Per ultimo Dio gli mostrò un asino e domandò: « Puoi nominare anche questo? » e Adamo rispose: « Questo è un asino ».

Quando Samaele comprese che Dio aveva illuminato Adamo, si rivoltò indignato. « Perché gridi? » domandò Dio. « Come potrei non gridare », rispose Samaele, « quando tu hai creato me per la tua gloria e poi doni l'intelligenza a una creatura fatta di polvere? »

Dio esclamò: « Oh, perfido Samaele, sei stupito della sapienza di Adamo? Eppure egli può prevedere la nascita dei suoi discendenti e dare a ciascuno il proprio nome sino all'ultimo giorno ».[2] Detto questo, scaraventò Samaele e i suoi angeli dal paradiso. Samaele si aggrappò alle ali di Michele e lo avrebbe trascinato con sé, se Dio non fosse intervenuto.[3]

c) Alcuni affermano che Satana non era Samaele, ma probabilmente il principe delle tenebre, che si era opposto al volere di Dio prima ancora che questi avesse ordinato: « Sia la luce ». Appena Dio annunciò: « Io voglio creare il mio universo nella luce », il principe domandò: « E perché non dalle tenebre? » Il Signore replicò: « Bada a te, o io ti distruggerò con la mia sola voce ». Il principe per non rispondere e non ammettere la propria inferiorità si finse sordo. Dio, quindi, come aveva minacciato, emise un urlo che lo soggiogò.[4] Samaele e i suoi angeli furono rinchiusi in un sotterraneo carcere buio, dove ancora languiscono, col volto spettrale e le labbra sigillate; e sono tuttora riconosciuti come custodi.[5] Nell'ultimo giorno il principe delle tenebre si dichiarerà uguale a Dio, pretendendo di aver preso parte alla creazione e vantandosene con queste parole: « Se Dio ha fatto il paradiso e la luce, io ho fatto le tenebre, e questo pozzo profondo ». I suoi angeli lo appoggeranno, ma i fuochi dell'inferno puniranno la loro arroganza.[6]

*

1 « Samaele », per quanto dovesse significare « veleno di Dio » è forse un cacofonismo per « Shemal », una divinità siriana. Nel mito ebraico Samaele occupa una posizione ambigua, essendo a volte « capo di tutti i demoni » e a volte « il più grande principe nel cielo » che regna sugli angeli e sui poteri planetari. Il titolo di « Satana » (« nemico ») lo identifica sia con Helel, « Lucifero, figlio dell'alba », un altro angelo caduto, sia con il serpente, che nel giardino dell'Eden cospirò per la caduta di Adamo. Alcuni Ebrei (Ginzberg, LJ, V 85) asseriscono anche che aveva cospirato per creare un altro mondo, e questo lo identifica con il « Cosmocrator » o « Demiurgo » gnostico. Il cosmocratore

orfico greco Ofione, o Ofioneo, era pure un serpente (vedi 1 *10*).

2 La giusta risposta di Adamo circa il nome degli animali è una leggenda forse derivata da un mito che si riconnette all'invenzione dell'alfabeto: la prima e la terza lettera ebraica sono *aleph* e *gimmel*, cioè « bue » e « cammello ».

3 Che la tenebra (*hoshekh*) fosse esistita molto prima della creazione, non come pura e semplice assenza di luce, ma come una entità positiva, lo credevano tutte le genti del medio Oriente e quelle del Mediterraneo. I Greci parlavano della loro « madre notte »; gli Ebrei del loro « principe delle tenebre », connettendolo a Tohu (vedi 2 *3*) e situandolo nel nord. L'urlo col quale Dio avrebbe sconfitto quel principe, ricorda quello di Pan, quando, secondo Apollodoro, sgominò Tifone, un mostro le cui ali oscuravano il sole, e che abitava anch'esso nel nord, sul monte Saphon (vedi 8 *3*).

4 « Custodi », in greco *egrēgorikoi*, il nome dato agli angeli di Satana nel secondo *Libro di Enoch*, sembra riunire in sé due parole aramaiche: *irin*, riferito agli angeli in *Daniele* IV 10, 14, 20, e *qaddishin* « esseri sacri ». Una traduzione più esatta sarebbe « angeli custodi » che si accorderebbe tanto con le loro funzioni, quanto con il significato dei loro nomi. Secondo il *Midrash Tehillim*, al primo *Salmo*, *ir* si riferisce alla divinità *Eloah.*

14
LA NASCITA DI CAINO E DI ABELE

ALCUNI dicono che Samaele prese l'aspetto di un serpente, e dopo aver persuaso l'uomo a mangiare il frutto dell'albero della conoscenza, generò Caino in Eva, con ciò profanando tutta la progenie della successiva unione tra lei ed Adamo. Soltanto quando i figli di Israele si fermarono ai piedi del monte Sinai e ricevettero la Legge dalle mani di Mosè, la maledizione cessò. Essa contamina ancora le altre nazioni.[1]

b) Secondo altre versioni Samaele non giacque mai con Eva prima di Adamo. Dio aveva dapprima pensato che Samaele governasse il mondo, ma la vista dell'accoppiamento di Adamo ed Eva, ignudi e senza vergogna, ingelosì Samaele. Egli esclamò: « Io distruggerò Adamo e sposerò Eva, e regnerò veramente ». Appena suppose che Adamo si fosse allontanato da Eva e si fosse addormentato, egli prese il suo posto. Eva gli cedette e concepì Caino.[2]

Ben presto, però, Eva si pentì del suo tradimento ed esclamò lamentosamente: « Ahimè, Adamo! ho peccato. Esiliami lontano dalla luce della tua vita! Andrò a occidente e là attenderò la morte ». Tre mesi dopo, avendo raggiunto l'oceano, Eva raccolse alcuni rami e si costruì una capanna. Quando iniziarono per lei le doglie del parto, pregò Dio che la liberasse, ma inutilmente. Allora pregò il sole e la luna che, durante il loro prossimo circuito verso est, informassero Adamo delle sue sofferenze. Essi lo fecero, e Adamo si affrettò a raggiungere Eva, ancora in travaglio e unì le sue preghiere a quelle di lei. Dio mandò dodici angeli e due Virtù, guidate da Michele, che si mise al fianco destro di Eva, accarezzandole il viso ed il petto, finché ebbe partorito.[3]

c) Poiché il volto del neonato Caino splendeva come quello di un angelo, Eva comprese che il padre non poteva essere Adamo e, nella sua innocenza, esclamò: « Ho *avuto* da Yahweh un figlio-uomo! »[4]

d) Altri spiegano il nome di Caino narrando che, appena nato, si levò in piedi e corse a prendere uno stelo di grano per darlo a Eva. Essa lo chiamò dunque Caino, che significa « stelo ».[5]

e) Dopo, Eva partorì un altro figlio e lo chiamò Abele, che significa « fiato » o, secondo altri, « vanità » o « dolore », presagendo la sua immatura fine.[6] Quel presentimento le venne da un sogno: vide Caino bere il sangue di Abele e rifiutarsi di cederne alcune gocce. Quando Eva raccontò il sogno ad Adamo, egli disse: « Dobbiamo separare i nostri figli ». Caino, da quel momento, visse facendo l'agricoltore e Abele il pastore, ognuno nella propria capanna.[7]

f) Altri dicono Caino gemello di Abele; tutti e due nati da Eva e concepiti da Adamo e che il loro concepimento fu uno dei fatti miracolosi accaduti nel sesto giorno. Nella prima ora, Dio raccolse la polvere per creare Adamo; nella seconda Adamo divenne un corpo inerte; nella terza le sue membra si tesero; nella quarta Dio gli soffiò in bocca la vita; nella quinta egli si levò in piedi; nella sesta diede il nome agli animali; nella settima Dio gli diede Eva; nell'ottava « i due giacquero insieme e divennero quattro », poiché Caino ed Abele sarebbero nati insieme non appena concepiti; nella nona ora Adamo ebbe la proibizione di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza; nella decima disubbidì: nell'undicesima venne punito; nella dodicesima fu cacciato dall'Eden.[8]

g) Altri ancora sostengono che il primo atto d'amore fra Adamo ed Eva portò al concepimento di almeno quattro figli: Caino con la sua gemella ed Abele con la sua, e persino con due gemelle per ciascuno.[9]

*

1 L'invincibile desiderio dei serpenti divini di ingravidare femmine umane appare in molte mitologie. I sacri serpenti conservati nei templi egiziani servivano come agenti procreativi di Dio. Il secondo *Tanis Papyrus* contiene una lista di titoli sacri per tali benefici serpenti, ospitati nei templi maggiori. Anche fra i Greci le donne sterili dovevano giacere tutta la notte sul pavimento del tempio di Asclepio, sperando che il dio apparisse sotto forma di un serpente e le ingravidasse durante il loro sonno. Nei Misteri frigi di Sabazio, le donne sposavano ritualmente il Dio, permettendo che serpenti vivi, o simulacri dorati, scivolassero fra le mammelle verso le cosce.

2 Riti simili possono aver avuto origine in una identificazione di serpenti che emergevano dal sottosuolo, con spiriti di eroi morti. Questi venivano spesso raffigurati come serpenti o semi-serpenti (per esempio Cecrope, Erittonio e Cadmo) e venivano loro tributati onori divini, come accadde ad Asclepio e Sabazio. Alessandro Magno pensava di essere stato concepito nell'Olimpo da Zeus Ammone sotto l'aspetto di un serpente; e questo non era un caso isolato. Le donne sterili si bagnavano nei fiumi, sperando di essere ingravidate da dèi in

forma di serpenti acquatici.

Le spose troiane si immergevano nello Scamandro e invocavano: « Scamandro, prenditi la nostra verginità! » Il babilonese Ea, come dio dell'Eufrate, veniva raffigurato come un serpente, oppure a cavallo di un serpente.

3 Le mestruazioni erano ambivalentemente considerate, dai popoli primitivi, sia sacre sia impure: sacre perché preparavano una fanciulla alla maternità; impure perché gli uomini dovevano evitare il contatto con la donna nel periodo mestruale. Alcune tribù credono che le mestruazioni risultino dal morso di un serpente; eppure il veleno di serpente è un coagulante. Il mito di Eva posseduta da un serpente fu dapprima narrato, probabilmente, per spiegare l'origine della mestruazione, come causata da un serpente lascivo il cui morso rendesse nubile la donna. Secondo un passo del Talmud, i dolori mestruali sono una delle maledizioni di Dio su Eva.

4 Il *Quarto libro dei Maccabei* contiene una evidente credenza popolare sul desiderio dei serpenti di possedere donne. Una madre di sette figli narra orgogliosamente che, fino al suo matrimonio, era una modesta vergine, e che Satana non era riuscito a possederla né nel deserto né nei campi, e che il serpente dalla dolce lingua non le aveva strappato la sua verginità. Tale credenza continuò ad avere radici tanto profonde che una discussione in merito ricorre nel Talmud, per avvalorare il sistema migliore di salvaguardare la donna così minacciata:

> *Se, nel vedere un serpente, ella non sa ancora se è desiderata o no, dovrebbe togliersi gli indumenti e gettarli dinanzi a lui. Se il serpente si crogiola in essi, allora la desidera, altrimenti no. E se egli la desidera, la donna dovrebbe congiungersi al marito in presenza del serpente stesso. Ma poiché altri dicono che quella vista potrebbe accrescere il suo desiderio, sarebbe più opportuno gettargli qualche pezzo di unghia o qualche ciocca di capelli, dicendogli: « Io sono impura! » Se un serpente è già penetrato in lei, dovrà sedere su due sbarre con le gambe divaricate, poi buttare carne fresca su carboni ardenti e mettere accanto alla carne un cesto di crescione condito con vino dolce, armarsi di molle da fuoco. Quando il serpente sentirà l'odore del buon cibo, lascerà la donna, e allora lo afferrerà e lo brucerà nelle fiamme, in modo che non possa più ritornare.*

Questa versione richiama il serpente Samaele che, ingelosito nel vedere Adamo

sedurre Eva, la sedusse lui stesso.

5 Michele guidò gli ospiti del cielo contro il falso Cosmoeratore (un potere planetario del quarto giorno, come Nabu in Babilonia, e Thoth in Egitto), perché era stato nominato arcangelo di quel giorno. Tra i greci, Ermete (« Mercurio ») ottenne il medesimo potere planetario ed ebbe l'aiuto di Pan nel salvare Zeus dal ribelle Tifone, durante la lotta mortale sul monte Saphon.

6 Secondo la *Genesi* IV 1, Eva chiamò il suo primo figlio Caino (*qayin*) perché disse: « Io ho avuto (*qaniti*) un uomo da Yahweh ». Una versione posteriore fa derivare il nome da *qaneh*, una canna o stelo. Il nome di Abele, *Hebel*, rimane senza spiegazione, probabilmente perché la parola *hebel* era nota per significare « alito », « nullità », « fugacità », riferendosi alla vita umana (*Salmo* CXLIV 4; *Giobbe* VII 16). Tuttavia nella traduzione dei Settanta *hebhel* fu scritto « Abel », che, trascritto in ebraico, diventa *abhel* o *ebhel*: « lutto » o « dolore ».

7 Le sorelle gemelle sarebbero state inventate in risposta alla domanda: « Dove trovarono le loro mogli Caino e Abele? »

8 Samaele, come presunto padre di Caino, serve a spiegare l'origine del male. Nelle antiche generazioni, i cattivi Cainiti ed i buoni Sethiti formavano due rami separati della famiglia umana. Quando tuttavia le figlie di Caino riuscirono a sedurre i figli di Seth (vedi 18 *n-p*), allora tanto il bene quanto il male divennero parte comune dell'eredità dell'uomo. Le due tendenze vennero considerate sempre in lotta fra loro per la supremazia in ogni cuore umano: soltanto la conoscenza e l'ubbidienza alla legge possono tenere a freno nell'uomo il sangue di Caino.

15
L’ATTO D’AMORE

SCACCIATI dall’Eden, Adamo ed Eva si riposarono sulla riva di un fiume, contenti di essere sfuggiti alla morte immediata, ma piangendo la mancata immortalità e chiedendosi come avrebbero potuto assicurare la continuità della razza umana. Samaele, conscio della preoccupazione di Adamo per questo problema, progettò un’altra vendetta. Egli e dieci dei suoi angeli fuggirono dalla prigione sotterranea e, assunto l’aspetto di donne di incomparabile bellezza, si avvicinarono alla riva. Salutarono Adamo ed Eva, e Adamo esclamò incredulo: « È possibile che siano nate in terra creature di tanta bellezza? » Poi domandò: « Amiche, come fate per moltiplicarvi? » Samaele rispose con la voce suadente di una donna: « Gli uomini giacciono accanto a noi in amore. Il nostro ventre si gonfia, portiamo in noi bambini, che maturano e diventano belle creature come siamo diventate noi. Se non ci credi, te lo proveremo ».

Allora altri angeli caduti, con sembianze di uomini, avanzarono sulla riva del fiume. Samaele disse: « Questi sono i nostri mariti e i nostri figli, e poiché tu desideri sapere come si concepiscono i bambini, te lo mostreremo ». Quindi le donne si misero supine nella loro nudità, ciascuna con un supposto marito, e fecero sotto gli occhi di Adamo tutte le loro brutture. Poi Samaele disse ancora: « Fa’ questo e questo con Eva, perché soltanto cosi potrai moltiplicare la tua razza ».

Il fuoco del peccato cominciò a bruciare nelle vene di Adamo, sebbene si rifiutasse di commettere pubblicamente e durante il giorno atti tanto osceni e implorasse l’aiuto di Dio. Dio mandò un angelo, che unì in matrimonio Adamo ed Eva e comandò loro di pregare per quaranta giorni e quaranta notti, prima di diventare marito e moglie.[1]

b) Alcuni, invece, dicono che Adamo ed Eva furono le prime creature viventi a commettere l’atto d’amore.[2]

*

1 Il carattere di questo mito è inconfondibile poiché l ’amplesso maritale è chiamato « orrida cosa » e il desiderio della carne « fuoco del peccato ». Nondimeno, un appartenente alla setta degli Esseni, riconoscendo i pericoli fisici e mentali del celibato claustrale (che portava a sogni sessuali e a tentazioni omosessuali), trovò un compromesso: che cioè il matrimonio fosse permesso come un atto d’amore compiuto in ubbidienza al comando di Dio: « Crescete e moltiplicatevi! » ma senza però compiacenze sensuali.

2 Un mito hittita, *Appu da Shudul*, contiene, esso pure, la nozione che il coito non è un innato istinto umano, ma deve essere insegnato.

16
IL FRATRICIDIO

CAINO offrì a Dio un sacrificio di primizie di frutti, mentre suo fratello Abele offriva un agnello primogenito. Quando Dio accettò il dono di Abele ma respinse l'altro, il viso di Caino si oscurò per l'ira. Dio gli disse: « Perché questa tua ira? Domina il tuo orgoglio geloso ».[1]

b) Dio accettò il dono di Abele e rifiutò quello di Caino per una giusta ragione: mentre Abele aveva scelto l'agnello migliore del suo gregge, Caino aveva deposto sull'altare soltanto pochi semi di lino.[2] Inoltre, si era ribellato al rimprovero di Dio, con una esclamazione blasfema: « Qui non vi è né legge né giudice! »

Incontrando più tardi Abele in un campo, Caino gli disse: « Non esiste nessuna vita eterna, nessuna ricompensa per i meritevoli, nessun castigo per i malvagi. Questo mondo non è stato creato con misericordia, e non è governato dalla compassione. Perché, altrimenti, la tua offerta sarebbe stata accettata e la mia respinta? » Abele rispose con semplicità: « La mia è stata accolta perché io amo Dio, la tua respinta perché tu lo odi! » Allora Caino colpì Abele e lo uccise.[3]

c) Alcuni dicono che la lite sorse dalla divisione della terra fra i due fratelli, in quanto tutta la terra sarebbe toccata a Caino, mentre Abele avrebbe avuto tutti gli uccelli, gli animali e gli esseri striscianti. Si erano anche accordati perché nessuno dei due avanzasse pretese sui possessi dell'altro. Appena concluso il patto, Caino, che stava arando un campo, disse ad Abele di condurre altrove le sue pecore. Quando Abele obiettò che esse non arrecavano alcun danno al campo, Caino afferrò un'arma e, lanciandosi contro il fratello con propositi di vendetta, continuò ad inseguirlo sulla montagna e nella valle finché lo raggiunse e lo uccise. Altri affermano che Caino avesse esclamato irragionevolmente: « Il terreno sul quale tu stai è mio ». Allora Abele avrebbe risposto: « Le tue vesti sono state fatte con lana delle mie pecore. Toglitele! »

Altri ancora, dicono che Caino propose ad Abele: « Dividiamo la terra in tre

parti; io che sono il maggiore, prenderò due parti e tu la rimanente ». Ma siccome Abele non accettava, pretendendo un'equa divisione, Caino soggiunse: « D'accordo, ma la montagna dove hai offerto i sacrifici, dovrà trovarsi nella mia metà ». Si trattava del sacro monte a Gerusalemme dove, a suo tempo, Abramo avrebbe pattuito con Dio, e Salomone avrebbe eretto il tempio. Abele giudicò che Caino non fosse degno di quel luogo.

d) Infine, secondo altri, i fratelli avrebbero litigato per amore della prima Eva che Dio aveva creata come compagna di Adamo e che egli poi aveva ripudiata;[4] altri ancora che, quando i due fratelli stavano per sposarsi, Adamo avrebbe detto a Eva: « È meglio che Caino si prenda Qelimath, la gemella di Abele, e Abele Lebhudha, la gemella di Caino ». Ma Caino preferiva sposare la propria gemella, assai più leggiadra, sebbene Abele lo ammonisse di non commettere un incesto e lo consigliasse, almeno, di offrire altri sacrifici a Dio prima delle nozze. Quando Caino si accorse che tutti erano contro di lui, ascoltò la voce di Satana che lo aizzava a uccidere Abele per amore di Lebhudha.[5]

e) Una versione diversa narra come Caino avesse attirato Abele in un luogo appartato, e lo avesse colpito con un randello fino a ridurlo in fin di vita. Abele, steso al suolo, avrebbe detto: « Non picchiarmi così, fratello! Se vuoi uccidermi, fallo con una roccia e di un sol colpo ». E Caino lo fece. Ma c'è anche chi dice che Caino, come un serpente, abbia morso Abele, uccidendolo.

f) Secondo un'altra versione, Abele, il più robusto dei due, avrebbe avuto pietà di Caino. Dio aveva incoraggiato Abele a disprezzarlo, dicendogli: « Non risparmiare quell'essere malefico! » Allora Caino aveva supplicato: « Fratello, perdonami! Siamo soltanto noi due nel mondo. Che diranno i nostri genitori se mi togli la vita? » Abele, misericordiosamente, lo aveva lasciato libero e Dio aveva detto: « Lo hai risparmiato, toccherà dunque a te morire! » Allora Caino balzò in piedi, afferrò una canna acuminata e, non sapendo quali fossero gli organi vitali del fratello, lo colpì in tutto il corpo, cominciando dalle mani e dai piedi. Altrove, si legge che Caino avendo osservato come Adamo aveva ucciso un toro, avrebbe decapitato il fratello Abele con una spada.[6]

g) Lo spirito di Abele uscì dal corpo, ma non trovò rifugio né in cielo (dove nessun'anima era ancora ascesa) né nell'abisso (dove nessun'anima era ancora discesa), e si librò sperduto e senza meta. Il suo sangue dilagava a terra, gorgogliando, e impregnando il suolo sul quale era stato versato. Nessun'erba né albero crebbe mai in quel luogo.[7]

h) Dio chiese allora a Caino: « Dov'è tuo fratello Abele? » Caino rispose: « Sono forse il guardiano di mio fratello? Come mai, colui che vigila su tutte le creature chiede questo a me, a meno che egli stesso non abbia ideato il delitto?

Non avrei mai invidiato mio fratello, se tu non avessi preferito le sue offerte alle mie. Non ho visto mai né udito parlare di un cadavere! Mi hai tu forse messo in guardia che, se lo avessi colpito, sarebbe morto? Il mio dolore è un peso troppo grave perché io possa sopportarlo ». Allora Dio lo maledisse: « Che hai fatto? Il sangue di tuo fratello grida vendetta dal profondo! » Dio non aveva fatto nulla per interrompere la lite fra i fratelli, anzi aveva permesso che Caino uccidesse Abele e diventasse fratricida; le ultime parole di Abele erano state: « Mio re, ti chiedo giustizia! »

i) Dio, vedendo un sincero rimorso nel cuore di Caino, lo lasciò vivere, ma ne fece un fuorilegge. Dovunque andasse, la terra tremava sotto i suoi piedi e gli animali selvaggi allibivano. Dapprima tentarono di divorarlo, ma egli pianse e implorò pietà; in quel momento incominciava il sabato e dovettero desistere.

Alcuni asseriscono che Dio fece crescere un còrno sulla fronte di Caino per proteggerlo da quegli assalti. Altri che Dio lo afflisse con la lebbra, altri che incise un marchio sul suo braccio, per ammonire chiunque tentasse di vendicare Abele.

j) Adamo, incontrando Caino, rimase stupito nel trovarlo vivo. « Non hai tu ucciso tuo fratello Abele? » gli chiese. Caino rispose: « Io sono pentito, padre, e sono stato perdonato ». Nascondendo il volto fra le mani, Adamo allora esclamò: « Tanto grande è, dunque, il potere del pentimento; non lo sapevo! »[8]

k) Dio inflisse a Caino sette punizioni, peggiori della stessa morte, e cioè il corno sopra la fronte, la fama di « fratricida » che echeggiava per monti e per valli, un'angoscia che lo scuoteva come foglia al vento, una fame tormentosa e mai sazia, l'impossibilità che si realizzassero i suoi desideri, una perenne impossibilità di dormire, e un editto che ammoniva ogni uomo di non farglisi amico ma neppure di ucciderlo.[9]

l) Secondo un'altra versione, Caino, non sapendo che Dio vede e sente ogni cosa, scavò una tomba nascondendovi il corpo di Abele. Secondo altri, mentre pensava come liberarsi del cadavere, Dio gli mandò due uccelli, uno dei quali uccise il compagno e lo seppellì. Caino seguì quell'esempio. Un'altra delle tante versioni asserisce che Caino fuggì lasciando Abele dove era caduto; e quando Adamo ed Eva trovarono il cadavere, si accasciarono nel dolore e nel lutto, mentre il cane pastore di Abele rimaneva a guardia della salma allontanando gli uccelli e gli animali voraci di carogne. Alla fine videro un corvo sotterrare un altro corvo e compresero quello che Dio voleva da loro.[10]

m) Altri dicono che la terra, dopo aver bevuto il sangue di Abele, non volle accogliere le sue spoglie e si mise a tremare così forte che per poco non inghiottì Caino. Ogni qualvolta Caino tentava poi di seppellire la sua vittima, la terra

faceva risalire il cadavere alla superficie, gridando: « Non riceverò nessun altro corpo, finché non mi sarà restituita la creta con la quale fu fatto Adamo ». Nell'udire questo, Caino fuggì e Michele, Gabriele, Uriel e Raffaele posero il corpo di Abele sopra una roccia, dove rimase intatto per molti anni. Quando morì Adamo, gli stessi arcangeli seppellirono i due corpi a Hebron, fianco a fianco, nello stesso campo dal quale Dio aveva preso la polvere per creare il primo uomo. Lo spirito di Abele, tuttavia, non trovava requie; i suoi lamenti furono uditi in cielo e in terra per secoli, finché non morirono Caino, le sue mogli e i suoi figli.[11]

n) Dopo la nascita di Enoch, suo primogenito, Caino ebbe da Dio il permesso di costruire una città chiamata « Enoch », in onore di quell'evento. In seguito fondò altre sei città: Mauli, Leeth, Teze, Iesca, Celeth e Tebbath, e sua moglie Themech gli diede altri tre figli: Olad, Lizaph e Fosal, come pure due figlie: Citha e Maac.

o) Nonostante questo Caino non era cambiato. Non cessava di commettere atti peccaminosi, di accumulare ricchezze con la rapina, di insegnare il male e di vivere lussuriosamente. La sua invenzione dei pesi e delle misure mise termine alla semplicità degli uomini. Caino fu anche il primo che pose pietre divisorie intorno ai campi, che costruì città cintate di mura e costrinse la gente a stabilirvisi.[12]

*

1 Gli studiosi, che interpretarono questo mito come un ricordo degli antichi conflitti palestinesi fra i nomadi mandriani e gli agricoltori, non riescono a spiegare perché dunque Caino non fosse un nomade mandriano (e quindi portato a derubare e a uccidere i pacifici agricoltori) ma un agricoltore anche lui, mentre il mandriano era Abele.

Nella *Genesi* si legge che Caino divenne geloso di Abele perché la sua offerta era stata rifiutata e quella di Abele preferita. Ma, poiché le offerte rituali al tempio potevano essere sia di cereali sia di animali per i sacrifici, i primi commentatori cercarono di spiegare il motivo della preferenza divina per il dono di Abele e si chiesero se qualche altra ragione avesse motivato la gelosia del fratricida. Furono così indotti ad ammettere che Dio aveva agito arbitrariamente, negando a un primogenito la precedenza dovuta dalla legge, e favorendo un figlio minore come un capo patriarcale che favorisse un figlio nato dalla moglie più bella. La preferenza di Giacobbe per Giuseppe, un figlio minore, creerà un caso analogo e i suoi fratelli tenteranno di ucciderlo (vedi 53 *a*-*e*).

2 Gli eventi storici che spiegano questo mito possono essere ricostruiti nel

modo seguente: alcuni mandriani affamati sarebbero entrati in una fattoria durante la siccità e sarebbero stati ospitati dietro pagamento di un tributo. Più tardi, avrebbero chiesto un'equa divisione del governo. Sarebbero stati fatti sacrifìci alla divinità locale contemporaneamente da ambo le parti. Essendo stata preferita l'offerta del capo dei mandriani, il capo degli agricoltori, con l'aiuto dei parenti del lato materno, avrebbe trucidato il rivale. Il risultato fu che gli agricoltori sarebbero stati espulsi e costretti a trovare asilo altrove.

Questa situazione politica, del resto, si è ripetuta frequentemente e comunemente nell'Africa orientale, per secoli. Nomadi intrusi che dapprima si presentavano soltanto come affamati che supplicavano aiuto, ottenevano influenza politica e prevalevano su coloro che li ospitavano, dopo duri scontri a causa dei loro animali che calpestavano i campi altrui.

3 Questo mito, inoltre, è stato complicato con l'episodio dell'omicidio, che tendeva a spiegare l'origine dei nomadi cammellieri beduini, i quali erano entrati in Palestina dopo i semi-nomadi agricoltori possessori di pecore e di capre, fra i quali vigeva ancora l'uso tribale del tamburo. Gli Ebrei pretendevano di vedere in essi e nelle loro abitudini di razziatori il castigo di Dio su Caino e i suoi discendenti, per il delitto di omicidio.

4 Il tema del fratricidio porta ad altre complicate induzioni. Era un mito comunissimo quello che la saggia donna di Tekoah disse a David (*II Samuele* XIV 6): « Le serve ebbero due figli che insieme andarono nel campo e nessuno era presente per separarli: così uno sopraffece l'altro e lo uccise ». Zerah e Perez litigarono persino nel grembo materno (*Genesi* XXXVIII 27-30); come fecero anche Esaù e Giacobbe (vedi 38 *a 2*). La donna, che suscitava in genere queste rivalità, era sempre una principessa regnante di uno stato matriarcale, poiché il matrimonio con lei avrebbe conferito poteri regali al vincitore. Talvolta, i rivali sono zio e nipote, come nel caso di Set e Osiride.

5 Un antico mito palestinese, paragonabile a quello di Caino e Abele, e di Esaù e Giacobbe, era stato conservato nella traduzione greca di Filone della *Storia fenicia* di Sanchuniathon. Usöus e Hypsuranio, eroi dimenticati, ideatori della prostituzione come rito sacro a Pyr e Phlox, figli di Phos (« fuoco e fiamma, figli della luce »), erano perennemente in lotta. Usöus, il primo cacciatore, inventò il modo di fare indumenti di pelle. Rassomigliava quindi a Caino e a Esaù. Samemroumus (il cui nome è tradotto da Filone come « Hypsouranius », corrispondente all'ebraico *shme marom*, « alto cielo »), è noto come inventore delle capanne di giunchi. In questo, ricorda Jabal (*Genesi* IV 20), « il padre di coloro che vivono in capanne e hanno mandrie »; e Abele, che era un pastore (*Genesi* IV 2); e Giacobbe, anche lui « un semplice uomo che viveva in capanne » (*Genesi* XXV 27).

Nonostante tutto « Caino » e « Abele » possono essere versioni dei mitici eroi Agenore e Belo, poiché Agenore è la forma greca di « Canaan » e Belo di « Baal ». Questi gemelli, figli di Poseidone e Lamia, si riteneva fossero nati in Egitto e di là Agenore era stato scacciato da Belo. Belo generò un'altra coppia di gemelli: Danao e Egitto, la cui lite si prolungò sino a che le figlie di Danao uccisero i figli di Egitto.

6 Una connessione storica è probabile tra Caino, il fratricida, e la tribù dei Cainiti (*Qeni*), collettivamente detta an che « Caino » (*Numeri* XXIV 22; *Giudici* IV 11): una gente del deserto che viveva nel sud di Israele. I Cainiti, o Keniti, appaiono per la prima volta come una delle dieci popolazioni abitanti in Palestina al tempo di Abramo (*Genesi* XV 19). Balaam, il profeta moabita, considerava i Keniti come nemici di Israele, abitanti nel sud e nell'est (*Numeri* XXIV 17-22); e precisamente Moab, Seth, Edom, Seir e Amalek, e li descriveva come abitanti in roccheforti montane. Un altro gruppo viveva sulla penisola del Sinai, ed era governato da Hobab, suocero di Mosè (*Giudici* IV 11; *I Samuele* XV 5). In data più recente, si legge che i Keniti figli di Hamat lasciarono Arad, diciassette miglia a sud-est di Hebron, e i loro discendenti divennero i Rechabiti (*Giudici* I 16; *I Paralipomeni* II 55). Ancora più tardi, un'altra famiglia si stabilì in Galilea. Il loro condottiero, Heber (la cui moglie Giaele uccise Sisera), si alleò con Jabin, re di Hazor, nemico e oppressore di Israele (*Giudici* IV 17). I Keniti di Arad, rimasero nemici di Israele per parecchie generazioni, unendosi agli Amalekiti nella loro guerra contro il re Saul. Soltanto quando Saul vinse il primo scontro e promise di non trarre vendetta sui Keniti, essi si ritirarono dalla battaglia (*I Samuele* XV 6). Sotto il regno di David, ebbero città tutte per loro nel Negeb (*I Samuele* XXVII 10; XXX 29): Kinah (*Qinah*) e Kain (*Qayin*) nella Giudea del sud forse sono state due di esse.

Le gesta di Giaele, celebrate dai capi israeliti (*Giudici* V 24 sgg), sembrano, a prima vista, ispirate a un tradimento. Ma bisogna ricordare che se Giaele faceva parte dei figli di Hamat (alleati keniti di Israele), i nemici di suo padre dovevano essere anche i suoi, nonostante il matrimonio con Heber; a meno che questi non fosse presente quando essi arrivarono. Ma essendo opportunamente assente, forse di proposito, poté evitare sia la disapprovazione dei suoi alleati, sia la lode degli Israeliti.

Siccome i Keniti erano considerati dagli Israeliti come nomadi e abitanti di città generalmente ostili, il loro leggendario antenato Caino potrebbe rappresentare nel mito il primo omicida, il primo nomade ed il primo costruttore di città. Anche la sua invenzione dei pesi e delle misure suggerisce che la comunità agricola dei mandriani di Abele avesse, forse durante le conquiste degli Hyksos, affiliazioni cretesi ed egiziane. Nel mito greco, questa invenzione

è attribuita a Palamede, che rappresenta la civiltà cretese sorta nel Peloponneso; oppure è attribuita a Ermete, che è conforme all'egiziano Thoth.

7 Un antico midrash descrive il marchio di Caino come un tatuaggio sul braccio, la cui identificazione nei testi medievali con l'ebraico *teth* è suggerita, forse, da *Ezechiele* IX 4-6, dove Dio mette un marchio (*tav*) sulla fronte dei pochi giusti di Gerusalemme, che saranno salvati. Caino non era stato giudicato degno di questo emblema. Ma il segno *tav*, ultima lettera dell'alfabeto ebraico e fenicio, era una croce; e da questo derivò poi il segno greco *tau* che, secondo la *Corte delle vocali* di Luciano, ispirò l'idea della crocifissione. Siccome il segno *tav* serviva per l'identificazione dei giusti, il midrash ha sostituito ad esso, come marchio di Caino, le lettere più vicine a *tav*, sia nel suono, sia nella grafia; cioè *teth*, le cui lettere, in ebraico antico e in fenicio, formano una croce dentro un cerchio.

17
LA NASCITA DI SETH

ADAMO, temendo che un altro figlio, nato da lui e da Eva, potesse subire la stessa sorte di Abele, si astenne dall'avere rapporti con lei per non meno di centotrent'anni. Durante questo tempo, spesso, i demoni lo visitarono, mentre dormiva, procurandogli sogni peccaminosi e involontarie polluzioni notturne. Gli stessi incubi tormentarono Eva che si sentiva posseduta da demoni.[1]

b) Questi incubi, e anche i succubi di essi, detti anche Meri'im, erano spiriti umbratili creati da Dio, nel sesto giorno, verso il tramonto. Prima che egli riuscisse a completare i loro corpi, il sole calò ed ebbe inizio il primo sabato, costringendolo a cessare l'opera sua.[2]

c) Dio intendeva popolare la terra con uomini e non con demoni, perciò infuse nel cuore di Adamo un irrefrenabile desiderio di Eva. Fino a un certo momento Adamo seppe dominarsi soltanto stando lontano dalla sua donna; poi, persino a grande distanza da Eva, la passione lo pervase con tanta forza che, rammentando l'ordine di Dio: « Crescete e moltiplicatevi », finì col raggiungerla, giacque con lei e da lei ebbe Seth.[3]

d) Alcuni dicono che l'angelo di Dio comandò ad Adamo di accoppiarsi con Eva, ma che egli si tenne a distanza da lei, sinché non gli venne promessa la nascita di un figlio, che fu chiamato Seth (che vuol dire « consolazione »), il quale lo avrebbe consolato della fine di Abele. Secondo altri, fu Eva a dire: « Dio mi ha dato (*shath*) un figlio per sostituire Abele ».[4]

e) Quando, dopo la nascita di Seth, Adamo ritornò alla sua astinenza, Samaele, truccato da bellissima donna, venne a lui, vantandosi di essere la sorella di Eva e chiedendo di essere sposata da lui. Adamo pregò di essere illuminato e Dio subito gli rivelò le mentite spoglie di Samaele. Sette anni più tardi, Dio comandò ad Adamo di riavvicinarsi a Eva, promettendo che avrebbe liberato ambedue dalla loro selvaggia e indecente libidine. Infatti mantenne la sua promessa.[5]

f) Prima della morte di Eva, Adamo aveva avuto dalla sua donna trenta paia

di gemelli (ogni volta un maschio e una femmina), come premio per il rito coniugale compiuto in santità e decoro.[6]

Adamo visse ottocento anni dopo la nascita di Seth.[7]

*

1 Questo mito, come quello della iniziazione di Adamo da parte del perfido Samaele (vedi 15 *a*), riflette il punto di vista dei liberi Esseni, che la continenza da ogni atto sessuale poteva portare a pericolose conseguenze. Giuseppe Flavio ricorda che l'astinenza dall'accoppiamento nei primi mesi di gravidanza della donna e durante i tre anni, prova del matrimonio, era considerata garanzia di fertilità.

2 « Seth » in *Numeri* XXIV 17 è considerato come un popolo che abitava vicino a Moab, probabilmente la tribù nomade « Sutu » di iscrizioni assire e babilonesi.

3 Giuseppe Flavio descrive Seth come un uomo virtuoso, la cui discendenza visse in pace e in armonia, e che perfezionò l'astronomia e lasciò traccia delle sue scoperte sopra due colonne, una delle quali esiste ancora. L'*Ascensione di Isaia* del primo secolo d.C. mette Seth in cielo; e una più recente tradizione ebraica ne fa il Messia. Seth divenne un eroe degli gnostici « Sethiani »; e nel terzo secolo d.C. anche per i Manichei, i cui miti sono in parte persiani e in parte gnostici ebraici. Mani, il fondatore del manicheismo, considerava sia Caino sia Abele figli di Satana e di Eva; ma Seth come il vero e legittimo figlio, pieno di luce. Nella *Genesi*, tuttavia, non gli è attribuita alcuna virtù particolare.

18
I FIGLI DI DIO E LE FIGLIE DELL’UOMO

LA STIRPE di Adamo, alla decima generazione, era enormemente cresciuta. Mancando il sesso femminile, gli angeli, noti come « figli di Dio », trovarono le mogli fra le splendide « figlie dell’uomo ». I nati da tali connubi avrebbero dovuto ereditare vita eterna dai loro padri, ma Dio aveva decretato: « Il mio spirito non rimarrà nella carne per sempre. Quindi gli anni degli uomini saranno limitati a centoventi ».

b) Queste nuove creature erano giganti, conosciuti come « i ribelli », le cui malvage usanze Dio decretò che avrebbe cancellato dalla faccia della terra per sempre, con lo sterminio di tutti gli uomini e le donne, con i loro giganteschi corruttori.[1]

c) I figli di Dio furono mandati in terra per insegnare all’umanità verità e giustizia; per trecento anni, infatti, confidarono a Enoch, figlio di Caino, i segreti del cielo e della terra. Ma più tardi furono presi da passione per le donne mortali e contaminarono se stessi con rapporti sessuali. Enoch ha lasciato traccia infatti non soltanto dell’istruzione divina ricevuta da loro, ma anche della loro successiva degradazione; alla fine, essi giacevano indiscriminatamente con vergini, matrone, uomini e animali.[2]

d) Alcuni dicono che Shemhazai e Azael, due angeli che godevano la fiducia di Dio, gli chiesero: « Signore dell’universo, non ti avevamo forse messo in guardia, il giorno della creazione, che l’uomo sarebbe stato indegno del tuo mondo? » E Dio rispose: « Ma se distruggo l’uomo, che ne sarà del mio mondo? » Dissero ancora gli angeli: « Potremmo abitarlo noi ». Ma il Signore replicò: « Forse che, discesi sulla terra, non pecchereste peggio degli uomini? » Essi lo pregarono: « Lasciaci vivere là per un poco, e santificheremo il tuo nome! »

Dio permise loro di discendere, ma furono subito attratti dalla bellezza delle figlie di Eva; Shemhazai ebbe due figli mostruosi, Hiwa e Hiya, ognuno dei quali mangiava ogni giorno un migliaio di cammelli, un migliaio di cavalli e un migliaio di buoi. Azael inoltre inventò gli ornamenti e i cosmetici usati dalle donne per sedurre gli uomini. Dio allora minacciò di liberare le acque superiori e

distruggere tutti gli uomini e le bestie; e Shemhazai pianse amaramente, temendo per i suoi figli che, pur non potendo annegare data la loro altezza, sarebbero tuttavia morti di fame.[3]

e) Quella notte Hiwa sognò una immensa roccia alta sovra la terra, come un fastigio, e sulla quale era incisa una iscrizione; ma un angelo raschiò la scrittura con un coltello e lasciò soltanto quattro lettere. Anche Hiya sognò: un orto pieno d'alberi da frutta, e angeli che li potavano fino a lasciare tre rami per ogni albero. Essi raccontarono i sogni a Shemhazai il quale rispose: « Il tuo sogno, Hiya, significa che il diluvio voluto da Dio distruggerà tutta l'umanità, salvo Noè e i suoi tre figli. Ma trova conforto nel sogno di Hiwa che significa per voi fama immortale: ogni volta che i discendenti di Noè spaccheranno sassi, estrarranno rocce o rimorchieranno navi, essi grideranno: ' Hiwa! Hiya! ' in vostro onore ».[4]

f) Poi, Shemhazai si pentì e si rifugiò nel cielo del sud, a metà fra cielo e terra, con la testa in giù, e i piedi in alto, e così rimane fino ad oggi: è la costellazione che i Greci chiamano Orione.

g) Azael, invece, lungi dal pentirsi, offre ancora alle donne ornamenti e vesti dai mille colori, con cui seducono gli uomini. Per questo nel giorno dell'espiazione i peccati di Israele vengono imputati all'annuale capro espiatorio; esso viene lanciato al di là di una rupe ad Azazel, o Azael.[5]

h) Altre versioni parlano di certi angeli che avevano chiesto a Dio il permesso di raccogliere sicure prove sulle iniquità dell'uomo, per predisporre la sua punizione. Quando Dio acconsentì, essi si tramutarono in pietre preziose, perle, porpora, oro e altre gemme che furono trafugate da uomini avidi. Allora ripresero sembianza umana, sperando di riportare la giustizia fra le umane genti. Ma il fatto di avere assunto un corpo li rese soggetti a umana concupiscenza: furono sedotti dalle figlie dell'uomo e rimasero incatenati alla terra, incapaci di riprendere le loro forme spirituali.[6]

i) Questi ribelli, o angeli caduti, avevano un appetito così formidabile che Dio doveva mandare loro piogge di manna di diversi sapori, per tenerli lontani dalla tentazione di mangiare carne, un cibo proibito, e perché non si lamentassero della scarsità di grano e di erbe, facendosene una scusa all'attrazione di sostanze vietate. Ma i ribelli rifiutarono la manna di Dio, uccisero animali per mangiarli, e gustarono persino carne umana, intossicando l'aria con vapori nauseabondi. Allora Dio decise di purificare la terra.[7]

j) Altri sostengono che Shemhazai e Azael furono sedotti dalle demoni Naamah, Agrat, figlia di Mahlat, e Lilith, che era stata un tempo sposa di Adamo.[8]

k) In quei giorni, solo una vergine, chiamata Istahar, rimase casta. Quando i figli di Dio le fecero licenziose proposte, esclamò: « Prima prestatemi le vostre ali! » Appena in possesso di quelle ali, volò verso il cielo e si rifugiò presso il trono di Dio, che la trasformò nella costellazione detta la Vergine (o, come altri vogliono, le Pleiadi). Gli angeli caduti, rimasti senza le loro ali, furono costretti a vagare sulla terra per molte generazioni, finché poterono salire sulla scala di Giacobbe e ritornare alla loro antica sede.[9]

l) Anche il saggio e virtuoso Enoch salì in cielo, dove divenne il primo consigliere di Dio, conosciuto da allora come « metatron ». Dio pose la propria corona sul capo di Enoch, dandogli settantadue ali e una infinità di occhi. La sua carne fu trasformata in fuoco, le sue ossa in cenere, i suoi capelli in raggi di luce, e venne circondato dall'uragano, da trombe d'aria, dal tuono e dalle saette.[10]

m) Alcuni dicono che i figli di Dio meritarono quel nome perché la luce con la quale Dio aveva creato il loro ancestrale avo Samaele, padre di Caino, brillava sui loro volti. Le figlie dell'uomo, dicono, erano figlie di Seth, il cui padre era stato Adamo, uomo e non angelo; e il loro volto, quindi, assomigliava al nostro.[11]

n) Altre versioni fanno dei figli di Dio pii discendenti di Seth, e delle figlie dell'uomo, peccaminose discendenti di Caino, spiegando così che, quando Abele morì senza figli, l'umanità si divise ben presto in due tribù: i Cainiti che, a parte Enoch, erano peccaminosi, e i Sethiti, che erano virtuosi. I Sethiti abitavano un monte sacro nell'estremo nord, presso la grotta del tesoro, forse il monte Hermon. I Cainiti vivevano per conto loro in una vallata dell'ovest. Adamo, alla sua morte, ordinò a Seth di separare le sue tribù da quelle cainite; e ogni patriarca sethita pubblicamente diramò tale ordine, di generazione in generazione. I Sethiti erano straordinariamente alti, come i loro antenati e, vivendo così vicini ai cancelli del paradiso, ebbero il nome di « figli di Dio ».[12]

o) Molti Sethiti fecero voto di celibato, seguendo l'esempio di Enoch, e vissero da anacoreti. Al contrario, i Cainiti si abbandonarono a orge sfrenate, ognuno tenendosi due mogli: una per far figli, l'altra per la soddisfazione dei sensi. Le madri vivevano in povertà, neglette come vedove; le altre erano costrette a bere una pozione che le rendeva sterili. Quindi, adorne come prostitute, dovevano soddisfare le lussurie dei mariti.[13]

p) Fu castigo di ogni cainita generare cento femmine per ogni figlio maschio e questa proporzione portò a una tale mancanza di uomini da spingere le femmine a razziare le case alla ricerca di maschi. Un giorno dopo essersi tinte il viso con polvere e carminio, gli occhi con antimonio, le piante dei piedi con unguenti vermigli, i capelli con *henna*, ed essersi ornate con orecchini, caviglie

d’oro, collane gemmate, bracciali e vesti sgargianti, stabilirono di sedurre i Sethiti. Mentre salivano verso il sacro monte, suonavano arpe, trombe, tamburi, cantavano, danzavano battendo le mani; poi, rivolgendosi ai cinquecentoventi anacoreti, ciascuna scelse la sua vittima e la sedussero. Quei Sethiti, dopo l’accoppiamento con le donne cainite, divennero più sozzi dei cani e dimenticarono tutte le leggi di Dio.[14]

q) Anche i « figli dei giudici » vollero corrompere le figlie dei poveri. Quando una novella sposa era ornata e abbellita per lo sposo, uno di essi entrava nella stanza nuziale e, per primo, godeva della fanciulla.[15]

r) Il cananita Genun, figlio di Lamech il cieco, che viveva nella terra dei pozzi fangosi, era stato allevato da Azael, sin dalla più tenera infanzia, e aveva inventato ogni genere di strumenti musicali. Quando li suonava, Azael entrava in quegli strumenti perché emanassero note tanto seducenti da incantare il cuore di tutti coloro che ascoltavano. Genun radunava compagnie di suonatori, che si eccitavano con la musica finché la loro lussuria bruciava come un fuoco; e si accoppiavano, poi, l’uno all’altro, promiscuamente. Egli serviva anche birra, li portava nelle taverne, li ubriacava, insegnava loro a costruire spade, frecce e altre armi, con le quali uccidevano alla cieca, mentre erano in quello stato di ubriachezza.[16]

s) Michele, Gabriele, Raffaele e Uriel dissero allora a Dio che malvagità simili non erano accadute mai, prima, sulla terra. Dio allora mandò Raffaele perché legasse Azael, mani e piedi, lapidandolo con pietre e gettandolo nella oscura caverna di Dudael, dove egli vive ancora, e vivrà fino all’ultimo giorno. Gabriele distrusse gli angeli caduti, incitandoli ad una guerra fra loro. Michele incatenò Shemhazai e i suoi compagni in antri oscuri per settanta generazioni. Uriel divenne il messaggero di salvezza, che visitò Noè.[17]

*

1 La spiegazione di questo mito, che è sempre stato un incubo angoscioso per i teologi, può derivare dall’arrivo in Palestina di altissimi barbari mandriani ebrei, nel secondo millennio a.C. e dal loro connubio, per matrimonio, con la civiltà asiatica. In questo senso i « figli di El » sarebbero « i mandriani adoratori del semitico dio toro-El » ; le « figlie di Adamo » sarebbero « le donne della terra » (*adama*), cioè le dee cananee dell’agricoltura, note per le loro orge e la loro prostituzione pre-matrimoniale. Se così fosse, questo storico avvenimento si collegherebbe con il mito ugarico di El, seduttore di due donne mortali e padre divino di due loro figli, cioè *Shahar* (« alba » e *Shalem* (« perfetta »). Shahar

appare come una deità alata nel *Salmo* CXXXIX 9, e suo figlio, secondo *Isaia* XIV 12, era l'angelo caduto Helel. Unioni tra dèi e mortali, oppure tra re o regine e comuni cittadini, sono frequentemente citate nei miti mediterranei e in quelli del medio Oriente. Poiché più tardi gli Ebrei respinsero ogni divinità, salvo il loro Dio trascendentale, e poiché questi non si sposò, né ebbe contatti con alcuna donna, il rabbino Shimon ben Yohai, nella *Genesi rabbinica*, si sentì in dovere di deplorare tutti coloro che interpretassero le parole « figli di Dio » nel senso ugarico. È certo però che quella interpretazione perdurò fino al secondo secolo d.C. e incominciò a decadere solamente quando i *Bene Elohim* furono di nuovo considerati « figli dei giudici ». *Elohim* voleva dire tanto « Dio », quanto « giudice », essendo implicito che in un giudice nell'esercizio delle sue funzioni di magistrato penetrava lo spirito di El: « Io ho detto: 'Voi siete dèi ' » (*Salmo* LXXXII 6).

2 Questo mito è continuamente citato negli Apocrifi del Nuovo Testamento, nei padri della Chiesa e nei midrash. Giuseppe Flavio lo tramanda così:

> *Molti angeli di Dio si unirono a donne, ed ebbero figli disubbidienti e restii ad ogni virtù, tanta era la sicurezza che traevano dalla loro forza fisica. Infatti, le azioni che la nostra tradizione imputa loro, richiamano le audaci prodezze narrate dai Greci sui giganti. Ma Noè... ordinò loro di adottare un migliore tenore di vita e di emendarsi dei loro peccati.*

Questi giganti greci erano ventiquattro violenti e corrotti figli di madre terra, nati a Flegra nella Tracia, e i due Aloidi, e tutti si erano ribellati al potente Zeus.

3 La versione di Giuseppe Flavio, che faceva degli angeli i figli di Dio, fu tramandata per parecchi secoli, nonostante la deplorazione di Shimon ben Yohai. Più tardi, nell'ottavo secolo d.C., il rabbino Eliezer racconta in un midrash: « Gli angeli che caddero dal cielo videro le figlie di Caino passeggiare, esponendo le loro intime nudità, gli occhi tinti con l'antimonio come le prostitute e, rimanendo sedotti, presero moglie, unendosi con loro ». Il rabbino Joshua ben Qorha, attenendosi alla interpretazione puramente letterale, fu urtato da tali particolari tecnici: « È possibile che questi angeli, i quali sono fiamme ardenti, abbiano potuto compiere atti sessuali, senza bruciare le viscere delle loro mogli? » Stabilì dunque che « quando quegli angeli caddero dal cielo, la loro forza fisica e la loro statura erano state ridotte alle proporzioni dei mortali e il loro fuoco tramutato in carne ».

4 *Hiwa* e *Hiya*, i nomi dati ai giganti spinti da Shemhazai e Azael ad

accoppiarsi con donne mortali, non erano altro che il grido ritmico dei lavoratori addetti a mestieri richiedenti sforzi collettivi. In un passo talmudico, i marinai babilonesi, mentre stanno scaricando un vascello, gridano: « *Hilni, hiya, hola, w'hilok holya!* » La voracità dei giganti per la carne era in realtà una abitudine dei mandriani ebrei della tribù di El, non delle agresti figlie di Adamo; e questo aneddoto fa pensare che il mito originale derivi da una comunità essena, la cui dieta era severamente vegetariana, come quella di Daniele e dei suoi tre santi compagni (*Daniele* I 12).

5 I nomi di alcuni angeli caduti sopravvivono solamente in malcurate trascrizioni greche di originali ebraici o aramaici, il che rende dubbio il loro significato. Ma « Azael » sembra corrisponda ad « Azazel » (« fortificato da Dio »). « Dudael » viene tradotto come « il calderone di Dio », forse soltanto una fantasiosa modificazione di *Beth Hadudo* (*M. Yoma* VI 8) (ora Haradan), tre miglia a sud-est di Gerusalemme, contrafforte desertico giudeo dal quale il « capro espiatorio di Azazel » era lanciato vivo ogni anno nel giorno dell'espiazione (*Levitico* XVI 8-10). Il capro doveva portar via con sé i peccati di Israele e trasferirli all'istigatore, l'angelo caduto Azazel, imprigionato in una caverna sotto un cumulo di rocce ai piedi del contrafforte. Il sacrificio viene quindi considerato un'offerta ai demoni e proibito in *Levitico* XVII 7.

6 Il monte di Dio, sul quale viveva un pio sethita vicino alla « grotta del tesoro », al cancello del paradiso, doveva essere il monte sacro di El, il Saphon, e non il monte Hermon.

7 La storia di Istahar deriva, in parte, dal poeta greco Arato (circa all'inizio del terzo secolo a.C.). Egli narra che giustizia, una figlia dell'alba, governava con saggezza l 'umanità nell'età dell'oro, ma, quando l'età dell'argento e del bronzo portarono cupidigia e omicidio fra la sua gente, ella esclamò: « Quante sventure si preparano per questa razza malvagia! » e salì in cielo dove divenne una costellazione, la Vergine. Il resto della storia deriva dal racconto di Apollodoro sul tentativo di Orione di sedurre le sette vergini Pleiadi, figlie di Atlante e Pleione, che sfuggirono ai suoi amplessi trasformandosi in stelle. « Istahar » tuttavia, è la dea babilonese Ishtar, talvolta identificata con la costellazione della Vergine. Le credenze popolari egiziane identificarono Orione, la costellazione nella quale si tramutò Shemhazai, con l 'anima di Osiride.

8 Il preteso diritto di certi « figli dei giudici » a possedere le spose dei poveri è, apparentemente, l'antico e ben noto *jus primae noctis*, come il *droit de cuissage*, così frequentemente esercitato dai signori feudali in Europa durante il medioevo (vedi 36 *4*). Ma nel tempo in cui i figli di Dio erano considerati esseri divini, questa leggenda può riferirsi a un'usanza imperante nel Mediterraneo

orientale: la verginità di una fanciulla veniva ritualmente deflorata con l ’« equitazione » di una statua di Priapo. Una pratica analoga era attuata dalle amazzoni degli ippodromi bizantini, fino al regno di Giustiniano, e ha un certo nesso con il culto medievale inglese delle streghe.

9 Molti particolari nella storia di Genun, presi dall’etiopico *Libro di Adamo* del quinto secolo d.C., sono paralleli nelle scritture midrastiche. Benché il nome Genun richiama « Kenan » che troviamo in *Genesi* V 9 come figlio di Enoch, esso è di derivazione kenita: l’invenzione degli strumenti musicali è attribuita nella *Genesi* a Jubal, mentre quella delle armi affilate, di ottone e di ferro, era attribuita a suo fratello Tubal Cain. Si dice che Genun occupasse la « terra dei pozzi fangosi », cioè le rive meridionali del mar Morto (*Genesi* XIV 10), dove molto probabilmente sorgeva la corrotta città di Sodoma (vedi 32 *6*).

10 Enoch (« istruttore ») meritò la sua immensa reputazione grazie all’apocalittico, e un tempo canonico, *Libro di Enoch*, compilato nel primo secolo a.C. È una fantasiosa elaborazione della *Genesi* V 22: « Ed Enoch camminò con Dio per trecento anni, dopo che ebbe generato Matusalemme ». Più tardi, i miti ebraici ne fecero l’angelo tutelare e consigliere di Dio, patrono di tutti i fanciulli che studiano la Torah. *Metatron* è una corruzione ebraica del vocabolo *metadromos* « il persecutore » o « il vindice » oppure di *meta ton thronon* « accanto al trono divino ».

11 Gli *anakim* possono essere stati i coloni greci di Micene appartenenti ai « popoli del mare », una confederazione che diede molte preoccupazioni all’Egitto nel quattordicesimo secolo a.C. I mitografi greci narrano di un gigante Anax (« re »), figlio del cielo e della madre terra, che regnava in Anattoria (Mileto) in Asia Minore. Secondo Apollodoro, lo scheletro dissotterrato di Asterio (« stellato »), successore di Anax, misurava dieci cubiti. *Anakes*, plurale di *Anax*, era un epiteto usato per le divinità greche in generale. I commentatori talmudici attribuivano agli Anakim un’altezza di tremila cubiti.

12 Monumenti megalitici, trovati dagli Ebrei al loro arrivo in Canaan, avrebbero incoraggiato le leggende sui giganti; come in Grecia, dove i Ciclopi mostruosi divoratori di uomini, furono chiamati (da cronisti che ignoravano le leve, primitive macchine sollevatrici e altre primitive invenzioni dell’ingegneria micenea) capaci di sollevare con una sola mano degli enormi blocchi di pietra per la costruzione delle mura di Tirinto, di Mitcene e di altre antiche città.

13 I *Nefilim* (« gli angeli caduti » o « ribelli ») avevano anche molti altri nomi tribali, come *Emim* (« terrori »), *Repha’im* (« indebolitori »), *Gibborim* (« eroi giganti »), *Zamzummim* (« costruttori »), *Anakim* (« lunghi colli » o « portatori di collane »), *Awwim* (« devastatori » o « serpenti »). Uno dei Nefilim chiamato Arba era considerato il costruttore della città di Hebron, detta anche,

dal suo nome, « Kiriath-Arba », e divenne il padre di Anak, i cui tre figli, Sheshai, Ahiman e Talmai, vennero più tardi espulsi da Caleb, compagno di Giosuè. Da allora però *arba* in ebraico significa « quattro ». Kiriath-Arba può anche avere originariamente significato la « città dei quattro », in riferimento ai quattro quartieri miticamente connessi con le tribù anakite, cioè Anak stesso e i suoi « figli » Sheshai, Ahiman e Talmai.

19
LA NASCITA DI NOÈ

CAINO morì molte generazioni dopo, per mano del suo bisnipote Lamech. Questo Lamech era un fortissimo cacciatore, e, come molti altri discendenti di Caino, sposò due donne. Benché fosse vecchio e cieco, continuò ad andare a caccia, guidato dal suo figlio Tubal Cain. Tubal, avvistando la preda, aiutava la mira di Lamech. Un giorno egli disse a Lamech: « Scorgo una testa che si muove, al di là del dirupo ». Lamech tese il suo arco e Tubal Cain aggiustò la mira della freccia che trafisse il bersaglio. Ma quando andò a prendere la presunta selvaggina, gridò: « Padre, avete ucciso un uomo che ha un corno sulla fronte! » Lamech rispose: « Ahimè, deve essere certamente il mio avo Caino! » e agitando le mani nella sua disperazione, uccise inavvertitamente anche suo figlio Tubal Cain.

Lamech pianse tutto il giorno accanto ai due cadaveri, e gli fu impossibile ritornare a casa, a causa della sua cecità. A sera, le sue mogli, Adah e Zillah, lo trovarono e Lamech gridò loro: « Ascoltate la mia voce! Ho ucciso un uomo per la mia sventura, e un giovane per il mio dolore! Se però Caino sarà sette volte vendicato, Lamech sarà vendicato settantasette volte! » A queste parole la terra si aprì e inghiottì tutti i parenti più prossimi di Caino, salvo Enoch, e cioè Irad, Mehujael, Matusalemme e le loro famiglie.

b) Lamech disse alle sue mogli: « Coricatevi nel mio letto e attendetemi! » Zillah rispose: « Hai ucciso il nostro avo Caino e mio figlio Tubal Cain, quindi nessuna di noi due vuole giacere con te! » Lamech rispose: « Questa è la volontà di Dio. Le sette generazioni, il tempo concesso a Caino, sono trascorse. Ubbiditemi! » Ma esse dissero ancora: « No, perché qualsiasi figlio nato da questo amplesso sarebbe maledetto! » Lamech, Adah e Zillah allora cercarono Adamo, ancora vivo, e gli chiesero di farsi giudice fra loro. Zillah parlò per prima: « Lamech ha ucciso tuo figlio Caino e mio figlio Tubal Cain ». Lamech dichiarò: « Le due disgrazie sono accadute a causa della mia inavvertenza poiché sono cieco ». E Adamo rispose alle due donne: « Dovete ubbidire a vostro marito! »

c) Zillah ebbe dunque da Lamech un figlio già circonciso, un segno della speciale benevolenza di Dio. Lamech lo chiamò Noè, trovando in lui grande *consolazione*[1]. Le guance di Noè erano più bianche della neve e più rosee di una rosa, i suoi occhi erano raggi di sole mattutino, i suoi capelli lunghi e ricciuti, il suo volto brillava di grande luce. Lamech quindi sospettò che fosse un bastardo nato da un tradimento di Zillah con uno dei custodi o angeli caduti; ma Zillah giurò di essere sempre stata fedele. Consultarono l'antenato Enoch, che da poco era stato chiamato in cielo. La sua profezia fu questa: « Mentre Noè vivrà, Dio farà una cosa nuova sulla terra », e così diede a Lamech la rassicurazione che desiderava.

d) Alla nascita di Noè, che coincise con la morte di Adamo, il mondo incominciò a migliorare. Prima, quando si seminava avena, la metà delle messi erano ortiche e rovi. Poi, invece, la maledizione fu tolta. Fino ad allora, il lavoro era fatto con le mani, nude e crude, ma Noè insegnò come usare aratri, asce, falcetti e altri utensili.[2] Alcuni però attribuirono queste invenzioni a Tubal Cain, il suo defunto fratello.[3]

*

1 Questa storia richiama due miti greci: l'accidentale uccisione di Acrisio, nonno di Perseo, da parte del nipote, e l'errore di Atamante, che aveva scambiato Learco per un cervo bianco; il che spiegherebbe il grido di Lamech, in *Genesi* IV 23: « Io ho ucciso un uomo per la mia sventura e un giovane per il mio dolore! » e questa versione originale ora è scomparsa. Anche la tautologia (l'uguaglianza di due frasi con parole diverse ma col medesimo significato) è un ornamento retorico, comune nella poesia ebraica. Lamech era stato assurdamente accusato di aver ucciso non un guerriero, ma un vecchio e un adolescente; e questo richiama la profezia di Zaccaria (IX 9), avveratasi per volontà di Gesù: « Cavalca un asino e un puledro nato da un'asina » (*Matteo* XXI 1-3), tutti e due e non un solo giovine asino. La legge che richiedeva dal parente più prossimo della vittima la vendetta per l'omicidio, o qualsiasi altra offesa, spiega perché sia stata costruita da Mosè la città di rifugio (*Numeri* XXXV 13; *Giosuè* XX 1-9), dove un uomo era salvo finché il suo caso non fosse portato dinanzi a un giudice. Adamo quindi fece le funzioni di giudice e accolse la supplica di Lamech per l'assassinio commesso, avvertendo che, se qualcuno si fosse vendicato su di lui, il suo parente più prossimo avrebbe commesso una vendetta ben più grande, contro il vendicatore. Ma la terra stessa aveva già ascoltato la supplica di Lamech, inghiottendo tutti i parenti prossimi di Caino. Nonostante l'etimologia di « Lamech » sia incerta, le scritture midrastiche indicano questo doppio

omicidio, con tre radici arabe: *Lamah, lamakh* e *lamaq,* che significano « colpire con mano inerte » e « guardare furtivamente o obliquamente ».

2 Tubal Cain, nella *Genesi* IV è un fabbro; i suoi fratelli erano: Jabal, mandriano, e Jubal, musicista. Questi nomi evidentemente ricordano le occupazioni di certe famiglie kenite. « Tubal » significa *Tabali* (in greco, *Tibareni*), un popolo dell'Anatolia, descritto da Erodoto come vicino dei Calibi, e che lavorava il ferro. In *Ezechiele* XXVII 13 leggiamo che Tubal trafficava con Tiro in utensili di metallo e schiavi; « Tubal Cain » dunque potrebbe voler dire « il kenita lavoratore di metalli » ; Jubal era il dio cananeo della musica.

3 Le due versioni bibliche sulla famiglia di Lamech sono inconsistenti. Secondo la *Genesi* IV 19-22, egli aveva avuto Jabal e Jubal da sua moglie Adah; e dalla moglie Zillah, Tubal Cain e una figlia, Naamah. Invece secondo la *Genesi* V 28-31, il primogenito di Lamech fu Noè; gli altri figli e figlie non sono neppure nominati.

20
IL DILUVIO

NOÈ era tanto restio a perdere la sua innocenza che, nonostante le insistenze perché si sposasse, attese finché Dio non ebbe trovato per lui Naamah, figlia di Enoch, l'unica donna, dopo Istahar, rimasta pura in quella generazione corrotta. I loro figli furono Sem, Cam e Jafet e, quando furono adulti, Noè li fece sposare con le figlie di Eliakim, figlio di Matusalemme.[1]

b) Messo in guardia da Dio sull'approssimarsi del diluvio, Noè sparse la voce fra l'umanità, predicando il pentimento, dovunque andasse. Anche se le sue parole bruciavano come torce, la gente lo derideva chiedendo: « E cosa è mai questo diluvio! Se fosse un diluvio di fiamme abbiamo l'*alitha* (« amianto »?) per difenderci dal fuoco, e se fosse un diluvio di acqua, abbiamo difese di ferro per contenere qualsiasi alluvione possa sorprenderci dalla terra; e se fosse un diluvio dal cielo possiamo servirci di *aqeb* (« tende »?). Noè li ammonì ancora: « Dio potrebbe far scaturire le acque sotto i vostri piedi! » Ma la gente si vantò: « Per quanto l'acqua si innalzi, siamo tanto alti che non oltrepasserà i nostri colli; se poi aprisse le dighe di Tehom bloccheremmo l'apertura con i nostri piedi ».[2]

c) Dio, allora, ordinò a Noè di costruire, con calce e bitume, servendosi di legno di cedro, un'arca, in proporzioni tali da contenere lui, la sua famiglia e gli esemplari di tutte le creature viventi sulla terra. Doveva procurarsi sette animali e sette uccelli puri per ogni specie, due per ogni specie degli impuri e due degli esseri striscianti di ogni specie. Nell'arca doveva inoltre provvedere cibo bastante per tutti. Noè impiegò cinquantadue anni per costruire l'arca ed eseguire il volere divino, lavorando lentamente, nella speranza che Dio desistesse dalla sua vendetta.[3]

d) Dio stesso disegnò l'arca, che aveva tre ponti e misurava trecento cubiti da poppa a prua, cinquanta da una fiancata all'altra, e trenta dal boccaporto alla chiglia. Ogni ponte era diviso in centinaia di cabine: quello inferiore doveva contenere tutti gli animali puri e impuri, quello mediano tutti gli uccelli, e quello superiore tutti gli esseri striscianti, oltre alla famiglia di Noè.[4]

e) Alcuni spiriti erranti entrarono anch'essi nell'arca e vennero salvati. Una coppia di mostri, i Reem, troppo grandi per entrare in una cabina, sopravvissero egualmente perché nuotarono dietro alla barca, posando i musi sulla poppa, e così pure il gigante Og. Costui, figlio di Hiya e di una donna che poi aveva sposato Cam, aveva pregato Noè di permettergli di aggrapparsi ad una scala di corda. Per gratitudine Og giurò che sarebbe diventato lo schiavo di Noè, ma, sebbene Noè lo nutrisse generosamente attraverso un boccaporto, riprese più tardi la via del mare.[5]

f) Quando Noè si accinse a raccogliere le creature, si sentì avvilito dalla gravità della sua missione ed esclamò: « Signore dell'universo, come posso io adempiere a sì grande compito? » Allora gli angeli custodi di ciascuna specie di creature, scesero dal cielo e, portando canestri di foraggio nell'arca, vi guidarono gli animali in modo che ciascuno pareva guidato da una propria istintiva intelligenza. Vi giunsero nello stesso giorno della morte di Matusalemme, che compiva novecentosessantanove anni d'età, una settimana prima del diluvio, e Dio volle che quei giorni di lutto fossero giorni di grazia, durante i quali l'umanità avrebbe ancora potuto pentirsi. Poi, comandò a Noè di sedere presso la porta dell'arca e osservare ogni creatura che vi giungeva. Chi si inchinava alla sua presenza, poteva varcare la soglia; chi rimaneva ritto, doveva essere escluso. Alcuni eruditi dicono che, secondo gli ordini di Dio, erano ammessi i maschi accoppiati alle femmine della loro specie, gli altri no; e che aveva dettato questo ordine perché ormai non soltanto gli uomini commettevano bestialità. Le bestie stesse respingevano le femmine della loro razza: lo stallone montava l'asina, l'asino la cavalla, il cane la lupa, il serpente la tartaruga, e così via; inoltre le femmine spesso montavano i maschi. Dio aveva deciso di distruggere tutte le creature, senza distinzione, salvo quelle che obbedivano alla sua volontà.[6]

g) La terra si scosse, le sue fondamenta tremarono, il sole si oscurò, le saette guizzarono, il tuono rombò, e una voce assordante, quale mai era stata udita, echeggiò dai monti alle pianure. Così Dio cercò di terrorizzare coloro che agivano male perché si pentissero, ma senza risultato. Egli scelse l'acqua piuttosto che il fuoco, come punizione adeguata a vizi innominabili, e aperse le cateratte del cielo rimuovendo le due Pleiadi, e permise inoltre che le acque superiori e le acque inferiori (gli elementi maschili e gli elementi femminili di Tehom, che aveva separato nei giorni della creazione) si riunissero e distruggessero il mondo in un amplesso cosmico.

Il diluvio incominciò il diciassettesimo giorno del secondo mese, quando Noè aveva seicento anni. Egli e la sua famiglia entrarono nell'arca e Dio stesso chiuse la porta dietro di loro. Noè non poteva credere che Dio si rassegnasse a

distruggere il suo lavoro tanto mirabile, e cercò di rimanere sulla terra finché l'acqua gli giunse alle caviglie.[7]

h) Le acque vorticose si sparsero velocemente sopra la terra. Settecentomila colpevoli si radunarono intorno all'arca gridando: « Apri la porta, Noè, lasciaci entrare! » Noè rispose dall'interno: « Non vi ho forse ripetuto di pentirvi durante questi centoventi anni, e mi avete forse ascoltato? » « Ora ci pentiamo! » essi urlarono. « Ma è troppo tardi », concluse Noè. I peccatori cercarono di abbattere la porta, e avrebbero rovesciato l'arca, se un branco di lupi, orsi e leoni che stavano tentando di entrare con loro, non li avessero dilaniati a centinaia, disperdendoli. Quando le acque inferiori di Tehom si alzarono, i peccatori prima gettarono i bimbi tra i flutti sperando di tamponare le chiuse, poi salirono sugli alberi e sui monti. Ma la pioggia cadeva spietata e presto la marea sollevò l'arca, finché essa navigò a quindici cubiti di altezza sopra le cime più alte, così sballottata dalle onde che chi l'abitava veniva sbalzato qua e là, come i fagioli in una pentola in ebollizione. Alcuni dicono che Dio scaldò le acque del diluvio nelle fiamme del pozzo infernale, e punì severamente la concupiscenza con quell'acqua bollente; o che riversò il fuoco sui peccatori; o che permise agli uccelli da preda di strappare gli occhi a coloro che nuotavano.[8]

i) Una perla brillava serena, sul tetto dell'arca e proteggeva Noè e la sua famiglia. Quando essa impallidiva Noè capiva che spuntava un nuovo giorno, quando si illuminava di nuovo capiva che scendeva la notte, e così non perdette mai il conto dei sabati. Altri dicono, invece, che quella luce proveniva da un libro sacro che l'arcangelo Raffaele aveva regalato a Noè, rilegato con zaffiri, e che conteneva tutta la sapienza delle stelle, l'arte di guarire e di tenere a freno i demoni. Noè lo lasciò poi a Sem, e da lui passò ad Abramo, a Levi, a Mosè, a Giosuè e infine a Salomone.[9]

j) Per i primi dodici mesi, Noè e i suoi figli non dormirono, essendo sempre occupati a svolgere le loro mansioni. Alcune creature erano abituate a mangiare nella prima ora del giorno o della notte, altre nella seconda, nella terza o quarta ora, o più tardi ancora, e ciascuna pretendeva il cibo adatto: il cammello voleva paglia, l'asino segala, l'elefante tralci di vite, lo struzzo vetri rotti. Ma, secondo un'unica altra versione, tutti, gli animali, gli uccelli, gli esseri striscianti, e gli uomini stessi, si cibarono di un solo cibo, ossia pane di fichi.[10]

k) Noè pregò: « Signore dell'universo, liberami da questa prigione, l'anima mia è stanca del lezzo dei leoni, degli orsi e delle pantere! » Quanto ai camaleonti, nessuno sapeva che cosa dar loro da mangiare, ma un giorno Noè aprì una melagrana e ne uscì fuori un verme, subito divorato dall'animale affamato. Noè allora fece una poltiglia con lo sterco dei cammelli e cibò il

camaleonte coi vermi che vi si formavano. Una febbre colpì a lungo i due leoni così che per molto tempo non si cibarono di altre bestie, e mangiarono erba come i buoi. Vedendo la fenice accovacciata in un angolo, Noè le domandò: « Perché non hai chiesto nulla da mangiare? » « Signore », rispose la fenice, « avete già abbastanza da fare e non desidero arrecarvi altre noie. » Noè allora la benedisse dicendo: « Dio voglia che tu non muoia mai ».[11]

l) Noè aveva separato i suoi figli dalle loro mogli, proibendo loro i riti maritali: mentre il mondo era tutto in distruzione, non si doveva pensare a dar vita ad altre creature. Egli impose la medesima condizione a tutti gli animali, agli uccelli e alle creature striscianti. Disubbidirono soltanto Cam, il cane e il corvo. Cam disubbidì per salvare la sua compagna dalla vergogna: se non l'avesse posseduta lui, Sem e Jafet avrebbero capito che era già gravida per colpa dell'angelo caduto, Shemhazai. Nondimeno Dio punì Cam, facendo diventar nera la sua pelle. Egli punì anche il cane, facendo sì che, dopo l'unione, rimanesse attaccato alla femmina, e il corvo, costringendolo a fecondare la femmina con il becco.[12]

m) Quando furono trascorsi centocinquanta giorni (alcuni, tuttavia, dicono quaranta), Dio chiuse le dighe del cielo con due stelle prese dall'Orsa maggiore. Questa insegue ancora le Pleiadi, brontolando: « Datemi le mie stelle! » Egli mandò poi un vento che rovesciò le acque di Tehom oltre i confini della terra, finché il diluvio non decrebbe lentamente. Il settimo giorno del settimo mese l'arca di Noè si posò sul monte Ararat. Il primo giorno del decimo mese le cime dei monti incominciarono a emergere. Dopo un'attesa di altri quaranta giorni, Noè aprì un finestrino, ordinando al corvo di volare fuori e portargli notizie del mondo esterno. Il corvo rispose insolentemente: « Dio, il tuo padrone, mi odia, e tu pure! Perché dovrei accettare comandi da te? Non ti ordinò forse di prendere sette fra gli animali puri e due fra gli impuri? E perché mai scegli me per missione tanto pericolosa, dato che noi siamo due soltanto? Prendi la colomba che ha sei compagni della sua specie. Se io morissi di freddo o di fame, il mondo rimarrebbe senza corvi. Oppure vuoi divertirti con la mia femmina? » Noè esclamò: « Ahimè, perfida creatura! Anche mia moglie deve stare lontana da me finché siamo nell'arca! Dovrei dunque accoppiarmi ad un essere della tua specie? » Il corvo si nascose, e Noè frugò nell'arca con molta cura finché non trovò l'uccello dietro l'ala di un'aquila: « Malefica creatura, non ti ho dato ordine di portarmi notizie del diluvio? Vattene subito! » Il corvo replicò: « È proprio come pensavo. Tu desideri la mia femmina ». Noè, fuori di sé, rispose: « Possa Dio maledire il becco che ha pronunciato simile calunnia! » E tutte le creature in ascolto approvarono dicendo: « Amen ». Noè aperse il finestrino e il

corvo, che intanto aveva fecondato l'aquila femmina ed altri uccelli mangiatori di cadaveri, depravando la loro progenie, volò via per tornare ben presto. Rimandato al suo destino, ritornò una seconda volta. La terza rimase fuori, saziandosi di cadaveri.[13]

n) Noè diede lo stesso incarico alla colomba, che ritornò presto nell'arca non avendo trovato alberi su cui posarsi. Sette giorni più tardi, venne fatta uscire per la seconda volta, e a notte, quando ritornò, teneva nel becco un fresco ramoscello di ulivo. Riprese il volo dopo altri sette giorni, ma non tornò più. Il primo giorno del mese, Noè si sporse dalla parte più alta dell'arca e si guardò intorno. Vide soltanto un immenso mare di fango che si stendeva fino alle lontane montagne. Persino la tomba di Adamo era scomparsa dalla vista. Soltanto il ventisettesimo giorno del secondo mese, il vento e il sole prosciugarono la sconfinata palude, permettendo a Noè di sbarcare.[14]

o) Appena i suoi piedi toccarono terra, egli si mise ad accumulare pietre e innalzò un altare. Dio sentì il dolce odore degli incensi offerti e disse: « Nonostante le iniquità dell'uomo, mai più mi servirò di acqua per distruggerlo. D'ora innanzi, e fino a che la terra durerà, voglio che le semine seguano i raccolti e i raccolti le semine, come l'estate segue l'inverno e il giorno segue la notte! » Dio benedisse Noè e la sua famiglia con queste parole: « Siate prolifici, moltiplicatevi, comandate su tutte le bestie, gli uccelli e gli esseri striscianti! » Permise inoltre che mangiassero carne, a patto che, prima, dissanguassero le carcasse, spiegando: « L'anima degli animali è nel loro sangue »; e istituì la pena di morte per chiunque, uomo o bestia, commettesse omicidio. Poi fece apparire l'arcobaleno nel cielo dicendo: « Quando manderò sopra la terra le nubi della pioggia, questo segno ricorderà la mia promessa! »[15]

*

1 Vi sono due antichi miti paralleli al diluvio della *Genesi*, uno greco e uno accadiano. Quello accadiano, trovato nel *Poema di Gilgamesh*, era noto anche presso i Sumeri, gli Hurriani e gli Hittiti. In esso l'eroe Utnapishtim è avvisato da Ea, dio della sapienza, che gli altri dèi, guidati da Enlil, il creatore, avevano deciso di far cadere un diluvio universale, e gli ordina di costruire un'arca. La ragione che spingeva Enlil a distruggere l'umanità derivava dai mancati sacrifici dell'anno nuovo. Utnapishtim costruì un'arca di sei ponti, a forma di cubo, i cui lati misuravano centoventi cubiti, e usò bitume per calafatarla. L'arca fu completata in sette giorni, poiché Utnapishtim diede ai lavoratori « vino come pioggia affinché terminassero l'opera per il giorno di capo d'anno ». Quando la pioggia incominciò a scrosciare, egli, la sua famiglia, i

suoi operai e i servi che portavano i suoi tesori, oltre ai numerosissimi animali e agli uccelli entrarono nell'arca. I marinai di Utnapishtim allora chiusero i boccaporti.

2 Per un'intera giornata il vento del sud infuriò, sommergendo le montagne e spazzando via l'umanità. Gli dèi stessi fuggirono terrorizzati in cielo, dove si accovacciarono come cani. Il diluvio continuò per sei giorni, ma cessò al settimo. Allora Utnapishtim aprì un boccaporto e guardò fuori. Vide le acque uniformi come un tetto piano, limitato all'orizzonte da lontanissime cime di monti. Tutta l'umanità era affogata e ritornata creta. L'arca raggiunse il monte Nisir, dove Utnapishtim aspettò ancora sette giorni. Allora mandò una colomba che ritornò perché non aveva trovato dove i osarsi. Dopo altri sette giorni mandò una rondine, che rientrò come la colomba. Poi uscì un corvo che, avendo trovato carogne per cibarsi perché l'inondazione era alla sua fine, non ritornò più.

3 Utnapishtim lasciò liberi tutti i suoi uomini e gli animali e andò sulla cima dei monti, dove per sette volte offrì libagioni di vino e bruciò legni aromatici: canna, cedro e mirto. Gli dèi sentirono quel dolce profumo e si radunarono intorno all'altare del sacrificio. Ishtar lodò Utnapishtim, e biasimò Enlil per aver causato un disastro insensato. Enlil gridò rabbiosamente: « Nessun uomo avrebbe dovuto sopravvivere al mio diluvio! Perché costoro sono vivi? » Ea confessò che aveva informato del diluvio Utnapishtim per mezzo di un sogno. Enlil si calmò, ormeggiò l'arca e, benedicendo Utnapishtim e sua moglie, li rese « simili agli dèi » e li pose nel paradiso, dove, più tardi, saranno amici di Gilgamesh.

4 In una frammentaria versione sumera, l'eroe del diluvio è il pio re Ziusudra (chiamato Xisuthros nella *Storia babilonese* di Berosso del terzo secolo a.C.). Xisuthros riporta alla luce certi libri sacri che egli, prima del diluvio, aveva sepolto nella città di Sippar.

5 Il mito della *Genesi* è composto, a quanto pare, di almeno tre diversi elementi. Il primo è la memoria storica di una bufera sulle montagne dell'Armenia che, secondo ciò che dice nel suo *Ur of the Chaldees* il Woolley, fece straripare il Tigri e l'Eufrate circa nel 3200 a.C., sommergendo i villaggi sumeri per un'area di oltre quarantamila miglia quadrate, e ricoprendola con otto piedi di fango e di macerie. Soltanto poche città, costruite in cima ai monti e protette da mura di mattoni, sfuggirono alla distruzione.

Un secondo elemento è il capo d'anno autunnale, con le sue feste della vendemmia a Babilonia, in Siria e in Palestina, nelle quali l'arca era un barcone a forma di luna crescente che conteneva gli animali destinati al sacrificio. La festa si celebrava durante il novilunio dell'imminente equinozio autunnale, con libagioni di vino nuovo per propiziare le piogge invernali.

Di relitti dell'arca sull'Ararat, « il monte Judi presso il lago Van », parla Giuseppe Flavio che cita Berosso e altri storici; Berosso aveva scritto che i Curdi del luogo strappavano dall'arca pezzetti di bitume, per usarli come amuleti. Una recente spedizione americana assicura di aver trovato legno fossilizzato del 1500 circa a.C. Uno storico armeno Moses di Chorene chiama quel sacro luogo Nachidsheuan (« il primo posto della discesa »). « Ararat » appare su una iscrizione di Shalmanassar I di Assiria (1272-1243 a.C.) come *Uruatri* o *Uratri.* Più tardi diventa *Urartu* con riferimento a un regno indipendente intorno al lago Van, conosciuto dagli Ebrei dei tempi biblici come la terra di Ararat (*II Re* XIX 37; *Isaia* XXXVII 38).

6 Il mito greco è il seguente: « Disgustato dal cannibalismo degli empi Pelasgi, l'onnipotente Zeus lasciò che un'inondazione sommergesse la terra, intendendo distruggere tutta la razza umana, ma Deucalione, re di Ftia, avvertito da suo padre, il titano Prometeo, che era andato a visitare nel Caucaso, costruì un'arca, la calafatò e salì a bordo con sua moglie Pirra, figlia di Epimeteo. Allora il vento del sud infuriò, la pioggia cadde e i fiumi ruggirono fino al mare che, alzandosi con strepitosa velocità, spazzò via ogni città dalle pianure e dalle coste, finché tutto il mondo fu sommerso, salvo poche alte cime montane, e tutte le creature mortali furono perdute, meno Deucalione e Pirra. L'arca navigò ancora per soli nove giorni finché le acque si acquetarono e poi si fermò sul monte Parnaso, oppure, secondo altri, sul monte Etna, o sul monte Athos, o sul monte Orthrys in Tessaglia. Questo mito dice che Deucalione fu rassicurato da una colomba che aveva mandato in esplorazione.

7 « Sbarcando al sicuro, gli ospiti dell'arca offersero un sacrificio al padre Zeus, protettore dei fuggitivi, e si inginocchiarono a pregare dinanzi all'ara della dea Temi, presso il fiume Cefiso; ora il tetto dell'arca era coperto da cortine di alghe e il suo altare era freddo. Essi pregarono umilmente perché l'umanità fosse rinnovata, e Zeus, sentendo di lontano le loro voci, mandò Ermete a rassicurarli, con la promessa che da quel momento qualsiasi loro richiesta sarebbe stata soddisfatta. Temi apparve di persona, dicendo: 'Velate il vostro capo e gettate dietro di voi le ossa di vostra madre! ' Siccome Deucalione e Pirra avevano madri diverse, morte entrambe, pensarono che la dea intendesse la madre Terra, le cui ossa erano le pietre che giacevano sulle rive del fiume. Allora, curvando la schiena e con mani ferme, sollevarono le pietre e le gettarono dietro le proprie spalle; esse si tramutarono in uomini e donne secondo che fossero gettate dalle mani di Deucalione o di Pirra. L'umanità venne dunque ripristinata e da allora « un popolo » (*laos*) e « una pietra » (*laas*) sono affini in diverse lingue. Comunque il diluvio diede prova di non essere servito a molto, perché alcuni Pelasgi, che si erano rifugiati sulle altissime vette del monte Parnaso ripresero le

abominevoli abitudini cannibalesche che avevano spinto Zeus alla vendetta ».

8 In questa versione, evidentemente importata in Grecia dalla Palestina, la dea Temi (« ordine ») rinnova l'uomo; e così probabilmente aveva fatto Ishtar, la creatrice, nella antica versione del *Poema di Gilgamesh.* Elleno, figlio di Deucalione, era il supposto antenato di tutti i Greci e « Deucalione » significa « marinaio del vino nuovo » (*deuco-alieus*), che si ricollega con Noè, inventore del vino (vedi 21 *a*). Elleno era fratello di Arianna di Creta, che sposò Dioniso, il dio del vino. Anche Dioniso viaggiò in un'arca a forma di luna nuova, piena di animali, compresi un leone e un serpente. La moglie di Deucalione era Pirra, il cui nome significa « rosso acceso », come il vino.

9 Le dimensioni bibliche dell'arca contrastano con i princìpi della navigazione. Una barca interamente di legno, con tre ponti, lunga quattrocentocinquanta picdi, si sarebbe spezzata alla minima ondata. Il legno usato da Noè non doveva essere necessariamente cedro, come molti studiosi affermano, ma « legno ondulato », altrove sconosciuto. Può darsi che fosse acacia, il legno della barca funebre di Osiride.

10 Anche se l'arcobaleno è ignorato dai miti greci e mesopotamici sul diluvio, esso ritorna nel folclore europeo e asiatico, come una garanzia contro le alluvioni. Le stelle sono qui immaginate come borchie luminose, fissate nel firmamento, al di là del quale stanno le acque superiori.

11 L'aggressività sessuale è considerata una prerogativa maschile nel medio Oriente, mentre si pretendeva dalla donna una completa passività. La fantasia degli autori midrastici trasferisce questa prerogativa dell'uomo anche agli animali. La instancabile cura di Noè per il suo carico si riflette in *Proverbi* XII 10: « L'uomo giusto ha cura della vita della sua bestia ». La convinzione che vetri rotti costituissero l'unico nutrimento dello struzzo, piuttosto che la sabbia, mangiata dal pollame per inghiottire meglio il contenuto del proprio gozzo, ricorre due o tre volte nella letteratura esegetica sull'Antico Testamento.

12 I corvi erano tanto venerati, quanto esecrati dagli Ebrei. In *Giobbe* XXVIII 41 e nel *Salmo* CXLVII 9 Dio ha cura speciale di loro. Nel *Deuteronomio* XIV 14 sono considerati uccelli immondi; e in *Proverbi* XXX 17 strappano gli occhi ai peccatori per mangiarli. Eppure, in *I Re* XVII 4-6, nonostante il becco maledetto, essi nutrirono Elia, e nel *Cantico dei Cantici* i capelli ricciuti di Salomone sono lodati per il loro colore nero come un'ala di corvo. Può darsi che in un'antica versione, non Cam, bensì il corvo sia stato reso nero per punizione, dato che i discendenti di Cam non erano i negroidi cananei e nel mito greco il corvo fu tramutato da bianco in nero da Atena (Anath-Ishtar) perché le portò la cattiva notizia della morte della sua sacerdotessa, o da Apollo (Ea) perché non aveva cavato gli occhi al suo rivale Ischys.

13 La « perla » è un simbolo gnostico dell'anima umana, come nell'apocrifo « Inno alla perla » (*Atti di san Tomaso*); e come nel manicheo *Kephalaia.* Un testo mandeano dice: « Chi ha portato via con sé la perla che illuminava la nostra casa mortale? » Secondo Jonas, talvolta significa anche « parola di Dio », e sembra che così sia interpretato nel testo citato. Del libro della Sapienza, dato a Noè da Raffaele, non si parla nella *Genesi*, benché il sacro libro di Sippar, citato da Berosso, dimostri che faceva parte dell'antico mito babilonese del diluvio. Questo sorregge il concetto che Enoch, premiato come Utnapishtim per le sue virtù e salito in paradiso e aiutato dagli angeli a scrivere il libro della Sapienza, fosse in realtà Noè. « Raphael » potrebbe essere un errore di copista, invece di « Raziel » (vedi 6 *b 12*).

14 Le Pleiadi erano associate con la pioggia perché il loro apparire e sparire segnava i limiti stagionali della navigazione nel Mediterraneo. Una delle due, non tutte e due, secondo un mito greco si estinse nel secondo millennio a.C.

21
L’UBRIACHEZZA DI NOÈ

NOÈ, il primo uomo che piantò una vigna, trasse poi il vino dall’uva, si ubriacò e lasciò scoperte le sue nudità. Cam, padre di Canaan, entrò nella tenda dove Noè giaceva ignudo, e informò Sem e Jafet di ciò che aveva visto. Essi presero un mantello e tenendolo insieme sulle loro spalle, entrarono nella tenda camminando a ritroso e con esso, senza guardare il padre, coprirono la sua nudità. Quando Noè si destò dal suo sonno d’ubriaco, vide ciò che il suo figlioletto (*sic*) gli aveva fatto e gridò: « Scenda su Canaan la maledizione di Dio! Sia servo dei servi dei suoi fratelli! Ma benedetto sia il Signore, l’Iddio di Sem, e sia Canaan suo servo. Iddio renda prospero Jafet e abiti egli nelle tende di Sem e sia Canaan servo di entrambi! »

Noè visse ancora, dopo il diluvio, trecentocinquanta anni.[1]

b) Parecchi hanno ricamato intorno a questa storia, dicendo che Noè aveva portato nell’arca semi di vite (oppure una vite presa nell’Eden) che piantò poi sul monte Lubar, una delle cime dell’Ararat. Questa vite produsse uva lo stesso giorno in cui fu piantata e, prima di notte, l’uva pressata diede vino, che Noè bevve in abbondanza.[2]

c) Ora Samaele, l’angelo caduto, era andato da Noè quel mattino e gli aveva chiesto: « Che cosa stai facendo? » « Sto piantando viti », aveva risposto Noè.

« E che cosa è? »

« Il frutto di questa pianta è dolce, sia fresco sia disseccato, e se ne trae vino che delizia il cuore dell’uomo. »

Samaele gridò: « Su, dividiamo fra noi questo vigneto; ma non permetterti di toccare la mia metà o io mi vendicherò ».

Quando Noè accettò, Samaele uccise un agnello e lo sotterrò sotto una vite, poi fece la medesima cosa con un leone, un porco e una scimmia, così che le viti bevvero il sangue dei quattro animali. Da allora, anche se un uomo è meno coraggioso di un agnello, con l’aiuto del vino, si vanterà di essere forte come un leone; e, bevendo all’eccesso, diventerà come un porco e insudicerà i propri vestiti; bevendo senza più freno diventerà una scimmia, e girerà intorno a se

stesso scioccamente, perderà la propria ragione e bestemmierà Iddio. Così avvenne per Noè.[3]

d) Alcuni dicono che, quando la sua ubriachezza raggiunse il colmo, egli si spogliò e quindi Canaan, il figlioletto di Cam, entrò nella tenda e maliziosamente con una solida corda fece un nodo intorno ai genitali del nonno, lo strinse forte con uno strattone e così lo evirò. Allora entrò Cam e vedendo ciò che era accaduto, raccontò la cosa a Sem e Jafet, con viso sorridente, come se si trattasse di uno scherzo di oziosi sulla piazza del mercato. Così meritò le maledizioni del padre.[4]

e) Altre versioni imputano personalmente a Cam l'evirazione di Noè che, svegliandosi dal suo ebbro sonno e accorgendosi di quanto era successo, gridò: « Ora non potrò più avere il quarto figlio, ai cui figli avrei ordinato di servire te ed i tuoi fratelli! Perciò Canaan, il tuo primogenito, dovrà servirli. E poiché mi hai messo nella impossibilità di fare brutte cose nel buio della notte, i figli di Canaan nasceranno brutti e neri! Inoltre, poiché hai girato il capo all'intorno per osservare la mia nudità, i tuoi nipoti avranno i capelli attorti in nodi e avranno gli occhi rossi; e ancora poiché le tue labbra hanno deriso la mia disgrazia, le loro labbra si gonfieranno; e poiché non hai rispettato la mia nudità, essi andranno nudi ed i loro membri maschili saranno vergognosamente allungati ». Uomini di questa razza sono chiamati Negri; il loro antenato Canaan comandò loro di amare il furto e la fornicazione, di essere legati fra loro in odio ai loro padroni, e di non dire mai la verità.[5]

f) Molti altri studiosi invece liberano Cam da questa colpa. Dicono che quando Noè stava sbarcando sull'Ararat, il leone ammalato dimostrò nera ingratitudine colpendo con un'unghiata i suoi organi genitali, di modo che lo rese impotente: per questa ragione Sem celebrò il sacrificio nella tenda di Noè, poiché agli uomini mutilati non era permesso servire all'altare di Dio.[6]

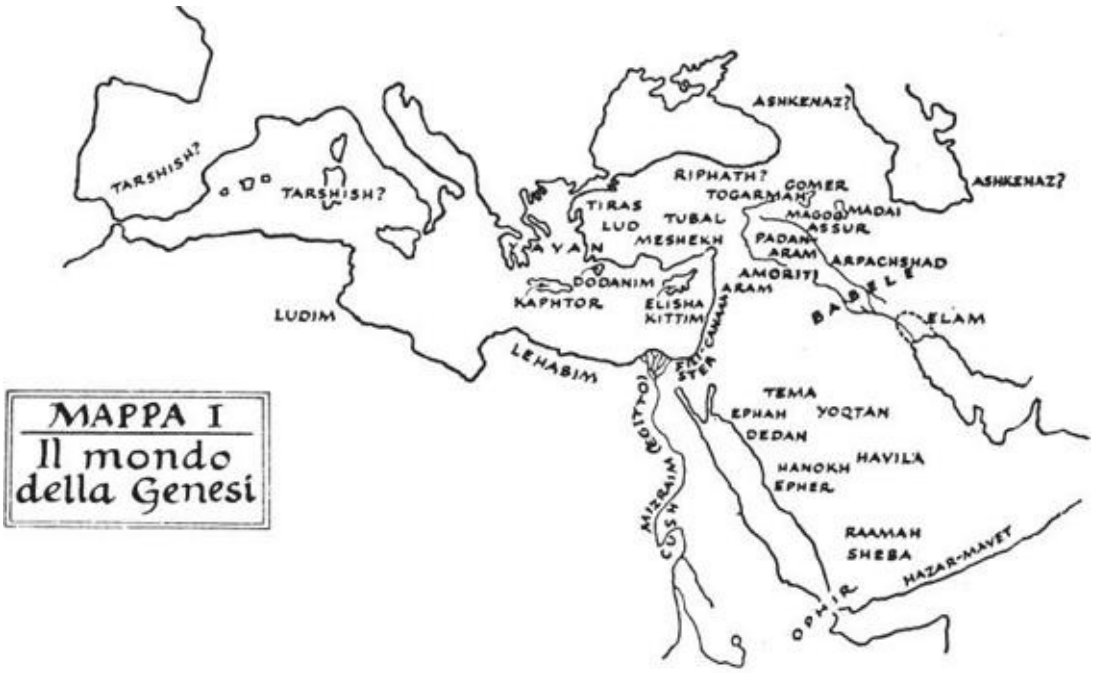
*

1 La versione della *Genesi* di questo mito è stata data con trascuratezza. Cam, secondo giustizia, non doveva essere tanto biasimato per aver visto la nudità del padre, e Noè non poteva scagliare una così grave maledizione su Canaan, innocente figlio di Cam, tanto più se supponiamo che la involontaria mutilazione sia stata unicamente causata da Cam. Il testo che dice: « E Noè si svegliò dall'ebbrezza e conobbe ciò che il suo figlioletto gli aveva fatto », indica chiaramente una lacuna nella narrazione, probabilmente colmata poi da una chiosa midrastica sulla sua evirazione. La maledizione di Noè dimostra che il

colpevole non era Cam, ma il piccolo Canaan. « Cam, padre di » è indubbiamente una interpolazione.

2 Il mito doveva servire a giustificare la schiavitù ebraica inflitta ai Cananei. Canaan era *Chnas* per i Fenici, e *Agenor* per i Greci. In un passo midrastico, la sodomia diventa un'altra delle colpe di Cam. Un lungo elenco di brutture sessuali cananee è contenuto in *Levitico* XVIII; e i sudditi del re Roboamo sono rimproverati in *I Re* XIV 24, perché praticarono « tutti gli atti abominevoli delle nazioni che il Signore aveva scacciato dinanzi ai figli di Israele ». La modestia sessuale degli Ebrei di Sem è enfaticamente sottolineata in questo passo midrastico, e la benedizione di Dio si estende su tutti i figli di Jafet che si erano uniti ai Semiti.

3 « Jafet » rappresenta il greco Giapeto, che fu padre di Prometeo generatogli da Asia, e quindi progenitore della razza umana anteriore al diluvio. Giapeto era adorato in Cilicia, patria primordiale del popolodel mare (vedi 30 *3*),che invase Canaan, adottò il linguaggio ebraico e, come apprendiamo dalla storia di Sansone e Dalila, si mescolò, con matrimoni, agli Ebrei. I discendenti di Sem e Jafet fecero causa comune contro i Cananei, i figli di Cam, e li fecero loro schiavi: una situazione storica che la maledizione di Noè avvalorò miticamente. Cam, identificato da un gioco di parole nei *Salmi* CV 23 e CVI 22 con *Kemi* (« nero »), un nome dato all'Egitto, era, secondo la *Genesi* X 6, non soltanto il padre di Mizraim (Egitto) ma di Put (Punt), i negri della costa somala, e di Cush, i negri dell'Etiopia portati in Palestina come schiavi. Che quei negri fossero condannati a servire gli uomini di pelle più chiara era una opinione del tutto gratuita presa dai Cristiani nel medioevo: una grave deficienza di poco costosi lavoratori manuali causata dalla peste, invogliò maggiormente alla restaurazione della schiavitù.



MAPPA I
Il mondo della Genesi

4 Il mito di Sem, Cam e Jafet è connesso con il mito greco che narra come cinque fratelli (Ceo, Crio, Iperione, Giapeto e Crono) cospirassero con successo contro il padre Urano. Non soltanto Crono evirò e soppiantò Urano, ma secondo il mitografo bizantino Tzetzes, Zeus seguì l'esempio di lui in ambedue i casi, con l'aiuto di Poseidone e Ade. Nel mito hittita, basato su un originale hurriano, il supremo dio Anu ebbe strappati i genitali da un morso del figlio e coppiere ribelle Kumarbi, che poi se ne rise (come si dice di Cam), finché Anu non lo maledisse. Lo stesso dio El, secondo Filone di Biblo che cita Sanchuniathon, castrò suo padre Urano. L'idea che qualsiasi figlio potesse comportarsi in modo così vergognoso e snaturato riempì di orrore i compilatori della *Genesi*, che soppressero l'evirazione di Noè da parte di Cam, come i Greci soppressero quella di Crono, fino ai tempi cristiani. Anche Platone, nella *Repubblica* e nell'*Eutifrone*, ripudiò la castrazione di Urano. Nondimeno il mito della evirazione di Noè e la sua conseguente sospensione dal servizio sacerdotale a causa della mutilazione fu conservato dai Giudei. Che Canaan si fosse servito di una corda per l'operazione suona falso: è probabile che lo strumento usato sia stato un falcetto impiegato da Noè per la potatura delle viti.

5 Nonostante il concetto che gli eunuchi non potessero far parte delle congregazioni del Signore (*Deuteronomio* XXIII 1), era una primitiva usanza ebraica castrare i nemici non circoncisi, come del resto avvenne durante le guerre in Egitto nel quattordicesimo e tredicesimo secolo a.C., contro i popoli del mare. Secondo il *I Samuele* XVIII 25-27, David avrebbe pagato al re Saul

duecento prepuzi filistei, come dono di nozze per la principessa Micol. La medesima usanza, forse originariamente un espediente di magia per allontanare la vendetta di uomini morti o di fantasmi, sopravvive ancora tra gli Arabi.

6 I figli di Jafet sono nominati nella *Genesi* X 2 come Gomer, Magog, Madai, Javan, Tubal, Meshech e Tiras. Gomer è ora generalmente identificato coi Cimmeri dell'Anatolia; Magog con il regno armeno di Gog (*Ezechiele* XXXVIII 1 sgg) del quale si parlava nel quattordicesimo secolo a.C. nelle lettere di Tell Amarna; Madai è identificato con la Media; Javan, con la Ionia (i suoi figli, nominati in *Genesi* X 5, furono Elisha, gli Alashya di Cipro; Kittim, un altro popolo cipriota; Tarshish, i Tartessiani della Spagna meridionale; e Dodanim, un errore per Rodanim, i cittadini di Rodi). Tubal rappresenta i Tibareni dell'Anatolia (vedi 19 *2*); Meshech, i loro vicini, i Moschiani; Tiras un popolo citato in un documento egiziano del tredicesimo secolo a.C. col nome di Tursha, membro della confederazione del mare: probabilmente i pirati Tirseniani, alcuni dei quali occuparono le isole dell'Egeo, Lemno e Imbro intorno al sesto secolo a.C., mentre altri emigrarono in Italia, e furono gli Etruschi.

22
LA TORRE DI BABELE

I DISCENDENTI di Noè viaggiarono insieme da un paese all'altro, portandosi verso est. Giunti a una pianura, nella terra di Shinear, dissero: « Su, cuociamo i mattoni, poi costruiremo una città, e una torre che arrivi fino al cielo, e formeremo una sola nazione per non disperderci sulla terra ». Subito diedero inizio ai lavori, usando bitume invece di calcina, per tenere uniti i mattoni. Dio li osservava e pensava: « Finché essi proseguono come un solo popolo e parlano una sola lingua, i loro desideri si avvereranno. Bisogna confondere il loro linguaggio e provocare l'incomprensione fra di loro ». Così fece, e ben presto il lavoro intorno alla torre cessò, e i costruttori si dispersero in tutte le direzioni. I ruderi si chiamarono Babele perché Dio *confuse* le lingue degli uomini e divise quell'unica nazione in settanta.,![1]

b) Altre versioni dicono che Nimrod, un famoso cacciatore al servizio di Dio, costruì la torre di Babele; ma che non si trattava della sua prima fondazione. Avendo dominato tutti i discendenti di Noè, aveva già costruito una fortezza su una roccia circolare, ponendovi sopra un grande trono in legno di cedro, perché sorreggesse un altro trono più grande ancora, fatto di ferro. Questo, a sua volta, doveva sorreggerne uno in rame, poi un altro ancora, in argento e un altro d'oro sopra quello d'argento. Sulla sommità di quella piramide, Nimrod collocò una gemma gigantesca, dove sedette come una divinità, pretendendo omaggio universale.[2]

c) Il padre di Nimrod era Cush, figlio di Cam e della moglie presa in tarda età. Cam adorava Cush e in segreto gli regalò gli indumenti di pelle che Dio aveva fatto per Adamo ed Eva, e Sem avrebbe dovuto ereditare da Noè ma Cam rubò per lui. Cush li tenne ben nascosti e li passò a Nimrod. Quando, all'età di vent'anni, Nimrod indossò per la prima volta quelle sante reliquie, divenne estremamente forte e Dio gli concesse coraggio e grande abilità nella caccia. Dopo aver ucciso la selvaggina, non mancava mai di innalzare un altare e di offrire sacrifici al Signore.

d) Passarono vent'anni e fu dichiarata una guerra tra i figli di Cam e i figli

di Jafet, loro acerrimi nemici. Nonostante una sconfitta, Nimrod radunò quattrocentosessanta figli di Cam e ottanta mercenari scelti fra i figli di Sem. Con questo esercito sbaragliò i figli di Jafet e ritornò da trionfatore. I figli di Cam lo incoronarono re ed egli disseminò nel suo regno governatori e giudici e diede il comando delle armi a Terah, figlio di Nahor. I consiglieri di Nimrod lo persuasero a costruire una capitale nella pianura orientale. Così egli fece e chiamò la città Shinear perché, egli disse, « Dio ha *disperso* i miei nemici ». Poco dopo vinse anche i figli di Sem, che gli portarono tributi, gli fecero omaggio, e andarono ad abitare a Shinear, fianco a fianco coi figli di Cam e Jafet, continuando tutti a parlare la lingua ebraica.

e) Nel suo orgoglio, Nimrod fece più male che qualsiasi altro uomo dal tempo del diluvio, innalzando idoli di pietra e di legno che tutto il mondo doveva adorare. Suo figlio Mardon divenne peggiore di lui (donde il proverbio: « Quale il padre, tale il figlio »). Nimrod con la sua gente costruì la torre di Babele per ribellione contro Dio; egli disse: « Voglio vendicarmi di lui che ha fatto annegare i miei avi. Se dovesse mandare un altro diluvio, la mia torre si leverà al di sopra dell'Ararat e mi proteggerà ». Essi congiurarono per dare l'assalto al cielo per mezzo della torre, distruggere Dio e mettere idoli al suo posto.[3]

f) Ben presto la torre fu alta settanta miglia, con sette scale dalla parte orientale, lungo le quali i portatori potevano raggiungere la cima, e sette dal lato occidentale, dalle quali potevano discendere. Abramo, figlio di Terah, osservò quel lavoro e maledisse i costruttori in nome di Dio, perché se un solo mattone fosse caduto da mano d'uomo e si fosse spezzato, tutti avrebbero pianto, ma se un uomo fosse morto, nessuno si sarebbe voltato a guardare. Quando gli uomini di Nimrod scoccarono le loro frecce contro il cielo, gli angeli di Dio le raccolsero, ad una ad una, e, per illudere quegli empi, lasciarono cadere gocce di sangue. Gli arceri gridarono: « Abbiamo ucciso tutti gli abitanti del cielo! »[4]

g) Dio allora parlò ai settanta angeli più vicini al suo trono, dicendo: « Scendiamo ancora da loro e confondiamo il loro linguaggio, in modo che invece di una sola lingua ne parlino settanta ». Così fece e immediatamente i costruttori si confusero, perché non si capivano più. Se un muratore diceva a un manovale: « Dammi la calce », il manovale gli dava un mattone, e il muratore irato uccideva il manovale. Molti furono gli omicidi commessi sulla torre, ed anche al suolo, per colpa di questa confusione; finché il lavoro andò a rilento e cessò del tutto.

In quanto alla torre, una terza parte fu inghiottita dalla terra; il fuoco dal cielo ne distrusse un altro terzo, e l'ultimo rimase fino ad oggi ed è ancora tanto alto che dalla sua cima le lontane alture di Gerico appaiono come sciame di

locuste, e l’aria troppo sottile alla sua sommità toglie il senno agli uomini. Tuttavia la torre sembra meno alta di quanto non sia, tanto è larga la sua base.[5]

h) Ora, ogni stirpe parlò la propria lingua, scelse il proprio paese, fondò le proprie città, formò nazioni e non riconobbe nessun capo comune. Dio mandò settanta angeli a sorvegliare quelle settanta nazioni separate; ma disse ancora: « Sui figli di Abramo veglierò io stesso, ed essi resteranno fedeli alla lingua ebraica ».[6]

i) Nimrod comunque continuò a regnare da Shinear, e costruì altre città che furono Erech, Accadia e Calne, le riempì di abitanti, e governò su di loro con autorità, assumendo il titolo di « Amraphel ».[7]

j) Finalmente Esaù, figlio di Giacobbe, incontrò Nimrod per caso, mentre ambedue andavano a caccia; lo uccise e lo spogliò delle sue sacre vesti. Esaù divenne subito forte quanto la sua vittima, finché Giacobbe non rubò quelle vesti dalla sua tenda, dicendo: « Mio fratello non merita una simile benedizione! » Scavò una fossa e seppellì gli indumenti di pelle.[8]

*

1 Questa versione giudaica del dodicesimo secolo sull’antica torre di Babele, rassomiglia a quella citata nel quinto secolo dallo scrittore cristiano Orosio di Tarragona nei suoi *Sette libri contro i Pagani*. Orosio, che sembra abbia attinto (anche se di seconda o terza mano) da fonti ebraico-tanaitiche, descrive la torre come alta cinque miglia e mezzo, con dieci miglia di circonferenza, con cento cancelli di ottone e quattrocentottanta piani. Narra che Nino, nipote di Nimrod, costruì la città di Ninive: un onore che la *Genesi* X 11 lascia ad Assur.

2 Haupt identifica Nimrod, figlio di Cush, chiamato anche Nebrod o Nebron, con Nazimarattas, uno dei re cassiti di Babilonia, ma non semitici e neppure indo-europei.

Essi, scendendo dai monti Cush (Kashshu), ora Kurdistan, la regione montuosa che separa l’Assiria dalla Media, avevano sopraffatto la dinastia amorita di Babilonia, regnando dal sedicesimo fino al dodicesimo secolo a.C. Il loro dio nazionale era chiamato Kashshu, e i loro re potevano quindi essere descritti come « figli di Cush ». Un altro dio cassita era Murudash, identificato con Ninurta, un nome dal quale può essere derivato Nimrod. Come tutti i suoi predecessori e i suoi successori, Nimrod è stato considerato « un grande cacciatore » poiché sui monumenti è rappresentato nell’atto di uccidere leoni, tori o serpenti: un atto simbolico che suggerisce il rito dell’incoronazione.

Questo mito può voler conservare la tradizione dell'antica gloria di Nazimarattas, prima che fosse umiliato da Adadnirari I, un re dell'Assiria del quattordicesimo secolo. È tuttavia confuso con l'esistenza di un secondo Cush, cioè il regno etiopico sorto intorno a Meroe, e che è descritto in *Isaia* XVIII 1, ed è etnicamente legato con l'Arabia del sud. Il Cush del quale si parla nella *Genesi* X 8, e che fa di Nimrod un « figlio di Cush », è cassita; quello invece nominato nel precedente paragrafo fu padre di molti popoli dell'Arabia del sud e deve quindi essere il secondo Cush.

3 Nimrod, nome ebraicizzato (dal verbo *marod*, « ribellarsi »), conferma la sua pessima reputazione. Secondo il *Chronicon Paschale* del settimo secolo d.C., i Persiani chiamarono « Nimrod » la costellazione di Orione, connettendola dunque col possente angelo ribelle Shemhazai (vedi 18 *f*) e con l'eroe greco Orione, un altro « grande cacciatore » che offese il suo Dio.

4 La tradizione di Nimrod, comunque, è stata fusa con il mito della ribellione di Samaele contro El (vedi 13 *b c*) e con il mito hittita del Kumarbi, del gigante di pietra, l'Ullikummi, torreggiante a capo proteso, pronto a lanciarsi all'attacco contro i settanta dèi del cielo (vedi 8 *3*). Un mito greco, evidentemente tratto dalla medesima fonte, ci dice che i giganteschi Aloidi posero il monte Pelio sul monte Ossa, nell'intento di attaccare l'Olimpo, il cielo di Zeus.

5 In *Genesi* XIV 9 Amraphel è chiamato il re di Shinear; nel Targum, re di Babilonia; e in *Antiquitates* di Giuseppe Flavio, « Amara Psides, re di Shinar ». Egli è stato sicuramente identificato con Hammurabi, re di Babilonia (1728-1686 a.C.), il legislatore e costruttore di città, sebbene Shinar sia ora conosciuta come l'accadiana Shankhar, una regione a nord-ovest di Babilonia.

6 Queste antiche tradizioni ebraiche furono confermate e ampliate quando il re Nabuccodonosor II (604-562 a.C.), un altro grande amministratore che popolò con la forza le città che costruiva, portò in esilio a Babilonia un grande numero di Ebrei. Il re Sargon II di Assiria (721-705 a.C.) aveva già deportato quasi tutte le popolazioni israelite del nord; e Nabuccodonosor aveva bisogno degli Ebrei perché lo aiutassero a riparare gli immensi danni inflitti a Babilonia da Sennacherib nel 689 a.C., quando saccheggiò e arse gli enormi templi a terrazze conosciuti come *ziggurat.*

7 Per lungo tempo l'alta torre di *Birs Nimrud* fu creduta la torre di Babele. Quando si decifrarono le iscrizioni cuneiformi, è stato tuttavia possibile stabilire che *Birs Nimrud* era la torre della città di Borsippa; e si convenne che la torre di Babele doveva essere stata collocata entro la stessa città di Babel (o Babilonia). L'enorme torre chiamata in sumero *Etemenenanki* (« casa della fondazione del cielo e della terra ») stava nel complesso centrale del tempio chiamato *Esagila*, o

« casa che leva in alto il capo ».

La località vera e propria di Babilonia era stata scoperta prima degli scavi della Società Orientale Germanica nel 1899-1918, perché il terrapieno che segna il luogo, presso la moderna Hillah, era chiamata *Bābil* dagli Arabi. Questo nome conservava la vecchia forma accadiana del nome della città: *Bab-Ili* o « Cancello di Dio ». L'interpretazione biblica di Babele, come derivante dall'ebraico *balal* (« confondere ») è un antico e classico esempio di etimologia popolare.

8 Da un punto di vista linguistico, a proposito di « confusione delle lingue », il mito è stato avvalorato dal ritrovamento a Borsippa di un'altra iscrizione di Nabuccodonosor II. Essa ricorda che il *ziggurat* del luogo, da anni in decadimento, non era mai stato completato dal suo primo architetto; perciò il dio Marduk persuase il re suo servo, a condurlo a termine. « Mardon », il nome del figlio di Nimrod significa anche « ribelle », ma potrebbe anche essere una scorrettezza fonetica per « Marduk ».

Si può pensare che i Giudei trasportati a Babilonia da Nabuccodonosor fossero rimasti stupiti dalla quantità di dialetti diversi parlati dai loro compagni di deportazione, comunque la confusione delle lingue voluta da Dio, pare risalga a una tradizione molto più antica: Moses di Chorene la ricorda nella sua *Storia armena*, quando tratta di Xisuthros e dell'arca (vedi 20 *5*).

9 San Gerolamo, come Orosio, identifica la torre di Babele con Babilonia stessa, le cui mura esterne, secondo Erodoto, misuravano oltre cinquantacinque miglia. La circonferenza della città regale che esse racchiudevano era tuttavia di sette miglia (non molto meno di quella della torre), e le mure interne erano alte cento iarde.

10 Le maestranze di Nabuccodonosor, crudelmente trattate, possono aver ispirato la descrizione grafica di come i lavoratori salivano e scendevano dalla torre, e di ciò che succedeva se cadeva un mattone. Questi palazzi reali, inoltre, erano « ornati d'oro, d'argento e di pietre preziose, e salivano a ripiani addossati alle colline », e questo può spiegare lo stravagante trono-piramide di Nimrod. Quaranta anni più tardi, Dario re di Persia (522-485 a.C.), incominciò l'opera di distruzione come era stata profetizzata da Isaia e Geremia. Suo figlio Serse la continuò. Secondo Ariano, Alessandro Magno (356-323 a.C.) pensò seriamente a restaurare lo splendore di Babilonia, ma constatò che vi sarebbero voluti mille uomini per due mesi, soltanto per sgomberare le rovine. Intanto la popolazione era emigrata in Seleucia sul Tigri e, ai tempi di Giuseppe Flavio (fine del primo secolo d.C.), tutti gli *ziggurat* erano caduti in completa rovina.

11 La tradizione biblica (*Genesi* X 10) che classifica Babilonia fra le città che sorsero per prime, con Erech, Accadia e Calne, non è mai stata smentita.

23
GENEALOGIA DI ABRAMO

QUESTA è la genealogia di Abramo che Dio in seguito chiamò Abrahamo e che discendeva direttamente da Sem, figlio di Noè.

> *Sem generò Arpachshad due anni dopo il diluvio.*
> *Arpachshad generò Shelah all'età di trentacinque anni.*
> *Shelah generò Eber all'età di trent'anni.*
> *Eber generò Peleg all'età di trentaquattro anni.*
> *Peleg generò Reu all'età di trent'anni.*
> *Reu generò Serug all'età di trentadue anni.*
> *Serug generò Nahor primo all'età di trent'anni.*
> *Nahor generò Terah all'età di ventinove anni.*
> *Terah generò Abramo, Nahor secondo e Haran all'età di settant'anni.*[1]

b) La moglie di Abramo era Sarah, sua sorellastra, essendo figlia di un'altra madre, poiché Terah aveva sposato Amitlai figlia di Barnabo ed Edna figlia di un anziano parente chiamato anche lui Abramo. Nahor secondo sposò sua nipote Milcah, figlia di Haran. Il nome della moglie di Haran è stato dimenticato, ma ella gli diede Lot e una figlia Iscah. Alcuni dicono che Haran era anche il padre di Sarah.[2]

c) Quando Haran morì giovane, Terah lasciò Ur, la sua città natale, accompagnato da Abramo, Sarah e Lot, per stabilirsi nella terra di Harran; ma Nahor secondo rimase a Ur, con i suoi padri che erano ancora vivi. Sem arrivò all'età di seicento anni, Arpachshad a quattrocentotrentotto, Shelah a quattrocentotrentatré, Eber a quattrocentosessantaquattro, Peleg a duecentotrentanove, Reu a duecentotrentanove, Serug a duecentotrenta, Nahor primo a centoquarantotto e Terah a duecentocinque.[3]



d) Ur di Caldea venne così chiamata dal suo fondatore, Ur, figlio di Kesed, discendente di Noè, un uomo perfido e violento che pretendeva di far adorare gli idoli. Reu, trisavolo di Abramo, aveva sposato Orah, figlia di Ur, e aveva chiamato suo figlio con il nome di Serug, angosciato che potesse *deviare* al male. Serug insegnò al figlio, Nahor primo, tutte le scienze astrologiche dei Kasdim (Caldei), e Nahor chiamò suo figlio Terah, dalla *sofferenza* da lui provata quando un immenso stormo di corvi distrusse i raccolti di Ur. Terah dette nome Abramo al figlio natogli da Gessica la caldea, in onore del padre di Edna.[4]

e) Alcuni vogliono che Abramo fosse il figlio minore di Terah; altri il maggiore.[5]

*

1 I nomi dei Patriarchi sono stati identificati con quelli di luoghi o gruppi etnici risultanti da documenti storici, e ciò rende probabile che questi fossero i residui mitici di antiche tradizioni circa peregrinazioni ancestrali. Arpachshad, che Giuseppe Flavio chiama « antenato dei Caldei », può riferirsi alla terra di Arrapkha, con l’aggiunta del termine accadiano « shad », che significa « montagna ». Queste « montagne di Arrapkha » circondano la moderna Kirkuk, che è identificata con Arrapkha. Shelah sembra sia stato il nome di una divinità, a giudicare dal tipico nome di Methushelah (*Genesi* V 21 sgg) che significa «

uomo di Shelah », come Ishbaal significa « uomo di Baal ». Eber, l'eponimo antenato degli Ibrim o Ebrei, può essere collegato con una qualsiasi delle molte zone che fonti ebraiche ed assire descrivono come la terra « al di là del fiume » (*eber hannahar*, in *I Re* V 4). Peleg è il nome di una città situata in una regione del medio Eufrate della quale si parla nelle lettere di Mari. Reu ricorre in alcuni documenti come un nome personale, e potrebbe forse essere identificato con la città di Rakhīlu, nelle vicinanze di quella regione. Serug era una città chiamata Sarugi, fra Harran e Carchemish. Nahor è la città chiamata Nakhuru, o Til Nakhiri, tanto nelle lettere di Mari quanto nelle iscrizioni assire dell'ottavo e dodicesimo secolo a.C., posta vicino a Harran. La città di Terah, che ricorre come Til Turahi in iscrizioni assire nel nono secolo a.C., era anch'essa situata vicino a Harran.

2 Quanto all'età dei patriarchi, si dice che Adamo sia vissuto 930 anni, Seth 912, Enosh 905, Kenan 910, Mahalalel 895, Jared 962, Enoch 365, Matusalemme 969, Lamech 777, Noè 950, Sem 600, Arpachshad 438, Shelah 133, Eber 464, Peleg 239, Reu 239, Serug 230, Nahor 148 e Terah 205. Queste sono le modeste equivalenze ebraiche con la longevità attribuita dai Babilonesi ai loro re antidiluviani. I primi cinque nomi basteranno come esempio: Alulim regnò 28.800 anni, Alamar 36.000, Enmenluanna I 43.200, Enmenluanna II 28.800, Dumuzi il pastore 36.000, e via di seguito. Questi elenchi babilonesi, una cui versione troviamo anche in Berosso, hanno qualcosa in comune con l'elenco biblico dei patriarchi, perché gli uni e l'altro attribuiscono una vita estremamente longeva alle figure dei loro più antichi ascendenti che poi si accorcia e si ridimensiona se pure ancora in misura non realistica che perdura anche per i discendenti, fino al periodo storico in cui tanto i re quanto i patriarchi sono riportati a una misura di tempo umana. Nell'antico vicino Oriente, dove la longevità era considerata la maggiore benedizione per l'uomo, il carattere quasi divino dei primi mitici re e patriarchi, è indicato moltiplicando dieci volte, cento volte e mille volte gli anni del loro regno o della loro età.

3 Harran (assiro *Kharran*, « strada ») era una importante città mercantile, sulla strada maestra da Ninive a Carchemish, e all'incrocio con la strada per Damasco. Esiste ancora, sul fiume Balikh a sessanta miglia ad ovest di Tell Halaf.

4 Siccome il corvo è un uccello solitario, il così detto stormo di corvi che aveva distrutto i raccolti della Mesopotamia, potrebbero essere stati storni, che viaggiano sempre in grandi gruppi. Oppure tribù selvagge con un corvo per totem; o forse anche nomadi midianiti provenienti dal deserto siriano. Oreb (« corvo »), ricordato in *Giudici* VII 25, era un principe medianita.

5 La genealogia di Abramo vorrebbe provare che gli antenati di Israele

erano tutti saggi, virtuosi e primogeniti; e tutti i particolari conclusivi sono evidentemente tramandati con questa intenzione. La nascita di Haran dovrebbe certamente riferirsi, penso, a una sosta a Harran (sebbene i nomi non siano etimologicamente identici); si diceva che Haran fosse morto precedentemente ad Ur. La ripetizione del nome « Nahor » suggerisce che, nonostante la *Genesi* XI 26-27 dia a Terah tre figli (Abramo, Nahor secondo e Haran), Nahor era considera to il primogenito di Terah, poiché portava il nome del nonno paterno. Questa usanza prevale ancora nel medio Oriente. Inoltre Terah sposò sua cugina Edna, figlia di Abramo; il loro secondo figlio avrebbe dovuto, quindi, chiamarsi anch'egli Abramo. Nelle antiche scritture la tradizione che vuole Abramo più giovane di Nahor, trova una giustificazione anche se quel nome gli fosse spettato come secondo e non come terzo figliolo.

6 Riguardo al matrimonio di Abramo, i commentatori midrastici, sostenitori delle leggi contro l'incesto che troviamo in *Levitico* XX 17 sono costretti a ignorare la chiara evidenza di *Genesi* XX 12 dove Sarah risulta sorella di Abramo, anche se di madre diversa. La fanno, quindi, figlia del fratello di Abramo. In questo caso l'unione è permessa sotto la legge di Mosè. Comunque il matrimonio con una sorellastra, nata da altra madre, era cosa comune in Egitto (Abramo nel mito biblico è connesso con l'Egitto), e fu legale in Israele fino ai giorni del re David.

24
NASCITA DI ABRAMO

LE ARMATE reali erano comandate dal principe Terah, e una sera tutti i cortigiani, i consiglieri e gli astrologi del re Nimrod si radunarono nella casa del comandante per un brindisi. Quella stessa notte nacque Abramo, figlio di Terah, e gli ospiti, nel ritornare alle proprie dimore, notarono nel cielo una immensa cometa che appariva da oriente e inghiottiva quattro stelle fissate ai quattro punti del cielo. Gli astrologi rimasero stupefatti sapendo ciò che quel portento poteva significare, e bisbigliarono tra loro: « Il neonato, figlio di Terah sarà un potente imperatore. I suoi discendenti si moltiplicheranno, ereditando la terra per diritto, detronizzando i re e impadronendosi delle loro terre ».

Appena giorno, si riunirono di nuovo e dissero: « Abbiamo tenuto nascosta quella cometa al nostro signore Nimrod. Se dovesse saperlo ci chiederebbe: 'Perché mi avete tenuto all'oscuro di questo portento?' E forse ci ucciderebbe. Mettiamoci al sicuro da ogni biasimo informandolo del fatto ».

Così fecero, e dissero chiaramente a Nimrod: « Paga a Terah un giusto prezzo ed uccidi il bambino prima che generi figli atti a distruggere la posterità del re e la nostra! »

Nimrod mandò a chiamare Terah e gli ordinò: « Vendimi tuo figlio! » Terah rispose: « Qualunque cosa il re ordini, il suo servo l'eseguirà. Ma prego umilmente il mio signore di dirmi il suo parere su una mia faccenda. La sera scorsa il consigliere Aayun mangiò alla mia tavola e disse: 'Vendimi quel veloce stallone che il nostro padrone ti ha regalato, ed io riempirò la tua casa d'oro, d'argento e di ottimo foraggio'. Come avrei potuto, mio signore, rispondergli con un rifiuto, senza recargli offesa? »

Nimrod esclamò adirato: « Sei stato dunque tanto sciocco da prendere in considerazione una proposta simile? Forse che la tua casa manca d'oro e di argento? E a che ti servirebbe il foraggio se avessi venduto quel magnifico stallone che io ti ho regalato? »

Terah rispose con mitezza: « Non mi ha forse il re comandato di vendere mio figlio? E non ha egli intenzione di ucciderlo? Ed a che cosa mi servirebbe

oro ed argento, dopo la morte del mio erede? Se morissi senza prole, tutti i miei averi non ritornerebbero forse al re? »

A queste parole Nimrod si irritò ancora di più, ma Terah non perdette la sua calma e disse: « Tutto ciò che è mio è nelle mani del mio re! Faccia egli ciò che vuole di questo servo, prenda mio figlio senza compenso alcuno ».

Nimrod replicò: « No, sarai pagato bene per il bambino! » Terah rispose ancora: « Posso pregare il mio signore di concedermi una piccola grazia? » E avendo avuto il consenso di chiedere soggiunse: « Concedimi solamente tre giorni nei quali possa consigliarmi con la mia anima e con i miei parenti, perché io possa fare di buon grado ciò che il mio signore esige con ira ».

Nimrod concesse il favore e, il terzo giorno, i suoi messaggeri andarono a prendere il bambino. Terah, sapendo che la sua famiglia sarebbe stata passata a fil di spada se avesse disubbidito, prese il bambino di una schiava, nato lo stesso giorno di Abramo, e lo mandò al re, ricevendo il compenso in oro e argento.

Nimrod sfracellò la testa del bambino e poi se ne dimenticò. Terah invece aveva nascosto Abramo in una grotta, con una balia scelta, e portava loro il cibo di mese in mese. Dio si occupò di Abramo durante i successivi dieci anni, ma alcuni dicono che ne erano trascorsi tredici, prima che Terah permettesse ad Abramo di lasciare la grotta dove non aveva mai visto né la luce del sole né quella della luna. Appena all'aria libera, il bimbo parlò la sacra lingua degli Ebrei, disprezzando i boschi sacri, odiando gli idoli e fidando nella forza del suo creatore.[1]

Abramo ricercò i suoi avi, Noè e Sem, nella cui casa studiò la Legge per trentanove anni; ma nessuno seppe della sua parentela con loro.[2]

b) Da un'altra versione risulta che il re Nimrod fu egli stesso versato in astrologia, e seppe dalle stelle che presto sarebbe nato un bimbo il quale avrebbe abbattuto gli dèi che egli onorava. Allora Nimrod mandò a chiamare i suoi principi e i capi consiglieri e chiese loro: « Che cosa posso fare contro questo fanciullo per fermare il destino? » Gli consigliarono di costruire un enorme fabbricato, dove tutte le partorienti dovessero recarsi nell'ora delle doglie, e di porre sentinelle ai cancelli e di ordinare alle levatrici di sopprimere ogni maschio non appena fosse nato. « Ma », essi aggiunsero, « risparmiate le neonate femmine, e rivestite le loro madri di porpora regale e copritele di doni dicendo: ' Così sia fatto onore alle madri delle femmine! ' »

Nimrod seguì il consiglio e gli angeli, vedendo tanti infanticidii, si rivolsero a Dio esclamando: « Non hai visto come il blasfemo Nimrod uccide gli innocenti? » Dio rispose: « Non dormo mai, né mai volgo gli occhi altrove, per poter osservare tutto ciò che accade sulla terra, sia apertamente sia

nascostamente. Presto lo castigherò! »

Quando Terah vide che il ventre di Amitlai ingrossava ed il suo viso impallidiva, le chiese: « Che cosa ti angustia, moglie mia? » Ella rispose: « Questi disturbi, i *qolsani*, mi vengono ogni anno! » Egli proseguì: « Scopriti e lascia che veda se sei incinta, perché, se ciò fosse, bisogna ubbidire agli ordini del re ». Ma il piccino si ritirò fino al seno della madre e Terah, toccando il grembo di Amitlai, nulla trovò e disse: « Si tratta proprio soltanto di *qolsani* ».

Amitlai, sapendo che il momento si avvicinava, attraversò il deserto fino a una grotta presso il fiume Eufrate. Là fu presa dalle doglie e diede alla luce Abramo, il cui volto era tanto bello da raggiare tutto intorno e fuori dalla grotta. Amitlai esclamò: « Ahimè, perché ti ho partorito in un'ora tanto grave? Il re Nimrod ha massacrato settantamila innocenti e io temo per te! » Poi si tolse parte dei vestiti, ricoprendone Abramo: « Dio sia con te e non ti abbandoni! » mormorò, e ritornò a casa.

Abramo giacque solo nella grotta, senza cibo, e incominciò a piangere, ma Dio mandò l'arcangelo Gabriele a portargli il latte che usciva dal mignolo della sua manodestra, e così il bimbo fu nutrito.

Al tramonto del decimo giorno, Abramo si alzò e camminò verso la riva del fiume. Vide spuntare le stelle e pensò: « Certo questi sono dèi ». Quando sorse l'alba, e le stelle svanirono, disse ancora: « Non li adorerò, perché gli dèi non possono sparire ». Allora sorse il sole con grande splendore e Abramo si domandò: « È dunque questo il Dio che devo adorare? » Ma quando l'astro calò al tramonto, il fanciullo esclamò: « Non era Dio! Il sole, la luna e le stelle sono certo mossi da uno più grande di loro! » Apparve Gabriele e sussurrò: « La pace sia con te! » Abramo rispose: « E con te sia pace. Quale è il tuo nome? » Egli disse: « Io sono Gabriele, messaggero di Dio! » Allora Abramo si lavò il volto, le mani e i piedi in una fonte e si prostrò fino a terra.

Alcuni giorni dopo, Amitlai, disperata e pallida perché non poteva trovar sonno, ritornò alla grotta dove aveva lasciato suo figlio, ma non ne trovò traccia. Incominciò a piangere, pensando che le bestie feroci lo avessero divorato.

Sulle sponde del fiume vide un ragazzo grandicello, si rivolse a lui e disse: « La pace sia con te! » Poi ebbe luogo il seguente colloquio:

ABRAMO E con te sia pace. Che cosa vuoi?

AMITLAI Sono venuta qui per cercare il mio bambino neonato.

ABRAMO E chi lo ha portato fin a questo luogo?

AMITLAI Ero incinta e temevo che il nostro re volesse trucidare il mio piccino come aveva fatto con altri settantamila innocenti. Allora venni qui, partorii nella grotta dove lo lasciai ritornando a casa, ma ora non lo vedo più.

ABRAMO Quando è nato tuo figlio?

AMITLAI Venti giorni or sono.
ABRAMO Può dunque una donna abbandonare il proprio piccino in una grotta deserta, sperando di ritrovarlo vivo dopo venti giorni?
AMITLAI Soltanto con la grazia di Dio.
ABRAMO Madre, io sono tuo figlio!
AMITLAI Non può essere! Sei cresciuto troppo e non puoi aver appreso a parlare e camminare in venti giorni.
Abramo Dio ha fatto questo per me, per dimostrarti quanto grande, terribile ed eterno egli sia.
AMITLAI Figlio mio, può dunque esservi qualcuno più grande del re Nimrod?
ABRAMO Così è, madre mia. Dio vede tutto, ma non può essere visto! Vive nel cielo, eppure la sua gloria riempie la terra! Va' da Nimrod e ripetigli le mie parole!

Amitlai ritornò a casa e, quando Terah ebbe udito il racconto, si prostrò dinanzi al re, chiedendo di potergli parlare. Nimrod rispose: « Solleva il capo e dimmi ciò che hai da dire! » Terah gli disse tutto e ripeté il messaggio di Abramo; Nimrod sbiancò in volto. Radunò consiglieri e principi, chiedendo loro: « Che cosa possiamo fare? » Essi esclamarono: « Divino re, tu dunque temi un piccolo bambino? Forse il tuo regno non ha principi a migliaia, oltre a tutti gli altri nobili e governatori? Manda una parte di essi a prendere il ragazzo e chiudilo nelle prigioni! » Ma Nimrod chiese: « Quale infante crebbe mai in venti giorni e sarebbe in grado di mandarmi un messaggio attraverso sua madre, informandomi che vi è un Dio in cielo il quale può vedere senza essere visto e la cui gloria riempie il mondo? »

Allora Satana, ammantato di nero come un corvo, si prostrò dinanzi al re e, avuto il permesso di alzare il capo, disse: « Perché ti fai confondere dal balbettio di un bimbo? Lascia che io ti consigli ». « Che consiglio mi dai? » domandò Nimrod. Rispose Satana: « Apri le tue armerie e distribuisci armi a tutti i tuoi dignitari, nobili e guerrieri delle tue terre, così che possano prendere quel ragazzo e portarlo dinanzi al tuo trono ».

Nimrod seguì il consiglio, ma, quando Abramo vide appressarsi l'esercito, pregò di essere protetto, e Dio stese una nube scura fra lui e i suoi nemici. Questi allora corsero spaventati dal re, gridando: « Meglio che ce ne andiamo da Ur! » Nimrod accondiscese, li pagò per il loro viaggio e fuggì egli stesso dalla terra di Babele.[3]

*

1 La nascita di Abramo è laconicamente ricordata in *Genesi* XI 27: «

Terah generò Abramo, Nahor e Haran ». I miti della miracolosa nascita di Abramo, e del modo con cui sfuggì al re Nimrod, sono sopravvissuti presso gli Ebrei del vicino Oriente. Ambedue queste versioni sono midrastiche e sono tratte da un unico ceppo della mitologia indoeuropea. La seconda fu cantata a Salonicco fino a epoche recenti, come una ballata ladina (i.e. Sephardic spagnolo) nelle feste in onore di qualche nascita.

2 Lord Raglan, in *The Hero*, esamina i miti di diversi eroi greci, latini, persiani, celti e germanici, confrontando le loro varie caratteristiche. La madre dell'eroe è sempre una principessa, il padre è sempre un re, e nobili sono i parenti prossimi. Le circostanze del concepimento sono sempre eccezionali e spesso il neonato è ritenuto figlio di un dio. Alla nascita avviene un tentativo (fatto di solito dal padre o dal nonno) di ucciderlo. L'eroe è tratto in salvo dalla madre, e portato in qualche lontana contrada presso genitori adottivi. Nulla si sa della sua infanzia ma, giunto alla maturità, ritorna a casa, spodesta il re e talvolta uccide un drago, un gigante o una bestia selvaggia, sposa una principessa, spesso la figlia del suo predecessore, e diventa re egli stesso.

3 Talvolta il bimbo viene posto dalla madre su una barca, come Mosè e Romolo; talvolta viene lasciato sul fianco di una montagna, come Ciro, Paride e Edipo, sebbene la leggenda su Edipo lo voglia abbandonato alla deriva sui flutti. Durante le ultime tappe dell'ascesa dell'eroe, la sua assunzione al potere, le guerre successive e la sua eventuale morte sono sempre della stessa portata. Il mito rappresenta un dramma rituale in onore del divino fanciullo, lo spirito fecondo del nuovo anno. Il suo « avvento », che ha dato nome ai riti di Eleusi, presso Atene, veniva celebrato in una grotta sacra, dove pastori e mandriani lo portavano in trionfo a lume di torce. Lo spirito del nuovo anno, infatti, prevale sopra lo spirito dell'anno vecchio, sposa una principessa terrena, diventa re e sarà sostituito soltanto alla fine del suo regno.

4 Ad Abramo tuttavia, come a tutti i patriarchi ubbidienti a Dio, è stata risparmiata la brutta fine di Romolo (dilaniato e fatto a pezzi dai pastori suoi colleghi); di Ciro (impalato da una regina scita); di Paride (ucciso nella caduta di Troia); di Edipo, Giasone e Teseo (tutti detronizzati ed esiliati). Mosè, sebbene escluso dalla terra promessa per il peccato di avere scagliato una pietra contro Marah, muore nobilmente, ha splendidi funerali e viene sepolto da Dio medesimo.

5 L'unico israelita per il quale è stata rivendicata quasi intera la sequenza mitica, fu Gesù di Nazareth: tuttavia la sua stessa gente ripudiò l'origine divina conferitagli dai Cristiani di lingua greca. L'Evangelo fa discendere Gesù da nobile stirpe, suo padre putativo essendo un parente prossimo della madre; i pastori lo adorarono nella grotta dentro una mangiatoia, gli astrologi vedono la

sua stella brillare a Oriente, il re Erode fa massacrare i neonati di Betlemme. Gesù viene poi a trovarsi nel deserto, e ritorna in Israele in incognito, anni dopo. L'Evangelo apocrifo, inoltre, celebra anche le sue doti di fanciullo precoce.

6 Certi elementi nei due miti della natività di Abramo possono essere derivati da fonti cristiane, sebbene quello di Ciro, narrato da Erodoto, si avvicini meglio alla prima versione (re malefico, astrologi e sostituzione della vittima). Inoltre Ciro è stato lodato in *Isaia* XL-XLVIII, come servo di Dio, scelto per la distruzione di Babilonia e per la liberazione degli schiavi giudei di Nabuccodonosor, e rimase un eroe nazionale in Israele, anche dopo la mancata realizzazione delle profezie di Isaia.

7 In una seconda versione, le dita stillanti latte di Gabriele richiamano gli animali (lupi, orsi, giumente, capre e cagne) mandati dalla divinità ad allattare eroi come Edipo, Romolo, Ippotoo, Pelia, Paride ed Egisto. La riva del fiume e il massacro degli innocenti richiamano la storia di Mosè.

8 Un bimbo che cammini, parli e cresca, subito dopo la nascita, si trova anche nei miti greci di Ermete e Achille, e in *Hanes Taliesin*, un mito gallese del divino fanciullo.

9 Che Amitlai avesse avvolto Abramo nel proprio vestito è inteso dai Giudei del vicino Oriente come l'usanza ancora dominante di vestire da femmine i figli maschi appena nati, per tenere lontana la cattiva sorte. Nella storia originale, inoltre, quell'indumento doveva permettere alla madre di riconoscere suo figlio Abramo. La malattia detta *qolsani* potrebbe derivare il nome da *calcinaccio*, una febbre che bruciava come calce viva.

10 La citazione del fratello di Abramo, Haran, sembra sia una glossa nel testo che lo identifica come Nahor, re di Harran (vedi 23 *1* e 36 5).

25
ABRAMO E GLI IDOLI

ALCUNI dicono che Gabriele sollevò il piccolo Abramo sulle spalle e, con la rapidità di un batter di ciglio, fuggì nell'aria da Ur a Babele. Nella piazza del mercato, Abramo incontrò poi suo padre Terah, che era fuggito laggiù con Nimrod. Terah avvisò subito il re che il suo prodigioso figlio li aveva seguiti fino in città, e Nimrod, sebbene spaventatissimo, lo mandò a chiamare. Abramo entrò nel palazzo, con una voce tonante rese testimonianza al Dio vivente dinanzi a tutta la corte e, facendo tremare il trono di Nimrod, lo chiamò blasfemo. A quelle parole gli idoli del re, sparsi nella sala, caddero con la fronte a terra e così fece il re stesso. Dopo due ore e mezzo osò alzare il capo e domandò flebilmente: « Era quella la voce del tuo Dio vivente? » Abramo rispose: « No, ha parlato Abramo, l'ultima delle sue creature ». Nimrod allora misurò il potere di Dio e lasciò che Terah se ne andasse in pace. Terah dunque andò a Harran, accompagnato da Abramo, Sarah e Lot.[1]

b) Altri dicono che Abramo ritornò a Babele ricco di scienza per aver studiato sotto la guida di Noè. Trovò suo padre Terah che comandava ancora gli eserciti del re Nimrod, e ancora si inchinava dinanzi agli idoli di legno e di pietra (dodici grandi dèi e altri minori). Abramo chiese allora a sua madre Amitlai di uccidere un agnello e prepararlo. Poi, messa la pietanza dinanzi agli idoli, aveva aspettato che qualcuno di essi mangiasse. Siccome nessuno muoveva un dito, li derise e disse ad Amitlai: « Forse il piatto è troppo piccolo o l'agnello manca di sapore? Ti prego, uccidi altri tre agnelli e condiscili più delicatamente ». La madre ubbidì, ed egli offrì di nuovo il cibo agli dèi, ma essi non si mossero più di prima.

Lo spirito di Dio scese su Abramo. Egli prese un'ascia e fece a pezzi gli dèi lasciando intatto il più grosso, al quale mise l'ascia fra le mani e se ne andò. Terah sentì il rumore, corse nella sala e, vedendo la distruzione compiuta dal figlio, lo mandò a chiamare e gridò con ira: « Che cosa è questo? »

Abramo rispose: « Ho offerto cibo ai tuoi idoli; indubbiamente hanno litigato fra di loro per dividerselo. Non vedi che il più grosso ha fatto a pezzi gli

altri? »

Terah riprese: « Non ingannarmi! Essi sono simulacri di legno e di pietra, fatti dalla mano dell'uomo ».

Abramo domandò: « Se è così, come possono mangiare il cibo che quotidianamente offri loro? O come possono rispondere alle tue preghiere? » Poi proclamò le lodi del Dio vivente, ricordando a Terah il diluvio, la punizione di Dio per la perfidia umana. Mentre Terah, interdetto, non sapeva come rispondere, Abramo prese un'ascia e spezzò anche l'idolo che era rimasto.

Terah allora denunciò Abramo al re Nimrod, che subito lo fece imprigionare. Quando poi gli astrologi riconobbero in Abramo l'imperatore designato, Nimrod ordinò che lui e Haran, suo fratello, fossero gettati in una fornace ardente. Le fiamme incenerirono gli undici uomini scelti per quel compito, e anche Haran, che era un miscredente; ma Abramo rimase intatto, con i vestiti senza una bruciatura, benché le fiamme avessero distrutto le corde che lo legavano. Nimrod gridò alle guardie rimaste: « Gettate questo traditore nella fornace o morirete tutti! » Ma essi si lamentarono piangendo: « Vuole dunque il re che finiamo come i nostri compagni? »

Allora Satana stesso si prostrò ai piedi di Nimrod dicendogli: « Concedimi legno, corde e utensili. Costruirò per il mio signore uno scranno-catapulta che getterà Abramo nella fornace da una conveniente distanza ». Nimrod acconsentì e Satana si mise al lavoro. Provò dapprima la catapulta servendosi di rocce enormi, poi prese Abramo e ve lo legò. Benché Amitlai implorasse il figlio di genuflettersi dinanzi al re, Abramo rispose: « No, madre, perché l'acqua può spegnere il fuoco dell'uomo, ma non il fuoco di Dio! » Poi pregò, e istantaneamente le fiamme si spensero. E per di più Dio fece germogliare i ceppi del fuoco che diedero frutti trasformando la fornace in un bellissimo giardino dove Abramo poté camminare in mezzo agli angeli.

c) Tutti gli astrologi, i consiglieri e i cortigiani, allora, lodarono il Dio vivente, e Nimrod, umiliato, diede ad Abramo i suoi due schiavi prediletti che si chiamavano Oni e Eliezer, oltre a tesori d'argento, d'oro e di cristallo. Trecento degli uomini di Nimrod seguirono Abramo quando egli se ne andò a Harran.[2]

*

1 Queste leggende non hanno l'autorità delle Scritture. La *Genesi* dice soltanto che Abramo sposò la sorellastra Sarah, e che Terah portò loro e suo nipote Lot da Ur in Caldea a Harran, dove morì e dove più tardi Dio mandò i suoi ordini ad Abramo: « Prosegui verso il paese che io ti additerò » (*Genesi* XII 1). Ma, secondo una versione, sostenuta da Stefano, un ebreo egiziano che

parlava la lingua greca (*Atti* VII 2-4), Dio diede gli ordini ad Abramo mentre era ancora ad Ur.

2 Il racconto della fornace fiammeggiante può essere servito di sostegno a una spiegazione midrastica di « Ur Kasdim » che intende « la fornace dei Caldei ». Deriva in parte da *Daniele* III, dove è detto che Daniele e i suoi tre compagni furono gettati in una fornace ardente dal re Nabuccodonosor, per il loro rifiuto di adorare gli idoli, ma ne uscirono incolumi; e in parte da *Bel e il drago*, una aggiunta apocrifa a *Daniele,* dove è detto che questi dimostrò l'impotenza degli idoli del re Ciro, fornendogli la prova che i suoi stessi sacerdoti avevano mangiato i cibi offerti al simulacro d'oro di Bel, e ottenendo da Ciro l'autorizzazione a distruggere il suo tempio. Gabriele aiutò Daniele (*Daniele* VIII 16 e IX 21) come egli qui aiuta Abramo.

3 Ambedue le leggende si basano su una profezia di Geremia:

> *... Ogni orafo ha vergogna dei suoi simulacri scolpiti, poiché essi sono una menzogna e in essi non v'è alcuno spirito vitale. Sono soltanto vanità, opera d'inganno. Nel giorno del lutto periranno. Colui che è la parte di Giacobbe non assomiglia a loro, perché egli è colui che ha formato tutte le cose... Il Signore degli eserciti, questo è il suo nome... E io punirò Bel in Babilonia, e gli trarrò dalla gola ciò che ha ingoiato... farò giustizia delle sue immagini scolpite... (Geremia LI 17-19, 44, 52).*

26
ABRAMO IN EGITTO

QUANDO Terah morì in Harran, Dio ordinò ad Abramo di visitare Canaan, la sua terra ereditaria, e minacciò una maledizione su chiunque osasse fermarlo. Abramo, all'età di settantacinque anni, si mise in viaggio con Sarah, Lot e il loro seguito, le sue mandrie e i suoi tesori, dicendo addio a Nahor e si avviò verso il sud. A Shechem, Dio apparve ad Abramo dicendo: « Questa è la terra che possederanno i tuoi figli ». Dopo avere in quel luogo costruito un altare in onore di Dio, Abramo rizzò la sua tenda fra Bethel e Ai; ma la carestia lo trasse altrove finché giunse alla frontiera dell'Egitto dove egli ammonì Sarah: « Se gli Egiziani sapranno che sei mia moglie temo che diventeranno gelosi e mi uccideranno! Di' loro dunque che sei la sorella di Abramo ».

b) Gli Egiziani rimasero veramente stupiti dalla bellezza di Sarah, e quando il faraone ne sentì parlare, decise di farne la sua concubina, pagando ad Abramo un enorme compenso in buoi, mandrie, pecore e servi. Dio allora mandò tali calamità sul palazzo che alla fine il faraone, scoprendone la causa, mandò a chiamare Abramo rimproverandolo di avergli nascosta la verità: « E se avessi portato tua moglie nel mio letto? » esclamò con ira; e scacciò Abramo dall'Egitto, restituendogli Sarah e riprendendosi i regali che Abramo aveva guadagnato con il suo inganno.[1]

c) Alcuni dicono che quando Abramo arrivò presso il torrente che separa l'Egitto da Canaan, Sarah andò a lavarsi il viso nell'acqua corrente. Abramo, che, per la sua austerità, non aveva mai commesso atto d'amore con lei, né mai aveva sollevato il suo velo, vide il meraviglioso volto riflesso nell'acqua e, sapendo quali svergognati fornicatori fossero gli Egiziani, la portò oltre frontiera chiusa in una cassa e vestita dei suoi ornamenti più belli. L'incaricato della dogana, mal soddisfatto delle risposte evasive di Abramo, lo costrinse ad aprire la cassa. Quando vide Sarah, sdraiata là dentro, disse: « Questa donna è troppo bella per essere goduta da altri che dal faraone ». Un principe della casa del faraone, chiamato Ircano, corse a informare il suo signore, che lo ricompensò degnamente e mandò una scorta armata a prendere Sarah.[2]

d) Il canto intonato da Ircano sulla bellezza di Sarah dice:

> *Quale splendore è Sarah!*
> *Fini chiome inanellate,*
> *occhi lucenti, naso perfetto,*
> *radiosa la luce del suo volto!*
> *Quanto colmi i suoi seni, quanto candida la pelle,*
> *come divine le sue braccia, come delicate le sue mani:*
> *morbide le palme e le dita affusolate.*
> *Quanto ammirevoli le gambe e tornite le sue cosce!*
> *Di tutte le vergini e spose*
> *che avanzano sotto il baldacchino,*
> *nessuna può competere con Sarah:*
> *la donna più vaga sotto il dolce cielo.*
> *Sublime nella sua bellezza*
> *ma più di ogni altra ella è saggia e prudente,*
> *con grazia muove le sue mani.*[3]

e) Poiché Sarah lo assicurò che era sorella di Abramo, il faraone gli mandò splendidi regali e portò la donna nella camera regale. Abramo pianse tutta la notte, e così Lot, pregando perché a Sarah non fosse tolta la verginità. Dio mandò un angelo e il faraone, quando cercò di abbracciare la donna, ricevette colpi violenti da una mano invisibile. Quando tentò di slacciarle i sandali, altri colpi seguirono; quando volle toccare le sue vesti, l'angelo lo schiaffeggiò ancora più duramente. Sarah, tuttavia, vedeva l'angelo e muoveva accortamente le labbra per dargli istruzioni come: « Aspetta! » oppure « Ora colpisci! » secondo il caso. L'intera notte passò in quel modo e il faraone non poté compiere cosa alcuna. Poi all'alba egli vide i segni della lebbra sulle pareti, sulle travi e sulle colonne della sua camera da letto e così pure sul volto dei suoi eunuchi. Sarah allora confessò: « Abramo non è semplicemente mio fratello, ma mio marito! » e il faraone non attentò oltre al suo pudore. Placò Abramo con altri ricchi doni, più ricchi dei primi, e diede a Sarah una serva degna di un re, chiamata Agar, figlia sua e di una concubina. E ogni segno di lebbra svanì.[4]

f) Altri dicono che un vento pestilenziale invadesse il palazzo, e che il faraone promettesse a Sarah la terra di Goshen, e tutto l'oro e l'argento che desiderava, come premio della notte che con lei avrebbe voluto trascorrere.[5]

g) Abramo, prima di lasciare l'Egitto, insegnò alla corte del faraone le scienze matematiche e astronomiche che aveva imparato dai Caldei.[6]

*

1 Un fatto storico, messo in evidenza in *Genesi* XII, sembra sia quello sugli spostamenti delle tribù che parlavano la lingua ebraica e che si dirigevano al sud, attraverso la Palestina verso l'Egitto, mescolati a orde di Hittiti, Mitanni da Harran, Siriani e Palestinesi. I loro capi, i re Hyksos, regnarono sull'Egitto dal 1730 (?) fino al 1570 a. C. e il loro impero si estese su gran parte della Siria. Molto poco si sa di tali re pastori perché, quando i loro viceré dell'alto Egitto si ribellarono contro il faraone Apopy II (1603-1570 a.C.), detronizzandolo in seguito a una lunga guerra, gli scribi egiziani, per i quali le pecora era un animale impuro (*Genesi* XLVII 34), distrussero ogni documento dinastico.

2 La breve sosta di Abramo a Canaan « a causa della carestia » concorda con la marcia devastatrice degli Hyksos attraverso la Palestina. Egli vi si fermò soltanto per erigere un altare in Shechem, che doveva poi diventare un importante santuario ebraico. Il suo ritorno piuttosto frettoloso fa pensare che certe tribù ebraiche, trovando che l'Egitto era un paese poco adatto ai nomadi, ritornassero in Palestina dove, alcune generazioni più tardi, vennero raggiunte dai loro compatrioti guidati da Giosuè.

3 Il mito di Abramo, di Sarah e del re che la desiderava ricorre altre due volte: nella storia di Gerar (vedi 30) su Abramo, Sarah e Abimelech; e in quella di Isacco, Rebecca e lo stesso Abimelech (vedi 37). Questa è stata desunta dall'egiziano *Racconto dei due fratelli*, che ci narra anche di Giuseppe e della moglie di Putifarre. L'episodio di Abramo che nasconde Sarah in una cassa, trova riscontro nella prima favola delle *Mille e una notte*. La disistima di Abramo per gli Egiziani, considerati fornicatori, si basa sulla cattiva reputazione dei discendenti di Cam: perché Mizraim (Egitto) appare in *Genesi* X 6, come figlio di Cam.

4 I doni fatti dal faraone a Sarah in Goshen, e tutto l'oro e l'argento che Sarah desiderasse, derivano da un passo midrastico retrospettivo che dice concessa agli Israeliti l'occupazione di Goshen ai tempi di Giuseppe, e la spoliazione degli Egiziani durante l'esodo (*Esodo* XI 2 e XII 35-36). Il successivo dono del faraone, nella persona di Agar, si spiega in considerazione della nazionalità egiziana di lei. Il poema in lode alla bellezza di Sarah deriva dal *Genesis Apocryphon*, scoperto nel 1947, fra le pergamene trovate nei pressi del mar Morto.

5 Lebbra, per gli Israeliti, era il nome di parecchie malattie della pelle, come la tigna, la rogna del capo e della barba, non è la vera e propria lebbra (*Levitico* XIII 29-46). Il termine « sara'at » venne poi usato per indicare la muffa

o la ruggine delle costruzioni (*Levitico* XIV 33-57) oppure le macchie sugli indumenti (*Levitico* XIII 47-59). Che gli stessi Israeliti soffrissero di « lebbra » è riferito dal sacerdote egiziano Manetone (quarto secolo a.C.), che dice essere questa la causa della scabbia di ottantamila Ebrei costretti a stare in quarantena in una città isolata e che poi si sarebbero annegati o sarebbero impazziti, fuggendo nel deserto ai tempi di Mosè.

6 Giacobbe ebbe a Bethel la visione della scala (vedi 43 *c*). Haai (« rovina ») o Ai, una città regale cananea saccheggiata da Giosuè (*Giosuè* VII e VIII), esisteva già al tempo di Isaia (*Isaia* X 28) ed è stata identificata con la moderna el-Tell, un miglio a sud-est di Bethel.

27
ABRAMO SALVA LOT

DALL'EGITTO, Abramo condusse indietro le sue mandrie e i suoi armenti sul luogo dove aveva innalzato le tende, fra Bethel e Ai; e poi proseguì verso Shechem, dove aveva costruito l'altare di Dio. Lo accompagnava suo nipote Lot, ma i pastori litigarono così violentemente a causa dei pascoli, che i due congiunti pensarono bene di dividere la terra fra di loro. Lot scelse la parte orientale, stabilendosi a Sodoma, una città della pianura, mentre Abramo prese quella occidentale e si stabilì a Hebron.

b) Intanto il re Chedorlaomer di Elam persuase tre re, cioè Amraphel di Shinear, Arioch di Ellasar e Tidal di Goyim, a marciare contro altri cinque re, Bera di Sodoma, Birsha di Gomorra, Shinab di Admah, Shemeber di Zeboyim e Bela di Zoar, che, alleandosi, si erano ribellati, dopo dodici anni di sudditanza. Durante la loro marcia da Elam, Chedorlaomer e i suoi alleati vinsero tre tribù di giganti: i Rephaim a Ashteroth-Karnaim, i Zuzim a Cam, e gli Emim a Shaveh-Kiriathaim; inoltre costrinsero gli Horiti a lasciare il monte Seir per il monte El-Paran. Non soddisfatti, saccheggiarono En-Mishpat, una fortezza amalechita, ora conosciuta sotto il nome di Kadesh, e la città di Hazezon-Tamar. Allora egli mosse contro il re di Sodoma e i suoi alleati nella valle di Siddim che era piena di pozzi di fango e riportò una splendida vittoria. La valle di Siddim è ora il mar Morto.

c) Abramo, mentre stava accampato presso Hebron nel bosco di terebinti di Mamre l'amorita, sentì dire da un fuggiasco che Lot e la sua famiglia erano stati catturati a Sodoma. Subito, guidò all'impresa di liberazione trecentottanta dei suoi fedeli, e seguì a nord l'armata di Chedorlaomer. Incontrato il nemico a Dan, Abramo lo attaccò di notte, sulle due ali, trucidò parecchi dei suoi uomini e inseguì il resto fino a Hobah presso Damasco, recuperando tutto il bottino e nel medesimo tempo liberando Lot, la sua famiglia e numerosi altri prigionieri di guerra.

d) Al ritorno trionfante di Abramo, il re di Sodoma lo accolse nella regale valle di Shaveh presso Salem, dove Melchisedech, re di Salem, e sacerdote

dell'Altissimo, gli diede pane, vino e questa benedizione:

> *Abramo, sii benedetto dall'Altissimo,*
> *creatore del cielo e della terra,*
> *e benedetto sia l'Altissimo*
> *che ti ha liberato dai tuoi nemici.*

Per riconoscenza verso la cortesia di Melchisedech, Abramo gli donò la decima parte delle spoglie nemiche. Il re di Sodoma disse allora: « Ti prego, mio signore Abramo, rendimi al mio popolo, ma tieni pure armenti, mandrie e tesori ». Abramo rispose: « Ho giurato all'Altissimo, creatore del cielo e della terra, che non prenderò da te neppure un filo, né un laccio da scarpe, perché non possiate dire: 'Abramo fu arricchito dal re di Sodoma! ' Ripaga soltanto ciò che i miei servi, il mio alleato Mamre, e i suoi figli Aner e Eshcol mi sono costati in cibo e bevanda ».[1]

e) Alcuni dicono che Chedorlaomer si era dapprima ribellato al re Nimrod e lo aveva fatto suo vassallo e che, quando Abramo spinse le sue genti contro Chedorlaomer, egli abbia detto: « Stiamo per dare battaglia. Nessun uomo che si sia macchiato di fellonia o peccato venga con me! » Ma quando giunsero a Dan (ora chiamato Paneas) la forza di Abramo improvvisamente si indebolì: una voce profetica gli aveva detto che, molte generazioni più tardi, l'idolatra re Geroboamo avrebbe mandato a Israele un vitello d'oro perché fosse adorato. Ma il fedele Eliezer, servo di Abramo, combatté valorosamente quel giorno, e provocò da solo tante perdite nemiche quante i suoi trecentosettanta compagni d'arme.[2]

f) Altri sostengono che il pianeta Zedek (Giove) spandesse una misteriosa luce intorno ad Abramo mentre combatteva e così gli permise di distinguere chiaramente i nemici nonostante la foschia. Anche Layla, l'angelo della notte, lo assistette. Inoltre tutte le spade dei nemici si tramutarono in polvere e le loro frecce in paglia: Abramo al contrario dovette soltanto gettare polvere ed essa si tramutava in giavellotti, una manciata di paglia ed essa si tramutava in uno sciame di frecce.[3]

g) Altre versioni ancora sostengono che Melchisedech (noto anche come Adoni-Zedek) era Sem, l'avo di Abramo, che ora insegnava ad Abramo i doveri del sacerdozio, particolarmente le norme che riguardavano il pane azzimo, le libagioni e gli olocausti. Egli diede ad Abramo anche le vesti di pelle donate da Dio ad Adamo ed Eva, rubate da Cam, ma poi ritornate al legittimo proprietario. Tutto questo fece Sem perché Dio aveva nominato Abramo suo successore. Sem disse allora: « Abramo, sii benedetto dall'Altissimo, creatore del cielo e della

terra, e benedetto sia l'Altissimo che ti ha liberato dai tuoi nemici! » Subito Abramo esclamò: « È forse giusto benedire il servo prima del padrone? » e questo rimprovero convinse Dio che Abramo era il più adatto a diventare suo sacerdote.[4]

*

1 Shinear, dove regnava il re Amraphel, è stata identificata con l'accadiana Shankhar (vedi 22 5); e Tidal con Tudkhalya, nome di vari re hittiti. Goyim, regno di Tidal, potrebbe esserne il nome esatto, oppure significare soltanto « popoli ». Ellasar potrebbe essere Ilansra, di cui si parla nelle iscrizioni di Mari del diciottesimo secolo a.C., e più tardi nei documenti hittiti come di una città regale fra Carchemish e Harran. Il nome Arioch si avvicina al significato di « onorata » (*Ariaka*) in antico iraniano. Elam era un potente e antico regno alla punta del golfo Persico. Chedorlaomer potrebbe riferirsi a uno dei tanti re elamiti i cui nomi, in iscrizioni cuneiformi, assomigliano a questo.

2 Per lungo tempo fu messo in dubbio che la *Genesi* XIV contenesse esempi storici. Ma alcuni studiosi ora la considerano come una antica tradizione storica, presentata in lingua accadiana o cananea, poco dopo la guerra che essa descrive, e, più tardi, in ebraico. La data di quella guerra sta fra il ventesimo e il diciassettesimo secolo a.C. Tuttavia, attualmente, il capitolo che la riguarda si ricollega alla conquista di Canaan. Canaan venne conquistata da quattro invasori giunti da Kadesh e da El-Paran (o Elath) sul golfo del mar Rosso a sud, e da Dan a nord. Immediatamente dopo. Abramo li vinse, riprese tutto il bottino che avevano portato via e per diritto di successione conquistò tutta la terra che avevano invaso. In tal modo i figli di Abramo, quando giunsero dall'Egitto e conquistarono Canaan, non fecero altro che rientrare in possesso di una regione che era loro per diritto di eredità.

3 I nomi delle cinque città della pianura e dei loro re presentano numerosi problemi. Ciò che significhi il nome di Bera, re di Sodoma, è incerto. Alcuni trovano in esso una forma abbreviata di un nome teoforico come Bera-Baal, scoperto in iscrizioni lihyanite (Arabia del nord), che corrisponde a « splendore di Baal ». Birsha, il nome del re di Gomorra, non è mai stato spiegato in modo soddisfacente, sebbene venga connesso col vecchio vocabolo semitico che indica « pulce », che in accadiano diventa *Burshu'u,* e oggi è usato in Arabia come nome proprio di persona.

Admah è stata identificata con *Adamah (Salmo* LXXXIII 11) e *Adam (Giosuè* III 16), oggi Tell Adamiya, sulla riva orientale del Giordano, presso le bocche del fiume Jabbok. Se cosi fosse, Admah era, alla frontiera dell'estremo

nord, un avamposto della confederazione delle cinque città. Il suo re, Shinab, portava un nome regale che si ripeté, secoli dopo, in un re ammonita, Sanibu, ricordato ai tempi di Tiglath Pileser III (745 727 a.C.). La città di Shemeber, Zeboyim è stata localizzata incertamente con Lisan, penisola del mar Morto, dove si trova Wadi Sebaiye. Altre versioni considerano queste città situate in un'area ora ricoperta dalla parte sud del mar Morto. Bela sembra sia stato il nome di un re edomita, la cui città era Dinhabah (*Genesi* XXXVI 32-33). Questo nome era anche corrente fra gli Ebrei (*Genesi* XLVI 21; *I Paralipomeni* V 8) e fra gli Arabi del sud, per i quali significa « goloso ». La città reale di Bela, Zoar (che significa « piccola ») sembra sia stata identificata con Zukhr, della quale si parla nelle lettere di Tell Amarna e che fu chiamata « Zoara » da Giuseppe Flavio e « Segor » da Eusebio e dai crociati. Era situata a nord-est del mar Morto e ora è probabilmente la moderna Tell el-Zara. Zoar figura preminentemente nel mito di Lot, come l'unico luogo, « un piccolo luogo » (*miz'ar*) che sfuggì alla distruzione di Dio sulle città della pianura (*Genesi* XIX 20-23; vedi 32 *a*).

4 La vastità della terra promessa, a chi fosse stata promessa e a quali condizioni, si può vedere dai seguenti passi della Bibbia: *Genesi* XII 7 Ad Abramo, venendo dal sud di Harran, sul medio Eufrate, venne promessa la terra abitata dai Cananei, perché vi facesse le semine, senza condizioni.
Genesi XIII 11-18 Abramo cedette amichevolmente la pianura del Giordano a Lot, antenato dei Moabiti e degli Ammoniti, ma Dio ripeté la sua promessa che la dava ad Abramo: fin dove poteva giungere la sua vista a nord, a sud, ad est e a ovest, tutto era destinato alle sue semine.
Genesi XV 18-19 Ad Abramo viene promesso, per le sue semine, complessivamente tutto il territorio fra il torrente d'Egitto (vicino a Gaza) e l'Eufrate ivi inclusa tutta la terra di Canaan, definita in *Genesi* X 19 come estendentesi da Sidone a Gaza e al mar Rosso.
Genesi XVII 8-14 Ad Abramo è promessa per le sue semine, in complesso e per sempre, tutta la terra di Canaan a condizione che egli adori soltanto Dio, e faccia praticare la circoncisione. La circoncisione rappresenterà il suo titolo di diritto su quella terra.
Genesi XXVI 3-4 La stessa promessa è rinnovata a Isacco, il secondogenito di Abramo.
Genesi XXVIII 13-15 La medesima promessa è ripetuta da Dio a Giacobbe, figlio minore di Isacco, prima che egli lasci Canaan per andare in Mesopotamia.
Genesi XXXV 11-12 Al ritorno di Giacobbe a Canaan, Dio ripeté ancora una volta la sua promessa a Bethel.
Esodo XXIII 31-33 Gli Israeliti discesero da Isacco attraverso Giacobbe, e venne loro promesso il medesimo ampio territorio, a condizione che essi espellessero

gli eventuali abitanti originari senza fare con loro alcun patto.
Numeri XXXIII 50-56; XXXIV 1-15 Agli Israeliti fu ordinato di occupare Canaan, inclusa la Filistea e parte della Transgiordania.
Deuteronomio I 7-8 Le frontiere della terra promessa erano destinate a estendersi dal deserto al Libano e dal mar Mediterraneo al fiume Eufrate. In *Deuteronomio* XI 22 un'altra condizione viene posta alla promessa; che Israele conservi la legge mosaica.

Dan, l'estrema punta a nord della Palestina, occupata dalle tribù ebraiche, originariamente chiamata Laish (« leone », *Giudici* XVIII 7, 29, ecc.) e più tardi Paneas, non era soltanto il luogo dove Geroboamo costruì un vitello d'oro (*I Re* XII 28-29) ma era anche famosa per una grotta consacrata a Pan e alle ninfe, dalla quale sgorga il fiume Giordano; e per un tempio innalzato in onore di Augusto da Erode il perverso (Giuseppe Flavio, *Antiquitates* XV 10). Divenne poi Filippi di Cesarea, una città pagana, sempre evitata da Gesù (*Matteo* XVI 13; *Marco* VIII 27). L'altura sopra la grotta è ancora chiamata Tell el-Qādī (« altura del giudice »), perché *Qādi* è la traduzione araba di Dan, « giudice ».

5 Il mito di Melchisedech ci tramanda un documento sulla particolare santità di Gerusalemme e sulla istituzione di una decima sacerdotale. Ma, secondo *Esodo* XXV 30; XXIX 40, ecc., le leggi concernenti il pane azzimo, le libagioni di vino e gli olocausti, vennero dapprima rivelate da Dio a Mosè nel deserto. Le leggi sulle decime erano anch'esse mosaiche (*Levitico* XXVII 30 sgg; *Numeri* XXVIII 26 sgg ecc.).

6 Benché *Melchisedech*, nome che ricorda Adoni-Zedek, re di Gerusalemme (*Giosuè* X 1 sgg), significhi « il dio Zedek è il mio re », soltanto più tardi venne interpretato come « Signore della Giustizia ». Zedek doveva essere il dio della città di Salem, non il dio degli Ebrei, e non era adorato monoteisticamente. Gli Ammoniti lo chiamavano Zaduk. *Zedek*, inoltre, era il nome ebreo del pianeta Giove, il che permise all'esegesi midrastica di sviluppare, dopo l'incontro fra Melchisedech e Abramo, un mito che asseriva come Abramo fosse stato aiutato contro i suoi nemici dallo stesso pianeta. Nella storia di Assalonne (*II Samuele* XVIII 18) troviamo « una vallata regale », e, secondo Giuseppe Flavio, essa era situata a un quarto di miglio da Gerusalemme; potrebbe anche essere la « vallata reale di Shaveh » più tardi maledetta come la vallata di Hinnom (« Gehenna » o « Tophet »), il luogo dove avvenivano i sacrifici umani di re Ahaz (*II Paralipomeni* XXVIII 3). Una tradizione citata in *Ebrei* VII 3, che Melchisedech « non aveva né padre né madre né genealogia » può trovare spiegazione in una frase simile che si incontra ripetutamente nelle lettere mandate dal re gebusita Abdu-Heba (servo di [della dea] Heba) al faraone Amenhotep III nel quattordicesimo secolo a.C. e che

spiegava come egli dovesse la sua posizione, non alla nascita, ma alla grazia del faraone.

7 In *Genesi* XXXVI 21-22 e in *I Paralipomeni* I 38-39, Lotan è dato per il primogenito di Seir l'horita, e nelle versioni egiziane invece è un'area geografica del sud della Palestina, dove si ergeva il monte Seir. Siccome gli Horiti, o Hurriani, erano vissuti sul monte Seir prima che giungessero le orde degli Hyksos, il nipote di Abramo, Lot di Harran, potrebbe esserne un altro simbolo fittizio. Ma forse gli Ebrei di Abramo, dopo aver scacciato gli Hurriani dai loro pascoli di Lotan, li assistettero quando vennero aggrediti dai predoni dell'est che provenivano da Elam.

8 I giganti cananei vinti da Chedorlaomer, erano noti come Emim (« terrori ») dai Moabiti, Zamzummim o Zuzim (« attivi ») dagli Ammoniti e Rephaim (« deboli ») dai Gileaditi. Il *Libro dei Giubilei* li descrive alti dai dieci ai quindici piedi. Appaiono nella mitologia ugarica come spettri. Altri loro nomi erano: Anakim (« giganti »), Awwim (« devastatori »), Gibborim (« eroi »), Nefilim (« caduti ») (vedi 18 *i 11-13*). Un testo egiziano di esecrazione del principio del secondo millennio a.C. parla di parecchi governatori di Jy'aneq (« terra degli Anakim »?) uno dei quali è conosciuto come Abi-imamu, forse « padre degli Emim ».

9 Il midrash dice quegli esseri alti come cedri e spiega che ogni Ebreo di quella generazione era egualmente gigantesco. Abramo stesso era settanta volte l'altezza di un uomo normale, e ognuno dei suoi passi misurava tre o quattro miglia, così pure il suo servo Eliezer, che fu l'unico a essere promosso nell'esame di santità cui Abramo sottopose i suoi trecentottanta fedeli, e che aveva più forza di tutti loro insieme. Si può osservare che le equivalenze numeriche delle lettere che compongono *Eliezer* sono trecentodiciotto. Giacobbe, suo figlio Simeone e suo nipote Manasse erano reputati giganti. Così pure Sansone, e il generale di Saul, Abner, che disse: « Se solo potessi sollevare la terra, con i piedi ben piazzati altrove, potrei scuoterla! » Era considerato gigantesco anche Assalonne, figlio di David, i cui capelli, quando furono rasati, pesavano duecento sicli.

10 Aner, Eshcol e Mamre, alleati di Abramo, sono considerati da alcuni studiosi come i tre distretti residenziali della città di Hebron. Mamre è citato in *Genesi* XXXV 27 come un settore della città di « Kiriath-Arba, cioè Hebron, dove Abramo e Isacco soggiornarono ». E in *Genesi* XXIII 18 è ancora identificato con Hebron. Eshcol era il nome di una vallata o *wadi* presso Hebron (*Numeri* XIII 22-24); mentre Aner sembra vocabolo sopravvissuto come *Ne'ir*, il nome di una collina vicina.

11 Per la valle di Siddim vedi 32 *2*.

28
GLI ANIMALI TAGLIATI IN DUE

MENTRE Abramo giaceva addormentato nella sua tenda, Dio gli apparve dicendo: « Non temere, poiché io sono il tuo scudo, e la tua ricompensa sarà grande! » Egli chiese: « O Signore, che cosa potrebbe ricompensarmi se muoio senza figli, e se il mio schiavo Eliezer erediterà tutto ciò che è mio? » Dio rispose: « Non lui, ma tuo figlio erediterà. Alzati e va' fuori nella notte! » Abramo ubbidì e sentì ancora la voce di Dio: « Io sono il tuo Dio, che ti portò a Ur dei Caldei per darti quei possedimenti in retaggio. Guarda le stelle in cielo e provati a contarle: la tua posterità non sarà meno numerosa ». Abramo implorò: « O Signore, come posso essere certo di questa benedizione? » Dio rispose: « Offrimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni e un ariete di tre anni, e inoltre una tortora e un piccione selvatico ».

b) Quando venne il mattino, Abramo tagliò in due metà, con la sua spada, una giovenca, una capra e un ariete, ponendo una metà di ogni animale sulla sinistra di uno stretto sentiero, e l'altra metà di fronte dal lato opposto, sulla destra. Poi uccise una tortora e un piccione, ponendo l'una dalla parte destra del sentiero e l'altro al lato opposto. Mentre Abramo lavorava, gli avvoltoi incominciarono a volare intorno agli animali morti, ma egli li mandò via.

c) Quella notte, dopo il tramonto, Abramo cadde in estasi e fu spaventato dalle tenebre che si avvicinavano. Udì ancora la voce di Dio: « Quando morirai, in tarda età, i tuoi figli saranno stranieri in terra straniera e schiavi di chi li governerà. Ma, dopo quattrocento anni, io castigherò quella terra e guiderò la tua gente lontano, libera e ricca. Dovranno però attendere la quarta generazione dal loro nomadismo, quando gli Amoriti avranno meritato il mio castigo per intero, e allora la tua gente ritornerà in possesso di ciò che le spetta! » Le tenebre fitte vennero allora messe in fuga da una fiamma fumosa, come quella di una torcia, che passò lungo il sentiero, attraverso le due metà degli animali tagliati. Dio dichiarò: « Io ho dato questa terra ai tuoi posteri, dal torrente dell'Egitto all'Eufrate. I Keniti, gli Hittiti, i Perizziti, i Kadmoniti, i Kenezziti e i Refeimiti; ed anche gli Amoriti, i Cananei, i Girgashiti e i Gebusiti saranno loro sudditi.[1]

d) Alcuni dicono che Dio sollevò Abramo sopra la cupola del cielo e gli disse: « Guarda le stelle e contale », e soggiunse: « Chiunque stia sotto una stella deve temerla, ma tu, vedendole brillare sotto di te, puoi sollevare il tuo capo e considerarti il più grande ».[2]

e) Altri sostengono che gli animali da Abramo tagliati a metà preconizzassero gli imperi destinati a opprimere Israele: la giovenca, Babilonia coi suoi tre re, Nabuccodonosor, Merodach e Belshazzar; la capra, la Media coi suoi tre re, Ciro, Dario e Assuero; l'ariete, la Grecia con i suoi tre re, Alessandro, Caligola e Antonino. Inoltre la tortora rappresentava gli Ismaeliti, e il piccione Israele. Se Abramo non avesse tagliato in due quegli animali con la sua spada quegli imperi sarebbero diventati troppo potenti; ma così facendo, li aveva indeboliti.[3]

f) Azazel, l'angelo caduto, che sedusse l'umanità, fu tramutato in uno degli avvoltoi che banchettavano sugli animali morti. Egli disse ad Abramo: « Che fai qui, su queste sacre alture, dove nessun uomo può mangiare o bere? Fuggi via affinché i poteri celesti non ti brucino! » Ma l'angelo custode di Abramo rispose ad Azazel: « La sua sorte sta in alto, come la tua sta in basso! Vattene, perché non potrai mai condurlo a perdizione! »[4]

g) Dio allora mostrò ad Abramo una visione dell'inferno, degli imperi oppressori, della Torah e del santuario, dicendogli: « Finché i tuoi figli onoreranno queste due ultime, scamperanno alle prime due. Scegli ora se dovranno essere puniti con la dannazione o con la schiavitù! » Per tutto il giorno Abramo tristemente soppesò l'uno e l'altro male. Finalmente, avendo avuto la visione di un quarto impero oppressore, chiamato Edom, benché dovesse poi cadere come caddero gli altri tre per non risorgere mai più, lasciò a Dio la scelta. Dio scelse la schiavitù.[5]

*

1 La deità crudele qui descritta ha molte più cose in comune con quella che attaccò Giacobbe (*Genesi* XXXII 25-33) e tentò di uccidere Mosè (*Esodo* IV 24) che non con gli ospiti amichevoli accolti da Abramo e Sarah sotto il caldo sole del giorno (*Genesi* XVIII 1-15). La sua presenza fu poi confermata da una colonna di fuoco nel deserto (*Esodo* XIII 21, ecc.), e dal fuoco che consumò i sacrifici di Elia sul monte Carmelo (*I Re* XVIII 38).

2 Questo mito di un patto sugli animali tagliati in due autorizzò un solenne rito ebraico ancora in uso a Gerusalemme nel sesto secolo a.C. Durante l'assedio di Nabuccodonosor, il re Sedecia e i suoi cortigiani giurarono che avrebbero

liberato gli schiavi ebrei secondo la Legge, ma fallirono nella loro impresa, quando l'assedio venne temporaneamente tolto. Geremia allora ricordò loro il giuramento degli avi di rendere la libertà ad ogni servo ebreo dopo sei anni di servizio (*Esodo* XXI 2). Questa convenzione, trascurata per generazioni, era stata recentemente rinnovata nel tempio dai sacerdoti, da capi ed uomini liberi della Giudea, passando in mezzo alle due meta di un vitello. Geremia, quindi, profetizzò che se avessero minimamente mancato alla promessa (cosa che avrebbe profanato il nome di Dio), sarebbero stati puniti con la schiavitù ed anche con l'arrivo di uccelli e animali da preda che avrebbero divorato i loro corpi (*Geremia* XXXIV 1-22).

3 Nella Bibbia ebraica, i patti non erano « fatti » ma « tagliati » (*karath b'rith*, *Genesi* XV 18; XXI 27, ecc.); oppure si dice « passare per mezzo » (*'abhar bibh'rith*, *Deuteronomio* XXIX 11), o « entrare in » (*Ezechiele* XVI 8) o « stare in piedi in » (*II Re* XXIII 3). Questo prova l'antichità del rito che viene ancora seguito dalle tribù Male e Baka del sud-ovest dell'Etiopia: l'uomo che « taglia » il patto, si insudicia del sangue degli animali spaccati in due. Durante riti ebraici più recenti, coloro che prestavano giuramento erano spruzzati del sangue degli animali sacrificati sull'altare: « il sangue del patto » (*Esodo* XXIV 5-8).

4 Siccome gli uccelli da preda, citati tanto nella *Genesi*, quanto in *Geremia*, significano la punizione divina sui trasgressori, il rito risulta una vera e propria proclamazione: « Se io non camminerò fedelmente lungo una stretta via di verità, possa il mio corpo venire tagliato in due come questi animali; e gli uccelli da preda e gli animali lo divorino! » Perciò il re Saul tagliò una coppia di buoi a pezzi e li mandò attraverso Israele con un messaggio: « O venite a combattere al seguito di Saul e Samuele, o sarete trattati come questi buoi » (*I Samuele* XI 7). Nel mito greco, il patto concluso con giuramento dagli aspiranti alla mano di Elena, per una azione comune contro chiunque avesse offeso l'uomo che ella avesse scelto, era stipulato sui pezzi di un cavallo, come dice Pausania, poiché il cavallo era animale sacro a Poseidone. Gli animali qui scelti da Abramo erano sacri, si è osservato, ad altre tre divinità oltre che al dio toro-El: la giovenca alla cananea dea-luna; la capra, alla dea filistea madre del cretese Zeus che i greci chiamarono Amaltea; l'ariete, al sumero dio-cielo, o ad Ammone d'Egitto, che aveva la testa di ariete.

5 Nella lista degli imperi nel midrash, Media significa Persia, e Grecia e Roma sono state confuse in un elenco nel quale Alessandro, Gaio Caligola (se l'emendamento di GSQLGS in « Gaius Caligula » è corretto) e Antonino Pio figurano come re greci. Se fossero stati disponibili altri due animali, Alessandro e i due principali Seleucidi oppressori di Israele, Antioco Epifane e Antioco Sidete, avrebbero rappresentato i Greci; Pompeo, Caligola e Antonino Pio (138-

161 d. C.) avrebbero rappresentato i Romani. Roma è chiamata « Edom » perché re Erode « il perfido », la cui appropriazione del trono giudaico era stata confermata dall'imperatore Augusto, era un edomita: l'apposizione al suo nome evitava un'offesa diretta alle autorità romane.

6 Ai tempi di Abramo, secondo la *Genesi*, la terra promessa non era abitata soltanto da gente primitiva come gli Amoriti, i Cananei, i Keniti e i Refeimiti, ma anche dai Kadmoniti (*bene Kedem* o « uomini dell'est »), invasori giunti dal deserto siriano; i Kenezziti, una tribù edomita (*Genesi* XXXVI 11); i Perizziti (« Ferezei » in I *Esdra* VIII 69), la cui identità è ancora un mistero; gli Hittiti, i Girgashiti (forse i QRQShA alleati degli Hittiti nella loro guerra contro Rameses II); e i Gebusiti, la cui origine è sconosciuta, ma al cui re, Abdu-Khipa (« servo [della dea] Khipa », vedi 10 *10*), riconoscevano la sovranità egiziana nel quattordicesimo secolo a.C. (vedi 27 *6*).

7 L'emblema di Israele, un piccione (*Osea* VII 11, XI 11), era la *columba livia*, non migratoria, che viveva fra le rocce e le caverne (*Geremia* XLVIII 28 e *Cantico dei Cantici* II 14), mentre la tortora migratoria (*turtur communis*) rappresentava i nomadi Ismaeliti e i loro parenti, gli Edomiti.

29
ISMAELE

DOPO dieci anni di matrimonio, Sarah, la moglie di Abramo, accorgendosi di essere sterile, offerse al marito la sua schiava egiziana Agar, come concubina. Abramo, che aveva ormai ottantacinque anni, accettò il dono. Quando Agar concepì e Sarah si lamentò con Abramo di essere disprezzata da lei, egli rispose: « Fa' ciò che credi di Agar; non è forse tua schiava? » Sarah lo prese in parola e tormentò Agar tanto crudelmente, che ella fuggì. Dio, tramutato in angelo, la trovò accanto a un pozzo, in un'oasi del deserto, fra Kadesh e Bered, sulla via di Shur, e le domandò perché fosse lì. Quando Agar rispose: « Sono sfuggita alla mia cattiva padrona », Dio le ingiunse di ritornare e di soffrire in silenzio, promettendole che, suo tramite, avrebbe dato vita a una stirpe di guerrieri. Egli proseguì: « Tuo figlio sarà chiamato Ismaele, perché *Dio ha udito* il tuo pianto di dolore. Ismaele vivrà nel deserto, come un asino selvaggio, e si difenderà con la destrezza nelle armi ».

Agar esclamò: « *Il Dio vivente mi ha visto!* » e chiamò il pozzo Lahai-Roi. Ritornò dalla sua padrona e più tardi generò ad Abramo un figlio che fu chiamato Ismaele, come si doveva.[1]

b) Molti anni più tardi, quando Sarah ebbe Isacco, il figlio della sua tarda età, ella si accorse che Ismaele lo cullava, e disse ad Abramo: « Manda lontano questa tua schiava e suo figlio; il tuo erede è Isacco, non Ismaele! » Abramo si addolorò a queste parole, ma Dio lo confortò: « Non essere in pena né per Agar, né per Ismaele. Fa' quanto dice Sarah, perché i figli di Isacco saranno i miei figli prediletti! Tuttavia, poiché Ismaele è anch'egli tuo figlio, i suoi discendenti formeranno una grande nazione ».

c) Abramo si alzò per tempo e, dando ad Agar una pagnotta e un otre pieno d'acqua, la mandò nel deserto di Beersheba, con Ismaele fra le braccia. Quando l'otre fu vuoto, la donna pose Ismaele sotto un cespuglio, sedendo a un tiro d'arco da lui e disse: « Concedimi che non veda mio figlio perire! » Mentre piangeva, un angelo sentì che Ismaele invocava il nome di Dio e disse alla madre: « Non piangere più, Agar! *Dio ha udito* la voce di tuo figlio. Riprendilo

in braccio e tienilo stretto, perché Ismaele sarà il fondatore di una grande nazione! » Allora Agar aperse gli occhi e, vedendo una fonte, riempì l'otre e diede da bere al bambino. Dio vegliò su Ismaele che visse, da allora, nel deserto di Paran. Agar gli diede in moglie una donna egiziana chiamata Meribah, per la sua tendenza al *litigio;* altri però la chiamavano Isa, la Moabita.[2]

d) Alcuni dicono che, offesa dalla presunzione di Agar, Sarah la gettasse fuori dal letto di Abramo, scagliandole in viso le scarpe, e colpendola col malocchio, cosicché la prima creatura di Agar, una femmina, morì appena nata. Costrinse poi Agar a seguirla, con secchio e lini, al bagno. Sarah gettò il malocchio anche su Ismaele, che crebbe debole e malaticcio a tal punto da non riuscire a camminare. Quindi, quando Abramo mandò via Agar, questa dovette portare Ismaele in braccio, benché avesse diciassette, o forse venticinque anni; e patì una sete ardente perché l'otre fu ben presto vuoto.[3]

e) Alcuni assolvono Sarah da colpa e dicono che Ismaele, da piccolo, tirò una freccia a Isacco, mancandolo per un pelo, e che più tardi eresse un altare a un falso dio, adorò gli idoli, acchiappò locuste, giacque con meretrici e violentò vergini. Sembra che Ismaele deridesse anche quanti gli dicevano che Isacco, dopo la morte di Abramo, avrebbe ricevuto la doppia parte spettante al primogenito. « Non sono forse io il primogenito? » ribatteva Ismaele.[4]

f) Altri sostengono ancora che, quando Dio fece scaturire la sorgente per salvare la vita di Ismaele, gli angeli suoi ministri protestarono: « Signore dell'universo, perché risparmi colui che poi lascerà morire di sete i tuoi figli prediletti? » Dio domandò: « Mi onora egli, ora? » Essi risposero: « Per ora vive come un giusto ». Allora Dio soggiunse: « Io giudico ogni uomo come è al momento e non come sarà poi! »[5]

g) Altre versioni negano che Ismaele si sia dato all'idolatria e abbia vissuto da peccatore. Sostengono che Abramo, molti anni dopo l'espulsione di Agar, abbia detto a Sarah: « Desidero visitare mio figlio Ismaele ». Sarah allora esclamò: « Non andare, mio signore, ti prego! » Ma vedendo Abramo deciso ad intraprendere il viaggio, gli fece giurare di non scendere dal suo cammello quando fosse giunto alla tenda di Ismaele, affinché il suo cuore non si volgesse contro Isacco.

Abramo andò nel deserto di Paran e, verso mezzogiorno, trovò la tenda di Ismaele, ma dentro non vi erano né lui né Agar; vi era soltanto Meribah, sua moglie, e i suoi giovani figli: « Dov'è Ismaele? » chiese Abramo. « È andato a caccia », rispose la donna. Abramo, mantenendo la promessa fatta a Sarah di non scendere dal cammello, domandò: « Dammi qualcosa che mi ristori, figliola, perché il viaggio mi ha reso debole ». Meribah rispose allora: « Non abbiamo né

acqua né pane! » Non voleva allontanarsi dalla tenda, né guardare Abramo, né chiedergli il suo nome, ma batteva i figlioletti e insultava Ismaele che era assente. Abramo, molto dispiaciuto, ordinò a Meribah di avvicinarsi e, sempre stando sul cammello, soggiunse: « Quando tuo marito ritornerà, digli: 'Un vecchio di tale e tale aspetto è giunto qui dalla terra dei Filistei in cerca di te. Io non ho chiesto il suo nome ma gli ho fatto sapere che eri assente' ». Abramo disse inoltre: « Consiglia a tuo marito di abbattere la sua tenda e di farsene un'altra ». Poi se ne andò. Al ritorno di Ismaele, Meribah riferì il messaggio, che fece capire al marito come ella avesse negato ospitalità al padre. Ubbidì agli ordini di Abramo, divorziando da Meribah e sposando un'altra donna, Patuma, parente della madre.

Tre anni più tardi, Abramo visitò ancora la tenda di Ismaele. Patuma gli corse incontro dicendo: « Mi dispiace che il mio signore Ismaele sia andato a caccia. Entra e ristorati, aspettando il suo ritorno. Devi essere stanco del viaggio ». Abramo rispose: « Non posso smontare dal cammello, ma dammi un poco d'acqua per calmare la mia sete ». Patuma portò l'acqua e insistette perché mangiasse un poco di pane che egli accettò volentieri, benedicendo Ismaele e anche Dio. Abramo disse a Patuma: « Quando Ismaele ritornerà digli: 'Un vecchio di tale e tale aspetto è venuto dalla terra dei Filistei in cerca di te. Mi ha detto di assicurarti che la nuova tenda è eccellente e che non dovrai mai disfartene! ' » Nel ricevere questo messaggio, Ismaele comprese che Patuma aveva accolto il padre col dovuto rispetto, e poco dopo condusse lei, i figli, gli armenti e le mandrie di cammelli a visitare Abramo nella terra dei Filistei, dove trascorsero molti giorni. E la sua casa prosperò.[6]

h) Ismaele incontrò Isacco soltanto un'altra volta, quando, insieme, diedero sepoltura ad Abramo nella grotta di Machpelah presso Hebron.[7]

i) Quando Ismaele morì, all'età di centotrentasette anni, aveva dodici figli. Essi erano Nebaioth, Kedar, Abdeel, Mibsam, Mishma, Dumah, Massa, Hadad, Tema, Jetur, Naphish e Kedmah. Ciascuno di essi divenne principe e ciascuno ebbe un villaggio, dal quale il suo popolo partiva per i pellegrinaggi.[8]

*

1 Questo mito prova che Ismaele aveva diritto, sebbene molto più tardi, a una discendenza più nobile di quella dei parenti materni, giunti dal sud, dopo che lui e sua madre erano stati esiliati nel deserto dalla matrigna Sarah. Nel sud Arabia *Hagar* significa « villaggio » il che spiega perché i suoi discendenti furono considerati abitanti in villaggi di proprietà.

Lahai-Roi potrebbe significare « pozzo dell'osso mascellare del *Reem* », in

analogia con altri nomi presi da animali, come *En-Gedit*, « pozzo del cervo » (*Giosuè* XV 62) e *En-Eglaim*, « pozzo dei due vitelli » (*Ezechiele* XLVII 10). In *Giudici* XV 17-19, Sansone, come Ismaele, sarà dissetato da Dio, presso un pozzo chiamato Lehi (« osso mascellare »), quando stava morendo di sete.

Bered viene identificato dal *Targum Yer* con Khalasa, una città importante sulla strada da Beersheba all'Egitto. Kadesh, a est di Bered, possedeva una sorgente divinatoria, En-Mishpat (*Genesi* XIV 7).

2 Un parallelo molto approssimativo si trova nelle leggi di Hammurabi, riguardo alla difficile convivenza fra Sarah, Abramo e Agar: « Se un uomo sposa una sacerdotessa » (*naditum*: una « ierodula » o serva del tempio, alla quale è proibito avere, figli) « e se ella dà al marito una schiava perché ne abbia progenie, e poi questa schiava chiede onore pari a quello della sua padrona a causa dei figli che ha dato alla luce, la sacerdotessa non deve venderla, ma può rimandarla in schiavitù fra gli altri schiavi ». Gettare una scarpa su qualcuno era un atto rituale per affermarne il possesso (*Ruth* IV 7; *Salmo* LX 10). Sarah gettò una scarpa in viso ad Agar per ricordarle la sua condizione di schiava.

3 Abramo circoncise Ismaele all'età di tredici anni (*Genesi* XVII 25), la circoncisione essendo in origine un rito pre-matrimoniale, e Isacco nacque circa un anno dopo (*Genesi* XVIII 1-15; XXI 1 sgg); il che fa di Ismaele il primogenito per quattordici anni. Siccome Ismaele appare come un bambino da portare in braccio, che Agar aveva deposto sotto un cespuglio, un mitografo meno tardo ha riparato a tanta incongruenza, spiegando che Sarah aveva gettato il malocchio su di lui così da ritardarne la crescita. L'espressione « prendeva locuste », probabilmente intendeva spiegare come Sarah temesse che Agar progettasse di soppiantarla nel cuore di Abramo; secondo l'etiope *Kebra Nagast*, la figlia del faraone si serviva di locuste e di filo scarlatto per sedurre il re Salomone.

4 Il deserto di Paran, occupato da Ismaele, è situato al nord del Sinai. La maggior parte delle dodici tribù ismaelite, qui nominate, sono citate anche altrove; ma la loro confederazione non sembra abbia avuto una residenza fissa. In *Giudici* XIII 24, i Midianiti sono considerati come Ismaeliti, benché in *Genesi* XXV 1 sgg, Midian sia detto fratellastro di Ismaele. Nebaioth e Kedar, i due primi figli di Ismaele, sono nominati in *Isaia* XLII 11; LX 7; in *Geremia* XLIX 28; in *Ezechiele* XVII 21. Il territorio di Nebaioth è situato a est del mar Morto; quello di Kedar a nord di Nebaioth è situato nel deserto siriano. Nebaioth è stato erroneamente identificato con i Nabatei. Il territorio di Hadad è sconosciuto. Ma *Hadad* era il cananeo dio-uragano. *Kedmah* vuol dire « gente dell'est »: probabilmente del deserto siriano.

5 Adbeel, Massa e Tema si ritrovano in citazioni del re assiro Tiglath-

Pileser III (ottavo secolo a.C.), come *Idiba'ilites*, *Mas'a* e *Tema*, tutte tribù arabe. Le citazioni di Assurbanipal (settimo secolo a.C.) contengono i nomi di *Su-mu'il* o *Ishmael*, il cui re era Uate o Iaute, e di Kedar, il cui re era Amṁuladi. Tiglath-Pileser assegnò a Idibi'lu di Arabia il compito di sorvegliare la frontiera egiziana e, dopo che ebbe conquistato la terra dei Filistei, gli diede venticinque delle loro città. Tema è l'oasi nell'Arabia del nord, ancora chiamata Tayma. Dumah sembra sia stata Adumatu, un'oasi o un forte nel deserto siriano, conquistato da Sennacherib. Mibsam e Mishma sono indicati, in *I Paralipomeni* IV 25, tra i figli di Simeone, il che fa pensare che la tribù israelita di Simeone, i cui territori si stendevano a sud della Giudea, ne assimilasse almeno una parte.

6 Jetur e Naphish sono citate in *I Paralipomeni* V 19, insieme con Nodab e gli Agriti, come tribù contro le quali gli Ismaeliti transgiordani (Ruben, Gad e la mezza tribù di Manasse) fecero guerra. Il medesimo passo (V 21) dice che gli Agriti erano allevatori di cammelli e pastori. Giuseppe Flavio, Luca e i padri della Chiesa, parlano di Geturiti, o Iturei (*Itouraioi*). I loro territori confinavano con Edom (Idumaea) e, nel 104 a.C., il re asmoneo Aristobulo ne annesse una parte e convertì nello stesso tempo gli Iturei al giudaismo. Due generazioni più tardi, essi si mossero verso il nord occupando parte della regione di Hermon e la Siria, dove, al tempo della predicazione evangelica, il tetrarca Filippo, figlio di Erode, li sottomise al suo governo. I loro arceri servirono Roma come ausiliari, e sono ricordati da Virgilio e da Cicerone, che li chiama « la razza più selvaggia della terra ».

7 Dopo che David ebbe fondato il suo regno e rafforzato i nomadi Aramei, sembra che gli Ismaeliti si siano spinti verso il sud, dove si fusero con tribù arabe meglio sistemate. Susseguen temente, gli Arabi accettarono la loro idea, tuttora valida, che tutte le tribù arabe del nord, o Adnani, discendessero da Ismaele. Il nome di Agar è stato conservato dagli Agriti (*Hagrim o Hagri'im*), una tribù menzionata insieme con Jetur e Naphish in *I Paralipomeni* V 19, e con gli Ismaeliti nel *Salmo* LXXXIII 7. Eratostene, citato da Strabone, li pone a est di Petra.

30
ABRAMO A GERAR

A GERAR, fra Kadesh e Shur, Abramo, per la seconda volta, fece passare Sarah come sua sorella. Quando il re Abimelech di Gerar volle giacere con lei, Dio lo minacciò di morte, e quando il re Abimelech protestò la propria innocenza, Dio gli rispose: « Fa', comunque, ammenda, rimandando Sarah, e prega Abramo di intercedere per te ». Abimelech così fece, pur rimproverando Abramo, che disse imperturbabile: « Quando gli dèi mi costrinsero a vagabondare oltre confine, comandai a mia moglie di dire a tutti che sono suo fratello; e questo è vero ».

Il re Abimelech diede ad Abramo buoi, pecore, schiave e mille pezzi d'argento, invitandolo a rimanere a Gerar. Abramo allora intercedette presso Dio, che aveva reso sterile il grembo di tutte le donne di Gerar, affinché ridonasse loro la fecondità.[1]

b) Alcuni dicono che Michele minacciò Abimelech con una spada, ammonendolo: « Quando uno straniero entra nella città, è dovere offrirgli cibo, non chiedere le sue donne. Siccome tu hai chiesto Sarah, Abramo ha temuto che tu lo avresti ucciso se ti avesse avvisato che era sua moglie. La colpa, quindi, è tua ».

Essi spiegano che non solo Dio aveva reso sterili le donne di Gerar, ma aveva chiuso anche gli altri orifizi intimi delle donne ed anche quelli degli uomini, cosicché all'alba la gente gemeva dal dolore, gridando: « In nome del Cielo, un'altra notte come questa e saremo tutti morti! »[2]

*

1 Gerar era il nome sia del regno, sia della sua capitale. La terra di Gerar era situata sulla frontiera a sud-ovest di Canaan e la separava dall'Egitto, fra Gaza e Beersheba. La città di Gerar era situata presso la vallata di Gerar, che alcuni studiosi identificano con la moderna Wadi Shari'ah a nord-ovest di Beersheba, e altri con la moderna Wadi Ghaza a ovest di Beersheba. Ma il nome del luogo sopravvisse fino ai tempi bizantini, quando il vescovo Eusebio di

Cesarea lo chiamò Geraritica.

2 La designazione di Abimelech come un re filisteo (*Genesi* XXI 33-34; XXVI 1, 8, 18) è stata considerata un anacronismo, poiché l'arrivo dei Filistei a Canaan pare abbia avuto luogo soltanto intorno al 1200 a.C., mentre Abramo è vissuto nella seconda metà del quindicesimo secolo a.C. Un crescente numero di studiosi, tuttavia, è incline a sostenere che l'invasione filistea del 1200 a.C. non era stata la prima (così come quella di Giosuè non fu che la fase conclusiva di un progressivo lento sviluppo della immigrazione ebraica a Canaan) e che alcuni Filistei possono essersi stabiliti in Gerar prima del 1500 a.C.

3 La dimora originale dei Filistei era Caphtor, che non si riferisce necessariamente e soltanto all'isola di Creta (in egiziano *Keftiu*) ma piuttosto alla regione minoica in generale, comprendente il sud-est dell'Asia Minore. La cultura minoica o caphtoriana si fa risalire al terzo millennio a.C., e un esempio della sua antica influenza sul Mediterraneo orientale è l'esistenza in Caphtor della bottega di Kothar wa-Khasis. Questi era il divino artigiano conosciuto dai Greci nel quattordicesimo secolo a.C. come Dedalo. Nel 1196 a.C. la gente del mare venne sopraffatta da Rameses III, i cui monumenti a Medinet Habu lo mostrano con il caratteristico elmo: il nome biblico per elmo, « koba », è stato preso dalla lingua filistea e non dalla semitica. I monumenti egiziani ricordano parecchie « genti del mare », fra le quali i Pulasati, o Purasati, sono stati poi definitivamente identificati nei Filistei.

4 Un antico monumento al faraone Merneptah (sul finire del tredicesimo secolo a.C.) ricorda gli Aqaiwasha o Ekwesh come uno dei popoli marinari.

Questi sono stati citati da Eduard Meyer e da altri come gli Achiyawa, il cui regno fiorì nel quattordicesimo e tredicesimo secolo a. C. nella Panfilia (Asia Minore del sud), sebbene alcuni storici considerino l'isola di Rodi come la loro base principale. Essi sono noti per essere penetrati a Cipro, sono conosciuti come Achei (*Achivi* in latino), e sono anche stati identificati come Hivi, o Hiviti, spesso citati nella Bibbia come uno dei popoli preisraeliti trovati a Canaan.

31
LA NASCITA DI ISACCO

QUANDO Abramo aveva novantanove anni, Dio mutò il suo nome (*Abram*) in *Abraham* che significa « Padre di tutte le nazioni », e annunciò ancora una volta che i suoi discendenti avrebbero regnato su tutta la terra di Canaan, ma ponendo ora la condizione che ogni figlio maschio fosse circonciso all'età di otto giorni. Allora Abramo si circoncise e circoncise l'intera sua famiglia. Dio mutò anche il nome di Sarai in *Sarah* che vuole dire « Principessa », e promise che sarebbe diventata la madre delle nazioni.

Abramo si prostrò dinanzi a Dio, ma dentro di sé rise pensando: « Come potranno mai avere un figlio una donna di novant'anni e un uomo di cento? » Tuttavia, desiderando essere sicuro che Ismaele potesse prosperare, disse: « Oh, che almeno mio figlio Ismaele possa compiere la tua volontà! » Dio gli rispose: « Non ti ho forse assicurato che Sarah avrà un figlio? E poiché hai riso della mia promessa, egli sarà chiamato Isacco! Ismaele è già benedetto come il padre designato di dodici principi, e come avo di una grande nazione, ma io stabilirò il mio patto perpetuo con Isacco, che Sarah ti darà l'anno venturo ».

Così detto, Dio svanì.[1]

b) Non molto tempo dopo, mentre Abramo sedeva dinanzi alla sua tenda nel verdeggiante boschetto di Mamre, tre stranieri si avvicinarono. Egli li invitò a lavarsi i piedi e a ristorarsi. Mentre Sarah cuoceva sui tizzoni un gran numero di dolci, Abramo corse a prendere un vitello per la cena e offerse agli stranieri anche latte cagliato. Essi sedettero all'ombra di un albero e poco dopo chiesero dove fosse Sarah. Abramo rispose: « È là, nella tenda ». Essi soggiunsero: « Fra un anno essa ti darà un figlio »

Sarah rise fra sé, sentendo quella profezia, perché da molto tempo i suoi mestrui erano cessati.

Gli stranieri chiesero ancora: « Perché Sarah ride? Vi è forse qualcosa che Dio non possa compiere? »

« Ma io non ho riso », obiettò Sarah arrossendo.

« Invece hai riso », sostennero essi.

Gli ospiti di Abramo poi si alzarono ed egli li accompagnò per un tratto di strada e vide che si dirigevano verso Sodoma.[2]

c) L'anno seguente Sarah ebbe un figlio maschio, che Abramo chiamò Isacco e circoncise entro otto giorni. Sarah disse: « Tutto il mondo riderà quando saprà che sto allattando il figlio di Abramo! » Ma Abramo fece grandi feste il giorno dello svezzamento di Isacco.[3]

d) Alcuni dicono che gli astrologi diedero l'oroscopo di Abramo e sentenziarono: « Non avrai mai un figlio! » ma Dio lo rassicurò: « Quell'oroscopo era fatto per Abramo, ma poiché tu hai cambiato nome, come *Abraham* avrai un figlio! A causa dell'oroscopo ho cambiato anche il nome di Sarah ».[4]

e) Altri sostengono che la nascita di Isacco fu annunciata tre giorni dopo la circoncisione di Abramo e della sua casata, e che Dio comandò a Michele, a Gabriele e a Raffaele di confortare Abramo che soffriva grandi dolori, come avviene sempre dopo il terzo giorno. Gli arcangeli protestarono: « Vuoi dunque mandarci in un luogo così sudicio e pieno di sangue? » Dio rispose: « Per le vostre vite! L'odore del sacrificio di Abramo mi piace assai più di quello dell'incenso e della mirra. Dovrò dunque andare io stesso? » Allora essi lo accompagnarono travestiti da viandanti arabi. Michele doveva annunciare la nascita di Isacco, Raffaele doveva confortare Abramo e Gabriele distruggere la malefica città di Sodoma.[5]

*

1 I narratori alternano spesso il singolare e il plurale, riferendosi alla divinità chiamata Elohim. Benché Gunkel e altri abbiano cercato di risolvere questa apparente incongruenza facendo presente che il testo si basa su parecchie fonti differenti fra loro, questa alternazione sembra deliberatamente voluta per dar enfasi al potere di Dio, nel suo triplice aspetto. Il carattere divino degli stranieri (o « dello straniero ») è indicato dal fatto che essi sanno che la moglie di Abramo ora si chiama *Sarah* e che la sterilità è stata il suo maggior dolore. Essi sanno anche che Sarah ha riso fra sé, benché fosse nascosta. I commentatori del midrash fanno dei tre viandanti tre arcangeli stranieri.

2 La lunga sterilità di Sarah trova un parallelo nei miti di Rebecca (*Genesi* XXV; vedi 38 a), di Rachele (*Genesi* XXIX; vedi 45 *a*), della innominata madre di Sansone (*Giudici* XIII), di Anna, madre di Samuele (*I Samuele* I), e della moglie dell'eroe babilonese Etana.

3 Il mutamento del nome di *Abram* in *Abraham* da parte di Dio non

sembra, a prima vista, meritare l'importanza che qui gli è data, poiché ambedue sono ugualmente varianti del titolo regale *Abamrama* o *Abiramu*, che ricorrono su tavolette cuneiformi del diciannovesimo e diciassettesimo secolo a.C.; come anche « Abiram », il nome di un capo cospiratore contro Mosè (*Numeri* XVI 1). *Abiramu* significa « il dio Ram è [mio] padre », o, come alcuni leggono, « il padre è esaltato ». « Padre di molte nazioni », il significato di « Abraham » dato nella *Genesi*, è tuttavia derivato dall'arabico *raham*, che significa « moltitudine ». Il nome divino *Ram* ricorre anche in Adoniram, Jehoram, Mal-chi-ram; e il suo plurale (*Giobbe* XXI 22) è usato per indicare creature celesti. Un re di Edom, al tempo di Sennacherib, era chiamato Malik-ramu, « Ram è re ».

Cambiare i nomi nella cerimonia dell'incoronazione o dell'assunzione a un importante ufficio era consuetudine comune in Israele: Osea diventa Jehoshua (*Numeri* XIII 16), Gedeone diventa Jerubbaal (*Giudici* VI 32), Jedidiah diventa Salomone (*li Samuele* XII 25), Eliakim diventa Jehoiakim (*Il Re* XXIII 34), Mattaniah diventa Zedekiah (Sedecia) (*Il Re* XXIV 17). Che Giacobbe assuma il titolo di « Israele » (*Genesi* XXXII 29; vedi 47 *b*) ne è un ulteriore esempio.

4 « Sarai » non è altro che una forma primitiva di « Sarah », ambedue derivanti dall'antico nome semitico che significava « regina » o « principessa ». Una dea chiamata Sharit o Sharayat (l'equivalente fonetico di Sarai) era adorata a Bozrah, nel Hauran. Questo prova che il racconto sul matrimonio di Sarah e Abramo ricorda l'unione di una tribù patriarcale aramaica condotta da un capo-sacerdote con una tribù matriarcale proto-araba condotta da una principessa-sacerdotessa.

5 Il latte cagliato offerto da Abramo agli ospiti è reso in « burro » nella versione autorizzata. Era latte che, versato in un otre di pelle e scosso, prendeva un gradevole sapore acido di panna acida.

6 Abramo non è citato con alcuna particolare reverenza nella Bibbia, fino al tempo di Ezechiele (principio del sesto secolo a.C.; *Ezechiele* XXXIII 24); e neppure Sarah, fino al tempo di Ezra, quando fu scritto *Isaia* LI 2.

7 La gravidanza di Sarah all'età di novantanni è un curioso esempio di come editori pii convertivano eventi inusitati in miracoli. Qui hanno addirittura preso alla lettera l'ironica esagerazione di Abramo sulla sua età e su quella di Sarah, nel sentirsi dire che avrebbero avuto un figlio, dopo forse trent'anni di matrimonio. Che la menopausa fosse superata, è un commento editoriale, non una dichiarazione di Abramo. L'ampliamento midrastico sul miracolo (Pesiqta Rabbati 177a-b; Tanhuma Buber Gen. 107-08; Gen. Rab. 561, 564; B. Baba Metzia 87a) è stato abbondante: infatti le donne della casata di Abramo pensarono che Isacco fosse un presunto figlio, e chiesero a Sarah di provare la propria maternità, allattando alcuni dei loro neonati. Poiché Sarah timidamente

rifiutò, esse divennero ancora più sospettose, finché Abramo stesso disse a Sarah di scoprire il seno e di dare latte a tutti gli infanti, ed ella ubbidì.

32
LOT A SODOMA

DIO esitò prima di confidare ad Abramo la sua intenzione di distruggere Sodoma, ma lo fece dopo essere stato premurosamente ospitato a Mamre. Gli disse: « La fama della perfidia di Sodoma e Gomorra è giunta fino al mio orecchio. Voglio scendere laggiù per appurare se hanno esagerato ». Abramo si avvicinò e rispose: « Vorrebbe davvero il mio Signore trascinare a rovina il buono con il malvagio? Potrebbero esservi cinquanta uomini giusti in Sodoma! » Dio rispose: « Per il bene di cinquanta uomini giusti, risparmierò la città ». Allora Abramo cercò di patteggiare con Dio: « E se ve ne fossero quarantacinque? o trenta? Oppure soltanto venti? » A ogni domanda Dio rispose: « Per il bene loro-, risparmierò la città ». Alla fine decise di risparmiare Sodoma per soli dieci giusti, e se ne andò.

Due o tre angeli, dei quali Dio aveva preso le sembianze, giunsero a Sodoma quella sera. Lot li vide avvicinarsi alla città e si prostrò umilmente dicendo: « Prego, miei signori, venite, lavatevi i piedi e trascorrete la notte nella mia casa ». Essi risposero: « Non prenderti pensiero per noi. Possiamo dormire sulla via ». Lot tuttavia li persuase a visitare la sua casa, dove mise a cuocere pane non lievitato, ed essi mangiarono in sua compagnia.

Intanto una folla di Sodomiti circondò la casa di Lot gridando: « Dove sono i giovani stranieri che hai portato con te? Mandali fuori per nostro piacere! » Lot usci sulla via, chiudendosi la porta alle spalle, e pregò: « Per favore, vicini, frenate la vostra cattiveria. Sono miei ospiti e non posso permettere che siano disturbati. Preferirei che toglieste la verginità alle mie due pure fanciulle, e le porterò da voi se ciò può soddisfare la vostra lussuria ». Essi gridarono: « Fatti indietro! Sei l'ultimo arrivato a Sodoma e osi opporti a noi? Bada che tu non sia trattato peggio degli stranieri! »

E spingendo Lot da parte volevano forzare l'entrata, ma gli angeli li accecarono, aprirono la porta, fecero entrare Lot e poi la richiusero. I Sodomiti, brancolando intorno senza nulla vedere, si ritirarono bestemmiando.

Gli angeli chiesero a Lot: « Hai tu parenti qui: figli, figlie, o generi? Se così

è, radunali in fretta, e fuggite, perché abbiamo l'ordine di distruggere la città ». Lot uscì, trovò i suoi parenti e li invitò a fuggire con lui, ma essi risero alla profezia dell'imminente distruzione. Prima dell'alba gli angeli dissero ancora: « Orsù, prendi tua moglie e le tue figlie e fuggi con loro senza perdere tempo, altrimenti perirai! »

Poiché Lot era lento nel muoversi, lo presero per mano trascinandolo fuori e lo ammonirono: « Non volgerti indietro, non fermarti nella pianura; fuggi sulla collina! » Lot rispose: « Non così, miei signori! Mi avete dimostrato grande bontà, ma se fuggiamo sulle colline moriremo di fame e di sete. Conosco una piccola città qui vicino dove potremmo trovare rifugio ». Essi risposero allora: « Fa' pure; per riguardo a te non la distruggeremo. Ma affrettati perché il castigo di Dio su Sodoma e Gomorra è ormai maturo ».

Quando sorse il sole, Lot e la sua famiglia entrarono nella *piccola* città, che fu poi chiamata « Zoar » in memoria della sua implorazione. Dio, quindi, fece piovere zolfo e fuoco su Sodoma e Gomorra, e così distrusse tutte le città della pianura, eccetto Zoar, con tutti i loro abitanti, gli animali e i raccolti. Ma la moglie di Lot si volse a guardare indietro e fu tramutata in una statua di sale. Intanto Abramo vide il fumo di Sodoma e Gomorra levarsi come da una fornace.[1]

b) I Sodomiti erano fra i popoli più ricchi; se qualcuno desiderava un poco di verdura comandava a uno schiavo: « Va' a prenderne ! » Lo schiavo scendeva in un campo e sotto alle radici delle erbe scopriva oro; anche quando si mieteva il grano, venivano raccolti sotto le radici argento, perle e pietre preziose. Le grandi ricchezze, tuttavia, portano gli uomini a perdizione. Un Sodomita non dava mai neppure una briciola di pane a uno straniero e spogliava i suoi alberi di fichi affinché gli uccelli non potessero mangiarne la frutta.

Sodoma era difesa contro qualsiasi attacco; ma per scoraggiare i visitatori, esisteva una legge che ordinava di bruciare vivo chiunque avesse dato asilo a un forestiero. Il forestiero doveva essere spogliato di tutto, e scaraventato fuori dalle mura completamente nudo.[2]

c) Una volta all'anno aveva luogo una festa e tutti ballavano sull'erba accanto ai ruscelli, al suono di tamburi. Quando erano ubriachi ogni uomo afferrava la moglie o la figlia vergine del suo vicino e godeva di lei. E gli uomini non si curavano se le mogli o le figlie giacevano coi vicini. Tutti gozzovigliavano insieme dall'alba al tramonto per quattro giorni, poi ritornavano a casa, senza vergogna.[3]

d) Lungo le strade di Sodoma erano collocate brande per misurare gli stranieri. Se uno di loro era più corto del letto sul quale era sdraiato, tre Sodomiti

lo afferravano per le gambe, tre per la testa e lo tiravano finché raggiungeva la misura giusta. Ma se era più grande del giaciglio, allora gli forzavano il capo in dentro e le gambe in su. Quando il disgraziato moriva in una atroce agonia i Sodomiti commentavano: « Pace! Questa è una nostra antica usanza! »[4]

e) Nella città di Admah, vicino a Sodoma, viveva la figlia di un uomo assai ricco. Un giorno un viandante sedette alla porta della sua casa e la fanciulla gli portò acqua e pane. I giudici della città, infuriati del suo gesto criminale, la denudarono, la cosparsero di miele e la posero accanto alle arnie ed ai nidi delle api. Gli insetti allora la punsero a morte, ma proprio le sue grida decisero Dio a distruggere Sodoma e Gomorra, Admah e Zeboyim; anche le grida della figlia maggiore di Lot, Paitit, che aveva dato acqua a un vecchio, ed era stata impalata per la sua trasgressione, avevano richiamato l'attenzione di Dio.[5]

f) È stato detto che Idith, la moglie di Lot, disperata per la sorte delle altre sue figlie, si volse per vedere se la seguissero. Il suo corpo, tramutato in statua di sale, è ancora a Sodoma. Ma siccome ogni giorno le mandrie ne leccano il sale, alla sera si vedono soltanto i suoi due piedi, eppure, durante la notte, la statua si ricostituisce sempre, miracolosamente.[6]

*

1 Strabone ricorda una leggenda affine di Massada, una fortezza massiccia sulla riva sud-est del mar Morto, dove tredici fiorenti città furono un giorno distrutte da un terremoto, con eruzione di bitume e zolfo, seguito da un così violento maremoto da sommergere gli abitanti in fuga. Giuseppe Flavio scrive: « Il lago Asfaltide [il mar Morto] confina col territorio di Sodoma, un giorno prosperoso ed oggi arido deserto, poiché Dio ha distrutto le sue città con le saette. Le ' ombre ' di cinque città sono ancora visibili ».

2 Dopo l'opera devastatrice del terremoto, blocchi di bitume avevano galleggiato sui flutti nel mar Morto. Diodoro Siculo, scrivendo nel 45 a. C., ricorda questo fenomeno che accadde nuovamente nel 1834. *Siddim* (« pozzo di bitume ») sembra sia stata una specie di palude di sale, sulla riva orientale, dove si potevano trovare masse di bitume. Il mar Morto dunque non è mai stato terra asciutta (si parla di centottantotto bracci di profondità scandagliata) e quando recentemente gli Israeliti perforarono, per cercare il petrolio, il suolo vicino a Sodoma (Jebel Usdum), scoprirono ancora sale a oltre diciottomila piedi di profondità. Tuttavia, il bacino meno profondo, a sud, oltre la penisola di Lisan, può forse essere stato un giorno una pianura, coperta poi dalle acque salate in seguito a intensi terremoti, circa nel millenovecento a.C. Ma il suolo è duro e non vi sono rovine nei dintorni, se non quelle di una antica diga romana.

Siccome la valle si stende a milletrecento piedi sotto il livello del mare, durante l'estate il calore è troppo intenso per risiedervi: una calura infernale viene dal cielo. È difficile credere alle tredici fiorenti città di cui parla Strabone, o alle cinque citate da Giuseppe Flavio.

3 Le città colpite dal castigo divino ad espiazione della indegna accoglienza riservata agli stranieri, sono argomenti di un mito diffuso. Birket Ram, presso Banias, nel nord della Galilea, un antico cratere di vulcano spento viene considerato dagli Arabi del luogo come una antica città distrutta per castigo e ricoperta poi dalle acque del lago. Ferecide informa che Gortina in Creta fu distrutta da Apollo per la sua sfrenata licenza. Ovidio, nelle *Metamorfosi*, narra come una vecchia coppia frigia, Filemone e Bauci, avendo premurosamente ospitato Zeus quando egli colpì i loro arroganti vicini, furono risparmiati dalla catastrofe.

4 Parte del mito è facilmente comprensibile per chi da Beersheba-Elath scenda verso Sodoma e guardi a sinistra. L'occhio viene ingannato dai tetti e dai minareti di una città-fantasma, che è invece effetto delle formazioni saline del Jebel Usdum; e, poco dopo, vicino alle sponde del mar Morto, appare anche la « moglie di Lot », un grande pilastro di sale che assomiglia vagamente a una donna vestita di un grembiule grigio e tiene il viso rivolto verso la città-fantasma. Il racconto di come ella si volgesse indietro e perdesse quindi ogni speranza di salvezza, trova un parallelo nella ben nota storia di Platone su Euridice, la moglie di Orfeo. Una piccola borgata araba, all'estremo limite della spiaggia, è identificata in Zoar (vedi 27 *3*).

5 La storia di Lot e dei Sodomiti sembra sia iconotropica, cioè basata sull'errata interpretazione di un'antica pittura a rilievo. Nel tempio di Ierapoli, la cui planimetria e i cui arredi corrispondono a quelli del tempio di Salomòne, si preparavano annualmente olocausti e orge: vi si praticava la pederastia fra idolatri di sesso maschile e « sacerdoti-cani », vestiti da donna; e le ragazze da marito fungevano da meretrici del tempio. Che questi fossero anche primitivi riti a Gerusalemme è suggerito dalle riforme del re Giosia (o Hilkiah, o Shaphan), ricordate in *Deuteronomio* XXII e XXIII: alle donne era proibito vestire da uomo, nonché versare al tesoro del tempio « il salario di una meretrice o il prezzo di un 'cane' », ossia di un sacerdote-cane. Quartieri speciali erano destinati nel tempio ai sacerdoti-cani, ossia ai sodomiti come si legge in *II Re* XXIII 7. Un affresco che rappresentava queste orge sessuali legittimizzate, sullo sfondo di un tempio, fra nuvole di fumo, con una bianca e anti-iconica immagine della dea Anath da un lato, e un sacerdote ritto dall'altro lato, alla porta del tempio, rende più tardi lecito interpretare come un racconto ammonitore contro gli eccessi sodomitici, la meritevole condotta di Lot, la metamorfosi di sua

moglie e la distruzione della città.

6 La tradizione circa le promiscuità sessuali a Sodoma trova una analogia in un racconto di Yaqut del quattordicesimo secolo a.C. sulle orge a Mirbat, nell'Arabia del sud: « I costumi sono quelli degli antichi Arabi. Benché siano gente buona, hanno abitudini rozze e repellenti, che spiegano la loro mancanza di gelosia. Di notte le donne possono uscire dalla città e intrattenersi con gli uomini che non sono a loro proibiti [dalle leggi sull'incesto], e si divertono con loro per la maggior parte della nottata: un uomo non dà alcun peso al fatto che sua moglie, sua madre, sua sorella o la sorella del padre stia fra le braccia del vicino, anzi egli stesso cerca altre femmine, e giace con esse come con la propria moglie ». Inoltre gli editori di origine spagnola del *Sepher Hayashar* possono aver notato abitudini simili nella festività dei Tuareg nel Sahara.

7 Che i letti di tortura dei Sodomiti siano stati presi dal racconto di Plutarco su Procruste, il locandiere, o da una comune fonte orientale, è discutibile. Procruste, che Teseo uccise per essersi comportato in malo modo con i suoi ospiti, viveva presso Corinto, dove il palestinese Melkarth (« signore della città ») era adorato come Melicerte. Molti miti corinzi hanno paralleli palestinesi.

33
LOT A ZOAR

LOT e le sue figlie si rifugiarono in una grotta presso Zoar. Poiché le due fanciulle credevano che Dio avesse distrutto tutta l'umanità, loro tre eccettuati, la maggiore disse alla minore: « Nostro padre è vecchio e non esistono altri uomini vivi. Facciamolo subito ubriacare e quando sarà ubriaco faremo in modo di diventare le sue mogli: così impediremo che il genere umano si estingua ». Quella notte diedero a Lot una grande quantità di vino, e la figlia maggiore giacque con lui. Il giorno dopo, egli non rammentava più nulla. A sera lo fecero ubriacare di nuovo e la figlia minore fece come aveva fatto la maggiore. Tutte e due furono incinte e ciascuna diede alla luce un figlio. La maggiore chiamò suo figlio Moab, commentando: questo figlio « viene *da mio padre* »; e la minore chiamò suo figlio Ben-Ammi, dicendo: « egli è il *figlio del mio congiunto* ». Moab divenne il capostipite dei Moabiti e Ben-Ammi degli Ammoniti.[1]

b) Alcuni vedono in questo la mano di Dio, perché, quando la famiglia aveva lasciato Sodoma, non aveva portato vino con sé; quindi, senza la grazia di Dio, che fece trovare il vino nella grotta, le figlie di Lot non avrebbero mai persuaso un uomo tanto giusto ad accoppiarsi con loro.[2]

c) I figli di Moab furono: 'Ar, Ma'yun, Tarsion e Qanvil, che i Moabiti onorano ancora. I figli di Ben-Ammi furono Gerim, 'Ishon, Rabbot, Sillon, 'Aynon e Mayum, ciascuno dei quali costruì una città che fu poi chiamata con il suo nome.[3]

*

1 Anche se questo mito serve a vilipendere i vicini guerrieri a sud-est di Israele, i Moabiti e gli Ammoniti, essendo nati da incesto, richiamano il mito greco-ionico di Adone, o Tammuz, la cui madre, Smirna, aveva indotto il proprio padre, Theias di Assiria, a giacere con lei per dodici notti, mentre era ubriaco fradicio. È anche basato, iconotropicamente su una familiare scena egiziana: quella dell'itifallico Osiride che giace morto in un vigneto ed è pianto

dalle dee Iside e Nephthys, ciascuna delle quali ha un figlio accoccolato ai suoi piedi. Inoltre la famosa lapide moabita (fine del nono secolo a.C.), che narra di Mesha, re di Moab, e della sua vittoriosa rivolta contro il re Ahab e la conseguente disfatta del figlio di Ahab, Jehoram (*II Re* I l e III 4 sgg), è stata scritta in linguaggio tanto simile a quello della Bibbia ebraica, che gli Israeliti possono aver letto i due nomi: « di mio padre » e « figlio del mio congiunto » come se implicassero una consanguineità di cugini fra Moabiti e Ammoniti.

2 Alle figlie di Lot qui non è rimproverato l ’incesto, poiché si suppone abbiano agito innocentemente. Anche una antica scrittura midrastica suggerisce che tutto ciò sia stato voluto da Dio. La medesima situazione ricorre in un mito sud-arabico, raccontato da Bertram Thomas, a proposito di un certo Bu Zaid, capo dei Beni Hillal, che aveva sempre praticato l’onanismo quando giaceva con sua moglie. Ma poiché la tribù voleva un erede, sua sorella lo visitò una notte dietro richiesta del popolo, fìngendo di essere sua moglie, e lo punse con un punteruolo al momento critico. Questo spaventò talmente Bu Zaid che ella rimase incinta di lui, e suo figlio, Aziz ben Khala, « Aziz, figlio di suo zio », divenne celebre in battaglia.

3 I nomi dei quattro figli di Moab e dei sei di Ben-Ammi sono dedotti dalle città moabite e ammonite conosciute dall’autore spagnolo del dodicesimo secolo, che scrisse il *Sepher Hayashar*, o da fonti affini. I quattro figli di Moab possono essere identificati senza troppa difficoltà. ‘Ar è la capitale di Moab, anche detta ‘Ar Moab o ‘Ir Moab (*Numeri* XXI 15, 28; *Isaia* XV 1), situata sulle rive del fiume Amon, dal quale poi fu chiamato anche il distretto a sud di Arnon (*Deuteronomio* II 9). Ma‘yun sembra sia un errore per Ma’on: nome esatto Ba‘al Ma‘on (*Numeri* XXXII 38), oppure anche Beth Ma‘on (*Geremia* XLVIII 23) oppure Beth Ba‘al Ma‘on (*Giosuè* XIII 17), una città di frontiera fra Moab e Israele, citata anche sulla lapide moabita, oggi Ma‘īn, un grosso villaggio arabo-cristiano a quattro miglia a sud-ovest di Madeba. Tarsion potrebbe essere un’abbreviazione, o una forma corrotta (forse per influsso del nome della città spagnola e del distretto di Tarseion [*Polibio* III 24 2]) della città biblica Atroth-Shophan (*Numeri* XXXII 35), una città di Moab presso il fiume Amon. Qanvil potrebbe essere una forma corrotta della biblica Beth Gamul (*Geremia* XLVIII 23), una città di Moab, oggi Khirbet Jumayl a nord di Arnon.

4 Dei sei « figli di Ben-Animi », Rabbot proviene dal nome della capitale di Ammon, Rabbah (*Giosuè* XIII 25) o nella forma esatta Rabbat bnei Ammon (« Rabbah dei figli di Ammon », *Deuteronomio* III 11), situata presso le sorgenti del fiume Jabbok. ‘Aynon sembra derivato da Ai (*Geremia* XLIX 3). ‘Ishon è probabilmente una forma corrotta di Heshbon (*Geremia ibid*), un’altra città ammonita; e Mayum di Malcam, il dio di Ammon (*Geremia* XLIX 1, 3). Nulla si

sa bene circa l’origine di Gerim e Sillon.

34
IL SACRIFICIO DI ISACCO

DIO apparve ad Abramo a Beersheba dicendo: « Prendi con te tuo figlio; salite insieme alla montagna che ti additerò nella terra di Moriah ».

Abramo rispose:

« Signore, io ho due figli. Quale dei due deve venire con me? »

« Il tuo unico figlio. »

« Signore, ognuno è figlio solamente di sua madre. »

« Prendi il figlio che ami. »

« Signore, li amo entrambi. »

« Prendi il figlio che ami di più. »

« Signore, che debbo fare sulle alture di Moriah? »

« Prepara il rogo per l'offerta sul mio altare. »

Abramo chiese: « Signore, sono dunque un sacerdote per offrirti sacrifici? »

Dio disse: « Ti consacro mio alto sacerdote. E tuo figlio Isacco, sarà la vittima del sacrificio ».[1]

Abramo si alzò per tempo, sellò un asino, e dopo aver tagliato alcune fascine le legò sull'animale. Poi andò verso il nord accompagnato da Isacco e due servi. Il terzo giorno vide il monte Moriah di lontano e ordinò ai servi: « Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo procederemo, adoreremo Iddio e torneremo presto ». Caricò le fascine sulle spalle di Isacco e prese egli stesso il coltello per il sacrificio e anche le braci ardenti in un vaso d'argilla.

Isacco esclamò: « Padre, abbiamo un coltello e le fascine, ma dov'è l'agnello per il sacrificio? » Abramo rispose: « Figlio mio, Dio lo provvederà ». Giunto in cima al monte, Abramo costruì un altare di pietre, vi ammonticchiò le fascine, legò Isacco e lo stese su di esse; ma mentre stendeva la mano per prendere il coltello, una voce dal cielo gridò: « Abramo! » Egli rispose: « Sono qui, Signore ». E la voce riprese: « Deponi il coltello e non far del male al tuo ragazzo. Poiché non mi hai negato un sacrificio così grande, ora so che il tuo cuore è perfetto! »

Abramo si volse e vide un ariete con le corna impigliate nei cespugli: lo

sacrificò in sostituzione di Isacco e chiamò quel luogo Yahweh Yireh, dicendo: « *Dio veglia su di me!* »

Dio giurò sul suo nome di moltiplicare la posterità di Abramo come le stelle in cielo e la sabbia sulle rive del mare, perché egli aveva ubbidito senza obiezioni. Abramo e Isacco, poco dopo, ripresero la via del ritorno, raggiunsero i servi e ritornarono tutti a Beersheba.[2]

b) Alcuni dicono che quei servi erano Ismaele, figlio di Agar e Eliezer di Damasco, e che Ismaele disse a Eliezer, quando rimasero soli: « A mio padre è stato comandato di sacrificare Isacco. Ora sarò io l'erede ». Eliezer rispose: « Ma tuo padre non ha forse ripudiato Agar, dopo le suppliche di Sarah, e non ti ha quindi diseredato? Sicuramente egli lascerà tutti i suoi beni a me che l'ho servito fedelmente giorno e notte, fin da quando sono diventato suo servo ».[3]

c) Quando Abramo saliva il pendio del monte Moriah, Samaele, l'angelo caduto, gli si avvicinò sotto forma di un umile uomo dalla barba grigia e gli disse: « L'ordine di uccidere il figlio della tua tarda età può forse provenire da un Dio di misericordia e di giustizia? Sei stato ingannato! » Abramo, che aveva riconosciuto Samaele nonostante il travestimento, lo scacciò, ma egli riapparve sotto l'aspetto di un bellissimo giovane che bisbigliò a Isacco: « Figlio infelice di una madre infelice, è forse per questo che ella ha atteso tanto a lungo la tua nascita e con tanta pazienza? Perché mai il tuo stolto padre vuole ucciderti senza una ragione? Fuggi finché sei in tempo! » Isacco ripeté quelle parole ad Abramo che scacciò Samaele e gli ingiunse di badare ai fatti suoi.[4]

d) Sulla vetta del monte Moriah, Isacco acconsentì volentieri a morire, dicendo: « Benedetto sia l'Iddio vivente, che mi ha scelto in questo giorno, per un sacrificio sull'altare ». Porse anche ad Abramo le pietre per rifabbricare l'altare che era in parte crollato: esso era stato innalzato da Adamo e adoperato a loro volta da Abele, da Noè e da Sem.[5] Poi egli disse: « Legami stretto, padre, affinché non cerchi di sfuggire al coltello, rendendo inaccettabile a Dio la tua offerta. Raccogli, poi, le mie ceneri e portale a mia madre Sarah dicendole: 'Questo ti sia testimonianza del dolce aroma del sacrificio carnale di Isacco! ' »[6]

Dopo aver sacrificato l'ariete, Abramo pregò: « Quando mi hai chiesto la vita del mio amato figlio, o Signore, avrei voluto urlare per l'ira, pensando in cuor mio che appena ieri mi avevi promesso da lui una lunga posterità e ora avrei dovuto bruciarne il corpo dissanguato sull'altare. Eppure sono rimasto contro me stesso muto e sordo. Quindi, ti prego, se i miei discendenti in avvenire dovessero agire male, trattieni anche tu la tua ira, e ogni anno, quando si saranno pentiti dei loro peccati, e il corno dell'ariete suonerà il primo giorno del settimo mese, ricordati come io abbia legato mio figlio e così, levandoti dal trono della

giustizia che punisce, siediti sul trono della misericordia ».[7]

e) Isacco trascorse i tre giorni seguenti in paradiso; o, secondo altri, nella casa di Sem ed Eber, dove studiò la Legge di Dio. Ma, prima, assistette al funerale della madre Sarah, che, recatasi a Hebron per avere notizie di lui, e saputo che egli era salvo, mentre Samaele l'aveva già assicurata che suo figlio era stato sacrificato, morì per l'eccesso di gioia.

Sarah morì all'età di centoventisette anni. Abramo comperò la grotta e il campo di Machpelah da Ephron l'hittita, pagando quattrocento sicli d'argento, vi seppellì Sarah e la pianse per sette giorni.[8]

*

1 Il sacrificio del primogenito era frequente nell'anitica Palestina ed era stato praticato non soltanto dal re moabita Mesha, che bruciò il primogenito in onore del dio Chemosh (*II Re* III 26-27), ma anche dagli Ammoniti che donavano i loro figli a Moloch (*Levitico* XVIII 21 e XX 2 sgg); dagli Aramei di Sepharvaim, i cui dèi erano Adram-melech e Ana-melech; e anche dai re ebrei Ahaz (*II Re* XVI 3) e Manasse (*II Re* XXI 6). Il tentativo del re Saul di sacrificare il figlio guerriero Gionata, dopo una disfatta durante la guerra contro i Filistei, è ricordato in *I Samuele* XIV 43-46, benché poi l'esercito stabilisse di salvarlo.

2 In *Esodo* XXII 28-29, si legge: « Tu mi darai il primogenito dei tuoi figli, e anche quelli delle tue mandrie e del tuo gregge, al loro ottavo giorno! » Ezechiele (XX 24-26) ne parla come una delle « leggi che non erano buone » e tali da contaminare Israele per castigo della sua idolatria. Ma questa legge, che si riferiva al sacrificio di neonati, più che a quello di figli adulti, poteva essere elusa offrendo in simbolico sacrificio il prepuzio della circoncisione del primogenito. Il sacrificio di Isacco era il sacrificio estremo al quale si ricorreva solamente in gravi circostanze nazionali (come fecero, del resto, Mesha, Ahaz e Manasse) oppure durante cerimonie inerenti a fondazioni, come fece Hiel a Gerico (*I Re* XVI 34).

3 Salomone aveva introdotto in Gerusalemme il culto di Moloch e Chemosh (*I Re* XI 7), in onore dei quali i bambini venivano immolati nella valle di Tophet, ossia la Gehenna (*II Re* XXIII 10). Alcune di quelle vittime sembra siano state offerte durante l'annuale trasmissione della corona come sostituzioni del re il quale era l'incarnazione del dio-sole. Michea (VI 7), Geremia (VII 31; XIX 5-6; XXXII 35) ed Ezechiele (XVI 20; XX 26) denunciarono queste pratiche, contro le quali si danno leggi anche in *Deuteronomio* XII 31 e in *Levitico* XVIII 21 e XX 2 sgg. In *Esodo*. XXXIV 20, un emendamento al XXII

28-29 uguaglia il primogenito dell'uomo con quello di un asino; ambedue erano sostituibili con un agnello o due piccioni giovani (*Esodo* XXXIV 20; e *Levitico* XII 6-8). Il sacrificio di Isacco interrotto da Abramo denota la sua assoluta ubbidienza a Dio, e la sua pietà nel sopportare « la legge non buona » come un atto di sottomissione per ubbidienza. Isacco, tuttavia, non era più un bambino, ma un « ragazzo » capace di portare pesanti fascine e Abramo lo sostituì poi con un ariete, non un agnello. Un midrash, che considera la morte di Sarah come una indiretta conseguenza del sacrificio di Isacco, dedotti i novantanni, l'età in cui partorì Isacco, dai centoventisette che aveva quando ella morì, darebbe a Isacco trentasette anni.

4 L'ariete « catturato in un cespuglio », sembra derivi da Ur dei Caldei, dove una tomba regale della fine del quarto millennio a.C. conteneva due statue sumere di arieti, in oro, lapislazzuli e madreperla, ritti sulle gambe posteriori, legati con catene d'argento a un ceppo infiorato con ramoscelli d'oro. Questo è un tema assai diffuso nell'arte sumera.

5 Il sacrificio di Isacco interrotto da Abramo trova un parallelo nel mito greco: la storia cadmea di Atamante e Frisso. Questi cadmei (in ebraico « forestieri ») si dicevano discendenti da Agenore (« Canaan »). Nell'undicesimo secolo a.C. pare che alcuni di essi abbiano vagato dalla Palestina alla Cadmea in Caria, per poi attraversare l 'Egeo e fondare Tebe di Beozia. I Cadmei figurano anche come « figli di Kedmah », nella genealogia di Ismaele (vedi 29 5). Questo parallelo risolve tre importanti problemi sollevati dalla *Genesi*: prima di tutto, poiché Abramo non stava fondando una città, quale emergenza lo spinse a sacrificare suo figlio già adulto? In secondo luogo perché non scelse il primogenito Ismaele, invece di Isacco? In terzo luogo forse la lite fra Sarah e Agar, così importante nel capitolo introduttivo, ha qualche relazione con il sacrificio?

6 Ecco la storia cadmea. Il re di Beozia Atamante, dopo avere sposato la regina Nefele del Pelio che gli diede un figlio chiamato Frisso, ebbe poi un altro figlio, Melicerte (*Melkarth,* « protettore della città »), dalla rivale di Nefele, Ino, figlia di Cadmo. Quando Nefele lo seppe, maledisse Atamante e Melicerte; allora Ino provocò una carestia lasciando disseccare i semi del grano, indi corruppe la sacerdotessa di Apollo perché annunciasse che la fertilità sarebbe tornata sulla terra soltanto se Atamante avesse sacrificato Frisso, il figlio di Nefele, suo erede, sul monte Lafistio. Atamante aveva già afferrato il coltello sacrificale, quando Eracle gli ordinò di fermarsi gridando: « Mio padre, Zeus, re del cielo, odia i sacrifici umani! » Allora apparve un aureo ariete alato, mandato da Zeus, e Frisso fuggì sul dorso dell'animale fino alla terra di Colchide, dove prosperò. Ino sfuggì con Melicerte all'ira di Atamante e saltò in mare, ma

ambedue vennero salvati e deificati da Zeus: Ino, come Leucotea, la dea bianca, e Melicerte come dio del nuovo anno a Corinto.

7 Questo suggerisce che, nel mito originale, Agar si vendicò su Sarah, incolpando Abramo di aver provocato una carestia con certe sue arti: una di queste carestie ricorre nella storia della *Genesi* quando egli aveva già sposato Sarah (vedi 26 *a*) e l'altra nel racconto su Isacco a Gerar, che sembra sia stata originariamente attribuita a Abramo (vedi 37 *a*). Questo lascia anche pensare che il sacrificio fosse stato ordinato da un falso profeta, pagato da Agar per vendicare la primogenitura di Ismaele. Vi potrebbe anche essere una reminiscenza nel tentativo di Samaele di interrompere il sacrificio. Nondimeno, la causa della lite tra Sarah e Agar, che è discussa nel codice antico di Hammurabi (vedi 29 2), sembra più plausibile che non quella della lite tra Ino e Nefele, e indica, come fonte originale, la versione sumera di questo mito. La versione cadmea suggerisce però che la seconda fuga di Agar da Abramo (vedi 29 *c*) ebbe luogo dopo il tentato sacrificio di Isacco e non prima. « Athamas » può essere derivato dall'ebraico *Ethan*, un primitivo mitico saggio e poeta, il cui nome significa « durevole » o « forte », e viene trascritto nella versione dei Settanta come *Aitham*. La strana espressione « il terrore di Isacco » (*Genesi* XXXI 42, 53) richiama il nome di Frisso (« orrore »). Nelle società nomadi carestia significa siccità, e il finto sacrificio di un uomo coperto da una pelle nera di ariete, ancora celebrato sul monte Lafistio dai pastori della Beozia durante l'equinozio di primavera, è un rito propiziatore della pioggia.

8 Qui dobbiamo citare altri due miti. Il più antico concerne il voto fatto da Jefte di dare a Dio la prima creatura vivente che avrebbe incontrato dopo la sua vittoria sugli Ammoniti (*Giudici* XI 29 sgg); il più recente riguarda un simile voto del cretese Idomeneo, fatto a Poseidone durante la minaccia di un naufragio. Jefte, tuttavia, non subì conseguenze per il sacrificio della propria figlia, essendo questa « una usanza in Israele »; Idomeneo invece fu colpito dalla peste e bandito da Creta. I Greci, che avevano preso in orrore i sacrifici umani nello stesso periodo degli Ebrei, preferivano credere che Ifigenia, figlia di Agamennone, fosse stata sostituita da una tortora, prima della spedizione in Aulide e quindi trasportata nel Chersoneso taurico. Plutarco ricorda un caso che associa il tema del voto con quello del primogenito sacrificato in caso di emergenza: Meandro promise di sacrificare alla regina del cielo la prima persona che si fosse congratulata con lui per la conquista di Pessinunte; costui doveva poi essere suo figlio Archelao, che egli debitamente uccise, annegandosi poi, tormentato dal rimorso, nel fiume che ora porta il suo nome. L'usanza di sacrificare bambini in onore di Ercole Melkarth continuò a lungo tra i Fenici, quando già gli Ebrei l'avevano abbandonata, e la concezione di Michea (VI 6-8)

che Dio abbia in odio il sacrificio umano e preferisca sacrifici di animali (amando la giustizia, la bontà e un cuore umile) fu considerata, a quell'epoca, una novità estremamente radicale.

9 Il rito ebraico per il capo d'anno commemora Isacco legato sull'altare. Quando fu chiesta la spiegazione della frase « soffiare nel corno dell'ariete » (.*shofar*) nel *Levitico* XXIII 23-25 al rabbino Abbahu, egli disse: « Si riferisce alle parole di Dio, che ordinò a nostro padre: 'Suona nel corno di un ariete affinché ciò mi ricordi i legami con cui Abramo strinse Isacco, e li consideri come i vostri legami con me ' » (B. Rosh Hashana 16a). La medesima spiegazione troviamo nel *mussaf*, preghiera del capo d'anno; e un passo tipicamente tannaitico, che fa dire a Gesù nel *Vangelo di san Tomaso*: « Solleva la pietra e mi troverai, spacca la legna e sarò accanto a te! » si riferisce chiaramente al sacrifìcio di Isacco che fu ricordato come la maggiore prova di fede in tutte le Sacre Scritture.

10 Il commento dei midrash sull'ariete è fantasioso e diffuso: Dio aveva creato questo particolare animale nel primo giorno della creazione, e le sue ceneri divennero le fondamenta del tempio-santuario. Il re David si servì dei suoi tendini per le corde della sua arpa, Elia si servi della sua pelle per cingersi i lombi; il corno sinistro venne suonato da Dio sul monte Sinai, il corno destro sarà suonato nei giorni del Messia per richiamare dall'esilio le pecore smarrite di Israele. Quando Abramo trovò l'ariete, questi si liberò varie volte dal cespuglio, ma solo per restare ancora più impigliato in quello successivo: e questo voleva profetizzare che Israele sarebbe stato impigliato allo stesso modo nel peccato e nella sfortuna, finché finalmente sarebbe stato redento da uno squillo del como destro.

11 Il cronista della *Genesi* fa una distinzione netta fra « Dio » e « un angelo », quando parla dell'interlocutore di Abramo, come ha fatto nel suo racconto della visita divina ricevuta da Abramo in Mamre (vedi 31 *1*). La connessione fra la montagna del sacrificio e il monte Sion qui è inutile, perché è già stato ricordato (vedi 27 *c*) che Melchisedech vi regnò come re di Salem e come sacerdote dell'Altissimo. Un midrash pone in rilievo questo punto, facendo chiedere da Abramo a Dio perché il sacrifìcio di Isacco non era stato ordinato a Sem (cioè Melchisedech) invece che a lui (vedi 27 *d*). Questo è in contraddizione con l'attendibile tradizione samaritana, che identifica il monte Moriah col monte Gerizim alto duemilatrecento piedi (*Deuteronomio* XI 29 sgg) prospiciente « i boschi di terebinti di Moreh » dove Abramo aveva offerto il primo sacrificio (*Genesi* XII 6). La versione autorizzata ritraduce queste parole in « piana di Moreh » basandosi su un testo aramaico che voleva mascherare cosi l'accoglienza favorevole da parte di Abramo dei Cananei, adoratori degli alberi.

Moreh, più tardi Shechem, e ora Nablo, era il sacrario di Israele, visitato da Abramo, benedetto da Mosè e famoso tanto per la lapide funeraria di Giosuè, quanto per la tomba di Giuseppe (*Giosuè* XXIV 25 sgg). Esso tuttavia perdette la sua santità quando una profezia (*Osea* VI 9) circa la punizione di Dio sugli idolatri vi fu enunciata da re Geroboamo (*I Re* XII 25 sgg), e tutti i sacerdoti e capi del regno del nord vennero allontanati da Sennacherib. Gerusalemme quindi divenne il solo centro legittimo di adorazione, e probabilmente tutti i miti primitivi esistenti furono trasferiti quanto alla ubicazione sul monte Sion, inclusi quelli di Adamo, di Abele, di Noè e di Abramo.

12 La grotta di Machpelah era stata comperata da Abramo da Ephron l'hittita (vedi 11 *d*). La gioiosa morte di Sarah viene intesa dai più recenti mitografi come una prova della sua assenza da Beersheba, dalla casa di Abramo, e del viaggio di lui a Hebron. Anche Atamante era connesso con gli Hittiti, essendo un fratello di « Sisifo » il dio Teshub degli Hittiti (vedi 39 *1*). La grotta di « Hephron l'hittita » può essere stata un santuario caro a Foroneo, che si dice padre di Agenore (« Canaan »), ed è noto non solo per aver scoperto il fuoco, ma per aver iniziato i Greci ad adorare Era (« Anath »).

35
ABRAMO E KETURAH

BENCHÉ avesse raggiunto l'età di centotrentasette anni, Abramo continuava a essere giovanile e vigoroso. Pregava Dio perché facesse in modo di distinguerlo da Isacco, col quale gli stranieri spesso lo confondevano. Dio allora lo coronò di riccioli bianchi come lana e come i suoi propri: il primo segno esteriore della vecchiaia dato alla umanità e imposto come un segno di rispetto.[1]

Dopo la morte di Sarah, Abramo sposò Keturah. Alcuni dicono che questo fosse un soprannome di Agar, che era stata *legata* al servizio di Sarah, aveva *legato* a sé una ghirlanda di virtù odorose, e rimaneva *legata* ad Abramo con voto di castità, anche dopo essere stata scacciata. Altri dicono che Keturah, una discendente di Jafet, era stata scelta da Abramo per avere una posterità in linea femminile per ognuno dei figli di Noè, essendo Agar discendente di Cam e Sarah di Sem.[2]

b) I figli di Abramo nati da Keturah furono Zimran, Jokshan (padre di Dedan e Sheba), Medan, Midian, Ishbak e Shuah. Egli mandò tutti a oriente, ricchi di tesori, affinché provvedessero a se stessi da soli, e li ammonì tuttavia con queste parole: « Guardatevi dal fuoco di Isacco! » Essi presero possesso di molte terre, incluse quelle dei Trogloditi e delle rive del mar Rosso e dell'Arabia Felice. Lontane nazioni ora si gloriano di discendere da Abramo a causa di quei figli, persino gli Spartani della Grecia. Nessuno dei figli di Keturah si attenne alle leggi di Dio, e questo spiega l'avvertimento di Abramo. Fra i figli di Dedan erano gli Assuriti che fondarono l'Assiria, i Letushiti, e i Leummiti. I figli di Midian furono Ephah, Epher, Hanoch, Abida e Eldaah.[3]

c) Alcuni dicono che Abramo diede ai figli di Keturah segreti nomi di demoni, che essi potevano quindi piegare a volontà grazie a sortilegi, e che tutta la sapienza dell'est, ora tanto ammirata, proviene da Abramo.[4]

d) Altri asseriscono che Keturah diede dodici figli ad Abramo.[5]

*

1 Questo mito è storicamente importante poiché suggerisce che gli Ebrei discendenti da Abramo controllarono le strade del deserto verso l'Egitto e agirono come intermediari fra varie tribù orientali. « Medan » richiama il dio yemenita *Madan*. La tribù nord-arabica di Midian occupò il golfo di Aqaba e la penisola del Sinai. « Ishbak » sembra essere stata *Iashbuqi*, un piccolo regno della Siria del nord, ricordato da una iscrizione assira dell'ottavo secolo a.C.; e « Shuah » (*Soge* o *Soe* nella versione dei Settanta) sarebbe un regno vicino a Shukhu. « Keturah » poteva significare un *legame che univa* le tribù con interessi comuni, sotto la guida benevola di Abramo.

2 « Jokshan » sembra sia stato identificato con Yoqtan, padre di Sheba (*Genesi* X 27-28), che è chiamata in arabo Qahtān e considerata dai genealogisti come l 'antenato di tutte le tribù arabe del sud. Da Sheba discesero i trafficanti Sabei. Il figlio di Jokshan, Dedan (che figura anche come un figlio di Raamah, il cushita in *Genesi* X 7 e in *I Paralipomeni* I 9, e anche in *Antiquitates* di Giuseppe Flavio come un figlio di Shuah) era una tribù del deserto nord-arabico da Tema e Buz (*Geremia* XXV 23). Secondo *Ezechiele* XXVII 15-20, queste tribù provvedevano Tiro di tappeti-sella, finché « Esaù » o « Edom » razziò le loro carovane (*Isaia* XXI 13-15; *Geremia* XLIX 8; *Ezechiele* XXV 13) e le costrinse a ritirarsi verso il sud.

3 « Assur », qui detto figlio di Dedan, era il dio dal quale prese il nome la città di Asshur, più tardi capitale assira. I nomi Ashuru e Latashu (Assur e Letush) si trovano nelle iscrizioni nabateane come nomi personali. « Leummites » è probabilmente un errore per « e altre nazioni », da *le'om* (« una nazione »), come in *Genesi* XXV 23.

4 I figli di Midian mossero anch'essi verso l'Arabia del sud. « Ephah » (Gephar nella versione dei Settanta), ricordato con Midian (*Isaia* LX 6) come una tribù cammelliera che portava oro e incenso da Sheba, è Khayapa in iscrizioni di Sargon in Assiria; oggi Ghwafa, ad est del golfo di Aqaba. « Epher » (*Opher* o *Gapher* nella versione dei Settanta, *Eperu* o *Apuriu* in iscrizioni egiziane), è stata identificata con Banu Ghifar di Hejaz. « Hanoch » potrebbe essere la moderna Hanakiya, una località a nord di Medina, visitata da Doughty e Burckhardt. Abida potrebbe essere Ibadidi, di cui si parla in iscrizioni di Sargon II. Tanto Abida quanto Eldaah sono nomi propri in iscrizioni sabee e minoiche.

5 La genealogia tribale fatta da Giuseppe Flavio si basa su una tradizione diversa; così pure il *Sepher Hayashar*, che dà ai figli di Dedan nomi diversi. La *Genesi* stessa accenna a tradizioni contrastanti di consanguinei, derivate da continui cambiamenti politici fra tribù nomadi, dal tempo degli Hyksos in poi.

6 Giuseppe Flavio dichiara che il re Areo di Sparta, in una lettera scritta nel 183 a.C. a Onias III, grande sacerdote di Gerusalemme, sosteneva di essere discendente di Abramo; questa pretesa venne riconosciuta circa dodici anni dopo dal gran sacerdote Gionata (*I Maccabei* XII) che affermò di conformarsi, per la sua identità, ai sacri libri ebraici, ma non li citò. Comunque lo spartano Menelao, aveva trascorso dieci anni presso le acque egiziopalestinesi, secondo parecchi paragrafi dell'*Odissea*, e i primi Achei greci avevano fondato colonie in Palestina (vedi 30 *3*). Secondo Xanto, storico di Lidia, la fenicia Ascalone era stata fondata da Ascalo, un avo degli Spartani.

7 I mitografi ebraici tendono ad attribuire alle tribù ancestrali dodici figli. Quindi nonostante la *Genesi* riconosca solo sei figli ad Abramo e le scritture midrastiche asseriscano che ne aveva avuti più di Nahor che fu padre di dodici figlioli, i mitografi gliene attribuiscono altri dodici oltre a Ismaele e Isacco. Ismaele ebbe dodici figli (vedi 29 *i*); e così pure Giacobbe (vedi 45); dunque, secondo il *Sepher Hayashar*, il nipote di Abramo, Aram, figlio di Zoba e figlio minore di Terah, fu colui che fondò Aram-Zoba (*Il Samuele* X 6-8), una città a nord di Damasco.

36
IL MATRIMONIO DI ISACCO

ABRAMO aveva saputo da Harran, che suo fratello Nahor era stato benedetto dalla nascita di dodici figli, otto dei quali erano nati da sua moglie Milcah, e precisamente Uz, Buz, Kemuel, Chesed, Hazo, Pildash, Jidlaph e Bethuel. Gli altri quattro erano figli di una concubina, Reumah, ed erano Tebah, Gaham, Tahash e Maacah. Nahor aveva un genero, Aram, da Kemuel, ed anche un nipote ed una nipote generati da Bethuel, che si chiamavano Labano e Rebecca.[1]

Abramo chiamò il suo amministratore Eliezer e gli disse: « Metti la tua mano sotto la mia coscia e giura sul Dio vivente che mi ubbidirai! Poiché non posso permettere che Isacco trovi moglie tra le donne cananee, bisogna trovargli una sposa ad Harran. Sono troppo vecchio per occuparmi personalmente della cosa, quindi andrai tu a scegliere in mia vece e riporterai con te la donna a Hebron ».

Eliezer chiese: « E se ella esitasse a seguirmi? Isacco la sposerebbe ad Harran? »

Abramo rispose: « Isacco non lascerà mai la terra che Dio ci ha dato. Se ella rifiuta, ti libero dal tuo giuramento. Ma non temere, l'angelo di Dio appianerà il tuo cammino ».

Eliezer fece il giuramento, scelse dieci splendidi cammelli dal branco di Abramo, riempì le loro selle di magnifici doni e partì alla testa di un numeroso seguito. Molti giorni più tardi, al tramonto, fece inginocchiare i cammelli fuori da Padan-Aram, ad Harran, e vide le donne della città che scendevano al pozzo per l'acqua, come era loro costume. Eliezer pregò: « Dio del mio padrone Abramo, aiutami oggi e dammi un cenno: quando dirò, ad una di queste donne: 'Avvicina la tua anfora e dammi da bere', ed ella risponderà: ' Bevi e abbevererò anche i tuoi cammelli ', quella donna sarà la sposa di Isacco ».

La prima donna che giunse al pozzo era giovane, di aspetto matronale e vestita come le vergini. Scese i gradini fino al pozzo e presto riapparve con un'anfora gocciolante sulla spalla. Eliezer le chiese di voler calmare la sua sete e la donna rispose: « Bevi, mio signore », e gli tese l'anfora. Eliezer bevve

aspettando le altre parole. Quando ella soggiunse: « Darò da bere anche ai tuoi cammelli », e vuotò l'anfora in un abbeveratoio, egli riconobbe in lei la prescelta dal Signore. Andò a prendere i doni nuziali (un anello d'oro da naso che pesava mezzo siclo e due braccialetti pure d'oro del peso di dieci sicli), poi, dopo aver fissato l'anello al naso di lei e i braccialetti alle sue braccia, le chiese: « Di chi sei figlia? » Ella rispose: « Mio padre è Bethuel, figlio di Nahor e di sua moglie Milcah. Mi chiamo Rebecca ».

Eliezer chiese ancora: « Potremmo trovare alloggio nella casa di tuo padre? »

Ella rispose: « Sì, abbiamo stanze a sufficienza, e anche paglia ed erba fresca per i tuoi cammelli ».

Eliezer subito si prostrò ringraziando Dio di aver incontrato i consanguinei di Abramo.

Rebecca corse a casa per annunciare l'arrivodi Eliezer e quando suo fratello Labano vide gli ornamenti d'oro che portava, corse al pozzo gridando: « Vieni, straniero, e Dio ti benedica! Ho preparato un alloggio per te e una stalla per le tue bestie ». Condusse poi Eliezer e i suoi servi nella casa di Bethuel, in modo che potessero dissellare e nutrire i cammelli stanchi e assetati. Venne portata acqua per lavare i piedi agli ospiti e piatti di buon cibo furono messi dinanzi a loro, ma Eliezer disse: « Prima voglio rivelarvi la mia missione ». Allora raccontò a Bethuel e a Labano perché era giunto fin là, parlò delle ricchezze di Abramo e del suo provvidenziale incontro con Rebecca alla fonte, terminando con queste parole: « Ti prego, decidi, mio signore, e dimmi se vuoi accondiscendere al desiderio del mio padrone o se lo respingi ».

Bethuel e Labano risposero insieme: « Poiché la mano di Dio si è mostrata con tanta chiarezza, come potremmo opporci a lui? Porta con te Rebecca e va'. Sarà la moglie di Isacco, come vuole Iddio ».

Eliezer si inchinò, sprofondandosi in ringraziamenti, poi trasse le vesti nuziali e altri gioielli dalla sella dove erano stati riposti, e offerse ricchi doni anche alla madre di Rebecca e a Labano, quindi tutti festeggiarono insieme. Il giorno seguente Eliezer si apprestò a tornare a casa, ma Labano e sua madre espressero il desiderio che Rebecca rimanesse ancora una decina di giorni con loro. Eliezer disse: « Non tratténete un servo di Dio! Io devo ritornare dal mio padrone! » Allora fu chiesto a Rebecca se intendeva accompagnare subito quell'uomo onesto e quando ella rispose: « Lo voglio », la lasciarono partire con la loro benedizione. Labano le disse: « Che tu possa diventare madre di innumerevoli migliaia di creature umane, sorella, e possano esse tenere lontano dai cancelli della città tutti coloro che la odiano! »

Rebecca, accompagnata dalla balia Deborah e da altre fedeli schiave, seguì

Eliezer a Canaan. Alcuni giorni dopo, al tramonto, essi arrivarono al pozzo di Lahai-Roi, dove un giorno Dio aveva consolato Agar. Rebecca scese dal cammello e chiese: « Chi può mai essere colui che attraversa i campi per venire a salutarci? » Quando Eliezer rispose: « È il figlio del mio padrone », ella si velò rapidamente il volto.

Dopo aver udito il racconto di Eliezer, Isacco condusse Rebecca nella tenda che era stata di Sarah. Quella notte giacquero insieme ed egli smise il lutto per sua madre.[2]

b) Alcuni dicono che Abramo aveva deciso da tempo di scegliere la moglie di Isacco fra le figlie dei suoi amici Aner, Eshcol e Mamre, che erano uomini pii anche se cananei. Ma Dio, quando lo benedì sul monte Moriah, rivelò che la sposa destinata doveva essere la neonata nipote di suo fratello Nahor, poiché i cugini paterni di Isacco avevano per primi richiesto lui come promesso sposo.[3]

Tuttavia, siccome una fanciulla non poteva essere data in isposa se non dopo compiuti tre anni e un giorno, Abramo aspettò a mandare Eliezer per la sua missione finché non fosse passato il tempo necessario. Altri ancora dicono che aspettò quattordici anni, sino a che Rebecca fosse in età da marito.

Quando Dio aveva proibito ad Abramo di scegliere per Isacco una cananea, Eliezer gli aveva offerto la propria figlia. Abramo tuttavia aveva replicato: « Tu, Eliezer, sei uno schiavo e Isacco è nato libero: i maledetti non possono unirsi con i benedetti! »[4]

c) Altre versioni asseriscono che un padre aramaico aveva il dovere di violare la figlia vergine prima del matrimonio e che Bethuel, dopo aver acconsentito alle nozze di Rebecca, intendeva disonorarla in tal modo, se non fosse improvvisamente morto. Ulteriori versioni narrano che Bethuel, come re di Harran, pretendeva di avere, lui solo, il diritto di sverginare le spose e che, quando Rebecca divenne nubile, i principi del luogo si radunarono intorno a lei dicendo: « Se Bethuel ora non agisce verso sua figlia come ha agito verso le nostre, li uccideremo entrambi! »[5]

d) Altrove si legge che Labano, vedendo i ricchi doni che Rebecca aveva portato al suo ritorno dal pozzo, avesse preparato un’imboscata per Eliezer, ma che il timore provato dinanzi alla sua gigantesca statura e ai suoi numerosi compagni armati, lo avessero fatto desistere. Finse, invece, una grande amicizia porgendogli un piatto con cibi avvelenati. L’arcangelo Gabriele, entrando non visto, scambiò i piatti fra Eliezer e Bethuel, il quale morì subito. Benché Labano e sua madre volessero trattenere Rebecca finché avessero fatto il cordoglio per Bethuel, per una intera settimana, Eliezer non fidandosi di Labano, chiese che Rebecca partisse all’istante. Essendo ora orfana, essa era libera delle sue

decisioni e così ella disse a Labano: « Partirò con o senza il tuo volere! » Costretto a cedere, il fratello la benedì con tale malizia da renderla sterile per molti anni.

e) Quando i viaggiatori giunsero vicino a Hebron, Rebecca vide Isacco tornare dal suo viaggio in paradiso, camminando sulle mani come fanno i morti. Ella si spaventò, cadde dal cammello e si ferì in un cespuglio. Abramo la accolse stando sull'entrata della tenda, ma disse a Isacco: « Gli schiavi sono capaci di qualsiasi tradimento. Porta questa fanciulla nella tua tenda e assicurati che sia ancora vergine, dopo questo lungo viaggio in compagnia di Eliezer! » Isacco ubbidì e, scoprendo che la verginità di Rebecca era già stata infranta, le chiese severamente come fosse accaduto: « Mio signore », rispose la fanciulla, « mi sono spaventata vedendovi apparire a quel modo, e sono caduta a terra dove uno spunzone del cespuglio mi è penetrato fra le cosce ». Abramo gridò: « No! È stato Eliezer che ti ha contaminato! » Ma Rebecca, giurando su Dio di aver detto il vero, li condusse al cespuglio, ancora fresco del suo sangue verginale, e fu infine creduta.

In quanto al fedele Eliezer, che era stato quasi condannato a morte per quel sospetto crimine, Dio lo prese con sé in Paradiso, benché ancora vivo.[6]

*

1 Abramo non volle che suo figlio Isacco sposasse una fanciulla cananea (*Genesi* II 24), a causa della antica legge ebraica che imponeva a un uomo di lasciare la sua casa e di vivere con i parenti della moglie. Così scelse una moglie fra i suoi cugini patrilocali ad Harran. (Indubbiamente avrebbe preferito una figlia del suo alleato e nipote Lot, ma ambedue le figlie non potevano essere scelte per i loro precipitosi atti di incesto.) Più tardi Isacco e Rebecca rifiutarono di lasciare sposare al figlio Giacobbe una fanciulla cananea o hittita (*Genesi* XXVII 46; XXVIII 1; vedi 45). Matrimoni matrilocali erano in uso anche nella Grecia micenea, e la prima donna che si dice abbia fatto un matrimonio patrilocale, nonostante l'opposizione dei parenti, fu la moglie di Odisseo, Penelope; essa velò il proprio volto quando giunse a Itaca, in un modo che ricorda il gesto di Rebecca.

2 I commenti midrastici ricamano sul mito di Rebecca, introducendovi diverse antiche tradizioni. I patriarchi ebrei pretendevano la verginità dalle spose, e in parecchie città del vicino e medio Oriente la prova di tale purezza viene ancora richiesta durante la prima notte, per mezzo del dito dello sposo. Le donne cananee, tuttavia, si univano in promiscuità prima del matrimonio, come era d'uso fra le società in linea matriarcale del Mediterraneo orientale.

Una leggenda che narra dell'incontro fra Isacco e Rebecca e di come egli camminasse con la testa all'ingiù dopo una sosta in paradiso (vedi 11 *6*) è un esempio di umorismo rabbinico, che risponde alla domanda strana: « Chi è mai colui che arriva camminando? »

3 Che la moglie di Bethuel e suo figlio avessero libertà di decisione con Eliezer riguardo al contratto matrimoniale, e che Labano e non Bethuel benedicesse Rebecca, è abbastanza inconsueto da meritare una spiegazione: le esegesi midrastiche suppliscono ad essa dicendo che il re era morto improvvisamente. Forse il cronista vuole dare maggior rilievo alla parte di Labano, che non a Bethuel, perché le figlie di Labano, Lia e Rachele, sposarono poi Giacobbe, figlio di Isacco (vedi 44).

4 Il *jus primae noctis* di molte tribù primitive (vedi 18 *8*) veniva esercitato talvolta dal padre della fanciulla, talvolta dal capo della tribù. Erodoto riporta che ciò si usava fra gli Adirmachidi, un popolo della Libia che abitava fra la bocca Canopia del Nilo e la bocca Apis, popolo sui cui costumi dovevano essere edotti i commentatori del midrash. Il fatto che Labano si sia servito della parola *asor* lascia pensare che la *Genesi* la consideri derivante da una fonte egizio-ebraica, poiché « asor » è una settimana egiziana di dieci giorni.

5 I dodici figli di Nahor provano che egli deve essere stato a capo di una confederazione di dodici tribù, come quelle di Ismaele, di Israele, di Etruria e la lega amfizionica della Grecia, dodici in onore dello zodiaco. La sua capitale doveva essere Padan-Aram, o Harran (vedi 23 *1* e 24 *10*). Alcuni degli otto figli di Nahor, avuti da Milcah (« regina »), emigrarono più tardi dal vicino deserto all'Arabia del nord. Tre dei quattro figli di Reumah sono connessi con nomi di luoghi nella Siria del sud e nella Transgiordania del nord, il che prova che una federazione di tribù est-semitiche a Nahor esisteva prima della conquista aramaica.

6 L'importante personaggio che nella *Genesi* XXIV viene prima detto « il capo-fattore » di Abramo e più tardi sarà chiamato « il servo », « servo di Abramo », oppure « l'uomo », si trattenne persino dal dire il suo nome quando si presentò a Bethuel e a Labano. Nondimeno, tutti i commentatori biblici ammettono che si trattasse di Eliezer di Damasco, che Abramo, quando era ancora senza figli, proclamò, sebbene con rincrescimento, suo probabile erede (*Genesi* XV; vedi 28 *a*). Il cronista vuole sottolineare che Eliezer non era altri che lo schiavo di Abramo e strumento di Dio.

7 Quando Abramo ordina a Eliezer: « Metti la mano sotto la mia coscia! » questo è soltanto un eufemismo per dire: « Tocca il mio organo sessuale », una solenne forma di giuramento per ricordare l'operazione della circoncisione e per rammentare le circostanze che legavano a Dio tanto Abramo, quanto tutta la sua

casa. Giacobbe si servì del medesimo giuramento, quando chiese a Giuseppe di seppellirlo nella grotta di Machpelah (*Genesi* XLVII 29; vedi 60 *a*). Dai Rwala, beduini del deserto siriano, questo uso è ancora adottato. A. Musil ha scritto recentemente:

> *Quando un capo desidera sapere la verità da uno della sua tribù, balza in avanti, pone la sua mano destra sugli organi genitali dell'altro, sotto la sua cintura, così da toccarli, ed esclama: « Ti scongiuro, per questa cintura, per questa cosa che io tocco, e per tutti quelli che vanno a dormire prima di te, durante la notte, di darmi una risposta che piaccia a Dio! »*

La cintura in questione sta a significare la moglie dell'uomo; gli organi sessuali, i suoi figli; e « tutti quelli che vanno a dormire prima di lui », le sue mandrie.

37
ISACCO A GERAR

ISACCO si preparava a recarsi in Egitto, a causa della carestia che tormentava il suo paese, ma siccome Dio glielo aveva proibito, mentre rinnovava la benedizione già data ad Abramo, egli andò a Gerar come ospite di Abimelech, re dei Filistei. Là, seguendo l'esempio di Abramo, dichiarò che la splendida Rebecca era sua sorella. Un giorno il re ebbe occasione di guardare fuori da una delle finestre del palazzo e vide Isacco e Rebecca che compivano l'atto maritale. Egli rimproverò Isacco dicendo: « Perché mi hai mentito? Qualche mio cortigiano avrebbe potuto segretamente godere di tua moglie, senza credere di fare alcunché di male! » Isacco rispose: « Preferirei essere così disonorato piuttosto che ucciso da un uomo geloso! »

A Isacco fu data una terra in Gerar, e per ogni granello che seminava ne raccoglieva altri cento. I Filistei tanto invidiavano le sue greggi, le sue mandrie e le sue ricchezze, che appena terminata la carestia, Abimelech lo pregò di lasciare la città.[1]

*

1 Questa è la terza volta che si attinge alla fonte egiziana *Racconto dei due fratelli* (vedi 26 e 30), ma qui il re, non avendo tentato di sedurre la moglie del suo ospite, non ha l'obbligo di compensarlo; e Isacco mente deliberatamente piuttosto che dire una mezza verità come Abramo. I commentatori del midrash identificano Abimelech, che Isacco ingannò, con Benmelech, figlio dell'ospite di Abramo Abimelech, che adotta il suo titolo regale (Mid. Leqah Tobh Gen. 126; Sepher Hayashar 84).

2 Questo mito colma la lacuna rimasta aperta fra la giovinezza di Isacco e la sua tarda età; giustifica l'uso della menzogna quando gli Israeliti sono in pericolo airestero; e dimostra la protezione di Dio per i loro avi. Un brano delle Scritture parla diffusamente delle ricchezze di Isacco citando un proverbio: « Meglio il letame del proprio mulo che tutto l'oro e l'argento di Abimelech ».

Altri dicono che, appena Isacco ebbe lasciato Gerar, la prosperità che vi aveva portato sparì: i banditi saccheggiarono la casa del tesoro reale, Abimelech prese la lebbra, i pozzi si prosciugarono e le messi si disseccarono (Gen. Rab. 707, 709; Mid. Leqah Tobh Gen. 126; Targ. Yer. in *Gen.* XXVI 20, 28).

38
LA NASCITA DI ESAÙ DI GIACOBBE

QUANDO Isacco pregò Dio di liberare Rebecca dalla maledizione che la voleva sterile per vent'anni, subito ella concepì due gemelli. Ma, pur dentro il suo grembo, essi cominciarono a litigare così violentemente da farle desiderare la morte. Ma Dio rassicurò Rebecca con queste parole:

> *Due nazioni sono nel tuo grembo;*
> *due popoli da esso sorgeranno,*
> *uno di essi si dimostrerà più forte*
> *poiché il maggiore servirà il minore.*

Esaù, il primo figlio di Rebecca, era coperto di capelli *rossi e irti*, e siccome l'altro uscì *afferrandosi ai suoi piedi*, ella lo chiamò Giacobbe. Esaù crebbe abilissimo cacciatore, uomo che amava le rocce selvagge, mentre Giacobbe amava stare quieto in casa, badando alle sue mandrie e ai suoi armenti.[1]

b) Alcuni dicono che il colore dei capelli di Esaù indicava inclinazioni omicide; e che Giacobbe, concepito prima di lui, fosse il maggiore, poiché, se due perle sono immesse in una stretta fiala, la prima ad entrare è l'ultima a emergere.[2]

c) Ogni volta che Rebecca passava accanto a un altare cananeo, durante la gravidanza, Esaù si dimenava per uscire, e la stessa cosa faceva Giacobbe quando passava accanto a un altare delle preghiere giuste. Egli aveva interpellato Esaù, quando erano ancora nel grembo materno: « Il mondo della carne, fratello mio, non è il mondo dello spirito. Qui si mangia e si beve, si sposa e si procrea. Là nulla di questo si trova. Dividiamo questi mondi tra di noi. Scegli quello che preferisci! » E Esaù scelse precipitosamente il mondo della carne.[3]

d) Altri dicono che Samaele aiutasse Esaù nel suo dimenarsi prenatale e che Michele aiutasse Giacobbe; ma che Dio intervenne in favore di Giacobbe, salvandolo da morte. Nondimeno, Esaù tanto ferì le viscere di Rebecca ch'ella non poté mai più concepire. Altrimenti Isacco sarebbe stato benedetto da

altrettanti figli quanto Giacobbe.[4]

e) Giacobbe nacque circonciso, come accadde solamente a dodici altri santi, e precisamente Adamo, Seth, Enoch, Noè, Sem, Terah, Giuseppe, Mosè, Samuele, David, Isaia e Geremia. Alcuni aggiungono, Giobbe, Balaam e Zerubbabel. Isacco circoncise Esaù all'età di otto giorni ma a tarda età dovette subire egli stesso una penosa operazione che lo fece apparire come se non fosse mai stato circonciso.[5]

f) Dapprima la diversità fra i gemelli non era maggiore di quanto lo sia tra un germoglio di mirto e uno di rovo. Dopo, tuttavia, mentre Giacobbe studiava piamente la Legge, Esaù incominciò a frequentare gli altari cananei e a commettere atti di violenza. Prima dei vent'anni fu incolpato di omicidio, stupro, furto e sodomia. Dio quindi accecò Isacco, il che lo preservò dallo scorgere l'espressione di biasimo dei vicini.[6]

*

1 Come Sarah, Rebecca partorì una sola volta, dopo anni di sterilità. Così fece la madre di Samuele, Anna la levita (*I Samuele* I). Rachele rimase a lungo sterile prima di partorire Giuseppe e attese lunghi anni ancora prima di concepire Beniamino, e morì di parto. Nessuna di queste donne ebbe femmine, però il loro figlio fu particolarmente benedetto da Dio. Forse ciò richiama una tradizione di sterilità richiesta per un certo numero di anni alle sacerdotesse *naditum* (vedi 29 *2*), come alle vergini Vestali a Roma, mentre i figli nati successivamente godevano di una speciale santità?

2 Un'altra lite prenatale fra gemelli ebbe luogo nel mito di Perez e Zerah (*Genesi* XXXVIII 27-30) che il padre, Giuda, ebbe da sua nuora Tamar. Ma queste liti prenatali non sono state documentate. Questi due esempi ebraici sono paralleli ai miti greci che narrano della « lotta » tra Proteo e Acrisio nel grembo della regina Aglaia (« luminosa »), che provocò una aspra rivalità per il trono argivo. Quando il loro padre morì, essi si accordarono per regnare alternativamente, ma Proteo, avendo sedotto la figlia di Acrisio, Danae, venne bandito dal regno e fuggì oltre mare. Là, egli sposò la figlia del re di Lidia e ritornò in Argolide alla testa di un possente esercito. Dopo una sanguinosa, ma non decisiva battaglia, i gemelli si accordarono per dividere il regno e governarlo metà per ciascuno. Acrisio, che pretendeva di discendere da Belo (Baal), gemello di Agenore (Canaan), non fu soltanto il nonno di Perseo, le cui vicende in Palestina hanno arricchito il firmamento di ben cinque costellazioni (Andromeda, Cassiopea, Cefeo, Dragone e Perseo) ma era anche un antenato dei re achei Menelao e Ascalo (vedi 35 *6*). Gli Achei, che giunsero in Siria e furono

considerati nella Bibbia come Hiviti (vedi 30 *4*), possono aver portato con loro un mito della lite prenatale fra gemelli, che venne poi applicata alla divisione del patrimonio di Abramo fra Israele (Giacobbe) e Edom (Esaù). Lo stesso motivo può essere servito al perduto mito di Perez e Zerah, riguardo alla spartizione della Giudea. Esaù probabilmente appare come l'irsuto dio-cacciatore Usöus di Usu (antica Tiro), del quale parla la *Storia fenicia* di Sanchuniathon come fratello di Samemroumus (vedi 16 *5*), ma la sua *pelosità* preconizza l'occupazione da parte degli Edomiti del monte Seir, che significa « irsuto », cioè « coperto di alberi », ed ebbe capelli rossi perché *Edom* era popolarmente noto per significare *adom* o *admoni*, « rosso bruciato ».

3 Gli Edomiti, o Idumei (un tempo tributari di Israele, pur essendo arrivati per primi in Palestina), si impadronirono di parte della Giudea del sud, dopo la conquista di Gerusalemme da parte di Nabuccodonosor fino a Hebron (*Ezechiele* XXXVI 5). Nondimeno, nel secondo secolo a.C., Giuda Maccabeo distrusse Hebron e i villaggi circostanti (*I Maccabei* V 65) e di conseguenza gli Idumei furono sconfitti e convertiti per forza al giudaismo da Giovanni Ircano. Due generazioni più tardi, Erode l 'edomita divenne re dei Giudei, trucidò l'ultimo principe maccabeo e venne confermato al potere dai Romani. Malgrado rispettasse ufficialmente la legge mosaica e ricostruisse il tempio di Dio a Gerusalemme, egli innalzò parecchi altari a divinità pagane. Nel midrash Esaù è, quindi, un ritratto ben combinato di Erode e dei suoi figli, i romanizzati Archelao, Erode Antipa e Erode Filippo. L'aspetto non circonciso di Esaù si ricollega a questi « figli di Edom » e ai loro associati che conobbero l'operazione sotto forma di epispasmo praticato su di loro, in modo che potevano partecipare senza imbarazzo a giochi ellenici, nei quali era richiesta la completa nudità. Comunque, questo Esaù visto come un malfattore, appartiene più al midrash che alla Bibbia.

4 La Legge data a Mosè sul monte Sinai sembra sia esistita prima della creazione e insegnata in stile farisaico da Noè, figlio di Sem, *alias* Melchisedech (vedi 27 *d*). Tre altri nomi, aggiunti a quelli dei dodici santi nati circoncisi, portano il loro numero a quindici, numero che forse vorrebbe celebrare i quindici sacri gradini dell'ascesa al tempio.

5 La conversione di Giovanni Ircano da parte di Edom era sadducea: ossia non implicava una fede nella resurrezione dei morti. Esaù, dunque, con tale suo concetto sul mondo dei vivi, e non dell'al di là, si distingue nettamente da Giacobbe il fariseo.

6 La spiegazione biblica del nome di Giacobbe come « uno che prende per i piedi » o « che dà lo sgambetto » (*Genesi* XXV 26; XXVII 36) è una etimologia popolare, o forse persino un gioco di parole, come la sentenza di

Geremia (IX 3): « Ogni fratello delude (*Ya‘qobh*) ». Il suo significato originale era teoforico e la forma intera *Ya‘qob-el*, significava « Dio protegge ». Numerose varianti di questo nome sono note, sia come provenienti da fonti ebraiche (*Ya’qobha, ‘Aqabhya*, *‘Aqibha* o *Akiba*, ecc.), sia come provenienti da paesi vicini (*Ya’qob-har, ‘Aqab-elaha*, ecc.).

39
LA MORTE DI ABRAMO

ABRAMO morì all'età di centosettantacinque anni. I suoi figli, Isacco e Ismaele, lo deposero nella tomba presso la moglie Sarah, nella grotta di Machpelah.[1]

b) Egli stesso aveva scelto il luogo del suo riposo quando i tre angeli erano andati a Mamre a fargli visita. Volendo uccidere un vitello per ristorarli, vide l'animale fuggire dentro la grotta e lo inseguì. In una nicchia scoprì i corpi di Adamo ed Eva, stesi uno accanto all'altra, come se dormissero; vi ardevano ceri e un dolce profumo riempiva la grotta.[2]

c) Poco prima della morte di Abramo, Isacco e Ismaele celebrarono con lui la festa delle primizie a Hebron, offrendo sacrifici sull'altare ivi costruito dal padre. Rebecca preparò ciambelle, fatte con il grano appena mietuto, e Giacobbe le portò ad Abramo, che, mentre mangiava, ringraziava Dio per la famiglia prospera e serena. Benedisse anche Giacobbe, ammonendolo di non sposare una donna cananea e, allo stesso tempo, gli donò la casa vicino a Damasco, ancor oggi nota come la « casa di Abramo »; si sdraiò, attirando a sé Giacobbe e stampando sette baci sulla sua fronte, poi, con le dita di Giacobbe, si chiuse gli occhi, si tirò una coperta sul capo e, stendendosi, morì beatamente. Giacobbe si addormentò sul cuore di Abramo e qualche ora dopo si svegliò e si accorse che l'avo era freddo come il ghiaccio. Corse ad annunciare la morte a Isacco, a Ismaele e a Rebecca, che si misero tutti a singhiozzare forte e si disposero a seppellire Abramo nella grotta, piangendolo per quaranta giorni. Dio aveva abbreviato la vita di Abramo di cinque anni, perché morisse senza conoscere le malefatte di Esaù.[3]

d) Alcuni, tuttavia, dicono che Abramo combatté contro la morte non meno di quanto combatté Mosè più tardi: quando Michele venne a raccogliere la sua anima, egli arditamente chiese prima di vedere tutto il mondo. Dio allora ordinò a Michele di portare Abramo attraverso il cielo, su un carro trainato da cherubini, per soddisfare la sua preghiera. Dopo di ciò, Abramo tentò di resistere ancora.

Allora Dio convocò l’angelo della morte dicendogli: « Vieni, morte crudele, nascondi la tua ferocia, vela la tua turpitudine, e sotto un aspetto giovane e glorioso, scendi e portami il mio amico Abramo ».

Abramo accolse l’angelo ospitalmente, ma sospettando che quel bel giovane potesse essere la morte, gli chiese di rivelare il suo vero aspetto. Ciò che la morte fece. Allora Abramo svenne per l’orrore e, riprendendo i sensi, mormorò: « Ti chiedo, in nome di Dio, di riprendere le tue false sembianze ». La morte ubbidì dicendo con inganno: « Vieni, amico, stringi la mia mano e lascia che la vita e la gioia scorrano di nuovo in te! » Prese le dita di Abramo fra le sue e, attraverso quelle dita, volò via l’anima che Michele però avvolse in una pezzuola, tessuta per opera divina, portandola con sé in paradiso.[4]

*

1 Il mito della lotta di Abramo contro la morte viene anche narrata di Mosè e, sotto diversa forma, di Sisifo, re di Corinto. Sisifo ingannò due volte la morte, che Zeus, pieno d’ira, aveva mandato a cercarlo. Dapprima chiese come si usavano le manette infernali e poi riuscì a chiuderle rapidamente intorno ai polsi della morte. Successivamente ingiunse alla moglie di non seppellirlo e, quando traghettò per lo Stige, persuase Persefone, regina del mondo sotterraneo, che la sua presenza lì non era regolare e che doveva ritornare indietro per tre giorni, per preparare un decoroso funerale; dopo di che, si rese irreperibile finché Ermete (la controfigura di Michele) lo trascinò a forza verso l’averno. Sisifo era una personificazione di Teshub, l’hittita dio della tempesta, e forse il mito è appunto hittita, sebbene alterato dai moralisti della *Genesi*, dove Dio non appare mai in collera con Abramo. Abramo poteva opporsi alla morte, mai ingannarla, e la sua anima viene portata in paradiso e non punita nel Tartaro.

2 La parte che ha Giacobbe al letto di morte di Abramo denota la sua profonda pietà (che poi le sue azioni spesso contraddicono) e spiega la frase aramaica: « riposare sul petto di Abramo », usata, oltre che da altri, anche da Gesù nella parabola del ricco Epulone e di Lazzaro (*Luca* XVI 22).

3 La « casa di Abramo » è citata da Giuseppe Flavio come ancora esistente presso Damasco.

40
IL BARATTO DELLA PRIMOGENITURA

UN GIORNO, mentre Giacobbe, seduto sulla soglia di casa, stava cuocendo lenticchie rosse, Esaù, di ritorno da una caccia nel deserto, ridotto pelle e ossa per l'inedia e la stanchezza, implorò: « Dammi un poco di quel cibo rosso, fratello! Muoio di fame! »

Giacobbe rispose: « Mangia, Rosso, ma a condizione che tu mi venda la primogenitura! »

« Non venderla significherebbe ugualmente perdere la mia primogenitura », brontolò Esaù, « perché morirei di fame! »

Prima di ristorare il fratello con pane e lenticchie, Giacobbe gli chiese ancora di confermare il patto con un giuramento, e quando l'altro se ne fu andato, esclamò ridendo: « Mio fratello disprezza la sua primogenitura ».[1]

b) Alcuni cercano di scusare in Giacobbe l'apparente mancanza d'amore fraterno e di umanità. Sapeva, dicono, che Esaù aveva appena teso un'imboscata al re Nimrod, che viveva ancora all'età di duecentoquindici anni, e lo aveva assassinato, a causa della loro eterna gelosia di cacciatori. Era stato il lungo inseguimento da parte dei compagni vendicatori di Nimrod, a ridurre Esaù in quelle condizioni. Giacobbe, del resto, aveva comperato la primogenitura di Esaù con il consenso di Dio, perché, sino a che la tenda dell'assemblea non venne eretta nel deserto secoli dopo, soltanto il primo nato di ogni famiglia poteva offrire sacrifìci, e Giacobbe aveva gridato: « Può dunque questo malfattore stare dinanzi all'altare di Dio ed essere benedetto da lui? » Inoltre, Esaù acconsentì a vendere la primogenitura, perché temeva di essere colpito a morte dinanzi all'altare per aver deriso la resurrezione dei morti.

Altri ancora sostengono che, in cambio della primogenitura, Esaù si era fatto dare una grossa somma d'oro da Giacobbe, poiché la sua primogenitura gli dava diritto a una doppia parte nell'eredità di Canaan, ma poi avrebbe ripudiato il contratto avvenuto fra loro, se Giacobbe non gli avesse chiesto di sancirlo con giuramento sulla testa del padre Isacco, che egli molto amava, e se Michele e Gabriele non fossero stati presenti come testimoni al patto.[2]

c) Esaù dimostrò a Isacco un amore esemplare, portandogli cacciagione ogni giorno, e senza mai varcare la soglia della sua tenda se non in vesti festive. Fu quindi ricompensato quando Giosuè entrò a Canaan e Dio proibì ai figli di Israele di attaccare i cugini edomiti, dicendo: « Devo riconoscere l'onore che egli [Esaù] sempre tributò al padre suo! » Esaù infatti godette di grande prosperità finché visse.[3]

*

1 Il desiderio di Esaù per le lenticchie rosse mette in risalto il rosso dei suoi capelli (vedi 38 *2*). Che egli fosse Edom « il rosso » o almeno il padre di Edom, è ripetutamente detto nella *Genesi*. Egli era anche Seir « l'irsuto » (vedi 38 *2*) e, in libri più recenti (*Numeri* XXIV 18; *II Paralipomeni* XXV 11, in connessione con II *Re* XIV 7), « Seir » e « Edom » erano termini intercambiabili (vedi 38 *2*). Tuttavia, i figli di Seir sono altrove identificati con gli Horiti: « Sono i figli di Seir l'horita gli abitanti della terra di... » (*Genesi* XXXVI 20), e: « Sono i capi horiti nella terra di Seir... » (*Genesi* V 30). Il cronista del *Deuteronomio* II 12 invece spiega che gli Horiti vivevano un giorno a Seir, ma che i figli di Esaù li scacciarono, occupando la loro terra.

2 Gli Horiti, o Hurriani, la cui lingua non era né sumera né semitica, né indo-europea, apparvero sulle frontiere a nord dell'Accadia, verso la fine del terzo millennio a.C. Si stabilirono nel settentrione della Siria e nell'est dell'Anatolia e, anche se non esiste prova archeologica del loro soggiorno in Idumea, la testimonianza della *Genesi* non può essere messa in dubbio; a meno che « Horiti » significhi « Hori », o Trogloditi (cfr *Giobbe* XXX 6), che si dicevano figli di Keturah (vedi 35 *b*). I Seiriti, agricoltori non semitici dell'età del bronzo, vissero da quelle parti dal duemila a.C. e i loro nomi furono scolpiti su di un obelisco elevato settecento anni dopo la morte di Rameses II d'Egitto. Tuttavia alcune tribù, che parlavano semitico, mantennero sempre il possesso di quel suolo e « Edom » viene citato per la prima volta in un elenco su papiro fatto per Seti II circa nel 1215 a.C. Questi Edomiti, che si dividevano in Seiriti e Horiti, prosperarono fino alle conquiste del re David circa nel 994 a.C.

3 La vendita della primogenitura da parte di Esaù giustifica miticamente la conseguente conquista degli Edomiti da parte dei loro giovani parenti, gli Israeliti (*Numeri* XX 14), che parlavano la stessa lingua ma non avevano mai osato attaccarli prima. David prese la precauzione di formare una guarnigione a Edom (*II Samuele* V III 14; *I Re* XI 15-16), che riconobbe i diritti degli Israeliti fino al regno del re giudaico Jehoram (circa nell'850 a.C.). Gli Edomiti allora misero in atto una insurrezione vittoriosa (*II Re* V III 20 sgg e *II Paralipomeni*

XXI 8 sgg) e, a parte una conquista effettuata da Amaziah, che ebbe breve durata (*II Re* XIV 7), due secoli dopo, essi difesero la loro indipendenza per i successivi settecento anni.

4 In conclusione quando Erode l'edomita, dopo avere assassinato Aristobulo, l'erede asmoneo, e avere sposato con la forza la principessa asmonea Mariamne, divenne re dei Giudei, e Augusto gli confermò questo titolo, il mito della primogenitura di Esaù fece sorgere rivendicazioni espansionistiche, sollevando accuse di omicidio e stupro. La richiesta di oro da parte di Esaù, oltre che di lenticchie, può essere aggiunta come allusione alle pesanti tasse che Erode esigeva dai sudditi. La virtù di Esaù, quella della pietà filiale, fu considerata premiata con la sua prosperità in questo mondo, anche se inevitabilmente gli Edomiti avrebbero patito tormenti nell'altro (vedi 11 g). Quando gli Edomiti furono costretti a forza dagli Asmonei ad abbracciare il giudaismo, accettarono la legge di Mosè, ma non i profeti; quindi Esaù irride alla resurrezione dei morti (vedi 38 *5*). Nonostante la tirannia di Esaù, Israele conservò almeno il diritto della primogenitura sacerdotale, nell'ordinare l'adorazione nel tempio a Gerusalemme e nell'interpretare la Legge nella corte suprema farisaica.

5 L'identificazione nei midrash fra Roma e Edom non deve essere considerata un mito, né una pretesa riguardante Enea e Romolo come discendenti da Edom, ma una misura di sicurezza per mascherare una protesta politica. I quietisti farisei consideravano la tirannia di Erode sotto Roma assolutamente detestabile, anche se predeterminata da un evento storico, che Israele doveva per forza accettare, se voleva conservarsi la provvidenza di Dio. Più tardi i seguaci di Erode, pur continuando a essere burattini manovrati da Roma fino alla ribellione del 68 d.C., furono ossequiati dal clero sadduceo e adulati dai Farisei rinnegati come Paolo di Tarso (*Atti* XXV 13; XXVI 32), e Giuseppe Flavio, che orgogliosamente cita la sua lunga ed intima corrispondenza con Agrippa II e la sua amicizia con gli imperatori vespasiano,Tito e Domiziano.

6 Nondimeno, un passo fondamentale della *Genesi* dice che Esaù, assalito da una momentanea avidità, non sarebbe certo morto di fame se non avesse mangiato quel piatto di lenticchie. Giacobbe allora avrebbe pensato che un cacciatore nomade che si lasciava dominare dalla gola non doveva ereditare la terra promessa. È pur vero che le persone dedite alla vita agricola, che non si esauriscano in scorribande selvagge nel deserto, hanno più tempo per la meditazione e i doveri religiosi. Ma i commentatori midrastici sbagliano su un punto, forse perché si basano su una precedente lite fra altri due fratelli in una condizione analoga: Abele, un nomade, è l'eroe e Caino, un tranquillo agricoltore, è il perfido (vedi 16 *1*), e perché Edom praticava l'agricoltura, mentre Israele vagabondava ancora nel deserto.

41
LA BENEDIZIONE CARPITA

ISACCO era diventato vecchio e cieco. Quando raggiunse l'età di centoventi anni, sentì che la morte era ormai vicina e chiamò Esaù nella sua tenda: « Figlio mio », disse, « prendi il tuo arco e cercami un poco di cacciagione nel deserto. Preparala nel modo che più mi piace, affinché io possa benedirti e morire ».

Rebecca, che aveva sentito le parole di Isacco, chiamò Giacobbe, appena Esaù se ne fu andato: « Tuo padre intende dare la sua benedizione ad Esaù. Questo non deve avvenire, visto che il primogenito sei tu. Va' presso gli armenti, portami due saporiti agnelli, perché io prepari uno stufato saporito come piace a tuo padre: egli crederà che si tratti di cacciagione ». Giacobbe obiettò: « Ma la pelle di Esaù è villosa e la mia è liscia! E se mio padre Isacco mi toccasse e scoprisse l'inganno? Mi maledirebbe invece di benedirmi! » Rebecca lo rassicurò: « La maledizione ricada sul mio capo. Va' a prendere gli agnelli! »

Giacobbe ubbidì e Rebecca preparò lo stufato, poi, vestendo Giacobbe con gli indumenti di Esaù, gli assicurò intorno alle braccia ed alla testa i velli appena scuoiati. Egli entrò nella tenda di Isacco col piatto dello stufato e questa fu la loro conversazione.

« Padre, sono qui. »

« Chi sei tu, figlio mio? »

« Non riconosci il tuo primogenito? Ti prego, assaggia la mia cacciagione e benedicimi, padre! »

« Come hai potuto trovare così presto quello che cercavi, figlio mio? »

« Con l'aiuto di Dio. »

« Vieni più vicino, voglio essere certo che tu sia Esaù. »

Isacco passò le sue dita sul corpo del figlio e disse: « Non posso sbagliarmi, queste sono le mani di Esaù, ma la voce è quella di Giacobbe! Sei veramente Esaù? »

« Lo sono. »

« Allora porgimi il piatto, che io possa mangiare e benedirti di cuore. »

Giacobbe gli porse il piatto e una coppa di vino.

Quando Isacco ebbe mangiato e bevuto disse:
« Avvicinati, figlio mio, e baciami ».
Mentre Giacobbe si inginocchiava, Isacco sentì la fragranza dei suoi indumenti e profetizzò:

Le vesti di mio figlio
odorano di grano
benedetto da Dio.
Possa Dio compensarti
con rugiada celeste,
con la fertilità della terra,
con messi di grano e con vino!
Che i popoli ti servano
e le nazioni ti rendano omaggio,
signore dei figli di tua madre!
I tuoi fratelli ti siano sottomessi,
i maledetti da te siano maledetti,
i benedetti da te siano benedetti!

Isacco aveva appena terminato la sua profezia, quando Esaù ritornò da un'ottima caccia. Preparò un saporito stufato, lo portò al padre e gli disse: « Ti prego, padre, assaggia lo stufato e benedicimi! » « Chi sei tu? » chiese Isacco. « Non riconosci più il tuo primogenito, padre? » Isacco tremando di sgomento esclamò.: « Qualcuno mi ha già portato un piatto di selvaggina che ho mangiato in letizia, tanto da benedire il donatore! E veramente sarà benedetto! Deve essere stato tuo fratello Giacobbe che mi ha ingannato ed ha carpito la mia benedizione! »
Esaù gridò amaramente: « Non è forse chiamato Giacobbe? Due volte *mi ha soppiantato*, anzitutto privandomi della primogenitura ed ora della benedizione che mi spettava! Non ne hai serbata una anche per tuo figlio Esaù? »
Isacco sospirò: « Ahimè! Io ho destinato Giacobbe a comandare su tutti i suoi fratelli, e gli ho promesso eterna abbondanza di messi e di vino! Quale benedizione posso concedere a te, figlio mio? »
Esaù insistette piangendo: « Benedici anche me, padre, nel modo che ti sembrerà più adatto ».
Così Isacco profetizzò di nuovo:

Lontana dalla fertilità della terra
dovrà essere la tua dimora,

lontana dai campi
sui quali cade la rugiada celeste.
Ma vivrai con la spada
e servirai tuo fratello,
finché non verrà l'ora di scuotere
quel giogo dalle tue spalle!

Esaù ora detestava Giacobbe, per la sua duplice frode e giurò a se stesso: « Appena mio padre sarà morto e il lutto sarà terminato, io lo ucciderò! »[1]

b) Alcune versioni dicono che Dio mandò un angelo per trattenere Esaù nel deserto, finché Rebecca avesse preparato lo stufato e Isacco avesse terminata la cena. Ogni qualvolta Esaù uccideva un cervo e lasciava a terra la carcassa, per cercare altra preda, l'angelo faceva rivivere l'animale e lo liberava. Se Esaù colpiva un uccello, gli tagliava le ali e riprendeva la caccia, l'angelo faceva sì che l'uccello volasse via. Alla fine Esaù portò al padre non altro che carne di cane.[2]

c) Altri ancora asseriscono che, nonostante l'ubbidienza di Giacobbe alla madre, in ossequio al quinto comandamento, egli odiava quell'inganno. Amare lagrime gli sgorgavano dagli occhi e dentro di sé pregava Iddio perché lo liberasse da quella vergogna. Due angeli lo sostennero. Ma Rebecca, essendo una profetessa, sapeva che Giacobbe doveva sopportare un simile dolore e gli disse: « Coraggio, figlio mio! Quando Adamo peccò, la terra, sua madre, non fu forse maledetta? Se sarà necessario, dirò a tuo padre che hai agito per mio volere e perché conoscevo le perfide intenzioni di Esaù ». Comunque Giacobbe, non mentì a Isacco nel dirgli: « Sono il tuo primogenito ». Questo era vero, dato che aveva comperato la primogenitura di Esaù.

Altre versioni asseriscono che gli indumenti fatti indossare da Rebecca a Giacobbe (ossia quelli che Dio aveva dato a Adamo ed Eva), ora spettavano di diritto a Giacobbe, e Isacco riconobbe la loro fragranza paradisiaca. Tuttavia scoprendo l'inganno, Isacco si adirò ed avrebbe maledetto Giacobbe senza l'avvertimento di Dio: « Non hai forse detto: 'I maledetti da te siano maledetti e i benedetti da te siano benedetti?' » Allora Isacco disse ad Esaù: « Finché Giacobbe sarà degno di essere rispettato, devi rispettarlo! Ma se cessasse di ubbidire alla Legge di Dio, ribellati e fa' di lui il tuo servo! »[3]

*

1 I gemelli rivali, la madre, il padre moribondo ebbero una parte preponderante nel significato dell'estrema benedizione, che voleva stabilire (e

non soltanto predire) il futuro di Israele. E le parole (una volta pronunciate) non potevano essere rinnegate, neppure da Isacco stesso. Se Esaù avesse portato lo stufato di selvaggina in tempo utile, la sua posterità avrebbe beneficiato della benedizione di Isacco e avrebbe ereditato Canaan. Il significato di tale benedizione fu un vero e proprio decreto di proprietà. Avendo promesso la fertilità della terra a Giacobbe (intendendo con questo parlare della fertile Palestina occidentale, inondata dalla rugiada che cade dal cielo) Isacco non poteva lasciare a Esaù altro possedimento di Abramo se non l'Idumea, dal suolo così scarsamente fertile che avrebbe dovuto trovare una risorsa nelle spade dei semi-nomadi figli di Esaù, costretti alle razzie, alle estorsioni di danaro a scapito delle carovane, dei popoli vicini e dei villaggi confinanti, con il pretesto di dare loro protezione (vedi 35 2). « Servirai tuo fratello! » fa pensare al periodo del vassallaggio edomita fra i regni dei re David e Jehoram (*II Re* VIII 20-22). La seconda parte della benedizione a Esaù, che differisce per stile e ritmo dalla prima, è stata aggiunta per giustificare la successiva ribellione di Edom.

2 Nonostante i commentatori del midrash abbiano ammesso l'efficacia della benedizione di Isacco, essi sapevano che il profeta Osea (XII 3-13) aveva minacciato « Giacobbe » di castigo per le sue cattive azioni, ricordandogli come avesse tolto a Esaù i diritti della primogenitura, e quindi ottenuto di diventare principe egli stesso, inoltre di avere usato una bilancia difettosa e di essere fuggito in Siria per paura della vendetta di Esaù. Una sentenza che condannava il furto della benedizione da parte di Giacobbe è stata evidentemente tagliata da qualche antico editore, e questa lacuna (versetti 4 e 5) è stata colmata con l'elogio delle sue imprese di lottatore a Bethel. Il secondo Isaia (*Isaia* XLIII 27-28) dichiara più tardi che la colpa di Giacobbe fu alla fine punita con l'esilio babilonese: « Il tuo primo padre ha peccato... per questo... ho inflitto la condanna a Giacobbe! »

3 Questo mito, il primo capitolo del quale trova un parallelo greco di origine cananea (vedi 38 2), divenne fondamentale nella tradizione ebraica al tempo in cui essere « un uomo di grande astuzia » (come il crudele e sleale Odisseo) si considerava una nobile caratteristica. Infatti Autolico, il greco capo dei ladri, nonno di Odisseo, è stato identificato con Giacobbe nel contesto di Labano (vedi 46 *a b* e *1*). Le menzogne e i furti, tuttavia, erano strettamente vietati dalla legge a tutti i Giudei del tempo rabbinico, che credevano in Dio: il *Levitico* XIX 11 dice: « Non ruberai, né mentirai ai tuoi simili ». Essi ritenevano che l 'avvenire dell'universo dipendesse dalla rettitudine del loro avo Giacobbe, come erede legittimo della terra promessa da Dio. Dovevano forse sopprimere il mito Esaù-Giacobbe e di conseguenza perdere la benedizione di Isacco? Oppure dovevano considerare che rifiutare il cibo a un uomo affamato, cospirare per

frodare un fratello, e ingannare un vecchio padre fossero azioni giustificate quando un uomo le compia per altissimi motivi? Incapaci di scegliere fra le due alternative, essi ricostruiscono la storia: Giacobbe, spiegano, era tenuto ad ubbidire alla madre, ma aveva odiato ciò che ella lo costringeva a fare, e aveva tentato di evitare menzogne dirette! Siccome Esaù aveva sposato donne hittitc, la cui idolatria addolorava Rebecca (vedi 42 *a*), lo paragonarono al perfido impero di Roma, ai cui ufficiali e funzionari era permesso ingannare, e fecero di Giacobbe l'esempio di come sopravvivere in un mondo ostile. Benché restii a scusare la frode di Giacobbe, essendo egli vissuto prima che fosse promulgata la legge di Mosè (per loro la Legge era precedente alla creazione), potevano almeno fare di lui un uomo spinto al peccato da Rebecca, una donna la quale, profetizzando il futuro di Israele, aveva poi accettato che la maledizione ricadesse sul proprio capo.

4 Lo scrittore ebraico della fine del primo secolo, autore della *Epistola agli Ebrei* (XII 16-17), sostiene caratteristicamente che Esaù, un fornicatore profano che scambiò la sua primogenitura per « un boccone di pane », fu poi respinto quando tentò di ingraziarsi la benedizione del primogenito, poiché non poteva più rinnegare il patto sencito con giuramento.

42
MATRIMONI DI ESAÙ

ALL'ETÀ di quarant'anni, Esaù portò a Hebron due mogli hittite: Giuditta, figlia di Beeri (sebbene alcuni la chiamino Aholibamah la hivita), e Basemath, o Adah, figlia di Elon. La loro idolatria offese Isacco e Rebecca, e per placarli Esaù sposò una terza moglie, timorata di Dio, e precisamente Basemath, o Mahalath, figlia di suo zio Ismaele[1].

b) Alcune versioni dicono che l'amore di Esaù per Isacco e Rebecca divenne odio quando essi indulsero all'inganno di Giacobbe. Egli disse: « Io sposerò una figlia di Ismaele, affinché essa possa fare annullare la forzata cessione della mia primogenitura. Se Isacco rifiuterà, Ismaele lo ucciderà. Come vendicatore di mio padre, ucciderò Ismaele e così potrò ereditare le ricchezze di ambedue ». Ma a Ismaele disse soltanto: « Abramo legò tutto quello che possedeva al tuo giovane fratello Isacco, mandandoti a vivere nel deserto; ora Isacco progetta di trattarmi in modo uguale. Vendicati del tuo usurpatore e io farò altrettanto del mio! » Ismaele domandò: « Perché dovrei uccidere tuo padre Isacco, che non mi ha fatto alcun torto? » Esaù rispose: « Caino assassinò suo fratello Abele, ma nessun figlio ha finora commesso parricidio ». Dio tuttavia, leggendo nella mente peccaminosa di Esaù, disse: « Renderò pubblico quello che hai progettato in segreto! »[2]

c) Ismaele morì poco dopo il fidanzamento di Basemath, e Nebaioth, suo figlio maggiore, diede la donna a Esaù. Frattanto Ismaele aveva ribattezzata Basemath con il nome di « Mahalath », per distinguerla dalla moglie hittita di Esaù che portava il medesimo nome, e sperando che quel matrimonio spingesse Dio a *perdonare* la perfidia di Esaù. Vedeva finalmente un'occasione propizia perché Esaù si conquistasse il favore di Dio! Ma siccome egli non intendeva allontanarsi dalle altre mogli, esse corruppero ben presto anche Mahalath. Tutti i suoi figli si sposarono con donne idolatre, horite o seirite.[3]

d) Le tribù edomite furono: Teman, Omar, Zepho, Gatam e Kenaz, nipoti di Adah da parte di Eliphaz; Nahath, Zerah, Shammah e Mizzah, nipoti di

Basemath da parte di Ruel; Amalek, figlio di Timna da parte di Eliphaz; Jeush, Jalam e Korah, figli di Aholibamah da parte di Esaù.[4]

*

1 I cronisti della *Genesi* diedero un nome alle tre antenate di Edom, per sentito dire. Una di esse fu certamente Basemath; ma le altre due furono ricorda e o come Giuditta e Mahalat, o come Adah e Aholibamah. *Basemath* può voler dire « profumata ». *Aholibamah* significa « la mia tenda è esaltata »; *Adah*, « assemblea ». « Aholibamah l'hivita » è probabilmente una errata lettura di *horita*.

2 La *Genesi* XXXVI 10-14 indica i figli di Esaù, secondo la linea materna, come la *Genesi* XXXV 23-26 indica i figli di Giacobbe. I figli di Giacobbe ebbero quattro ave: Lia, Rachele, Bilhah e Zilpah (vedi 45 *a*-*c*). Forse, siccome i figli di Esaù ne ebbero soltanto tre, il cronista ne ha aggiunta un'altra, Timna, sorella di Lotan (Lot), tanto per fare una equiparazione. Le primitive confederazioni sembra corrispondessero ai dodici segni dello zodiaco (vedi 43 *d*.) *3* L'albero genealogico di Edom è strettamente collegato a quello di Israele, come dimostra la seguente tabella:

I FIGLI DI ISRAELE

Lia	*Rachele*	*Bilhak*	*Zilpah*
Ruben	[Giuseppe]	Dan	Gad
Simeone	Ephraim	Naphtali	Ashcr
Levi	Manasse		
Giuda	Beniamino		
Issachar			
Zebulon			

I FIGLI DI EDOM

Adah	*Basemath*	*Timna*	*Aholibamah*
[Eliphaz]	[Ruel]	[Eliphaz]	Jeush
Teman	Nahath	Amalek	Jalam
Omar	Zerah		Korah
Zepho	Shammah		
Gatam	Mizzah		
Kenaz			

4 Sei fra i nomi di queste tribù edomite, e precisamente Kenaz, Nahath,

Zerah, Shammah, Jeush e Korah, si trovano ancora come nomi propri nelle tribù israelite di Giuda, Beniamino e Levi; e questo dimostra la stretta relazione fra Edom e la Giudea. Inoltre *Judith*, « lode di Dio », è la forma femminile di *Judah*; e « Aholibamah », per la sua associazione con « Aholibah », è il nome simbolico dato a Giuda da Ezechiele (XXIII) quando egli condanna le pratiche idolatre di Gerusalemme. La tribù di Giuda si ampliò ben presto con l'aggiungersi dei Kenezziti di Edom (*Numeri* XXXII 12 e *Giudici* I 13) e dei Keniti (*Giudici* I 16) che comprendevano i Calebiti e vivevano nel territorio di Amalek (*I Samuele* XV 6).

5 I « figli di Eliphaz », secondo la *Genesi* XXXVI 10-12, erano nipoti di Esaù e di sua moglie Adah, ma poi vengono considerati come figli di Adah (versetto 16). I nipoti di Basemath vengono anche considerati figli suoi, nei versetti 13 e 17 e nel versetto 19, come « figli di Esaù ». Allo stesso modo, nella *Genesi* XLVII1 5-6, i nipoti di Giacobbe, Ephraim e Manasse, diventano i suoi « figli », omettendo quindi la tribù del loro padre Giuseppe; ma Ephraim sembra abbia conquistato la sua posizione con l'assorbimento della tribù matriarcale di Dinah (vedi 49 *3*). La tribù sacerdotale di Levi, alla quale non viene attribuito nessun territorio tribale, corrisponde con l'ambigua, e quindi sacra, tredicesima tribù. Queste tredici tribù vennero simboleggiate dai rami di mandorlo, conservati nel santuario per ordine di Mosè, e fra i quali gli unici a germogliare furono quelli di Aronne, designando di conseguenza Levi come il clero scelto da Dio (*Numeri* XVII 16-24). I rami di mandorlo simboleggiarono la sacra saggezza e, sul candelabro dalle sette braccia, o *Menorah*, erano incise foglie di mandorlo (*Esodo* XXV 31).

6 La *Genesi* mette in rilievo la continua lotta di questi patriarchi ebraici contro i loro parenti in linea materna (vedi 36 *1*). Siccome Esaù fece un compromesso fra i due sistemi, i commentatori del midrash si presero la libertà di fare le peggiori congetture possibili sul suo matrimonio nella tribù patriarcale di Ismaele.

43
GIACOBBE A BETHEL

REBECCA chiamò Giacobbe e gli disse: « Esaù ha in progetto di ucciderti, e Ismaele vendicherà la tua morte. Ma perché dovrei io perdere due figli nello stesso giorno? Rifugiati presso mio fratello Labano a Padan-Aram, e quando l'ira di Esaù si sarà placata, ti manderò ad avvisare ». A Isacco disse: « Le mogli hittite di Esaù mi rendono la vita penosa. Se anche Giacobbe dovesse sposare una idolatra, la vergogna mi ucciderebbe! » Isacco quindi avvertì Giacobbe: « Figlio mio, non sceglierti una moglie cananea! Piuttosto va' a Padan-Aram e scegli una delle figlie gemelle di tuo zio Labano ». Poi profetizzò:

Possa Iddio favorirti,
moltiplicare la tua stirpe
fino a formare molte tribù!
Possa la benedizione di Abramo
vegliare su te e sui tuoi figli,
finché erediterai questa terra
che fu dono di Abramo![1]

b) Giacobbe ed Esaù avevano a quell'epoca sessantatré anni. Alcuni dicono che Rebecca, nel lamentarsi delle mogli di Esaù, non pronunciasse il loro nome, ma si soffiasse il naso con ira amara, gettando a terra il moccio con le dita. Dicono anche che, quando Giacobbe fuggì, Esaù mandò suo figlio Eliphaz con l'ordine di ucciderlo e depredarlo. Eliphaz, famoso arcere, si fece aiutare nell'inseguimento da dieci sùoi zii materni e raggiunse Giacobbe a Shechem. Giacobbe implorò: « Prendi tutto quello che ho, ma risparmia la mia vita, e Dio considererà come un'azione giusta il tuo bottino ». Eliphaz accondiscese, lo spogliò e portò a casa le sue vesti; ma Esaù comprese la pietà di Eliphaz e si adirò. [2]

c) Giacobbe, temendo di essere inseguito da Esaù stesso, lasciò la via per Shechem e verso il tramonto si avvicinò a Luz. Poiché era ignudo, non varcò le

porte della città, e non avendo una sella per poggiarvi la testa, si servì di una pietra come guanciale. Quella notte sognò una scala, i cui piedi poggiavano a terra mentre la cima toccava il cielo e angeli salivano e scendevano lungo la scala. Una voce disse: « Io, l'Iddio di tuo padre Isacco e di suo padre Abramo, do questa terra a te e ai figli che da te nasceranno. Numerosi come granelli di sabbia, essi si spargeranno ai quattro punti della terra e porteranno benedizioni dovunque andranno. Io ti proteggerò ora e durante il tuo viaggio di ritorno, senza mai abbandonarti, figlio mio prediletto! »

Giacobbe si destò, esclamando spaventato: « Dio è certo qui, e io non lo sapevo! Questo luogo temuto deve essere la sua casa e la porta del cielo! » La mattina dopo si alzò per tempo, fece un pilastro con pietre sovrapposte e lo unse con olio giurando: « Se davvero Iddio mi protegge durante il mio viaggio, se mi dà pane e vestimenta e mi conduce sano e salvo alla mia casa, non servirò altro Dio, e offrirò a lui le decime di tutte le mie ricchezze! Possa questo pilastro testimoniare la sua dimora ». Da allora il luogo venne chiamato Bethel o « la casa di Dio ».[3]

d) Alcune versioni dicono che Luz era ai piedi del monte Moriah, sulla sommità del quale Giacobbe ebbe la sua visione. E anche dicono che il suo guanciale era fatto con le dodici pietre diroccate di un altare costruito da Adamo e ricostruito da Abramo, ma che quando Giacobbe volle sceglierne una, tutte le altre, sentendosi rivali, gridarono: « Posa sopra di me la tua testa di uomo giusto! » e che furono miracolosamente unite insieme. Dio disse: « Questo è un segno che i dodici pii figli che ti darò formeranno una sola nazione! Non sono forse dodici i segni dello zodiaco, dodici le ore del giorno, dodici le ore della notte e dodici i mesi dell'anno? Così dunque vi saranno dodici tribù in Israele! »[4]

e) Versioni diverse asseriscono che, quando Dio creò gli angeli, essi esclamarono: « Benedetto sia il Signore, Dio di Israele dall'eternità e per l'eternità! » e che quando Adamo venne creato essi chiesero: « Signore, è questo l'uomo che dovremmo lodare? » Dio rispose: « No, questo è un ladro... egli mangerà il frutto proibito ». Quando nacque Noè, chiesero ancora: « È forse costui? » e Dio rispose: « No, questo è un ubriacone ». Quando nacque Abramo, essi domandarono di nuovo: « È forse questo? » e ancora Dio rispose: « No, questo è un proselito, non circonciso nell'infanzia ». Alla nascita di Isacco la domanda fu ripetuta: « È dunque questo? » « No », rispose Dio, « costui amerà il suo primogenito che mi odierà! » Ma quando venne al mondo Giacobbe e gli angeli tornarono a porgli la domanda, Dio disse finalmente: « Questo è l'uomo! Il suo nome sarà mutato da Giacobbe in Israele, e tutti i suoi figli lo loderanno! »

Giacobbe venne scelto come un modello per l'uomo dal viso d'angelo del

carro di Dio, che Ezechiele contemplò in una visione, e quel volto dolce e sbarbato è anche impresso nella luna.[5]

f) Altri dicono che gli angeli del sogno di Giacobbe erano i principeschi custodi di quattro nazioni oppresse. Il principe di Babilonia ascese settanta pioli e poi ridiscese; quello della Media ne ascese cinquantadue e poi ridiscese; quello di Grecia ne ascese centottanta e poi ritornò a terra; ma il principe di Edom salì in alto, fuori dalla vista di Giacobbe. Egli esclamò con sgomento: « Ma costui non ritornerà più? » e Dio lo confortò rispondendogli: « Non temere, servo mio Giacobbe, anche se arrivasse fino alla cima e sedesse al mio fianco, io lo rimanderei in terra. Vieni, Giacobbe, sali tu stesso la scala. A te almeno non sarà mai chiesto di ridiscendere! » Giacobbe, tuttavia, era timoroso e questo costò ad Israele l'assoggettamento ai quattro regni del mondo![6]

g) Quando Giacobbe unse la sua colonna con olio che era gocciolato dal cielo, Dio affondò le pietre tanto profondamente nel terreno che il pilastro fu chiamato la pietra della fondazione: rappresenta cioè il centro del mondo, sul quale è stato eretto il tempio di Salomone.[7]

*

1 Bethel, che era stato un santuario cananeo, prima dell'età patriarcale ebraica, è dieci miglia a nord di Gerusalemme e un miglio a est di Luz. Il suo nome è conservato dal villaggio arabo di Betin. Evidenti prove archeologiche dimostrano che varie fondamenta erano state poste in quel terreno, dal ventunesimo secolo a.C. fino al primo secolo d.C. La santità di Bethel fu confermata dal mito di Abramo, quando egli vi compì i sacrifici, sia nel suo viaggio di andata in Egitto (vedi 26 *a*), sia in quello del ritorno, e precisamente in una località fra Bethel e Ai (vedi 27 *a*). Nel tempo semi-storico dei giudici, vi era collocata la tenda del convegno di Dio, contenente l'arca (*Giudici* XX 18, 26-27; XXI 2-4). L'importanza religiosa di Bethel rimase assoluta fino al regno di Saul (*I Samuele* X 3 e XIII 4) e, sebbene decadesse poco dopo che Salomone ebbe costruito il tempio di Gerusalemme, ritornò a prevalere quando Roboamo e Geroboamo divisero l'impero fra di loro, e il regno del nord scelse Bethel come suo santuario principale (*I Re* XII 29-33).

2 Il mito della scala, che fece di Bethel « la porta del cielo », rivelata da Dio al fondatore di Israele, con l'autorizzazione a ungere il famoso *massebah* del luogo, o sacra colonna, e a consacrarvi il pagamento delle decime (vedi 27 5), risale al tempo dei giudici. Ma la versione che identifica Bethel col monte Moriah, e il pilastro-altare di Giacobbe con la sommità rocciosa sulla quale Salomone costruì il tempio, deve essere posdatata alla distruzione o

sconsacrazione da parte del re Giosia (628 a.C.) di tutte le « alte sedi » dedicate alle dee cananee Anath e Asherah, e alla ricostruzione del tempio stesso a Gerusalemme. Soltanto allora il luogo della visione di Giacobbe poté essere arbitrariamente trasferito a Gerusalemme, dal ben noto santuario di Bethel.

3 La benedizione di Dio è incondizionata, ma Giacobbe si sentì in dovere di promettergli offerte di ringraziamento: cioè di onorare il luogo dove era la colonna e di offrire la decima parte delle ricchezze dovute al favore divino. La sua richiesta di cibo, di vesti e di aiuto per un sicuro viaggio di ritorno, sta alla base del racconto midrastico di come Eliphaz lo spogliò.

4 Il numero dei pioli lungo i quali salivano gli angeli custodi rappresenta gli anni del predominio delle quattro nazioni sopra Israele, e cioè settanta gli anni dell'esilio in Babilonia dalla caduta del primo tempio (586 a. C.) al completamento del secondo (516 a.C. o, più precisamente 515 a.C.); successivamente, cinquantadue (in effetti cinquantotto) sono gli anni della sottomissione ai Medi, che finì con Ezra il quale riporta il proprio gruppo di esiliati nel regno di Ciro (457 a.C.); centottanta gli anni del dominio ellenico: dalla conquista della Palestina da parte di Alessandro Magno (333 a.C.) fino alla restaurazione di un regno indipendente ebraico per opera dei Maccabei (153 a.C.). L'ascesa ininterrotta di Edom (vedi 40 *4* e 41 *3*) dimostra che questa particolare versione dei midrash data dal periodo del controllo romano sulla Palestina, che incominciò con la conquista di Gerusalemme da parte di Pompeo nel 63 a.C. e continuò fino all'invasione persiana del 614-629 d.C.

5 La parola greca *baetylos* indica una colonna a forma di cono, periodicamente una con olio, vino o sangue, nella quale risiedeva un dio e che si diceva caduta dal cielo; come la pietra-tuono sacra al dio Termino a Roma, o il Palladio a Troia. Siccome i Greci personificarono « Baetylus » come un figlio di Urano, dio del cielo, e di Gea, dea della terra, e siccome, secondo Sanchuniathon, El (identificato da Filone di Biblo come Crono) aveva il medesimo luogo di nascita, *baetylos* potrebbe essere stato preso dall'ebraico o dal fenicio *Beth-El,* che significava « la casa del dio El ». Anche Esichio afferma che la pietra, sostituita dall'infante Zeus e che Urano avrebbe ingoiato e poi rigettato, era mostrata a Delfo e chiamata « Baetylus ». I sacerdoti la ungevano ogni giorno e, secondo Pausania, la ricoprivano con lana grezza nelle occasioni solenni. Fozio, lo studioso bizantino del nono secolo, parla di parecchie « baetyl » sul monte Libano, intorno al quale si narravano meravigliose leggende.

La parola può anche essere applicata a divinità femminili: così nel tempio, secondo alcune versioni, fin dalla fine del quinto secolo a.C., una dea chiamata « Anath-baetyl » era onorata da una colonia ebraica di Elefantina.

6 È in netta contraddizione con la *Genesi* che i dodici patriarchi fossero

uomini pii. Tutti, eccetto Ruben e Beniamino infante, cospirarono per uccidere il loro fratello Giuseppe, poi lo vendettero come schiavo e dissero che era stato ucciso da una bestia feroce. Ruben tradì Giacobbe e si guadagnò, morendo, la sua maledizione (*Genesi* XXXV 22 e XLIX 4; vedi 50 *a*). Levi e Simeone vennero egualmente maledetti per il vile massacro di Shechem (*Genesi* XXXIV 25-31; XLIX 5-7; vedi 49 *d);* e Beniamino ebbe la promessa di una vita piena di successi dovuti al saccheggio (*Genesi* XLIX 27; vedi 60 *e*). Nondimeno l'apocrifo *Testamenti dei dodici patriarchi*, presenta ognuno di loro come una fonte di pietà e di saggezza. Gesù cita il *Testamento di Giuseppe* (XVIII 2) in *Matteo* V 44; il *Testamento di Levi* (XIII 5) in *Matteo* VI 19.

44
MATRIMONI DI GIACOBBE

PROSEGUENDO il suo viaggio a Padan-Aram, Giacobbe vide tre greggi che pascolavano intorno a un pozzo nei pressi della città. I pastori cui egli domandò se conoscevano Labano, figlio di Nahor, risposero affermativamente e aggiunsero: « Guarda, sta venendo sua figlia Rachele con le pecore ».

« Perché non abbeverate le vostre greggi? » egli domandò.

« Perché aspettiamo gli altri pastori. Ci aiuteranno a spostare l'enorme pietra che copre l'apertura del pozzo. »

Quando Rachele giunse, conducendo le greggi di Labano, Giacobbe spostò la pietra con una sola mano e abbeverò le pecore per lei. Alcuni dicono che l'acqua salì miracolosamente e mantenne poi il medesimo livello durante tutta la sua permanenza.[1] Egli dunque si rivelò a Rachele come suo cugino, la baciò e pianse. Alcuni dicono che piangesse perché, molti anni prima, Eliezer aveva portato i ricchi doni di Abramo in quello stesso luogo, quando aveva proposto il matrimonio di Rebecca con Isacco, mentre ora egli, loro figlio, era privo di tutto! Altri asseriscono che pianse perché i pastori mormorarono gelosamente contro di lui, quando diede a Rachele il suo bacio di cugino.[2]

b) Rachele ritornò a casa per annunciare l'arrivo di Giacobbe, e subito Labano corse al pozzo, abbracciò Giacobbe e lo invitò a casa. Labano sperava in altri regali ancora più splendidi di quanti non ne avesse portati Eliezer e, anche se Giacobbe era a piedi e scalzo, pensava che nascondesse oro nelle vesti, sotto la cintura. Mentre si abbracciavano Labano lo tastò con le mani, ma non trovò cintura. Allora lo baciò sulla bocca per scoprire se essa contenesse perle. Giacobbe disse molto semplicemente: « Zio, non porto nulla con me; porto solamente saluti, poiché per via sono stato derubato da Eliphaz, figlio del mio gemello Esaù ».[3]

c) Labano pensò: « Viene a mani vuote, credendo di mangiare e bere alla nostra mensa per un mese intero o forse per un anno! » Rabbiosamente andò a consultare il suo oracolo *teraphim.*

Ora, quando chiedevano un oracolo all'idolo intorno alla propria sorte, gli Aramei di Harran usavano prima uccidere un neonato maschio e conservare la sua testa in salamoia, olio e spezie. Poi cantavano formule magiche, ponendo sotto alla lingua un disco d'oro con inciso un nome demoniaco, e coprivano di calce, in un pozzo, la testa del sacrificio, accendevano lampade e si prostravano facendo domande e ricevendo risposte bisbigliate. Avevano anche un'altra specie di oracolo: idoli in oro e argento, messi insieme a pezzo a pezzo in ore determinate secondo regole fisse, ai quali le stelle infondevano poteri profetici. Labano, famoso astrologo, ne possedeva alcuni. Egli si inginocchiò dinanzi ad essi e domandò: « Come devo trattare l'ospite che è entrato nella mia casa e mangia il mio pane senza pagare? » La risposta fu: « Bada di non inimicarti un uomo le cui stelle sono in così meravigliosa congiunzione. Grazie a lui Dio vi benedirà, qualunque cosa facciate in casa e nei campi ». Labano pensò fra sé: « E se chiedessi a Giacobbe di entrare al mio servizio ed egli pretendesse alti compensi? » Il *teraphim* leggendo i suoi pensieri rispose: « Lascia che la paga sia una donna. Egli chiederà soltanto donne. Se Giacobbe minacciasse di ritornare a casa sua, offrigli di più, perché rimanga! »[4]

d) Passato un mese, Labano chiese a Giacobbe: « Che compenso posso io darti? » Giacobbe rispose: « Lasciami servire sette anni per tua figlia Rachele ». Labano esclamò: « Preferisco te come suo marito più di qualsiasi altro uomo della terra! » Così il contratto fu concluso.[5]

e) Alcuni dicono che, in un primo tempo, Rachele e la sua gemella maggiore Lia erano egualmente belle; ma avvenne che Lia udì la gente asserire: « I gemelli di Rebecca sono destinati a sposare le gemelle di Labano; il maggiore sposerà la maggiore e il minore la minore », e si informò: « E che si dice del figlio maggiore di Rebecca, Esaù? » Le risposero: « Le sue azioni sono vili e il suo comportamento sleale ». « E che si dice di Giacobbe? » Le risposero: « Egli è un giusto, che con giustizia governa le greggi del padre ». Lia incominciò a piangere: « Possa Iddio tener lontano da me il pericolo di sposare quel miserabile Esaù! » Il troppo piangere le sciupò gli occhi, mentre Rachele, che udiva soltanto le lodi di Giacobbe, diventava sempre più bella.[6]

f) Giacobbe, sebbene sapesse che le figlie maggiori dovevano sposarsi prima delle loro sorelle, pensò: « Esaù già mi odia, perché l'ho ingannato con il diritto della primogenitura e con la benedizione di nostro padre; ora se io sposassi Lia, potrebbe venire e uccidermi. Posso aspirare soltanto a Rachele ».[7]

g) Rachele avvertì Giacobbe: « Non ti fidare di mio padre che trama sempre qualcosa! » Giacobbe si vantò: « Saprò difendermi dalla sua astuzia con la mia! » Ella domandò: « I giusti hanno dunque licenza di ingannare? » Egli rispose: «

Possono rispondere con la frode alla frode. Dimmi quali sono le trame di tuo padre ». « Temo », disse Rachele, « che ordinerà a Lia di prendere il mio posto nell'oscurità della camera nuziale; questo può essere facilmente fatto in Oriente, dove nessun uomo può godere della moglie né con la luce del sole, né con quella della lampada. Ho sentito dire che ciò accade soltanto nel corrotto Occidente. »

« Allora lascia che ci mettiamo d'accordo con un segnale », disse Giacobbe; « accetterò soltanto la donna che mi riconoscerà, toccando prima l'alluce del mio piede destro, poi il mio pollice destro e infine il mio lobo destro. »

« Ricorderò questi segnali », rispose Rachele.[8]

h) Giacobbe disse a Labano: « So che voi orientali siete maestri d'inganno. Cerca di comprendermi dunque: io servirò sette anni per Rachele, la tua figlia minore, e non per Lia, la tua figlia maggiore dagli occhi malati, né per alcuna altra donna che non si chiami Rachele e che tu possa trovare sulla piazza del mercato! »

« Ci comprendiamo benissimo, nipote! » rispose Labano.[9]

i) Giacobbe servì Labano per sette anni, che non gli parvero più lunghi di una settimana, tanto amava Rachele. Quando l'ultimo giorno ebbe termine, Giacobbe andò da Labano e gli disse: « Zio, ora prepara la festa nuziale! » Labano invitò tutta la gente di Padan-Aram nella sua casa, ma la sera mandò Lia coi veli nuziali nella camera preparata per gli sposi; Giacobbe tuttavia si accorse della frode soltanto la mattina dopo. Rachele per quanto amasse Giacobbe, amava anche Lia, e si era detta: « Temo che non conoscendo quei segnali segreti, mia sorella dovrà subire un'onta. Sono quindi costretta a informarla ». Quando Giacobbe chiamò Lia con il nome di Rachele, « Eccomi », rispose Lia còn la voce di Rachele, toccandogli l'alluce destro, il pollice destro e il lobo dell'orecchio destro, secondo il segnale.[10]

j) Alle prime luci dell'alba Giacobbe rimproverò severamente Lia dicendo: « Traditrice e figlia di un traditore! » Lia sorrise e rispose: « Nessun maestro senza un allievo! Poiché ho udito dalle tue stesse labbra come mio zio cieco Isacco ti abbia chiamato Esaù, e come tu abbia risposto con la voce di lui, ho fatto tesoro del tuo insegnamento! » Più tardi Dio fece sì che Rachele, per ricompensa della sua pietà di sorella, avesse per discendenti Sansone, Giosuè e il re Saul.

Giacobbe rimproverò anche a Labano: « Ti ho servito per Rachele sette anni; perché mi hai defraudato? Riprenditi tua figlia Lia e lascia che io parta! Hai commesso un'azione sleale! » Labano rispose dolcemente: « Non è nei nostri usi, ed è proibito dalla Legge dare la figlia minore prima della maggiore.

Non sentirti offeso, ma pensa alla tua posterità, osserva la Legge, e ringraziami per averti dato un giusto esempio. Anche Rachele sarà tua, al termine dei festeggiamenti delle nozze. Dovrai pagarla con altri sette anni di servizio ».[11]

k) Giacobbe acconsentì e Labano, ricordando la voce dell'oracolo, gli diede altre due donne, oltre a Lia e Rachele, cioè Zilpah, schiava di Lia, e Bilhah, schiava di Rachele. Erano figlie di Labano e di due concubine, e più tardi Giacobbe le portò ambedue nel suo letto.[12]

*

1 Soltanto la simpatia di Isacco per il suo primogenito Esaù poteva persuaderlo a non dare a Giacobbe una dote degna di lui, ma per tema che quella durezza potesse sembrare un ripudio da parte di Isacco della benedizione carpitagli, si parlò dell'azione brigantesca di Eliphaz, che servì a Giacobbe (piuttosto puerilmente) a scusare il suo arrivo a mani vuote. Labano sapeva che Isacco, come erede di Abramo, avrebbe potuto comperare per Giacobbe la più « costosa » sposa in Harran e invece lo aveva cacciato di casa senza scorta e in disgrazia. Ma spesso i giovani dei villaggi arabi, di modeste condizioni, servono un futuro suocero, invece di portare una dote, e Giacobbe costituisce un precedente illustre.

2 La risposta di Labano alle lagnanze di Giacobbe: « È forse nostra consuetudine dare in isposa la figlia minore prima della maggiore? » (*Genesi* XXIX 26) dimostra che la forza di quella usanza locale era così radicata da annullare ogni preferenza individuale che potesse contrastarla. L'accettazione da parte di Giacobbe di questa situazione è provata dal suo susseguente silenzio e il mito stabilisce una « norma eccellente » che il *Libro dei Giubilei* vorrebbe fosse seguita in tutta Israele.

3 La poligamia rimane legale nel Medio Oriente sia per le tribù musulmane, sia per quelle giudaiche, ma viene raramente praticata. Il matrimonio con due sorelle, per quanto proibito nel *Levitico* XVIII 18, può essere stato tollerato fino alla fine del sesto secolo a.C., visto che Geremia (III 6 sgg) e Ezechiele (XXIII 1 sgg) accennano simbolicamente al matrimonio di Dio con le sorelle di Israele e Giuda, o Aholah e Aholibah.

4 Fra le genti dell'est, che insistevano sulla oscurità nella camera nuziale, erano inclusi gli Harraniani, i Persiani e i Medi. Giacobbe venne incolpato di immodestia occidentale, come Assalonne quando ebbe contatti con l'harem di suo padre sotto la tenda, e al cospetto di tutta Israele (*II Samuele* XVI 22).

5 I segnali segreti decisi fra Giacobbe e Rachele erano, secondo Abraham Azulai, un commentatore del sedicesimo secolo, il rituale consueto che due sposi

dovevano osservare nella loro notte nuziale. La sposa doveva toccare successivamente l'alluce destro del marito, il pollice destro e il lobo dell'orecchio destro, il che non solo avrebbe fatto sorgere il desiderio di una onesta procreazione, ma avrebbe espulso i tre demoni, pronti a istigare fornicazioni carnali. Se la sposa era fortunata, avrebbe potuto godere di una rara distinzione, quella di dare alla luce un figlio già circonciso (vedi 19 *c;* 38 *e*). Il sacerdote, che sparge il sangue sacrificale sui tre punti del corpo, libera dalla corruzione (*Levitico* XIV 14, ecc.). Nella rituale *kapparah,* nel giorno della purificazione annuale, il sangue di un gallo sacrificato scaccia così i demoni del desiderio carnale.

6 Alcuni *teraphim,* simili a quelli posseduti da Labano, da David (I *Samuele* XIX 13-16) e da Michea (*Giudici* XVII 5 e sgg), benché fossero « immagini scolpite » come quelle condannate dal secondo comandamento, erano d'uso comune. Osea (III 4) scrive nell'ottavo secolo a.C. che la religione morirebbe se non vi fossero i *teraphim,* i sacrifici e i sacri pilastri. Essi erano divinatori lari domestici, o dèi del villaggio, forse ancestrali immagini di metallo, di legno o di terracotta (*II Re* XXIII 24; *Ezechiele* XXI 1 e *Zaccaria* X 2); e vennero consultati almeno fino al tempo di Giuda Maccabeo (*II Maccabei* XII 40) in cui gli uomini portavano il *teraphim* Jamnian sotto la loro tunica. Giuda, come Samuele (*I Samuele* XV 33), considera le pratiche divinatorie aborrite da Dio e questa scoperta lo indignò. Il midrash parla di teste umane mummificate che servivano da oracoli in Harran, tollerate da Jacob di Edessa, e citate nella raccolta di Chwolson, di episodi riguardanti quel luogo. « Teraphim », sebbene sia plurale per desinenza, può indicare una singola immagine come anche due o più.

7 Gli occhi di Lia erano probabilmente ammalati di tracoma, un'infezione molto frequente, procurata da una mosca, e il cui vaccino è stato scoperto da poco.

45
LA NASCITA
DEI DODICI PATRIARCHI

POICHÉ Giacobbe aveva odiato Lia, sin da quando era stato ingannato da Labano, Dio ebbe compassione di lei e le concesse di partorire un figlio. Lo chiamò « Ruben », dicendo: « Dio ha *guardato la mia afflizione,* ora Giacobbe mi amerà ». Al secondo figlio diede nome « Simeone », dicendo: « Dio ha *ascoltato* le mie preghiere dandomi un altro bambino »; ed al terzo figlio diede nome « Levi », dicendo: « Mio marito sarà *unito* a me nell'amore: io gli ho dato tre figli »; e quando nacque un quarto figlio, Lia lo chiamò « Giuda », dicendo: « Ora veramente *lodo Iddio*! » Dopo, per richiesta di Rachele, Giacobbe si astenne per lungo tempo dal giacere con Lia.

Rachele, ancora sterile, disse a Giacobbe: « Morirò se non mi darai figlioli ».

Egli rispose con ira: « È forse colpa mia se Dio ha chiuso il tuo grembo? »

Rachele supplicò: « Almeno prega per me, come Abramo pregò per Sarah ».

Egli domandò ancora: « Faresti come Sarah, ponendo una rivale nel mio letto? »

Rachele rispose: « Se credi che sia la mia gelosia a mantenermi sterile, prenditi la mia schiava Bilhah e considera come mio il figlio che essa ti darà ».

Giacobbe allora portò Bilhah nel suo letto e quando ebbe da lei un figlio, Rachele esclamò: « Dio è stato mio *giudice* e ha ascoltato la mia preghiera! » Chiamò quindi il bambino « Dan ». Bilhah ebbe anche un secondo figlio, e Rachele esclamò: « Sono stata una *lottatrice* e ho vinto contro Dio! », e diede al bambino il nome di « Naphtali ».

Lia, per non sembrare meno remissiva di Rachele, lasciò che Giacobbe prendesse la sua schiava Zilpah come concubina. Quando Zilpah ebbe un figlio, Lia disse: « Che *fortuna*! » e lo chiamò « Gad ». Zilpah generò poi un secondo figlio, e Lia, dicendo: « Ora tutte le donne mi chiameranno *felice*! » gli pose

nome « Asher ». In seguito Giacobbe giacque soltanto con Rachele, e Lia imparò a odiarla ferocemente. Ma Rachele invece temeva perennemente di essere rimandata a Padan-Aram come una donna sterile, e di essere reclamata dal congnato Esaù.[1]

b) Un giorno tuttavia, durante la mietitura, il figlio di Lia, Ruben, stava accudendo all'asino di Giacobbe, quando trovò alcune mandragole in un fossato; quelle magiche radici rassomigliavano al membro maschile, erano color di fiamma, e alla luce del tramonto emettevano raggi strani, come saette. Esse crescono nella valle di Baaras, a nord di Machaerus in Giudea e non soltanto possono accrescere l'attrazione di una donna per il marito, ma guarirne la sterilità. Le mandragole si ribellano con forza alle mani che le colgono, a meno che sangue mestruale, o acqua di donna non siano versati su di loro. Anche così davano la morte a chi le toccava, a meno che non fossero tenute con la punta all'ingiù. I raccoglitori di mandragole tagliano la pianta in modo che solo un pezzettino del gambo sporga dalla terra, e vi legano la coda di un cane. L'animale, camminando, strappa la pianta e muore subito. Così lo spirito della pianta è vendicato e soddisfatto.[2]

c) Ruben, non riconoscendo le mandragole dal fetido odore delle loro foglie, fatte a forma di lance, legò innocentemente la cavezza alla pianta, e l'asino proseguendo il cammino strappò le mandragole, emise un raglio raccapricciante e cadde stecchito. Ruben portò a casa le radici a sua madre Lia, volendo mostrarle ciò che aveva ucciso la sua bestia, ma Rachele, incontrandolo per via, strappò le mandragole dalle sue mani. Ruben si mise a piangere forte e Lia accorse chiedendo cosa fosse successo: « Ha rubato i miei piccoli uomini! » gridò il fanciullo. « Li voglio indietro subito! » Lia chiese a Rachele di renderglieli ma Rachele rispose: « No, no... questi piccoli uomini saranno i miei figli, poiché Dio non ha voluto darmene altri! » Lia gridò: « Non ti è bastato rubarmi mio marito? Vuoi dunque derubare anche il suo primogenito? »

Rachele implorò: « Lasciami quelle mandragole e Giacobbe giacerà con te questa notte! »

Lia non osò rifiutare una simile offerta e, quando udì il raglio deirasino di Giacobbe che ritornava a casa, si affrettò verso di lui ed esclamò: « Devi dividere il tuo letto con me questa notte! Ti ho tolto a prezzo per le mandragole del tuo figliolo! »

Giacobbe brontolando acconsentì, e Lia, rimasta incinta, partorì un quinto figlio che chiamò « Issachar » dicendo: « Dio mi ha compensato il *prezzo pagato* ». Dio apprezzò il disprezzo della modestia femminile, dimostrato da Lia nel prendere a prezzo Giacobbe, non spinta da concupiscenza ma per il desiderio di

accrescere le tribù di Israele. Decretò quindi che i figli di Issachar possedessero per sempre una spiccata attitudine alla meteorologia e alla astronomia.

Quando Rachele, avendo tenuto e mangiato le mandragole, finalmente concepì ed ebbe un figlio, lo chiamò « Giuseppe », dicendo: « Dio ha *tolto* la mia vergogna! Possa egli *aggiungere* un secondo figlio a questo! »[3]

d) Lia ebbe un sesto figlio e lo chiamò « Zebulon », dicendo: « Dio mi ha invero dato una buona *dote*. Ora Giacobbe *abiterà* nella mia tenda, poiché gli ho dato ben sei figli! »[4]

e) Beniamino nacque molti anni più tardi, durante il ritorno di Giacobbe da Padan-Aram. Aveva portato le sue greggi, le sue mandrie e le mogli attraverso Bethel e, proprio prima di giungere a Ephrath, Rachele venne colta dalle doglie del parto. Quando dopo un giorno o più suo figlio finalmente venne alla luce, la levatrice esclamò: « Coraggio, hai messo al mondo un altro maschio! » Rachele, stremata dal travaglio, morì sospirando: « Sì, in verità, è *il figlio del mio dolore;* chiamatelo dunque 'Benoni' ». Ma Giacobbe gli mise nome « Beniamino », che significa: « figlio della mia mano destra ».

Disperato di non poter seppellire Rachele nella grotta di Machpelah, Giacobbe pose un pilastro sulla sua tomba, e lo si può ancora vedere ad Ephrath, presso Ramah.[5]

f) Tutti i dodici patriarchi, meno Giuseppe, ebbero sorelle gemelle, che essi sposarono più tardi. Beniamino ne ebbe due. Lia ebbe anche una figlia, Dinah, senza il suo gemello. Giacobbe avrebbe voluto divorziare da Lia, ma ella gli aveva dato tanti maschi che riteneva suo dovere mantenerla a capo del suo gineceo.[6]

g) Alcune versioni dicono che per commemorare la scoperta delle mandragole fatta da Ruben, la sua tribù disegnò sempre un simulacro di esse sul proprio stendardo. Altri dicono che Rachele non mangiò mai quelle radici, che sarebbero state stregate, ma le affidò a un sacerdote, e che Dio la ricompensò coi due figli, per aver superato una tentazione tanto forte.[7]

*

1 La *Genesi* offre etimi popolari, per i nomi dei dodici patriarchi, pochi dei quali sono plausibili. *R'ubhen* (Ruben), che doveva significare: « Vedi, ecco un figlio! » non può essere trasformato in *ra'ah b'onyi*, che significava: « Egli ha visto la mia afflizione » (vedi 50 *3*). E sebbene Dan sia stato correttamente derivato dalla radice *dan*, « giudicare », in *Genesi* XXX 6 e XLIX 16, e sebbene le parole di Rachele « Dio mi ha giudicato » (*dananni elohim*) corrispondano

all’accadiano *shamash idinanni*, « Possa Shamash giudicarmi », e siano affini a nomi amoriti e katabaniani, tuttavia Dan doveva originariamente essere un epiteto del capo tribale. « Dinah » è la forma femminile di « Dan ».

2 Gli Efraimiti dovettero il loro nome tribale « fertile distesa » alla ben nota catena collinosa che occuparono nel 1230 a.C. durante la conquista della Palestina; e « Beniamino » (« il figlio della mia mano destra » o « figlio del sud ») significava che questa tribù aveva il possesso dell’Ephraim del sud. « Ben’oni », tuttavia, il nome originale, suggerisce « figlio di On », una città egiziana citata in *Genesi* XLI 45 come la casa del suocero di Giuseppe, dalla quale Beniamino può essere emigrato con le due tribù di Rachele e la tribù sacerdotale di Levi. I due figli di Zilpah, Gad e Asher, portano nomi di due divinità aramaico-cananee. Gad era il dio della buona sorte, e questo è il significato del nome in ebraico, in siriano, in aramaico e in arabo, e il suo culto giunse fino a Palmira, alla Fenicia e a tutta l’Arabia. « Ba Gad! » l’esclamazione che si attribuisce a Lia alla nascita di Gad, potrebbe semplicemente significare « buona fortuna ». « Asher » è affine all’amorita Ashir (vedi 35 *3*), la forma maschile di « Asherah » il nome della dea della fertilità che regna largamente, altrimenti conosciuta come Atherat, Ashirat, Ashirtu, Ashratu. « Issachar » significa probabilmente « uomo di Sakar »; Sakar o Sokar è il dio egiziano di Memfi.

3 Un passo nel midrash ci suggerisce sagacemente che la legge mosaica che si occupava dell’eredità dei figli nati a un uomo da due mogli coabitanti, una amata e una odiata (*Deuteronomio* XXI 15-17), è basata sul seguente mito e respinge quello precedentemente attuato da Giacobbe:

> *Se un uomo ha due mogli, una amata e l’altra odiata, e gli danno figli tanto l’amata quanto l’odiata, e il primogenito è della moglie odiata, allora, nel giorno dell’eredità, egli non deve nominare suo erede il primogenito della donna amata; ma considererà primogenito il figlio partorito dalla donna odiata, e gli darà la doppia parte.*

Giacobbe, invece, nella sua ultima benedizione, aveva dato la doppia parte a Giuseppe, figlio primogenito di Rachele, preferendolo a Ruben, il primogenito datogli da Lia.

4 L’ordine tradizionale della nascita dei patriarchi è quella della seniorità nella federazione Lia-Rachele, chiamata più tardi Israele, benché in un primo tempo Israele comprendesse soltanto le tribù di Rachele. Leah (« mucca selvaggia ») e Rachel (« pecora ») erano nomi di dee. La mucca selvaggia è la cananea, altrimenti detta dea-luna. La dea-pecora, madre di un dio-ariete, fu

adorata da pastori abitanti a Goshen. I sei figli di Lia sembra siano stati aramaici della primitiva confederazione di Abramo, che non si stabilì mai in Egitto, ma con la quale i cugini di Rachele fecero causa comune dopo essere tornati da Goshen sotto Giosuè. I « figli » di Zilpah erano indubbiamente tributari di Lia; come quelli di Bilhah erano tributari di Rachele (vedi 50 *2*). Beniamino non poteva pretendere di provenire dal ceppo aramaico, anche se era ufficialmente un figlio di Rachele; la sua era una tribù speciale, rinomata per i suoi frombolieri ambidestri e precisissimi, per la sua ferocia in guerra e per aver istituito la federazione di Israele, con la sua prima monarchia. Le altre tribù israelite usavano soltanto archi, il che significa che, quando erano di fronte, dovevano sempre stare ad almeno cinquanta iarde da quella dei Beniamiti. L'uso della frombola di David contro Golia, e i suoi rapporti con la corte di Saul, indicano il suo sangue beniamita. Gli altri famosissimi frombolieri del mondo antico erano Greci: Achei, Acarnani, Rodiensi, insieme con i Balearici rodianizzati. La frombola giunse in Britannia circa nel 500 a.C.

Nella spartizione dei viveri, la parte di Beniamino, cinque volte superiore a quella dei suoi fratelli (*Genesi* XLIII 34; vedi 58 *c*), forse allude alla inclusione dei maggiori santuari cananei nel territorio di Beniamino: Bethel, Gerico, Ramah, Gilgal, Mizpeh, Gerusalemme, Geba, Gibeah e Gibeon. Gibeon era una città hivita, cioè di origine achea, e il comportamento dei suoi ambasciatori, quando si presentarono supplicanti a Giosuè (*Giosuè* IX 3 sgg), fu tipicamente greco; Geba e Gibeah, di analoga formazione, sono spesso confuse con Gibeon. La questione dell'origine razziale di Beniamino è complicata dall'esistenza di un popolo nel nord della Palestina, chiamato Benējamina, il cui capo portava il titolo di Dāwidum, origine probabilmente di « David ». Nei documenti di Mari del medio Eufrate, del diciottesimo secolo a.C., quel popolo è descritto come una tribù selvaggia e predatrice, il che richiama gli attributi di Beniamino in *Genesi* XLIX 27. Qualunque fosse la connessione fra queste due tribù beniamite, « l'ebreo » Beniamino tu bene accolto da Ephraim e Manasse (le tribù di Giuseppe) nella loro confederazione come un figlio di Rachele il cui sacro pilastro stava sul confine dei due territori, e forse fu origina riamente eretto non soltanto come un *massebah* dedicato a loro divini antenati, ma anche come un cippo in memoria della nascita di questa nuova federazione. La morte di Rachele suggerisce la discontinuità dei doni sacrificali alla primitiva dea-pecora, quando i suoi tre « figli » adottarono Asherah, la dea localmente predominante.

5 Un continuo mutamento di aree tribali complica questo argomento. Più tardi il territorio di Giuda e quello di Beniamino, ricordati da Geremia (XXXIII 13), si fusero in una delle province di Israele; e sebbene in *I Samuele* X 2 sgg e in *Geremia* XXXI 15, che ricordano un'antica versione di questo mito, il pilastro

di Rachele sia eretto alla frontiera settentrionale di Beniamino, al nord di Gerusalemme, tuttavia un commento a *Genesi* XXXV 19 e XLVIII 7, identifica Ephrath con Betlemme (la culla di David), situata molto addentro nel territorio di Giuda (come lo delimita *Giosuè* XV 5-10), e vi pone la tomba di Rachele a sud di Gerusalemme. L'attuale così detta « tomba di Rachele », sulla strada da Gerusalemme a Betlemme, era conosciuta già da Matteo (II 16-18), che identifica Ramah con Betlemme.

6 Che ciascuno dei patriarchi, eccetto Giuseppe, avesse una sorella gemella che in seguito sposò, suggerisce un compromesso del tempo dei Giudici fra le istituzioni patriarcali e quelle matriarcali e quindi ammette l'unione fra dèi e dee.

7 La radice biforcuta del germoglio mandragola (*mandragora officinarum*), esternamente nera, all'interno bianca e morbida, e lunga circa un piede, rassomiglia a un corpo umano con due gambe; talvolta una corta radice supplementare dà l'idea di organi genitali. Lo stame è peloso, i fiori a forma di coppa di un intenso color porpora; i suoi frutti, che maturano al tempo della mietitura d'agosto, sono gialli, dolci, piacevoli al palato e ancor oggi gli Arabi della Palestina sono sicuri che guariscano la sterilità. La mandragola d'autunno (*atropa mandra gora*) è una posteriore importazione in Palestina. Uno dei testi ugarici Ras Shamra (quindicesimo o quattordicesimo secolo a.C.), riferendosi al culto della fertilità dice: « Piantate mandragore nella terra... » Il vocabolo ugarico per mandragora, *ddym*, differisce soltanto dialetticamente dall'ebraico biblico *dud'ym*. Erano chiamate *yabruhim* dagli Aramaici perché *scacciavano* i demoni; e *sa'adin* dagli Arabi perché *giovavano* alla salute; e *dudaim* dagli Ebrei perché erano *datrici d'amore.*

8 Che la mandragola gridi quando viene sradicata era cosa creduta ancora ai tempi elisabettiani. Shakespeare scrive in *Romeo and Juliet:*

> *E gridan come mandragore strappate alla terra*
> *sì che l'umana gente, udendoli, impazzisce.*

Plinio aveva segnalato, nella sua *Storia naturale*, il pericolo di strappare questa pianta dal suolo senza riguardo e raccomandava ai raccoglitori di scavare a ovest, col vento alle loro spalle e di usare una spada con la quale dovevano tracciare tre cerchi intorno alla radice. Descriveva la linfa della mandragola, estratta dalla radice, come un prezioso narcotico che permetteva di subire operazioni senza soffrire. Questo impiego è messo in rilievo da Isidoro, da Serapione e da altri fisici antichi.

Shakespeare annovera la mandragola fra « gli sciroppi sonniferi dell'Est ».

Il suo effetto antispasmodico spiega perché venisse considerata utile per curare la sterilità; poiché una involontaria tensione muscolare della donna poteva impedire la penetrazione necessaria. È molto incerto se Rachele avesse o no mangiato quella radice o il frutto; il *Testamento di Issachar* sta per il frutto. La patetica richiesta di Rachele, di avere i « piccoli uomini », gli unici figli che credeva di poter avere, ricorda una vecchia usanza teutonica di convertire la radice in amuleto, in figure conosciute come pendagli d'oro o pendagli da forca. Il potere profetico della mandragola allude al balbettio sconnesso di chi è sotto l'influenza della narcosi.

9 Un midrash medievale trova nomi e genealogie fittizie per tutte le mogli dei patriarchi. Se si eccettuano Simeone e Giuda che, secondo la *Genesi*, sposarono donne cananee, e Giuseppe, che sposò Asenath, figlia di un sacerdote egiziano (vedi 56 *e*), i patriarchi furono considerati come decorosamente uniti a cugine aramee.

46
RITORNO DI GIACOBBE A CANAAN

GIUSEPPE nacque esattamente alla fine dei sette anni di servizio prestati da suo padre Giacobbe per sua madre Rachele, e quando nacque, Rebecca mandò la sua vecchia nutrice Deborah a chiamare Giacobbe. Quando intanto Giacobbe informò Labano che il loro contratto era scaduto, Labano lo pregò di rimanere promettendo di pagarlo lautamente in proporzione con le sue richieste. Giacobbe disse: « Mi compiaccio che tu apprezzi i miei servigi. Dio, nel concedermi di aumentare il numero dei tuoi greggi e delle tue mandrie, ti ha veramente benedetto per mio mezzo: è dunque tempo ora che io pensi ad arricchire me stesso! »

« Quale considereresti una giusta ricompensa? » domandò Labano.

L'altro rispose: « Lascia che io osservi a una a una le tue pecore una volta all'anno, e prenda per me tutte le pecore pezzate di scuro e tutte le capre macchiate o striate ».

Labano accettò e Giacobbe, avendo già dato istruzioni ad alcuni dei suoi figli circa gli animali così descritti, continuò a occuparsi delle greggi di Labano, che pascolavano a tre giorni di distanza dalle sue. Ma quando venne la stagione della tosatura, egli ammucchiò rami di verdi pioppi, mandorli e platani in modo che la corteccia bianca fosse bene in vista, e li pose sopra la sorgente alla quale si abbeveravano le pecore e le capre di Labano. Egli sapeva che tutte le bestie pregne, guardando i rami di fronte, avrebbero partorito agnelli o capretti macchiati o striati. Naturalmente Giacobbe ebbe cura di piazzare i rami soltanto al passaggio degli animali più robusti, e di scartare i più gracili. Ben presto le sue greggi furono fra le più forti, e gli fu facile barattare le bestie con schiavi, cammelli ed asini.[1]

b) Giacobbe si accorse che Labano non si fidava più di lui e sentì che i suoi cognati Beor, Alib e Morash mormoravano: « Egli sta prosciugando la ricchezza di nostro padre! » Quando Dio stesso disse a Giacobbe durante una visione: «

Ritorna alla terra della tua nascita perché io sono con te », egli chiamò Rachele e Lia e disse: « Vostro padre Labano non può negare che io lo abbia fedelmente servito, eppure non ha più fiducia in me. Ha cambiato i miei compensi almeno dieci volte: prima assegnandomi animali striati o macchiati, poi ancora quelli bianchi. Ma Dio è con me, perché le greggi sono sempre fruttuose di giusti compensi qualunque sia la scelta di vostro padre. Durante una visione il Signore mi ha consigliato di ritornare a casa ». Tanto Rachele quanto Lia risposero: « In verità, nostro padre Labano ci tratta come straniere ora che siamo tue, ostacolando la nostra prosperità. Ma tutto ciò che Dio toglie a lui e dona a te sarà eredità dei suoi nipoti. Il tuo dovere è di ubbidire a Dio »[2]

c) Mentre Labano era assente per la suddivisione delle greggi, Giacobbe senza salutare montò sui cammelli con la sua famiglia, caricò i suoi tesori sugli asini e guidò la carovana verso Canaan.

Labano non ne seppe nulla fino a tre giorni dopo. Allora egli e i suoi lo inseguirono e, una settimana dopo, lo trovarono sulle colline di Gilead. « T i sei portato via le mie figlie come se fossero prigioniere di guerra! » gridò. « Perché tanta segretezza? Se avessi conosciuto le tue intenzioni ti avrei dato commiato con una festa a rullo di tamburi, con suono di arpe e canti! Non hai nemmeno permesso che baciassi le mie figlie e salutassi i miei nipoti! Dovrei punirti severamente per questo indecoroso contegno, se Dio non mi avesse concessa una visione la scorsa notte. Posso comprendere la tua nostalgia per la tua casa lontana, ma perché mai hai rubato il mio *teraphim? »*

Giacobbe rispose: « Sono partito senza avvisarti perché temevo tu volessi impedire a Rachele e Lia di seguirmi. Nulla so del tuo *teraphim*! Se qualcuno dei miei lo ha rubato, merita la morte. Vieni, cerca dovunque nella mia carovana, in presenza del tuo seguito, e riprendi ció che è tuo! »

Labano cercò prima nella tenda di Giacobbe, poi in quella di Lia, di Bilhah e di Zilpah, ma invano. Quando entrò nella tenda di Rachele, ella disse: « Perdonami, padre, se non posso alzarmi per onorarti, ma il mio disturbo mensile me lo impedisce è.

Labano cercò attentamente ma non trovò nulla: Rachele aveva nascosto il *teraphim* nella sella sulla quale sedeva.[3]

d) Giacobbe disse corrucciato a Labano: « Quali beni rubati hai dunque scoperto, mio signore? Portali qui. Stendili dinanzi al tuo seguito, che tutti possano giudicare fra noi. In venti anni ho mai permesso alle tue pecore e alle tue capre di fuggire? Ho mai ucciso e mangiato i tuoi arieti? Se bestie feroci o banditi depredassero le tue greggi, dovrei portarne io la pena? Di giorno mi consumava la calura e di notte la rugiada, ma la mia vigilanza non è mai cessata.

Ho servito per le tue figlie quattordici anni e altri sei ne ho dedicati alle tue greggi, sebbene tu abbia alterato i miei compensi e, alla fine, mi avresti cacciato a mani vuote, se Dio non avesse visto la mia afflizione e data la sua sentenza!»

Labano rispose: « I tuoi figli sono nati dalle mie figlie, le tue greggi sono nate dalle mie greggi e tutto quello che possiedi, un tempo era mio. Come potrei fare del male al mio sangue e alla mia carne? Facciamo un patto di pace fra noi e innalziamo un pilastro che ne sia testimonianza ». Giacobbe acconsentì. Egli innalzò un pilastro, e gli uomini di Labano costruirono un cippo di pietra a *testimonianza dell'accordo* fra lui e Giacobbe, perciò il luogo è chiamato Jegar Sahadutha dagli Aramei e Gal-'ed o Gilead, dagli Ebrei. La regione è chiamata Mizpeh, perché Labano disse: « Possa il Dio di mio nonno Nahor e di tuo nonno Abramo suo fratello, *sorvegliare* le nostre azioni anche quando non vivremo nel medesimo luogo. Se tu maltratterai le mie figliole, contraendo altri matrimoni dove solo Dio potrà osservarti, che egli ti giudichi. Inoltre consenti che questo pilastro segni il confine fra il tuo regno e il mio: nessuno di noi varcherà mai questo confine con uomini armati! »

Giacobbe giurò, confermando le parole con sacrifici. La gente di Labano e lui mangiarono poi insieme in pace, e la mattina dopo all'alba Labano baciò le figlie, salutò i nipoti e ritornò a casa. In seguito la fama di quel luogo divenne tale, che nessun Arameo o Israelita osò mai violare la frontiera finché il re David, oltraggiato da Hadadezer, re di Aram, ruppe in pezzi il pilastro, disperse le pietre del monumento e assoggettò il regno di Hadadezer.[4]

e) Rachele aveva rubato il *teraphim* di Labano non soltanto perché non rivelasse la fuga di Giacobbe, ma per liberare la casa paterna dagli idoli. Tuttavia la maledizione di Giacobbe sull'ignoto ladro cagionò ben presto la morte di lei, durante un parto. Rachele aveva mentito anche dicendo a Labano che soffriva per i suoi corsi mensili. È anche detto che quando Labano terminò la divisione delle pecore e tornò a Padan-Aram, trovò il pozzo della città (sempre pieno sino all'orlo da quando Rachele aveva dato da bere a Giacobbe) completamente secco e vuoto; quel disastro gli aveva fatto intuire la fuga di Giacobbe.[5]

f) Labano allora mandò suo figlio Beor, suo cugino Abihoreph e altri dieci parenti al monte Seir, avvisando Esaù dell'arrivo di Giacobbe. Esaù si affrettò incontro al fratello, con intenzioni vendicative, alla testa dei suoi uomini e di alleati horiti. I messaggeri di Labano, tuttavia, visitarono Rebecca durante il viaggio di ritorno a Padan-Aram, e quando la informarono dell'accaduto, ella mandò settantadue uomini armati di Isacco per aiutare Giacobbe: « Ma », disse, « pregate mio figlio di dimostrare a Esaù la più ossequiente umiltà, di placarlo con ricchi doni e di rispondere sinceramente a tutte le sue domande ».[6]

*

1 Due eroi mitici greci, Autolico, il gran ladro, e il suo rivale in frode, Sisifo di Corinto, qui appaiono in Giacobbe e in Labano. Ermete, dio dei ladri, dei pastori e degli oratori, aveva donato ad Autolico il potere di trasformare le bestie rubate da cornute in non cornute, da bianche in nere e viceversa. Sisifo si accorse che le sue mandrie diminuivano sempre più, mentre quelle del suo vicino Autolico aumentavano. Un giorno incise le proprie iniziali sulle cosce delle mucche. Quando quella notte Autolico rubò ancora, Sisifo e i suoi mandriani rintracciarono gli animali nelle stalle della fattoria di Autolico. Lasciando che i suoi uomini mettessero a confronto il ladro, Sisifo entrò nascostamente nella casa del suo nemico e, giacendo con la figlia di Autolico, la rese incinta del famoso briccone Odisseo.

Autolico rubò anche alcuni cavalli del re Ifito di Eubea, mutò il loro aspetto e li vendette ad Eracle come suoi propri. Ifito seguì le loro tracce sino a Tirinto e là accusò Eracle del furto, ma essendo incapace di riconoscere le bestie, cambiate come erano, venne scaraventato oltre le mura della città da Eracle infuriato. Questo fece nascere una lite fra Eracle e Apollo, ma Zeus li costrinse a stringersi la mano.

Sisifo e Autolico, come Giacobbe e Labano, non fecero altro che rendersi falsità per falsità. Giacobbe era aiutato da Dio come Autolico da Ermete, e ambedue morirono in tarda età e colmi di ogni bene. I due miti sembra derivino dalla medesima antica fonte: le somiglianze tra l'uno e l'altro sono più numerose delle differenze, e Sisifo può essere paragonato con Giacobbe anche in un altro mito (vedi 39 *1*). Nondimeno la *Genesi* giustifica gli imbrogli di Giacobbe adducendo che vi era stato spinto dalle cattive azioni di Labano. Non aveva rubato mai animali adulti ma solo agnellini e caprette, che erano di colore a lui favorevole, mentre Rachele, che invece aveva rubato per rubare, meritava la morte decretata da suo marito, che pure l'amava e non sapeva che fosse colpevole.

2 « Teraphim » qui si riferisce a un singolo idolo domestico, più piccolo di quello che la figlia di Saul, Micol, mise nel suo letto per formare la parte inferiore di un manichino: quella superiore era rappresentata da un cappuccio di peli di capra (*I Samuele* XIX 13 sgg). Siccome il *teraphim* di Labano era di giusta misura per stare nella speciale sella sistemata sulla gobba del dromedario, luogo adatto come portabagaglio, o come sedile, non poteva misurare più di due piedi.

Né Rachele né Micol vengono rimproverate perché consultavano i *teraphim*

(vedi 44 *6);* e neppure gli uomini della tribù di Dan, che rubarono la placca-amuleto da collo e un *teraphim* dalla casa di Michea l'efraimita, per poter costruire un nuovo santuario di Laish; approfittarono di quell'occasione anche per rapire il giovane sacerdote levita che aveva in custodia gli idoli di Michea (*Giudici* XVII 1-XVIII 31). La madre di Michea, invece, aveva piamente fatto incidere l'immagine copiandola da una piastra d'argento dedicata al Dio d'Israele (*Giudici* XVII 3-5); e Michea, dopo aver persuato il levita ad officiare nella sua cappella privata, aveva esclamato con soddisfazione: « Dio mi favorirà certamente ora che ho un levita come mio sacerdote! » (*Giudici* V 13).

Dato che il furto di Rachele è considerato nella *Genesi* semplicemente come una prova che ella condivideva il risentimento del marito verso Labano, esso dovrebbe datare dal tempo dei Giudici. Forse ella aveva intenzione di fondare un santuario sullo stile aramaico. Labano fu costretto ad accettare la scusa della figlia; l'orrore che incuteva il contatto con una donna in periodo mestruale o con qualsiasi cosa ella avesse toccato, domina ancora nel Medio Oriente: e un uomo che passi fra due donne in quello stato potrebbe cadere morto. Per evitare quel pericolo si osserva una stretta separazione fra uomini e donne nelle sinagoghe e nelle moschee, anche se una volta questo sì faceva per impedire che le feste si trasformassero in orge (M. Sukka V 2 e fonti parallele).

3 Un'assemblea di parenti è il consueto foro giudicante fra i nomadi arabi; il loro numero e la pubblicità data alla disputa davano la certezza che ambo le parti avrebbero accettato il verdetto.

4 Labano rappresenta gli Aramei della Mesopotamia, e tanto la pietra di confine, quanto i piccoli monumenti di pietre sovrapposte, dimostrano che il potere della Mesopotamia un tempo si stendeva lontano nel sud come a Gilead. Nei primi giorni della monarchia ebraica, tuttavia, la nazione che minacciava Israele da quel lato non era la Mesopotamia, ma la Siria, nota anche come *Aram*, benché qualche volta essa venga distinta dalla Mesopotamia, *Aram-Naharayim*, e chiamata *Aram-Dameseq*, « Aram di Damasco ». Labano, quindi, rappresento gli Aramei-Damasceni e la lite fra lui ed Israele era interpretata in questo senso. Quando, dopo la morte del figlio di David, Salomone, la Siria si liberò della sovranità ebraica, i due paesi vissero in pace (una situazione che si riflette nella festività di Gilead) con un trattato di amicizia (*I Re* XV 18-20), finché Ben-Hadad, re di Damasco, non sconfisse Ahab, re d'Israele nell'anno 855 a.C.

5 Confini e monumenti di pietra, consistenti in cinque o sei larghe pietre poste una sull'altra, sono ancora in uso in Israele e nella Giordania per separare i campi, e il rispetto che si porta loro è basato sulla maledizione mosaica contro chi li avesse spostati (*Deuteronomio* XXVII 17).

La derivazione di *Gilead* da *Gal-'ed* è di etimologia popolare; *Gilead*

equivale all’arabico *jal’ad*, che significa « forte » o « strenuo », e lo si ritrova nel nome di parecchie località gilcadite, come Jebel JaPad, Khirbet Jal‘ad e Khirbet Jal’ud.

47
GIACOBBE A PENIEL

GIACOBBE attraversò il Giordano e la sera dopo incontrò una schiera di angeli presso il fiume Jabbok, tanto numerosa da fargli esclamare: « Qui vi sono *due cami-pi*, uno di Dio e uno mio! » Perciò, la città costruita in seguito venne chiamata Mahanaim.

Egli mandò un messaggio a Esaù sul monte Seir: « Saluti al mio signore Esaù dal suo schiavo Giacobbe, che ha vissuto a Padan-Aram durante questi passati vent'anni e ora è ricco di cammelli, buoi, asini, greggi e servi. Egli accenna a questa prosperità soltanto perché desidera godere dei favori del suo signore ». I messaggeri, affrettandosi a ritornare, riferirono che Esaù era già partito per il fiume Jabbok alla testa di quattrocento uomini. Giacobbe, preoccupatissimo, divise i suoi beni in *due campi*, ciascuno dei quali comprendeva la metà delle mandrie, delle greggi e delle donne: « Se Esaù rapina il primo campo », pensò, « il secondo potrà sfuggirgli ». Poi chiese a Dio di proteggerlo.

Giacobbe preparò i doni da mandare a Esaù: un gregge di duecento capre e venti arieti, un altro di duecento pecore e venti arieti, un branco di trenta cammelle da latte con i loro piccoli, una mandria di quaranta mucche e dieci tori, e un'altra di venti asine e dieci stalloni. Diede ordine ai suoi mandriani di avviarsi verso il fiume Jabbok a gruppi, lasciando l'intervallo di un tiro d'arco fra mandrie, greggi e branchi; e di rispondere alle domande di Esaù con queste parole: « Questi animali sono un dono per il mio signore Esaù dal suo schiavo Giacobbe che umilmente ci segue, desiderando il tuo favore ».

I mandriani ubbidirono, e Esaù li trattò bene, ma Giacobbe si fermò sull'altra riva e mandò l'intera sua famiglia oltre il guado.[1]

b) Rimasto solo, quella sera Giacobbe venne attaccato da una presenza invisibile, che lo tormentò tutta notte, accorciando i muscoli delle sue cosce, ragione per cui egli zoppicò poi per sempre. Finalmente l'avversario esclamò: « Su, andiamo, l'alba si avvicina! » Giacobbe rispose: « Non ti lascerò andare, se non mi benedici ». « Come ti chiami? » domandò l'ignoto avversario, e quando

Giacobbe ebbe risposto, soggiunse: « Da oggi in poi ti chiamerai Israele, perché hai *lottato con Dio* e con gli uomini, e sei riuscito vincitore ». Giacobbe chiese ancora: « E qual è il tuo nome? » Ma gli fu risposto: « Perché chiederlo? Non ti basta la mia benedizione? » Giacobbe esclamò: « Ho visto *la sembianza di Dio* e sono ancora vivo! » Così quel luogo fu chiamato « Peniel »; e per riguardo alla péna inflitta alle cosce di Giacobbe, nessun israelita mangia, da allora, la coscia degli animali.[2]

c) Alcuni dicono che Dio assunse l'aspetto di un pastore o di un capo-brigante, che guidò le mandrie di Giacobbe attraverso il guado in cambio dell'aiuto dato alle sue greggi; e che, quando ritornò per vedere se qualche bestia fosse rimasta indietro, egli incominciò la lotta.

Altri ancora dicono che l'avversario di Giacobbe non fosse Dio, ma Samaele, il celeste custode di Edom, accanito a distruggere Giacobbe; e che le schiere angeliche erano pronte a scendere a volo giù dal cielo, se fossero state convocate. Ma Dio disse loro: « Il mio servo, Giacobbe, non ha bisogno di aiuto; la sua virtù lo protegge ».[3]

d) Altre versioni sostengono che l'avversario di Giacobbe era Michele, e che, quando esclamò: « Su, andiamo, l'alba si avvicina », Giacobbe disse: « Sei dunque un ladro o un giocatore d'azzardo, che temi la luce dell'alba? » Per cui Michele rispose: « No, ma all'alba gli angeli debbono cantare le lodi di Dio! » Osservando che Giacobbe zoppicava, Dio domandò a Michele: « Che hai fatto al mio primogenito? » Michele rispose: « Gli ho accorciato un muscolo in tuo onore ». Dio concluse: « E sia! Da oggi in poi sino alla fine dei tempi tu avrai cura di Israele e della sua posterità. È giusto che il principe degli angeli protegga il principe degli uomini. Il fuoco deve proteggere il fuoco e il capo deve proteggere il capo! »[4]

e) Altre leggende dicono che Michele combatté Giacobbe, perché aveva mancato di pagare le decime promesse a Bethel vent'anni prima, e che la mattina seguente Giacobbe, profondamente pentito, sacrificò un centinaio di vittime e proclamò suo figlio Levi come sacerdote di Dio e collettore delle decime.[5]

*

1 Mahanaim (« due campi »), nome che si adatta a due spiegazioni diverse, si trovava sulle rive del fiume Jabbok, sei miglia ad est del Giordano, e divenne poi una delle dodici citta principali di Salomone.

2 Ogni stadio delle peregrinazioni di Giacobbe è pieno di mistici significati. Trovò asilo a Bethel, Mizpeh, Mahanaim, Peniel, Succoth. Il nome di

ognuno di questi posti ebbe origine da un’azione o da una parola di Giacobbe, sebbene i cronisti abbiano omesso di precisare che Jabbok fu chiamato così perché li Giacobbe aveva « lottato » (*yeabheq*) con Dio. Più tardi alcuni commentatori asseriscono che egli previde l ’effetto delle sue parole e delle sue azioni, cosicché il suo ordine ai mandriani: « Lasciate uno spazio tra un branco e l’altro » (*Genesi* XXII 17) venne interpretato come un consiglio ai suoi discendenti di conservare sempre previdenti scorte per eventuali situazioni dì emergenza; e si dice pure che Giacobbe pregò così: « Signore, quando i disastri minacceranno i tuoi figli, ti prego, lascia un intervallo tra di essi, come ho fatto io ».

3 Giacobbe parla in prima persona singolare quando si rivolge al gruppo dei suoi parenti (*Genesi* XXXII 12; XXXIV 30-31), e, dal momento in cui il suo nuovo nome viene accettato (XLIII 6, 11; XLV 28), la sua identità col popolo di Israele è resa sempre più evidente (XLVI 1-4). Dio gli dice: « Non temere di andare in Egitto, perché in quel luogo io farò discendere da te una grande nazione... E certamente ti riporterò in alto di nuovo ». E in *Genesi* XLVIII 20 Giacobbe stesso usa « Israele » invece di « figli di Israele ».

4 Nella grande diversità di vedute dei midrash, intorno a queste lotte fra Giacobbe e « l’uomo » che poi viene identificato con Dio, le versioni sono tutte piene di pio disagio. Dio, il Dio trascendentale del futuro giudaismo, non si sarebbe mai abbassato a lottare con un mortale e a pregarlo poi di lasciarlo andare! In questo caso, inoltre, se egli amava Giacobbe tanto profondamente ed era tanto profondamente riamato da lui, perché avrebbero lottato? E, se l’avversario, invece, era soltanto un angelo, perché identificarlo con Gabriele o con Michele e non invece con Samaele, l ’angelo caduto? Il concetto tuttavia, che un uomo pio potesse lottare con Dio con la preghiera, e forzarlo a concedergli una benedizione, era teologicamente ammissibile. Rachele si era servita di una metafora della lotta, quando vinse da Dio il suo figlio adottivo che, per questo, chiamò Naphtali.

5 Per dare un senso storico di questo mito bisogna porsi le seguenti domande: In quali occasioni lotta un eroe della tribù? In quale occasione muta il proprio nome? Di quale natura era il male che colpì alla coscia Giacobbe? Quale ne era il magico effetto? Che cosa aveva a che fare con la proibizione di mangiare carne di coscia? Perché mai questo aneddoto è interpolato nel mito della riunione di Giacobbe con Esaù? E, poiché anche la storia è d’accordo col ritenere che Israele aveva avuto inizio con la sola tribù di Rachele, che parte aveva Rachele in tutto questo?

6 Le risposte sono probabilmente le seguenti: Un eroe tribale muta il proprio nome quando commette un omicidio, fugge dal suo paese e viene

adottato da un’altra tribù (ma questo caso non si adatta a Giacobbe), o quando ascende al trono, o quando occupa una nuova nazione. Quest’ultima ipotesi sembra adattarsi al caso del cambiamento di nome di Abramo (vedi 31 *3*). Il guado del Jabbok, fatto attraversare da Giacobbe, può significare una importante variazione nella situazione di Giacobbe: prima era stato un servo acquistato da Labano, suo suocero, ora era un capo indipendente, pronto a entrare nelle sue terre tribali e ad occuparle come patria della sua tribu, fidente nella benedizione dei padri e nella promessa divina.

7 I lessicografi arabi spiegano che, se la claudicazione è dovuta a una ferita ad un muscolo della coscia, costringe un uomo a camminare sulla punta dei piedi. Questa slogatura dell’anca è comune tra i lottatori e Arpocrate ne parla per primo. Lo spostamento della testa del femore accorcia i tendini della coscia e provoca un tale spasimo ai muscoli da obbligare a un’andatura ancheggiante con il calcagno sollevato, come quella attribuita da Omero al dio Efesto. Una credenza popolare, che attribuisce un’andatura scomposta o sciancata a un contatto con spiritelli, è ancora viva presso gli Arabi: forse è un ricordo della danza saltellante usata dai devoti che si ritenevano invasati dalla divinità, come i profeti di Baal sul monte Carmelo (*I Re* XVIII 26). Beth Hoglah, presso Gerico, deve il suo nome a questa credenza, perché *hajala* in arabo significa « saltellare » o « zoppicare » e tanto Gerolamo quanto Eusebio, chiamarono Beth Hoglah « il luogo della danza in cerchio ». Gli abitanti di Tiro si dedicavano a quelle danze zoppicanti in onore di Ercole Melkarth. È quindi possibile che il mito di Peniel, originariamente tramandasse una cerimonia a passo zoppo che commemorava l’entrata trionfale di Giacobbe a Canaan, dopo la lotta con un rivale.

8 La spiegazione del nome Israel, in *Genesi* XXXII 29, appartiene all’etimologia popolare. Nei titoli teoforici l ’elemento che contiene il nome della divinità è il soggetto e non l’oggetto. Israele, quindi, significa « El lotta » invece di « egli lottò con El »; come la forma originale di Giacobbe, *ya‘qob-el*, significa « El protegge » (vedi 38 *6*) e come il significato originale di Jerubbaal non era « egli lotta contro Baal » (*Giudici* VI 32), ma « Baal lotta ». Le intenzioni celate in simili nomi volevano ricordare l ’aiuto divino a coloro che avevano la fortuna di portarli. *Israel* dunque significava « El lotta contro i miei nemici ».

9 Il primo nemico che Giacobbe doveva fronteggiare, dopo il guado del Jabbok, era il suo gemello Esaù, alla cui giusta collera era sfuggito venti anni prima. Infatti un passo midrastico presenta Esaù come lo sconosciuto avversario di Giacobbe a Peniel, identificazione basata sulla somiglianza del contegno di Esaù e di Dio verso Giacobbe (*Genesi* XXXIII 10). La dichiarazione di un

midrash a proposito di Rachele, che aveva temuto di dover sposare Esaù (vedi 45 *a*), ci mostra un ulteriore motivo di lotta fra i due gemelli: la rivalità per una magnifica donna, rivalità che già aveva dato occasione a una prima lotta fratricida, quella fra Caino e Abele, secondo una particolare versione (vedi 16 *d*). Ma, forse, più che l'amore per una donna mortale, può avere avuto peso il valore della situazione nel suo complesso. Se Rachele rappresenta le tribù future, allora la lotta fra i gemelli è la mitica contesa per la supremazia sui territori tribali. Giacobbe vinse e suggellò la sua vittoria con ricchi doni espiatori a Esaù, che quindi lasciò il territorio e si ritirò a Seir (*Genesi* XXXVI 6-8).

10 In *Esodo* la versione su Mosè, l'altro unico eroe israelita con il quale Dio abbia lottato, rassomiglia molto a quella su Giacobbe. Mosè fugge dall'Egitto in disgrazia, serve Jethro il medianita come mandriano della terra della figlia di lui Sefora, che l'aveva trattato cortesemente al pozzo e, ritornando a casa, accompagnato dalla moglie e dai figli, dopo una tempestosa visione di Dio è improvvisamente attaccato durante il cammino da un essere sovrannaturale. Sefora, quindi, lo circoncide (la circoncisione essendo, come dimostrano i testi, una parte della cerimonia matrimoniale) e, più tardi, egli governa sulla federazione israelitico-midianita.

11 Ma le lotte nel corso di incubi notturni causati da una coscienza inquieta offrono chiaramente la metafora comune della lotta con Dio, il quale secondo *Osea* XIII 7 diventa, per il popolo colpevole, come « un leone o un leopardo che per via aspetta la preda al varco ». Né poteva, la mano di Dio, essere nettamente distinta da quella di Satana. La peste, punendo i peccati di David, venne attribuita a Dio, in una particolare versione (*II Samuele* XXIV 1), ma in un'altra a Satana (*I Paralipomeni* XXI 1); e questo giustifica l 'identificazione midrastica dell'avversario di Giacobbe con Samaele. Il rifiuto dell'avversario di dire il proprio nome non comporta necessariamente che questo sia il nome di Dio, sebbene più tardi Dio abbia rifiutato di rivelare il proprio a Mosè (*Esodo* III 14) o a Manoah, padre di Samuele (*Giudici* XIII 17-18), perché tutti gli dèi erano restii a rivelare il loro nome, temendo potesse servire a scopi sconvenienti. Questo concetto sarebbe l'origine della « bestemmia ». Streghe e maghi del Mediterraneo orientale si servivano di lunghe liste di nomi divini per rafforzare le proprie pratiche magiche. I Romani avevano l 'abitudine di scoprire nomi segreti di divinità nemiche, servendosi della tortura o dell'allettamento, e in seguito bandivano queste divinità dalle città occupate. Questa usanza veniva chiamata *elido.* Gesù, quando scacciò un demone dal posseduto di Gerasa, prima domandò il suo nome (*Marco* V 9).

12 Le ossa della coscia erano sacre agli dèi in Grecia e anche in Palestina, e fra gli Ebrei rappresentavano la porzione del re (*I Samuele* IX 24). Le pratiche

della tribù africana Bagiushu (come riferisce Terhoorst, un missionario cattolico romano) seguivano una norma antropologica: « Nessun divieto, senza una particolare larghezza ». I Bagiushu, benché non cannibali, mangiavano la carne che ricopriva le cosce del loro capo defunto, o di un capo nemico ucciso in battaglia per ereditare il suo coraggio, e lasciavano intatte le altre parti del corpo. Non possiamo assicurare che queste usanze prevalessero nella biblica Canaan, ma lo smembramento da parte di Samuele del re Agag sacro « dinanzi al Signore », viene considerato da alcuni studiosi, come un sacrificio eucaristico umano, simile al *naqi'a* arabico.

48
RICONCILIAZIONE FRA ESAÙ E GIACOBBE

GIACOBBE vide Esaù avvicinarsi con quattrocento uomini. Divise i suoi familiari in due campi: Bilhah, Zilpah e i loro figlioli stavano nel campo avanzato; Rachele, Lia e i loro figlioli in quello più arretrato. Ma Giacobbe trovò il coraggio di andare incontro alla carovana e si prostrò sette volte dinanzi a Esaù. Esaù corse verso suo fratello, lo abbracciò e lo baciò; tutti e due piangevano di gioia.

Esaù chiese a Giacobbe: « Sono quelli i tuoi figli? » Giacobbe rispose: « Dio, nella sua misericordia, li ha donati al tuo schiavo, e queste, mio signore, sono le loro madri ». Vennero tutti avanti e si inchinarono a Esaù, il quale domandò ancora: « E quelle mandrie e quelle greggi, fratello, erano veramente il tuo regalo per me? » Giacobbe rispose: « Spero che sarà piaciuto al mio signore ». Esaù lo ringraziò cortesemente, ma soggiunse: « No, fratello, ho già troppe bestie per le mie necessità, quelle devi tenerle per te ». Giacobbe insistette: « Come prova del tuo affetto, mio signore, ti supplico di accettare questi poveri doni. Ho visto il volto del mio signore illuminato di gioia da Dio. Accontentami questa volta ed accogli il mio dono con le benedizioni del tuo schiavo, perché, in verità, Dio mi ha grandemente favorito! »

Per accontentare Giacobbe, Esaù alla fine accettò i doni e disse: « Vieni, cavalca con me fino alla città di Seir! » Giacobbe rispose: « Il mio signore sa che non posso andare svelto come lui. Permetta al suo schiavo di seguirlo, dato che il mio passo è quello degli agnelli, dei capretti, delle mucche, dei puledri e dei bambini. Occorreranno settimane prima che io possa raggiungere la città del mio signore ».

Esaù riprese: « Permetti almeno che i miei uomini ti scortino? »

Giacobbe rispose: « Ti prego di non disturbarti, mio signore ».

Così Esaù si incamminò verso casa, mentre Giacobbe proseguì fino a Succoth, dove si costruì una casa cercando *rifugio* per le sue greggi e per i suoi armenti. [1]

b) Alcune versioni dicono che il messaggio di Giacobbe a Esaù fosse: « Qui

parla il tuo schiavo Giacobbe. Il mio signore non pensi che la benedizione carpitagli abbia fruttato gioie e beni. Labano, durante i venti anni del mio servizio, mi ha ingannato giorno dopo giorno, lesinando sulla mia paga, benché lo abbia servito fedelmente. Nondimeno la grazia di Dio mi permise infine di acquistare buoi, asini, greggi, schiavi e schiave per il tuo servizio. Sono ora venuto a Canaan, sperando nel perdono del mio signore, dopo che avrà udito il mio racconto umile e veritiero ».

Si dice pure che Esaù abbia risposto: « I figli di Labano mi hanno informato della ingratitudine di Giacobbe per il suo padrone: come egli abbia rubato greggi e mandrie servendosi di sortilegi, come ora sia fuggito conducendo con sé le mie cugine Rachele e Lia come fossero prigioniere di guerra. La cosa non mi ha sorpreso, perché così il mio signore ha trattato me, anni prima. Allora ho sofferto in silenzio, ma ora gli andrò incontro con una scorta armata, per punirlo come merita ».[2]

c) Alcuni sostengono che, quando i due fratelli si incontrarono, si sentirono presi da mutuo affetto, che Esaù perdonò a Giacobbe, e si abbracciarono e baciarono e la medesima tenerezza cordiale dimostrarono fra loro i molti cugini e i loro figli. Altri invece affermano che Esaù si precipitò al collo di Giacobbe tentando di mordergli la vena giugulare, ma che il collo divenne duro come avorio e ruppe i denti di Esaù che quindi li digrignò con ira impotente.[3]

d) Dio rimproverò Giacobbe per aver chiamato Esaù « mio signore » e per essersi dichiarato « suo schiavo ». Disse anche: « Mettendo sullo stesso piano il mio aspetto e quello di Esaù, hai profanato una cosa sacra! » Giacobbe rispose: « Signore dell'universo, perdona il mio errore. A scopo di pace, ho voluto lusingare il perfido, affinché non uccidesse me e la mia gente ». Dio allora esclamò: « Per la tua vita, dunque, confermerò ciò che hai detto: Israele sarà schiavo di Edom in questo mondo, anche se nell'altro sarà il padrone! E poiché hai chiamato Esaù ben otto volte 'm io signore', farò sì che otto re regnino in Edom prima che sorga il regno di Israele ». Infatti fu così. Gli otto re di Edom furono: Bela, figlio di Beor; Jobab, figlio di Zerah; Husham; Hadad, figlio di Bedad; Samlah; Saul; Baal-Hanan, figlio di Achbor; e infine Hadar.[4]

e) Giacobbe diede a Esaù perle e pietre preziose oltre alle mandrie, alle greggi e agli armenti, ben sapendo che nei tesori ottenuti all'estero non vi è virtù ma menzogna e che quei doni sarebbero poi ritornati ai suoi discendenti. Ciò che rimase, lo vendette, e, accumulando l'oro continuamente, domandò a Esaù: « Vuoi vendere la tua parte di Machpelah al tuo schiavo, per questo oro? » Esaù accettò e Giacobbe si preparò a guadagnare altri beni nella terra benedetta di Israele.[5]

f) Giacobbe profetizzò ancora: « Edom opprimerà Israele per secoli, ma finalmente tutte le nazioni del mondo si solleveranno, dandogli terre sopra terre, città sopra città, finché, spintosi fino a Beth Gubrin, egli non trovi il Messia di Israele che lo attende. Fuggendo allora a Bozrah, Edom griderà: ’ Non hai tu forse serbato a parte la città di Bozrah come un rifugio, o Signore?’ Dio afferrerà Edom per i capelli e risponderà: ’Il vendicatore del sangue deve distruggere questo omicida!’ Elia allora lo trafiggerà, spruzzando le vesti di Dio col sangue di Edom ».[6]

*

1 La *Genesi* favorisce sempre Esaù contro Giacobbe, non soltanto secondo moderni concetti etici, ma anche secondo quelli dell’antica Palestina. Esaù si trattiene dalla vendetta e dal fratricidio e rimane devoto ai genitori, adora il Dio di Isacco e, non più un selvaggio e imprevidente cacciatore, ottiene tanto favore, come pastore, che è in grado di rifiutare il dono di ricchissime offerte come compenso per il furto della benedizione. Inoltre, invece di ripudiare la vendita della primogenitura, alla quale era stato costretto dalla fame, egli abbandona pacificamente i pascoli cananei passati a Giacobbe dopo il contratto, e chiama « fratello » il perfido congiunto, piange di gioia al suo ritorno e perdona di cuore, mentre Giacobbe si lascia dominare dalla sua viltà e dal suo ignobile servilismo. Poi Esaù ritorna a casa per preparare al congiunto una regale accoglienza di benvenuto sul monte Seir, invito che Giacobbe elude di proposito.

Era concetto israelita molto radicato non considerare come i giorni peggiori nella storia di Israele quelli della cattività delle tribù nordiche imposta da Sennacherib, e neppure quelli della distruzione del tempio di Salomone da parte di Nabuccodonosor, ma quelli durante i quali settanta studiosi trascrissero le Scritture in greco, per ordine di Tolomeo II (285-246 a.C.). Queste antiche Scritture, che contengono i resoconti di azioni perfide compiute dai loro antenati e ricordano i castighi di Dio per il loro continuo peccare, non avrebbero mai dovuto essere divulgati fra i nemici di Israele. Il mito Giacobbe-Esaù deve avere messo a disagio i Giudei della diaspora più di qualsiasi altra cosa, poiché Giacobbe era Israele incarnato, ed essi erano eredi delle sue colpe come dei suoi meriti. D ’altronde i commenti midrastici sul racconto della *Genesi*, che denigrano Esaù e giustificano Giacobbe, non potevano alterare il testo classico dei « Settanta ».

2 Risorge un’altra volta l ’imbarazzante interrogativo: Come mai gli Israeliti si decisero a ridicolizzare il loro effettivo antenato in favore del loro nemico nazionale? La sola risposta accettabile può essere che il mito ebbe

origine a Edom e venne portato a Gerusalemme dagli uomini delle tribù di Caleb e di Kenaz, tribù incorporate anticamente in quella di Giuda (vedi 42 *4*). Giuda era un figlio di Lia e si oppose tradizionalmente sia a Beniamino (la tribù di Rachele, la cui dinastia regale egli combatté e il cui territorio conquistò) sia le altre quattro tribù di Rachele: Ephraim, Manasse, Gad e Naphtali, che formavano il centro del regno del nord. L'odio di Lia per Rachele è ammesso nella *Genesi* e la tradizione che « Israele » originariamente fosse formato dalle sole tribù di Rachele, con le quali le tribù di Lia conclusero un'alleanza fittizia, poteva aver incoraggiato l'aristocrazia edomita di Giuda (Caleb conservò Hebron e l'ancestrale santuario di Machpelah) a glorificare il suo antenato Esaù a spese di Israele. Inoltre, quando la *Genesi* fu scritta, il regno meridionale della Giudea aveva temporaneamente perduto la propria baldanza guerriera, e la paziente arte di Giacobbe nel chinarsi senza mai cedere, usando sotterfugi invece della forza, senza mai accettare altro che la legge di Mosè, oltrepassò i confini della saggezza.

3 I Farisei del primo secolo d.C. sconsigliarono ai Giudei una permanente residenza all'estero, descrivendo l'Italia e altre parti del mondo romano come « sporche » e imponendo purificazioni speciali quando essi ritornavano in patria. Che Giacobbe desse a Esaù tutta la sua ricchezza è forse una allusione alle immense somme raccolte dagli Ebrei all'estero per l'abbellimento del tempio compiuto dal re Erode l'edomita.

4 La profezia della rovina di Edom a Bozrah (« Edom » significa « Roma ») è stata tratta da una sanguinosa profezia messianica in *Isaia* LXIII, che inizia così: « Chi è questi che giunge da Edom, da Bozrah, con le vesti rosse... » ; e da un'altra in *Geremia* XLIX 13 che profetizza la perpetua desolazione di Bozrah. Ma la « Bozrah » di *Isaia* era altra cosa dalla Bozrah in Hauran, o Basra del golfo Persico, non la « piccola Bozrah » edomita; e la « Bozrah » di Geremia era Bezer, una città levitica conquistata da Moab, che appare come città di rifugio in *Deuteronomio* IV 43. « Beth Gubrin » è il nome ebraico di Eleutheropolis nella Giudea meridionale.

5 Soltanto quattro degli otto re edomiti registrati nella *Genesi* sono indubbiamente storici.

49
IL RATTO DI DINAH

QUANDO Lia, dopo aver partorito sei figli, concepì il settimo, ebbe compassione della sterilità della sorella Rachele e pregò: « O Signore, fa' che questa creatura sia una bimba, affinché mia sorella Rachele non ingelosisca ancora! » Dio allora cambiò in femmina il maschio di Lia e le disse: « Poiché hai avuto compassione di tua sorella Rachele, io le darò un figlio ». Così da Lia nacque Dinah e da Rachele Giuseppe.[1]

b) Giacobbe temeva che Esaù chiedesse in matrimonio Dinah, come era suo diritto avito, e quindi la tenne nascosta in una cassa durante la riunione a Mahanaim. Dio rimproverò a Giacobbe questa sua azione dicendo: « Poiché hai agito con poca carità verso tuo fratello Esaù, Dinah avrà figli da Giobbe l'ussita che non ti è parente! Inoltre, poiché hai disprezzato un figlio circonciso di Abramo, ella cederà la sua verginità a un cananeo non circonciso; e poiché le hai vietato un matrimonio legittimo, dovrà sopportarne uno illegittimo ».[2]

c) Dinah era modesta e rispettosa, e non usciva mai dalla tenda di Lia senza permesso. Un giorno, tuttavia, mentre Giacobbe era occupato a pascolare le sue greggi vicino al monte Ephraim, un principe di nome Shechem, figlio primogenito di Hamor l'hivita, portò alcune fanciulle a ballare e a suonare i tamburi presso il campo israelita. Dinah stava a guardare ed il principe, preso da subitanea passione, l'attirò nella sua casa, nella città di Shechem, e giacque con lei. Giacobbe apprese la vergogna di Dinah durante l'assenza dei suoi figli, e nulla fece fino al loro ritorno. Che Shechem avesse trattato la fanciulla come una prostituta, li irritò oltre misura. Nondimeno, i fratelli celarono la loro rabbia quando Hamor venne, a nome di Shechem, a chiedere loro la mano di Dinah, dicendo: « Suvvia, miei signori, uniamoci nella vita e nel commercio! Poiché Shechem vuole fare di Dinah la sua legittima sposa, io pagherò qualsiasi prezzo chiediate; e sarò felice se le nostre due regali famiglie si alleeranno anche con altre unioni ».

Giacobbe lasciò che i figli di Lia si occupassero delle trattative; ed essi dissero ingannevolmente a Hamor: « Ahimè! Non possiamo permettere a nostra

sorella di sposare un hivita non circonciso. Se, però, gli uomini di Shechem promettono di circoncidersi, la casa di nostro padre e la vostra si alleeranno certamente con questo matrimonio ».[3]

d) Hamor si consultò coi capi di Shechem, i quali furono d'accordo nel dichiarare che ogni maschio doveva subire immediatamente la circoncisione. Ma tre giorni più tardi, quando i membri dei Shechemiti erano infiammati, Simeone e Levi, i fratelli di Dinah, entrarono segretamente nella città con le spade in pugno e massacrarono Hamor, Shechem e tutti i loro sudditi operati di fresco, e si portarono via Dinah. Gli altri figli di Giacobbe, che li avevano seguiti, saccheggiarono le case di Shechem, e si portarono via greggi, mandrie, asini, e fecero schiavi donne e bambini. Allora Giacobbe gridò indignato: « Mi avete reso odioso agli occhi di ogni hivita, perizzita e amorita, e ora si accorderanno per distruggervi! » Ma Simeone e Levi chiesero: « Potevamo permettere che nostra sorella fosse trattata come una meretrice? » [4]

e) Alcune versioni dicono che, sebbene seicentoquarantacinque shechemiti adulti e duecentosettantasei giovinetti fossero stati circoncisi, Hamor era stato messo in guardia dai suoi anziani zii e da suo padre Hadkam, figlio di Pered, che quella operazione non in uso presso di loro avrebbe offeso tutta Canaan, e che sarebbe stato mandato un esercito per punire una tale empietà. Hamor spiegò che aveva accettato la circoncisione soltanto per ingannare i figli di Giacobbe: alla festa di Shechem, quando gli israeliti fossero stati ubrachi e non se lo sarebbero aspettato, avrebbe dato il segnale di massacrarli. Dinah mandò segretamente la sua schiava ad avvisare Simeone e Levi del piano di Hamor. Essi allora giurarono che la notte seguente nessun uomo sarebbe rimasto vivo in Shechem e all'alba infatti attaccarono la città. Sebbene trovassero opposizione in venti vigorosi Shechemiti che avevano evitato la circoncisione, ne uccisero diciotto e gli altri due si nascosero in un pozzo di bitume.[5]

f) Gli alleati amoriti di Hamor, udendo il clamore della battaglia, si affrettarono a raggiungere Shechem e chiusero la porta della città dietro di loro, per evitare che, oltre a Simeone e Levi, gli altri figli di Giacobbe arrivassero con rinforzi. Ma Giuda scalò le mura, si gettò sul nemico e uccise molti altri uomini. Nel frattempo, Ruben, Issachar, Gad e i loro uomini abbatterono la porta e si precipitarono nella città, spargendo morte a destra e a sinistra. Così trucidarono tutti gli uomini di Shechem, oltre a trecento infuriate mogli che gettavano pietre e mattoni dall'alto dei tetti. Il sangue rosso scorreva per le vie come un fiume. Una seconda armata di Amoriti e Perizziti giunse marciando attraverso la pianura. Allora Giacobbe si armò di spada ed arco, si pose dinanzi alla porta e gridando: « I miei figli dovranno dunque cadere nelle mani di questi gentili? »

balzò sul nemico, falciandolo come un agricoltore fa col grano. Presto tutto fu finito. I figli di Giacobbe si divisero le spoglie, comprese numerose donne e bambini, più ottantacinque vergini, una delle quali, chiamata Bonah, divenne moglie di Simeone.[6]

g) Altri dicono che Hamor avesse dato a Dinah il permesso di raggiungere la sua famiglia, ma che ella non volle muoversi dalla casa di Shechem, neppure dopo il massacro, singhiozzando: « Come potrei mostrare il mio viso ai miei parenti? » Soltanto quando Simeone giurò di volerla sposare, si decise ad accompagnarlo.[7]

h) Dinah era già incinta di Shechem, e diede alla luce una figlia postuma. I suoi fratelli volevano uccidere la bambina, come d'uso, per evitare che i Cananei dicessero: « Le figlie di Israele sono senza vergogna! » Giacobbe tuttavia li dissuase, mise al collo della nipotina un disco d'argento sul quale stavano incise le parole: « Sacra a Dio », e la pose sotto un *cespo di rovi*, perciò fu chiamata « Asenath ». Lo stesso giorno Michele, sotto l'aspetto di un'aquila, portò via con sé a volo Asenath verso On, in Egitto, dove la mise dinanzi all'altare di Dio. Un sacerdote, di nome Potiphera, sapendo che sua moglie era sterile, tenne Asenath con sé, come se fosse sua.

Molti anni più tardi, quando Giuseppe salvò l'Egitto dalla carestia e fece progredire la nazione, le donne gli offrirono fiori e doni. Fra di esse era Asenath che, non avendo doni, gettò a Giuseppe il suo disco d'argento; egli lo raccolse a volo, riconobbe l'iscrizione e, comprendendo che si trattava di sua nipote, la sposò.[8]

i) Quando Giuseppe perdonò ai fratelli, e li rimandò a Canaan, fra i doni che diede loro c'erano anche vesti ricamate, fasci di mirra, aloè, unguenti e cosmetici per Dinah, che adesso era non soltanto sua sorella e sua suocera, ma anche sua cognata, avendo sposato Simeone al quale aveva dato un figlio di nome Saul.

Dinah alla fine morì in Egitto. Simeone riportò in patria la sua salma, fino a Canaan, e le diede sepoltura ad Arbel, dove la sua tomba si può ancora vedere. Altri dicono che Simeone abbia divorziato da Dinah, e che ella diventasse la seconda moglie di Giobbe l'ussita, quando Dio gli ridonò la prosperità. Giobbe avrebbe avuto da lei sette figli e tre figlie.[9]

*

1 Shechem, come Troia, venne saccheggiata per vendetta, in seguito al ratto di una principessa da parte di uno dei figli del re. Tanto i Greci, quanto gli

Ebrei sembra abbiano preso a prestito questa leggenda dal poema epico ugarico *Keret*, che narra come il dio El avesse ordinato al principe Keret di assediare Udum, dove la sua legittima sposa Hurriya si era rifugiata con il suo amante, nonostante il re di Udum avesse offerto di compensare onorevolmente la perdita subita da Keret. In tutte e due i casi i fatti storici sono stati romanzescamente adombrati: la guerra di Troia, fu combattuta, pare, per controllare il commercio del mar Nero; Shechem fu distrutta dopo una disputa fra gli Israeliti di Giosuè e gli Hiviti loro alleati.

2 Dinah era descritta diversa dalle sue sorelle (tutte erano nate come gemelle degli altri figli di Giacobbe) anche perché essa era la sola nata senza gemello (vedi 45 *f*). La sua tribù venne quindi considerata indipendente e separata dalla federazione di Lia, che godeva di un governo non patriarcale ma matriarcale o semi-matriarcale come quello degli Epizefiriani di Locri in Calabria, sulla cui costituzione Aristotele scrisse un trattato. Patriarcato e matriarcato coesistono ancora in alcune parti dell'Africa centrale, come un tempo nell'antica Grecia: l'alta sacerdotessa di Era ad Argo partecipava ai raduni delle dodici tribù della lega anfizionica, ma per l'occasione doveva mettersi la barba, dato che tutti gli altri rappresentanti erano uomini.

3 Il ratto di Dinah da parte di Shechem suggerisce che, non molto dopo l'invasione di Canaan condotta da Giosuè, la piccola tribù venne sopraffatta dagli Amoriti di Shechem e che i suoi alleati, le tribù discendenti da Lia, da Simeone e da Levi, si vendicarono con un massacro completo. Dinah allora sposò Simeone (vale a dire che le due tribù vennero temporaneamente unite); ma il fatto che Simeone tradì la sua terra (*Genesi* XLIX 5-7) e che le tribù rimaste si unirono alla tribù di Giuda come una sotto-tribù (*Giosuè* XIX 1-9; *I Paralipomeni* IV 24 sgg), può spiegare perché Simeone sia stato omesso dalla benedizione di Mosè nel *Deuteronomio* XXXIII, e Dinah abbia perduto la sua identità. Tuttavia, un midrash ci dice che Asenath, la figlia che Dinah ebbe da Shechem (artificiosamente identificata con Asenath, figlia dell'alto sacerdote di On, *Genesi* XLI 45 sgg), sposò Giuseppe. In altre parole la tribù di Ephraim si riprese le proprie terre: avvenimento anacronisticamente accennato da Giacobbe in *Genesi* XLVIII 22, quando egli benedice Ephraim, dandogli « una *spalla* in più che ai tuoi fratelli, quella che conquistai dalle mani degli Amoriti con la mia spada e con il mio arco ».



« Spalla » in ebraico è *shechem* e Giacobbe conferì la sovranità di Israele ad Ephraim; e infatti Shechem servì fino al tempo di David come centro politico di Israele. Una « spalla », in Grecia, era una porzione da re: quando Creonte

espulse Edipo dalla città di Tebe, gli pose dinanzi, durante la solenne festa del sacrificio, non una spalla, ma una coscia, come prova della sua deposizione.

4 La versione della *Genesi* che imputa il fallo di Dinah alla visita fatta nella terra delle sorelle, cioè quando prese parte alle orge cananee, maschera il fatto che molte fanciulle di Israele si comportavano così a quei tempi e addita una norma morale familiare ebraica: « Madri! Tenete a casa le vostre figliole! »

5 La lotta di Giacobbe contro gli Amoriti è stata inventata per dare credito alla sua vanteria di aver vinto Shechem con la sua spada e il suo arco, come egli afferma nella sua benedizione (*Genesi* XLVIII 22).

6 I commentatori midrastici si sforzano di dimostrare che Simeone e Levi non massacrarono uomini indifesi, ma combatterono valorosamente contro armati dieci volte più numerosi di loro, e che Giuseppe sposò correttamente sua nipote e non la figlia di un sacerodote egiziano.

7 La circoncisione dei Shechemiti è un incidente sconcertante, dato che per tutti i Palestinesi, eccettuati i Filistei, era consuetudine praticarla nell'infanzia, a detta di Erodoto. Ma forse i Shechemiti (qui chiamati Hiviti) erano Achei immigrati da poco. Quella consuetudine si era diffusa all'est dell'Egitto dove l'uso del bisturi di pietra acuminato per la circoncisione (*Esodo* IV 25) si può fondatamente ritenere molto antico.

8 Che Dinah sposasse Giobbe dopo che egli ebbe fatto pace con Dio, non trova nessuna conferma nelle Scritture. Ma poiché ambedue patirono molto per colpe non loro, e poiché ci viene detto poco o nulla sulla donna, della quale dagli ultimi paragrafi di *Giobbe* sappiamo che gli diede sette figli e tre figlie in sostituzione di quelli uccisi dall'uragano, come si legge nel primo capitolo, il nome di Dinah si presenta subito alla mente come molto opportuno per un matrimonio di convenienza

9 Asenath, figlia di Dinah, è un'invenzione midrastica. Asenath, la moglie di Giuseppe (vedi 56 *5*), ha un genuino nome egiziano che non ha attinenza col cespo di rovi (in ebraico *sneh*).

10 Gabriele prese l'aspetto di un'aquila perché il tempio di Potiphera era consacrato al dio Ra e in esso vi era la sua aquila-sole, o fenice, uccello assai venerato dai saggi israeliti (vedi 12 *f* e 20 *k*).

11 Il medievale *Sepher Hayashar* ci offre un lungo resoconto delle guerre combattute fra i figli di Giacobbe e gli Amoriti, con spade, scudi, lance, enormi massi e alte grida bellicose. Questa omerica fantasia è stata concepita storicamente. Tappuah, Shiloh, Hazor, Beth-Horon, Sartan, Mahanaim e Gaash, i sette luoghi che cita, sono tutte antiche città efraimite, ed Ephraim stesso (perché nato in Egitto più tardi) viene accuratamente omesso dal gruppo dei campioni di Israele. Pare molto improbabile tuttavia che questa guerra rifletta una genuina

tradizione delle successive conquiste di Giosuè, poiché i luoghi corrispondono a quelli trovati nel *Testamento di Giuda* (fine del secondo secolo a.C.) e nel più recente *Libro dei giubilei.* La battaglia di Beth-Horon sembra sia una reminiscenza di quella combattuta da Giuda Maccabeo contro il generale siriano Seron (*I Maccabei* III 16).

50
RUBEN E BILHAH

MENTRE Giacobbe era accampato presso la torre di Eder in Giudea, apprese con dolore che Ruben aveva sedotto la schiava di Rachele, Bilhah, madre di Asher e Naphtali, suoi fratellastri.

Molti anni più tardi, quando Giacobbe sul letto di morte si rivolse a turno ad ognuno dei dodici patriarchi, disse a Ruben: « Benché tu sia il primogenito e la prima prova della mia virilità, benché tu abbia grande forza e impeto quanto un torrente, tuttavia hai violato il mio letto, e non governerai sui tuoi fratelli! »[1]

b) Altri dicono che Ruben voleva vendicare i torti fatti a Lia, perché, dopo la morte di Rachele, Giacobbe pose il letto di Bilhah accanto al proprio. Ruben esclamò pieno d'ira: « Mia madre Lia ha sopportato sufficienti vergogne, mentre viveva Rachele. Deve dunque essere ancora paziente? » Così portò via il letto di Bilhah e al suo posto mise quello di Lia; poi, siccome il suo avvertimento era passato sotto silenzio, abusò di Bilhah perché Giacobbe non potesse mai più toccarla.[2]

c) Ruben, sul letto di morte, diede una diversa versione del fatto. Avendo osservato Bilhah bagnarsi in un ruscello appartato, non poté più dormire finché non l'ebbe posseduta. L'opportunità venne una sera mentre ella giaceva nuda e ubriaca nella sua tenda. Bilhah pertanto non ricordò mai l'accaduto. Dio vide l'atto di Ruben e lo punì per parecchi mesi con una crudele infezione ai genitali. Finalmente Ruben confessò il suo peccato a Giacobbe e fece sette anni di penitenza, astenendosi dal vino, dalla carne, da ogni ghiottoneria e da ogni festoso banchetto.[3]

d) Ruben, primogenito di Giacobbe, avrebbe dovuto ereditare la sua benedizione, il compito di sacerdote e il governo di Israele, ma poiché aveva peccato, la benedizione passò a Giuseppe, il sacerdozio a Levi e il regno a Giuda. Giacobbe si scusò con Ruben: « Ho servito Labano per amore di Rachele, non per amore di tua madre Lia, così le arature e le semine fatte nei terreni di Lia avrebbero dovuto avvenire sui terreni di Rachele e quindi Giuseppe avrebbe

dovuto essere il mio primogenito. Il diritto della primogenitura dunque gli viene dalla sua equità ».[4]

e) Alcuni incolpano Ruben di avere sedotto anche Zilpah.[5]

*

1 Bilhah non viene rimproverata meno di Tamar, sedotta da Amnon (*II Samuele* XIII); né di Betsabea, sedotta da David (*II Samuele* XI; XII); né di Dinah, sedotta da Shechem (vedi 49). I miti ebraici considerano le donne come campi, destinati a essere arati e seminati da divinità eroiche; e come creature passive e quindi necessariamente colpevoli solo se fecondate da agricoltori sbagliati. Le proibizioni sessuali della legge mosaica sono indirizzate soltanto agli uomini, e, anche se la prova dell'adulterio condanna la donna ad essere lapidata insieme con l'amante, essa viene punita soltanto come involontaria partecipe, simile a una fortuita umile bestia con la quale un uomo abbia commesso bestialità (*Levitico* XX 10-18). I Farisei del primo secolo, tuttavia, nonostante alcuni paragrafi del Nuovo Testamento siano loro sfavorevoli (*Giovanni* VIII), non lapidarono mai una coppia adultera; la donna poteva difendersi scusandosi di non conoscere la legge e, poiché il seduttore non poteva portare da solo la pena, tutti e due venivano liberati. Gesù quindi, secondo l'opportuna citazione del *Deuteronomio* XVII 2-7, doveva aver salvato la donna adultera da giudici samaritani, i quali ubbidivano fedelmente a Mosè, piuttosto che da giudici farisei.

2 La versione storica di questo mito si può soltanto intuire, perché la tribù di Ruben (che pare avesse occupato la riva orientale del Giordano, di fronte alla Giudea) non ha lasciato alcun documento: essa sparisce presto dalla storia israelita, senza neppure essere nominata nelle iscrizioni moabite. Nondimeno il suo significato è chiaro: come capo titolare delle otto tribù di Lia, un capo rubenita liberò le tribù tributarie di Dan e Naphtali dalla loro fedeltà alla federazione di Rachele. Una conferenza di rappresentanti tribali venne tenuta nel territorio di Giuda, la più forte delle tribù di Lia; Eder è situato vicino a Betlemme.

3 Giuseppe Flavio ed altri pronunciavano Ruben come « Rubel », che forse ne era la forma primitiva. La benedizione di Mosè (*Deuteronomio* XXXIII 6) esprime una speranza che Ruben continui a vivere, benché i suoi uomini debbano ridursi a pochi. Ma al tempo della cattività due dei suoi figli (o tribù, e precisamente Hezron e Carmi) erano stati uniti alla tribù dì Giuda e iscritti nella sua genealogia (*I Paralipomeni* IV 1; v 3).

4 Siccome nessun figlio nacque dall'incesto Ruben-Bilhah, come era

invece accaduto per le figlie di Lot (vedi 33 *1*) e per Tamar (vedi 51 *1*), una rivolta, non una affiliazione tribale, è l'argomento di questo mito: veramente il primo atto di un re usurpatore era quello di giacere pubblicamente, come Assalonne, con il gineceo del suo predecessore (*II Samuele* XVI 20 sgg); e ogni mossa ambiziosa in quel senso veniva considerata come alto tradimento, come quando Abner giacque con la prima concubina di Saul, Rizpah (*II Samuele* III 7 sgg); o quando Adonia fece una petizione a Salomone per la concubina di David, Abishag (*I Re* II 13 sgg). È quindi possibile che questo mito rifletta la rivolta delle tribù di Lia, sotto David di Betlemme, contro il supremo capo delle tribù di Rachele, Saul il beniaminita; e che David potesse contare sull'appoggio di Ruben e di Gad, che avevano attirato le tribù Bilhah di Asher e di Naphtali alla sua causa. La forza predominante della politica di David si estendeva in Gilead, sul Giordano, dove più tardi egli fuggì durante la rivolta di Assalonne (*II Samuele* XVII 24).

51
GIUDA E TAMAR

GIUDA si separò dai suoi undici fratelli e andò ad abitare nel sud, con Hirah di Adullam. Qui, nella città di Chezib, egli conobbe e sposò Bath-Shua, la figlia di Shua, una cananea che gli diede tre figli: Er, Onan e Shelah. A suo tempo Giuda scelse anche per Er una moglie di nome Tamar, anch'essa cananea, ma Dio, informato della perfidia di Er, lo fece morire la sera stessa delle nozze, e Giuda ordinò a Onan di avere figli per il fratello morto: una forma di cortesia familiare, resa più tardi obbligatoria da Mosè, come la legge del levirato. Onan, tuttavia, sapeva che nessun figlio nato da quella unione sarebbe mai stato considerato suo e così « trebbiò internamente ma seminò esternamente », cioè, giaceva frequentemente con Tamar, ma si ritirava prima dell'eiaculazione: un delitto che Dio punì con la morte. Giuda allora disse a Tamar: « Ti prego, ritorna per qualche giorno nella tua casa paterna ad Enaim e vesti in gramaglie, finché il mio figlio minore Shelah sia in età di sposarti ». Temendo però che Shelah potesse morire improvvisamente come i suoi fratelli, Giuda continuò a posporre il matrimonio di anno in anno.[1]

b) Quando Bath-Shua morì, Giuda volle affogare il suo dolore intervenendo alla tradizionale festa della tosatura presso Timnah; e Tamar, che si era resa conto che la stavano ingannando, vide Giuda passare per Enaim dinanzi alla sua casa, diretto al luogo della festa. Ella non si fece vedere, ma si allontanò attraverso un sentiero, fuori della città, depose le gramaglie, si coprì il volto con un fitto velo, ritornò indietro e si pose non lontano dalla porta della città. Giuda, la sera, nel ritornare, scambiò Tamar per una sacra meretrice e le domandò: « Posso giacere con te? »

« Se il compenso mi soddisfa », rispose la donna alterando la propria voce.

« Un agnello di un anno sarebbe accettabile? »

« Sta bene. Lo hai qui con te? »

« No, ma te lo farò portare da Adullam. »

« In questo caso lasciami una garanzia. »

« Dimmi quale. »

« Il tuo sigillo, la corda e il randello. »

Giuda consegnò alla donna le garanzie richieste e giacquero insieme, e poi Tamar sgusciò via e indossò di nuovo e sue gramaglie.

Per richiesta di Giuda, il suo amico Hirah portò a Enaim l'agnello promesso, chiedendo a tutti coloro che incontrava: « Dove potrei trovare la sacra meretrice che stava seduta alla porta della città il tal giorno? » Tutti gli rispondevano: « Non abbiamo visto alcuna donna ».[2]

c) Tre mesi dopo Giuda seppe che Tamar aveva rotto il suo contratto nuziale, poiché era incinta di un uomo che non era Shelah. Obbedendo alle usanze del tempo, egli la condannò al rogo, ma Tamar, mentre la portavano via, chiese che fossero recate al suocero il sigillo, la corda e il randello, dicendo: « Se devo morire, fa' che muoia con me anche l'israelita che ha peccato con me; lo riconoscerai da queste prove ».

Giuda, riconoscendo come suoi quegli oggetti, cambiò il proprio giudizio: « Ella vivrà », dichiarò, « poiché io stesso sono in colpa, non avendo mantenuto il contratto matrimoniale fatto con questa donna a favore di mio figlio Shelah ». Così Tamar fu liberata, ma Giuda non poté più toccarla, né avrebbe potuto sposarla Shelah.[3]

d) Tamar partorì due gemelli. Uno di essi fuoruscì con una mano, ma appena la levatrice gli ebbe legato al polso un filo scarlatto, egli si ritirò di nuovo e l'altra creatura uscì per prima. La levatrice esclamò: « Come hai fatto *a passare*? » perciò lo chiamò « Perez ». Quando riapparve il primo dei gemelli, con il filo scarlatto che *spiccava* intorno al polso lo chiamò « Zerah ».[4]

e) Come tutte le madri nobili di Israele, Tamar possedeva il dono della profezia: ella profetizzò che il Messia sarebbe disceso da lei e questa profezia la indusse ad ubbidire alla antica legge amorita, secondo la quale ogni fanciulla, prima del matrimonio, doveva trascorrere sette giorni fuori dalle mura della città, vendendosi a forestieri.

Alcuni dicono che Giuda, per il suo alto senso di giustizia, si tenne lontano da Tamar e la sfuggì. Ma ella pregò Dio, al cui comando l'angelo del desiderio carnale volò in terra mormorando al viandante: « Ritorna sui tuoi passi, Giuda. Se tu abbandoni questa donna, come potranno nascere i re e i redentori di Israele? » Giuda quindi ritornò sui suoi passi e giacque con Tamar ma solo dopo essersi assicurato che non era sposata, che era orfana, pura di corpo e osservante della legge del Dio vivente. Tamar, per non dire la verità ai messaggeri ai quali aveva consegnato le garanzie avute da Giuda, lasciò la decisione a lui. Altri dicono che, grazie alla sua prudenza in quella circostanza, poiché un giusto morirà piuttosto che gettare una pubblica onta sopra un parente, Giuda non

soltanto riconobbe i gemelli come suoi, ma continuò a proteggere Tamar nella sua vedovanza.[5]

*

1 È stato suggerito che *Osea* XII 1 può essere interpretato così: « Giuda si separò di nuovo da Dio, pur rimanendo fedele al culto dei *q'deshim* ('santi'), cioè si separò dai suoi fratelli e adottò i costumi religiosi cananei, che comprendevano appunto il culto dei *q'deshim*. I *q'deshim* erano *kelebiti*, o « cani-sacerdoti », prostituti maschi che si vestivano come le femmine e furono molto attivi sotto l'antica monarchia giudaica (*I Re* XV 12; XXII 47; *II Re* XXIII 7) in speciali quartieri loro assegnati sullo stesso monte Sion. L'ammissione di Caleb alla tribù di Giuda corrobora tale suggerimento, che è consono con la partecipazione di Giuda stesso, senza onta, ad una *q'deshah*, o sacra prostituzione. La donazione annuale dei proventi della *q'deshah* al tempio era proibita dal *Deuteronomio* come quella del *q'deshim* stesso (XXIII 18). L'ultima volta che le Scritture accennano al *q'deshim* dei kelebiti si trova in *Apocalisse* XXII 15.

2 Questo antichissimo mito è certo legato a una piccola area a nord-ovest di Hebron, dove molti dei luoghi nominati esistono ancora. Adullam, la capitale di un re cananeo detronizzato da Giosuè (*Giosuè* XII 15), è ora Khirbet 'Id al-Ma, undici miglia a nord-ovest di Hebron; Chezib o Achzib o Cozeba (*I Paralipomeni* IV 22) è l'attuale 'En al Kazbah, nel Wadi al-Sant; Timnah, fra Betlemme e Beit Nattif, è Khirbet Tibna. Soltanto Enaim, che sta fra Adullam e Timnah, è scomparsa sin dai tempi talmudici, quando era nota come Kefar Enaim (*Pesiqta Rabbati* 23).

3 I fratelli Er, Onan e Shelah (i peccati di Er non sono stati specificati ma il suo nome in ebraico letto a rovescio significa *perfido*) rappresentano tre originarie tribù giudee, sebbene le due prime fossero di minore importanza. Al tempo della cattività babilonese, Er era stato considerato come un figlio, o una sotto-tribù di Shelah (*I Paralipomeni* IV 21); mentre Onan non era che uno dei figli di Jerachmeel, a sua volta figlio di Hezron (vedi 50 *3*), che era figlio di Perez (*I Paralipomeni* II 26). Perez (o Pharez) accettava la precedenza persino da Shelah; e Zerah, spodestato alla nascita, si perse nella storia. I genealogisti delle tribù arabe narrano ancora gli alti e bassi delle varie tribù, con questo sistema eliminatorio.

4 La sentenza che condannava Tamar alla morte sul rogo è precedente al passo del *Deuteronomio* XXII 23-24, che condanna una moglie o una promessa sposa sorpresa in adulterio ad essere lapidata; il rogo, nella legge mosaica, era

riservato alle figlie colpevoli dei sacerdoti (*Levitico* XXI 9). Eppure nessuno condannava gli uomini che giacevano con meretrici nei primitivi tempi giudaici, purché queste non appartenessero a mariti o a padri, o non fossero in stato di impurità rituale, e non vi erano distinzioni fra una *zonah*, o prostituta laica, e una *q'deshah*, o prostituta sacra.

5 Si dice che Giuda sospettava Tamar di essere stregata, come Sarah, figlia di Raguel (*Tobia* VIII), i cui sei mariti erano stati misteriosamente assassinati, uno dopo l 'altro la notte stessa delle nozze, da uno spirito geloso. Come donna sposata a un israelita, Tamar aveva giocato una carta rischiosa fingendosi una prostituta, ma siccome fece le cose con discrezione e non aveva avuto figli dal marito che, ingiustamente, aveva fatto in modo di negarglieli, venne esaltata dalla tradizione popolare, e considerata, con Rachele e Lia, una « eroica madre di Israele » (*Ruth* IV 12). Come Ruth la moabita, e Rahab la sacra prostituta di Gerico (*Giosuè* II), questa donna cananea divenne (attraverso Perez) una antenata di David e quindi anche dell'atteso Messia (*Matteo* I 3-6).

6 *Tamar* significa « albero della palma » e la palma era sacra a Iside, dea dell'amore e della nascita, nota anche come Ishtar o, tra gli arabi, come Lāt o 'Ilāt. Gli arabi adoravano la grande palma di Nejran e la drappeggiavano ogni anno con vesti e ornamenti muliebri. Il figlio di Lāt, l'Apollo di Delo (Lāt è generalmente identificato con Leto o Latona) e il dio nabateo Dusares erano ambedue nati sotto le palme: Apollo in Ortigia (isola Quail). Nella storia originaria, Tamar doveva essere una prostituta sacra, sconosciuta a Giuda. Viene identificata con sua sorella Rahab per la menzione del filo scarlatto (*Giosuè* II 18) che segnò il momento della sua nascita; e nel *Kebra Nagast* etiopico, la figlia del faraone seduce Salomone con l'aiuto di tre locuste (vedi 29 *3*) e di un filo scarlatto.

52
LA MORTE DI ISACCO, DI LIA E DI ESAÙ

GIACOBBE ed Esaù continuarono a vivere in pace durante i seguenti diciotto anni, finché morì il loro padre Isacco, che venne sepolto nella grotta di Machpelah. Soltanto allora (così almeno si dice) Esaù narrò ai suoi figli il baratto della primogenitura e il furto della benedizione; ma cercò di frenare la loro ira gelosa, dicendo: « Nostro padre Isacco ci fece giurare di vivere in pace fra noi ».

I figli risposero: « Finché egli visse, sta bene, ma ora cerchiamo alleati in Aram, nella Filistea, a Moab e ad Ammon e sradichiamo Giacobbe dalla terra che per diritto è nostra! »

Eliphaz, che era un uomo giusto, disapprovò, ma Esaù incominciò a ricordare tutte le ingiurie che Giacobbe gli aveva fatto e non volle sembrare un vile. Radunò una possente armata che guidò contro Giacobbe a Hebron, ma all'arrivo trovò tutti i familiari vestiti di sacco e con le ceneri sul capo per la morte di Lia.

Quando Giacobbe si dimostrò offeso per questa deroga ai loro accordi, Esaù disse: « Mi hai sempre odiato e ingannato! Non può esservi una vera fratellanza tra noi finché il leone e il bue non siano aggiogati insieme all'aratro, finché il corvo non diventi bianco come la cicogna, finché il cinghiale non perda gli irti peli e cresca come un agnello ».[1]

b) Per istigazione di Giuda, Giacobbe tese l'arco e trafisse Esaù al seno destro. Lo portarono via su una barella da animali e lo condussero a morire a Adoraim, sul monte Seir. Giacobbe trafisse con una freccia anche l'alleato di Esaù, Adoram l'edomita. Durante la feroce battaglia che seguì, l'esercito di Giacobbe sarebbe stato certamente sopraffatto, se una tempesta di sabbia, mandata da Dio, non avesse accecato i nemici. Gli Israeliti li uccisero a schiere e i pochi sopravvissuti fuggirono a Maale-Akrabbim, dove subirono un'altra disfatta. Giacobbe impose loro pesanti tributi e seppellì Esaù a Adoraim.[2]

*

1 Adoram l’edomita non è un personaggio delle Scritture; il suo nome è stato preso da Adoraim, una città cananea nominata nelle lettere di Tell Amarna come « Aduri », città poi ricostruita da Roboamo su due colline (II *Paralipomeni* XI 9) (di qui la forma duale in *im*). I grandi villaggi gemelli di Dura al-Amriyya e di Dura al-Arjan, cinque miglia a ovest di Hebron, ne segnano ora la località. Adoraim venne occupata dagli Edomiti, dopo la conquista di Gerusalemme da parte di Nabuccodonosor, ma fu poi ripresa e costretta a sottomettersi al giudaismo da Giovanni Ircano (135-104 a.C.). Maale-Akrabbim, (« erta degli scorpioni ») a sud-ovest del mar Morto, segna il confine fra la Giudea e Edom (*Numeri* XXXIV 4; *Giosuè* XV 3; *Giudici* I 36) e fu il teatro della disfatta degli Edomiti per opera di Giuda Maccabeo (*I Maccabei* V 3). Queste guerre asmonee sono state collocate nel mitico passato per colmare una lacuna nella narrazione.

2 Eliphaz trova il perdono per la morte dei suoi fratelli, probabilmente perché i discendenti di suo figlio Kenaz furono assorbiti dalla tribù di Giuda (vedi 42 *4*). Una diversa narrazione della morte di Esaù in occasione della sepoltura di Giacobbe (vedi 60 *h*) fu adottata da un midrash per giustificare la paura di Rebecca (vedi 43 *a*), quando aveva detto: « Perché dovrei perdere due figli in un solo giorno? »

53
GIUSEPPE NEL POZZO

ALL'ETÀ di diciassette anni, Giuseppe raggiunse i figli di Zilpah e Bilhah nei pascoli del padre. Tornò a Hebron soltanto un mese più tardi, incapace di sopportare l'incalzante vento dell'est, ma disse a Giacobbe che lo avevano spinto a ritornare le perfidie dei suoi fratellastri. Giacobbe credette a Giuseppe, che amava sopra ogni altro, non solo perché figlio primogenito di Rachele, ma perché assomigliava a lui come una goccia d'acqua assomiglia a un'altra, sia nel temperamento sia nell'aspetto. Giuseppe era cresciuto ambizioso, si tingeva gli occhi col bistro, si pettinava come una donna, camminava ancheggiando, e indossava una tunica dalle lunghe maniche che gli aveva regalato Giacobbe. I fratelli lo deridevano quando il padre non era presente e Giuseppe si vendicava raccontando al padre cose non vere. Gad, il miglior mandriano fra di loro, sceglieva di solito il compito di guardia notturna e, se qualche animale selvaggio attaccava il suo armento, lo afferrava per le zampe posteriori e lo scaraventava contro una roccia uccidendolo. Giuseppe lo vide un giorno strappare un agnello ferito alle zanne di un orso inferocito e finire la bestiola per pietà delle sue sofferenze. I fratellastri cenarono con quella carne, ma Giuseppe li accusò di avere ucciso di nascosto e mangiato il migliore degli arieti. In risposta al rimprovero di Giacobbe Gad dichiarò che non avrebbe più posato lo sguardo su Giuseppe.[1]

b) Quando Giuseppe, rimasto assente per qualche settimana sotto la sorveglianza dei figli di Lia, ritornò a casa si lamentò del loro libertinaggio con le ragazze cananee, che avevano trattato i fratellastri come schiavi. Inoltre raccontò un suo sogno che aumentò il loro odio contro di lui. Egli disse: « Stavamo legando i covoni del grano nel campo, quando mi accorsi che il mio stava ritto mentre gli altri formavano corona intorno ad esso, inchinandosi con reverenza ».

I fratelli protestarono: « Cosi tu vorresti dominarci? È questo il significato del tuo sogno? »

Noncurante della loro ira, Giuseppe proseguì: « La scorsa notte poi, vidi il

sole, la luna e undici stelle che mi rendevano omaggio! » Giacobbe, quando fu messo al corrente di questo, esclamò: « Che sogno è mai questo? Dovremmo dunque io, la tua matrigna e i tuoi fratelli essere tutti tuoi servi? »[2]

c) Giuseppe in seguito rimase a Hebron, finché un giorno i suoi fratelli condussero le mandrie e le greggi sul monte Ephraim, e rimasero assenti così a lungo che Giacobbe impensierito, mandò Giuseppe a cercarli. A Shechem, Giuseppe apprese che si erano accampati presso Dothan, a una giornata di cammino, e si affrettò a raggiungerli. Quando lo videro di lontano, Simeone, Dan e Gad dissero con rabbia: « Ecco il nostro ambizioso sognatore. Uccidiamolo e nascondiamo il suo corpo in uno dei pozzi più lontani. Così porrà fine ai suoi sogni ». Ruben obiettò: « Perché dovremmo attirarci maledizioni, versando sangue innocente? Perché non lo lasciamo morire di fame nel pozzo? » Parve un buon suggerimento: così denudarono Giuseppe, togliendogli la famosa tunica dalle lunghe maniche, e nonostante i suoi sforzi per liberarsi, lo gettarono nel pozzo. Questo, che era stato scavato nella vana speranza di trovare acqua, era ora un nido di scorpioni e di serpi.[3]

d) I fratelli sedettero per mangiare, lontani pochi tiri d'arco dal pozzo, quando videro una carovana ismaelita che si avvicinava, venendo da Gilead con un carico di spezie, gomma e balsamo, da vendere in Egitto. Giuda disse: « Perché lasciamo che nostro fratello muoia di fame, quando potremmo venderlo bene a quegli Ismaeliti? » Gli altri risposero: « Non subito! Per la sua lingua malefica può benissimo trascorrere tre giorni in compagnia di scorpioni e di serpi! »

Intanto si avvicinò una carovana di Midianiti. Attirati vicino al pozzo dalle grida di terrore di Giuseppe, i cammellieri trassero fuori il giovane dal pozzo e lo vendettero agli Ismaeliti per venti danari d'argento. Quella notte Ruben si pentì della sua crudeltà e, ignorando che i Midianiti lo avevano preceduto, prese una corda e andò al pozzo per recuperare Giuseppe. Chiamò invano senza ricevere alcuna risposta. Corse dai fratelli, pieno di dolore, gridando: « Giuseppe è già morto! Io, come primogenito di nostro padre, sarò ritenuto responsabile! » Issachar allora propose di uccidere un capretto e di intingere la tunica di Giuseppe nel suo sangue, fingendo che una bestia feroce lo avesse dilaniato.[4]

e) Nel decimo giorno di Tishrì, Naphtali, il messaggero designato dai fratelli, portò a Giacobbe la tunica insanguinata di Giuseppe e gli disse: « Abbiamo trovato questa a Dothan. Non è forse di Giuseppe? » Giacobbe esclamò: « Ahimè, una belva ha divorato mio figlio! » Si strappò le vesti, indossò tela di sacco e si coperse il capo di cenere, lamentandosi senza posa. Quando tentavano di confortarlo, egli li soverchiò gridando: « Trovatemi subito

il corpo di Giuseppe, e catturate tutte le belve che incontrate! Portatemele vive perché devo vendicarmi! Dio porrà certo il colpevole nelle vostre mani! »

Essi catturarono un lupo ma dissero di non aver trovato il corpo di Giuseppe. Giacobbe si scagliò contro il lupo: « Maledetto assassino! Non hai rispettato né Dio né me! » Dio allora concesse la parola umana al lupo che rispose: « Per la vita del nostro creatore, e per la tua vita, mio signore, io sono innocente! Dodici giorni or sono il mio cucciolo mi ha abbandonato e, non sapendo se fosse vivo o morto, sono corso a Dothan a cercarlo! Ora sono accusato di omicidio! Prenditi pure la vendetta che credi, ma ti giuro, per il Dio vivente, che non ho mai posto gli occhi su tuo figlio, né che mai carne umana è passata sotto i miei denti ».

Giacobbe sbalordito liberò il lupo e continuò a piangere la fine di Giuseppe.[5]

*

1 Evidentemente questa è una favola popolare, come quelle del ciclo delle *Mille e una notte* o del ciclo milesio cui si ispirò Apuleio per il suo *Asino d'oro*, o la raccolta di Perrault e dei fratelli Grimm, come tutte quelle insomma che attinsero a leggende popolari, a cognizioni mondialmente diffuse, ma senza alcuna base storica. Nondimeno questa è stata convertita in mito e posta in particolari luoghi (Hebron, Dothan, Gilead) con personaggi importanti di avi tribali come protagonisti. Serve di introduzione a un mito più ampio che vorrebbe spiegare la presenza degli Ebrei in Egitto durante il periodo degli Hyksos, il sorgere di un potente viceré scelto fra loro, e il loro eventuale ritorno a Canaan dove assunsero il comando di una confederazione di tribù.

Si diceva che per la sua perfetta somiglianza con il padre, Giuseppe era il suo prediletto, perché in origine « Israele » consistette soltanto delle due tribù di Giuseppe e di Beniamino, fra loro alleate (vedi 47 5, 7, *8*). Le manovre politiche, mentre quegli Ebrei egizianizzati stavano invadendo Canaan, sono ispirate dai fantasiosi racconti di Giuseppe sulle tribù di Zilpah e di Bilhah, dalla particolare animosità contro di lui da parte di Simeone, Gad e Dan e dalla riluttanza di Ruben e Giuda a spargere il suo sangue.

2 Dothan, che risale al sedicesimo secolo a.C., fu posta fra le città cananee soggette al faraone Thotmes III, e in *II Re* VI 13-14 è descritta come una città cinta da mura, costruita sopra un colle (ora Tell Duthan, tredici miglia a nord di Shechem e dominante la strada carovaniera Damasco-Gilead-Egitto). Siccome Dothan dominava dall'alto i maggiori passi a nord che conducevano al montagnoso paese di Ephraim, una conferenza delle tribù ebree che avevano già

decretato l’occupazione dì una vasta parte di Canaan (per decidere se riunirsi alle forze dei cugini Israeliti o chiedere aiuto armato agli Egiziani) può benissimo essersi tenuta proprio in quella città. Il cronista non nasconde la sua ostilità verso Giuseppe, considerato un intruso e un attaccabrighe. Che i Midianiti avessero venduto Giuseppe agli Ismaeliti è una ingegnosa glossa per spiegare un passo poco chiaro della *Genesi*, dove il sacerdote compilatore si è dimostrato poco abile nel mescolare due fonti letterarie discordanti: una è un documento efraimita scritto prima della distruzione del regno del nord (721 a. C.); l’altra un documento israelita, più recente. Secondo il resoconto efraimita, i fratelli di Giuseppe lo vendettero ai mercanti midianiti; secondo quello giudaico lo vendettero agli Ismaeliti. Nello stesso modo, nella versione efraimita il protettore di Giuseppe era stato Ruben, mentre in quella giudaica era stato Giuda. Ma quando il testo della *Genesi* venne completato, Gerusalemme era ormai il nuovo centro di Israele e Ruben fu associato con Giuda; così i due fratelli appaiono entrambi in buona luce. Altrove alle tribù più piccole di Simeone, Gad e Dan vengono attribuiti maggiori fatti di sangue.

3 La bellezza giovanile di Giuseppe, l’attentato alla sua vita, la sua scomparsa dal pozzo dopo tre giorni, e la sua miracolosa e profetica provvigione di pane a un mondo affamato, si collegano a un mito Tammuz: un significato reso più importante dal sacrificio del capretto nel giorno della purificazione, che un commento midrastico spiega come un ricordo di penitenza per l’uccisione del capretto fatta dai fratelli per insanguinare la tunica di Giuseppe.

4 Il racconto è stato artificiosamente arricchito da commentatori midrastici. Anche se i fratelli volevano vendicarsi di Giuseppe, non erano che istrumenti scelti da Dio per assicurare il potere di Giuseppe in Egitto. Dio stesso riempi il pozzo di scorpioni e serpi perché Giuseppe urlasse di terrore e attirasse i Midianiti. Anche la sua schiavitù fu opera del volere divino, perché più tardi potesse salvare Israele dalla carestia; ma siccome i suoi fratelli peccarono, i loro discendenti furono condannati a diventare schiavi in Egitto. « Per le vostre vite », Dio disse loro, « avete venduto Giuseppe e quindi la storia della vostra schiavitù in Egitto verrà narrata fino alla fine del tempo » (*Midrash Tehillim* 93). Dio fece altresì che gli Ismaeliti recassero spezie profumate invece dei loro soliti maleodoranti pellami, per rendere più gradevole il viaggio di Giuseppe. Un’altra versione midrastica aggiunge che Dio lo provvide miracolosamente di una veste per evitargli la vergogna di mostrarsi nudo dinanzi a stranieri; un’altra ancora vuole che Dio benedica Ruben per il suo tentativo di liberare Giuseppe, mandandogli il profeta Osea (un rubenita) per predicare il pentimento di Israele. I peccati di vanità di Giuseppe, aggravati da mancanze di rispetto e bugie, furono puniti con quella sua nudità, con la sofferenza e con la schiavitù.

5 La decisione di Giacobbe di punire la belva che poteva aver dilaniato Giuseppe può essere intesa come un gesto di religiosità e non di isterismo. Mosè ordinerà la morte di ogni animale che abbia ucciso un uomo. Una analoga legge inglese (di origine anglosassone, nota come *Deodand*, non abrogata se non nel 1846) faceva di ogni animale o oggetto che causasse la morte di un uomo (buoi, carri, tronchi caduti, o qualsiasi altra cosa) un possesso della Corona. Il valore in denaro di quella cosa o bestia era devoluto sotto forma di elemosina ai poveri o ne era fatta donazione alle chiese.

6 Pezzi d'argento non furono in nessun luogo coniati prima del settimo secolo a.C.

54
GIUSEPPE E ZULEIKA

GIUSEPPE venne portato dai Midianiti in Egitto e venduto a Putifarre l'eunuco, il capo fornitore dei vettovagliamenti del faraone, che riconobbe il talento di Giuseppe e ben presto lo nominò amministratore della sua casa, senza mai rimpiangere la scelta fatta.

Putifarre era sposato, ma Zuleika sua moglie non si sentiva legata a lui da nessun vincolo matrimoniale, poiché una donna si aspetta naturalmente di avere figli. Ella cercò di sedurre Giuseppe; ma, sebbene non insensibile alla bellezza di Zuleika, egli rifiutò le sue profferte amorose dicendo: « Il mio padrone, tuo marito, mi ha messo a capo della sua casa, senza mai negarmi nulla, meno ciò che tu mi chiedi. Sarebbe un furto il mio, e un peccato verso Dio, se io cedessi ».

Ella domandò: « Dato che non posso godere dell'amplesso di mio marito, né egli del mio, lo credi ugualmente un furto? » Giuseppe si accorse che la donna aveva coperto con un velo il volto dell'idolo posto nella sua camera e disse ancora: « Hai fatto bene, ma nessuno può coprire gli occhi di Dio, che tutto vede! »[1]

b) Zuleika sofferse tanto dell'insoddisfatto desiderio, che si ammalò. Quando alcune dame di corte le fecero visita, le domandarono: « Che cosa ti affligge? La tua salute era così robusta! »

« Vi mostrerò la causa di tutto », rispose Zuleika.

Ordinò un banchetto e chiamò Giuseppe a controllare il servizio. Le donne non riuscivano a togliergli gli occhi di dosso e tanto erano distratte che si tagliarono sbucciando la frutta.

Quando Giuseppe lasciò la sala, Zuleika disse: « Vi è del sangue sulla vostra frutta. Se vi tagliate le dita per un così breve tormento, pensate quale sia la mia sofferenza giorno dopo giorno! »[2]

c) Zuleika tentò di sedurre Giuseppe con parole e con doni, sempre adornandosi con splendide vesti e cercando ogni occasione per permettergli rapide occhiate alle sue mammelle e alle sue cosce. Si servì anche di filtri, ma Dio avvertì sempre Giuseppe affinché rifiutasse cibi e bevande. Finalmente la

donna incominciò a minacciare:

« Sarai crudelmente oppresso! »

« Dio aiuta gli oppressi », rispose Giuseppe.

« Soffrirai la fame! »

« Dio dà cibo a chi ha fame. »

« Ti getterò in prigione! »

« Dio libera il prigioniero. »

« Ti farò cadere nella polvere! »

« Dio solleva chi cade. »

« Ti farò accecare! »

« Dio dà la vista al cieco. »[3]

d) Le dame di corte le dissero: « Devi spezzare la sua resistenza, un giorno, quando sarete soli. È un uomo come gli altri e non potrà resistere alle tue seduzioni. Indubbiamente egli ricambia la tua passione! »

Zuleika seguì il loro consiglio. La mattina dopo all'alba, sgusciò nella camera di Giuseppe e si abbandonò su di lui. Il giovane si alzò e si liberò allontanandosi. Ella in preda alla disperazione gridò: « Una donna bella come me, ti ha mai rivelato il suo struggente amore? Perché sei così intrattabile? Perché temi il tuo padrone? Finché il faraone vivrà, nulla dovrai mai temere! Sii generoso una volta verso il mio tormento, e cura il mio corpo malato di desiderio! Dovrò forse morire per colpa dei tuoi sciocchi scrupoli? »[4]

e) L'annuale aumento delle acque del Nilo era accolto coi suoni d'arpa, rullare di tamburi e balli; tutta la casata di Putifarre presenziava alla festa, eccetto Zuleika che si scusò con il pretesto di non sentirsi bene, Giuseppe occupato per suo conto e alcuni portatori. Quando tutto fu tranquillo Zuleika entrò di soppiatto nell'ufficio di Giuseppe, afferrò la tunica di lui e la strappò dal magnifico corpo gridando: « Amore, finalmente siamo soli! Godiamo senza timore! » Giuseppe fuggì nudo. Umiliata oltre ogni limite, Zuleika chiamò i portatori con acute grida. Essi accorsero con le lance in mano. « Il vostro padrone ha dunque scelto questo vile schiavo ebreo per insultarci! » singhiozzò la donna. « Ha tentato di usarmi violenza, ma quando ho gridato, è fuggito lasciando la sua tunica nelle mie mani ».

Disse la medesima cosa a Putifarre al suo ritorno dalla festa ed egli, fuori di sé per l'ira, rinchiuse Giuseppe nelle prigioni reali. Era la punizione di Dio su di lui per non aver sempre dominato i suoi sentimenti di lussuria e per aver ceduto all'ambizione che spesso era stata funesta.

Alcuni dicono che Putifarre stesso si innamorò di Giuseppe e divenne geloso di Zuleika.[5]

f) Quando il caso venne portato dinanzi a una corte sacerdotale, il giudice in capo, dopo avere ascoltato le due parti, fece portare la tunica di Giuseppe e la esaminò attentamente. Tenendola ben in alto, egli disse: « Se questo schiavo (come dice la nobile Zuleika) ha tentato di usarle violenza ed è fuggito alle sue grida, la tunica da lei trattenuta per avere una prova evidente contro di lui, dovrebbe essere strappata sul dorso. Se invece ella gliela strappò per eccitare il proprio desiderio, lo strappo dovrebbe trovarsi sul davanti ».

Tutti i giudici giurarono solennemente che lo strappo era sul davanti, ma, per non gettare il discredito sul nome di Zuleika, tennero Giuseppe in prigione altri dieci anni, benché raccomandassero ai custodi di trattarlo assai meno severamente dei suoi compagni di cella.[6]

*

1 La medesima storia si trova nei miti greci di Biadice e Frisso, di Antea e Bellerofonte, di Fedra e Ippolito. In ognuno dei casi, tuttavia, la ragione dell'uomo nel respingere le profferte della donna è un orrore dell'incesto. Il racconto di Bìadice e Frisso viene da Cadmea beota, dove è introdotto un importante mito cananeo (vedi 34 5); gli altri due provengono dal golfo di Corinto dove l'influenza semitico-occidentale era preponderante (vedi 39 *I*). Altre versioni furono trovate in Tessaglia e a Tenedo, dove era adorato il dio fenicio Melkarth; ma le versioni più recenti appaiono nell'egiziano *Racconto dei due fratelli,* che ha tramandato i miti di Abramo, Sarah e il faraone (vedi 26), di Abramo, Sarah e Abimelech (vedi 30) e di Isacco, Rebecca e Amibelech (vedi 37).

2 La moglie di Putifarre rimase innominata finché il *Sepher Hayashar* la chiamò « Zuleika »; nel *Testamento di Giuseppe* (XII 1; XVI 1 ecc.) viene però chiamata « la donna di Moph ».

La grande elaborazione dei midrash, sulle scarne narrazioni della *Genesi,* è una reminiscenza del racconto di Ovidio sulle pene di Fedra, descritte in *Heroides* IV 67 sgg. Nessuna critica viene mossa a Zuleika poiché era dovere di una donna mettere al mondo figli, e se fosse riuscita ad avere gemelli da Giuseppe, sarebbe stata posta in alto quanto Tamar (vedi 51 *5*). Ma Dio voleva invece che i figli di Giuseppe nascessero da un'altra donna egiziana e un midrash narra come Zuleika fosse stata ingannata dall'errata interpretazione di un oroscopo, il quale profetizzava le famose discendenze di Giuseppe come provenienti da lui e da una donna della casa di Potiphera, .e precisamente Asenath (vedi 49 *h*, *9*). Le risposte di Giuseppe, quando fu minacciato da Zuleika, sono tutte citazioni delle Scritture.

3 La festa che permise a Zuleika di rimanere sola con Giuseppe era forse « il ricevimento del Nilo », detta anche « la notte delle lagrime di Iside » (20 giugno) oppure la festa di « mezzo luglio » per le celebrazioni del Capodanno, che onoravano la riapparizione di Sirio, quando il fiume arriva al massimo livello nel medio Egitto. In quell'occasione veniva varata la « nave delle acque sorgenti » con una fastosa cerimonia.

4 Il mito ebraico contiene parecchi aneddoti atti ad aguzzare l'acume di giudici inquirenti: vedi il giudizio di Salomone sulle due meretrici (*I Re* III 16 sgg), e la difesa di Daniele in favore di Susanna contro i vecchi lascivi (*Susanna* V 45 sgg). Il caso della tunica strappata di Giuseppe è un altro episodio del genere, ma un midrash spiega a rovescio la tesi legale del giudice: lo strappo posteriore costituiva la prova che la donna aveva tentato di trattenere il giovane, mentre lo strappo anteriore dimostrava che aveva tentato di allontanarlo.

5 Un midrash spiega l'apparente anomalia di un eunuco che sia sposato, dicendo che Dio lo aveva castrato per punirlo di aver attentato alla virtù di Giuseppe, ma è spiegazione perfettamente inutile: il capo della casa del faraone aveva bisogno di una moglie per ragioni sociali. D'altronde quelle sterili unioni erano permesse a Roma ai tempi di Giovenale: *ducitur uxorem spado tener.*

6 Putifarre fu probabilmente il capo giustiziere del faraone, e non il capo delle dispense (vedi 55 *I*)

55
GIUSEPPE IN PRIGIONE

DIO vegliò su Giuseppe durante il suo soggiorno nelle prigioni reali, dove il governatore trovò opportuno nominarlo suo delegato. Quindi, allorché il capo-cantinie re e il capo-panettiere del faraone furono anch'essi imprigionati, finirono sotto la sorveglianza di Giuseppe. Le colpe imputate a quei due rimangono ignote. Si dice che fosse stata trovata una mosca nella coppa reale e un pezzetto di allume in un panino posto sulla tavola del re. Altri dicono che i due fossero stati accusati di complicità nel tentativo di rapire l'unica figlia del faraone.

Dopo altri avvenimenti, una notte essi furono tormentati da sogni e il mattino dopo se ne lamentarono con Giuseppe: « Ahimè, signore, non troveremo nessun indovino per interpretarli ».

« Non sono io dunque un servo dell'unico Dio, a cui è lecito svelare i sogni? » domandò Giuseppe.

Allora il capo-cantiniere raccontò: « Ho sognato un albero di vite con tre tralci. Quei tralci crescevano e germogliavano, dai germogli uscirono grappoli, e il frutto diventò maturo. Tenevo la coppa del faraone nella mano destra e schiacciavo i grappoli con la sinistra, e poi porsi da bere al mio signore ».

Giuseppe subito interpretò il sogno: « Ciascun tralcio è un giorno. Entro tre giorni il faraone perdonerà la tua colpa e tu mescerai il vino nella coppa regale, come prima. Quando ciò avverrà, ti prego, ricordati di me e volgi l'attenzione del faraone alla mia situazione: sono di sangue nobile, ma sono stato rapito dalle terre di mio padre dagli Ismaeliti, venduto come schiavo e ora imprigionato a causa di una falsa accusa ».

« Lo farò, te lo prometto », assicurò il capo-cantiniere.

Il capo-panettiere, molto confortato da ciò che aveva udito, narrò a sua volta: « Nel mio sogno stavo portando sul capo tre canestri di pane: quello superiore conteneva i dolci confezionati per la tavola del faraone. A un tratto uno stormo di uccelli si calò e li mangiò tutti! »

Giuseppe annunciò: « Fra tre giorni il faraone ti farà mozzare il capo e

appenderà il tuo corpo a un albero per lasciarti divorare dagli uccelli ».

Tre giorni più tardi il faraone festeggiava il suo compleanno con un banchetto e colse quell'occasione per reintegrare il capo-cantiniere al suo servizio nella reggia e per far decapitare il capo-panettiere. Ma il capo-cantiniere dimenticò la promessa fatta a Giuseppe.[1]

b) Dopo tre mesi Zuleika visitò Giuseppe in prigione e gli disse: « Quanto tempo dovrò ancora tenerti in carcere? Sii il mio amante e sarai subito liberato! »

Giuseppe rispose: « Ho giurato dinanzi a Dio di non essere mai il tuo amante! » Zuleika allora minacciò il giovane di tormenti e di torture ma egli rimase irremovibile. Alcuni però dicono che Dio prolungò di proposito la prigionia di Giuseppe per altri due anni; perché si era rivolto al capo-cantiniere per ottenere la libertà e non a lui.[2]

*

1 L'amore di Zuleika per Giuseppe è una appendice giudaica, evidentemente intesa a spiegare l'errato significato di « in carcere ». L'antico racconto efraimita presenta Putifarre, il padrone di Giuseppe, come governatore delle prigioni del re, che affidò il capo-cantiniere e il capo-panettiere alla sorveglianza di Giuseppe. Giuseppe era « in carcere » semplicemente come un guardiano.

2 Alcuni commentatori midrastici considerano l'interpretazione dei sogni da parte di Giuseppe troppo superficiale e ne suggeriscono un'altra più edificante che, discretamente, Giuseppe avrebbe tenuto per sé. La vite rappresentava il mondo; i tre rami Abramo, Isacco e Giacobbe; i germogli le mogli dei patriarchi; i grappoli maturi le dodici tribù. Oppure la vite rappresentava la legge, i suoi tralci Mosè, Aronne e Miriam; i germogli l'assemblea d'Israele e i grappoli le anime dei giùsti di ogni generazione. Oppure ancora la vite rappresentava Israele; i suoi tralci le tre principali festività; i suoi germogli l'accrescersi delle tribù di Israele in Goshen; la fioritura la redenzione dalla schiavitù e i grappoli l'esodo, che avrebbe spinto il faraone a inseguire in armi i fuggitivi, in preda a una esaltazione da ubriaco. Allo stesso modo i tre canestri del capo-panettiere rappresenterebbero i tre regni di Babilonia, Media e Grecia, che dovevano opprimere Israele (vedi 28 *5*), mentre il canestro superiore (forse un quarto e non il terzo) stava per Roma, le cui ricchezze e lussurie sarebbero state distrutte dagli angeli nei giorni del Messia.

3 Un midrash del dodicesimo secolo, il *Midrash Hagadol*, compilato nello Yemen, asserisce che l'uccello disceso sui canestri del capo-panettiere simboleggia il Messia, che avrebbe annientato i regni oppressori di Israele.

Questo simbolo venne elaborato dai cabalisti medievali. In una *Descrizione del giardino dell'Eden,* forse datato dall'undicesimo secolo, e anche nel Zohar, l'atrio interno o paradiso, dove il Messia vive, è chiamato « il nido dell'uccello ».

56
GIUSEPPE DIVENTA VICERÉ

DUE anni dopo, il faraone sognò di essere vicino al Nilo, dal quale uscirono sette vacche grasse e ben pasciute che incominciarono a brucare le canne del papiro. Sette vacche magrissime, di miserevole aspetto, raggiunsero le altre poco dopo ma, invece di brucare, divorarono ferocemente le loro sorelle, corna, zoccoli e tutto. Il faraone si destò spaventato ma, addormentatosi di nuovo, sognò sette grosse spighe di grano che crescevano su un solo stelo, ma altre sette che crescevano lì accanto, vuote di grano e disseccate dal vento dell'est, mangiarono le prime.

All'alba il faraone mandò a chiamare gli indovini e raccontò i sogni. Nessuna delle loro interpretazioni lo soddisfece. Essi dissero: « Le sette vacche grasse indicano che avrai sette meravigliose figliole; le magre che esse morranno per una carestia. Le sette spighe piene di grano significano che conquisterai sette nazioni e quelle vuote che esse si ribelleranno ».[1]

b) Merod, il capo-cantiniere, vedendo la disperazione del faraone, si ricordò a un tratto di Giuseppe. Egli, in verità, non era stato un ingrato, la situazione di Giuseppe lo aveva continuamente turbato e faceva nodi nel fazzoletto per ricordarsene, ma quando era in presenza del faraone, se ne dimenticava sempre. Dio voleva così prolungare la situazione sino a che gli eventi non fossero maturi. Merod, dunque, disse al faraone come Giuseppe spiegasse esattamente i sogni e lo pregò di liberarlo. Il faraone convocò immediatamente Giuseppe che fu subito sbarbato, vestito con eleganza e introdotto nel salone reale del consiglio.

« So che interpreti i sogni », disse il faraone. Giuseppe rispose: « Non io, ma il Dio vivente che parla per mio mezzo. Egli soltanto potrà dare risposta al pensiero del faraone ».

Il faraone narrò i suoi sogni, aggiungendo che, dopo il loro tremendo pasto, le sette vacche magre sembravano ancor più denutrite.

« Dio ha mandato al faraone due sogni che hanno il medesimo significato », rispose Giuseppe. « Le sette vacche grasse e le sette spighe ricolme rappresentano gli anni, e così pure le sette vacche magre e le spighe vuote. Sette

anni di prosperità saranno seguiti da sette anni di carestia, una carestia così spaventosa che mai sarà dimenticata. Il secondo sogno del faraone conferma il primo e consiglia un'azione immediata. Dio dunque consiglia al faraone di scegliersi un fedele viceré, capace di provvedere ai giorni grami che verranno; egli dovrà istruire i suoi ufficiali affinché comprino un quinto di tutto il grano e di tutti gli altri raccolti del paese, durante i sette anni di abbondanza. Tutto dovrà essere messo al sicuro nei granai reali e sotto il sigillo del faraone, e vi dovrà essere un granaio per ogni città di provincia, come scorta per gli anni della carestia. » [2]

c) L'intera corte fu convinta che Giuseppe aveva detto il vero e il faraone gli chiese: « Dove posso trovare un uomo che esegua questi ordini del Dio vivente? » Siccome nessuno rispondeva, il faraone si rivolse a Giuseppe e disse: « Se Dio ti ha rivelato queste cose, non occorrono indugi. Sarai tu il mio viceré in tutto l'Egitto e qualsiasi ordine tu dia al popolo, sarà come un ordine mio! Al di sopra di te vi sarà soltanto la mia dignità di faraone ».

Così dicendo il faraone si tolse dal dito l'anello-sigillo e lo mise all'anulare di Giuseppe, gli regalò un grembiule regale di lino e gli pose al collo una pesante catena d'oro, poi pronunciò solennemente le seguenti parole: « Io qui ti nomino Zaphenath-Paneah » (che significa: *attraverso di lui parla il Dio vivente*), « e nessun uomo del mio regno oserà alzare la mano o muovere un passo senza il tuo permesso! » Il faraone regalò a Giuseppe un cocchio, secondo in splendore soltanto al suo, il popolo lo acclamò come « Abrech » ed egli governò tutto l'Egitto sebbene avesse appena trent'anni. Gli ufficiali di Giuseppe comprarono grano e raccolti, accumulandoli nei granai del regno.[3]

d) Poiché Giuseppe non accettava lodi ma dava a Dio il merito di qualsiasi cosa fatta o detta con giustizia, e siccome abbassava gli occhi con pudore quando le giovani donne egiziane ammiravano la sua bellezza, Dio lo ricompensò con una lunga e prosperosa vita e con un dono speciale per i suoi discendenti: l'immunità dal malocchio.[4]

e) Grazie al favore del faraone, Giuseppe sposò Asenath, figlia di Potiphera, il sacerdote di On. Essa gli diede due figli, il primo dei quali egli chiamò Manasse volendo dire: « Dio mi ha fatto *dimenticare* le sofferenze e l'esilio », e il secondo « Ephraim » volendo dire: « Dio mi ha reso *fruttifero* nonostante le molte afflizioni patite ».[5]

f) Secondo alcune versioni, Asenath era la figlia bastarda di sua sorella Dinah, adottata da Zuleika e Putifarre (che spesso venne identificato con Potiphera). Esse dicono che Asenath accusò Zuleika di avere mentito a Putifarre a proposito di Giuseppe e che Putifarre acconsentì al suo matrimonio con

Giuseppe per riconoscere il torto che gli era stato fatto e in premio delle sue virtù.

Altri negano l'identità di Potiphera con Putifarre; altri quella di Asenath con la figlia di Dinah, e dicono che il figlio maggiore del faraone era stato rivale di Giuseppe nell'amore per Asenath.[6]

*

1 Le basi storiche di questo mito sembra mettano in rilievo la potenza del generale semitico chiamato Yanhamu, del quale si parla nelle lettere di Tell Amarna come del controllore dei granai di Yarimuta (o « Yarmuth », *Giosuè* XII 11), che amministrò i domini egiziani in Palestina. Non era il primo palestinese che esercitasse questo alto ufficio sotto i faraoni: Meri-Re, l'armigero di Thotmes III, e suo fratello, il sacerdote User-Min, erano amoriti; e più tardi l'oratore-capo del faraone Merneptah fu Ben Matana, un cananeo. Yanhamu ebbe un collega altrettanto importante, di nome Dudu (la cui forma ebraica è *Dodo, Dodi o Dodai*), un nome che ricorre in *II Samuele* XXIII 9, 24, e in *Giudici* X 1, ecc. e che doveva essere un altro israelita. Nelle lettere di Tell Amama, quando le autorità siriane fanno una petizione al faraone Amenhotep IV per avere aiuti armati, aggiungono che Yanhamu ne era stato informato. Ribaddi, re di Gebal, prega il faraone di dire a Yanhamu: « Ribaddi è sotto la tua autorità e qualsiasi male gli venga fatto dal re degli Amoriti sarà anche male tuo ». Ribaddi domandò inoltre che Yanhamu inviasse un esercito in suo aiuto. Yanhamu aveva con sé Yakhtiri, il comandante di Joppa e Gaza, probabilmente suoi concittadini, quando era giunto ancora fanciullo alla corte egiziana. Yanhamu potrebbe anche essere stato uno schiavo: sappiamo dalle lettere di Amarna che spesso i Siriani e i Palestinesi vendevano i loro figli a Yarimuta, in cambio di grano,

2 Secondo la *Genesi*, il faraone diede a Giuseppe « vesti di lino », ma queste non conferivano nessun particolare onore, come invece il grembiule regale, o *shendit*, che evidentemente deve essergli stato dato.

3 Non vi era nulla di speciale nel fatto che il faraone promuovesse viceré un suo ministro. Ne fu un esempio Ptahhotep (circa nel 2500 a.C.), conosciuto come « il duplicato del faraone », perché sostituiva a volte il faraone assente, usando tutti i titoli regali e servendosi del gran sigillo. L'incarico di « direttore dei granai », per quanto ben distinto da quello di viceré, era abbastanza importante per essere sostenuto da principi reali. Lo stesso Ptahhotep, nelle sue *Massime*, insiste sulla assoluta necessità di ammassare granaglie con la maggior prudenza possibile in previsione delle carestie. Una di tali carestie è ricordata

sopra una tomba di Amene, un principe feudale del medio impero, in una iscrizione tombale a Beni-Hasan. Amene aveva fatto abbondanti provviste contro la carestia e si dice che, quando le piene del Nilo permisero agli agricoltori generosi raccolti di frumento e di orzo, egli non pretese da essi esose restituzioni. Un certo Baba, un nobile della diciassettesima dinastia (Hyksos) la cui tomba è a El-Kab, accenna a una carestia che durò parecchi anni. Alcuni storici la identificarono con la carestia di Giuseppe, ma particolari storici della *Genesi* fanno pensare che questa doveva aver avuto luogo in un periodo precedente o posteriore al periodo degli Hyksos.

4 Il matrimonio del viceré con la figlia di un sacerdote del sole e l'accettazione da parte del faraone della religione monoteista di Giuseppe lasciano credere che questi fosse Amenhotep IV, l'audace riformatore religioso che adorava solo Aten, il disco solare, e che mutò il suo nome in Akhenaten, e costruì una nuova capitale ad Amarna.

5 Si è supposto che il titolo conferito a Giuseppe, che non ha significato né in ebraico né in egiziano, potrebbe essere *Zaphnto-Pa'anhi*, vale a dire « alimentatore della vita ». *Abrech* non è un nome egiziano, ma ricorda l'assiro-babilonese *abaraku*, un titolo destinato ai più alti dignitari e che significava « colui che è benedetto dal divino ». Il nome di Asenath era forse « Anhesaten », che era portato dalla figlia unica di Akhenaten (vedi 49 *h*). Si sa che l'alto sacerdote di Aten sotto Akhenaten era un certo Meri-Re; e il nome di Potiphera può essere stato sostituito a questo, perché confuso con Putifarre, il primo padrone di Giuseppe.

6 Molti abbellimenti dei midrash su questo mito sono oziosi e fuori tono: fra gli altri il racconto di come il trono del faraone fosse posto in cima a settanta gradini, e i visitatori, principi o ambasciatori, dovessero ascenderne tanti quante erano le lingue che conoscevano, settanta essendo il numero canonico delle lingue parlate dopo la caduta della torre di Babele (vedi 22 *h*). Giuseppe quindi, che aveva avuto da Dio il dono di conoscere tutte le lingue, salì fino all'ultimo gradino, e sedette accanto al faraone. Vi è anche detto che egli combatté con successo contro gli « uomini di Tarshish » che avevano attaccato gli Ismaeliti. « Tarshish » era il sud della Spagna, o forse la Sardegna, ma il midrash lo identifica con la terra di Havilah, che produceva oro, perché le navi di Tarshish possedute da Salomone, si riteneva che trasportassero oro.

57
LA CARESTIA

GIUNSERO i sette anni di abbondanza, e passarono; seguirono i sette anni di carestia. Quando ogni deposito fu vuoto, Giuseppe aperse i granai reali e vendette grano al popolo. Aveva ammassato grano e cereali in ogni città di provincia, mescolandoli alla terra stessa dei campi dove erano cresciuti, poiché sapeva che questo era un sistema per proteggerli contro i vermi e la muffa. Gli Egiziani non avevano preso questa precauzione e i loro depositi si deteriorarono.

La carestia si estese oltre i confini dell'Egitto e Giuseppe raccolse grosse somme di danaro dalla vendita di grano agli Arabi, ai Cananei, ai Siriani e ad altri. Disse ai suoi ufficiali: « Nel nome del faraone e del suo viceré, tutti gli stranieri che desiderano acquistare grano, debbono venire di persona e, se si scoprisse che hanno comperato per rivendere piuttosto che per il loro bisogno, saranno messi a morte! Nessun uomo potrà portare più di un carico da soma, o evitare di segnare il proprio nome, quello di suo padre e di suo nonno, come ricevuta per l'acquisto ». Giuseppe inoltre si faceva portare la lista quotidiana dei compratori, poiché sapeva che i suoi fratelli sarebbero arrivati ben presto e desiderava esserne subito informato.[1]

b) Quando gli Egiziani non ebbero più danaro, Giuseppe permise loro di comperare grano in cambio di mandrie e, col tempo, tutte le mandrie passarono in possesso del faraone. Alla fine essi offrirono a Giuseppe dapprima le loro terre e infine il proprio corpo in pagamento. Così il faraone divenne il solo proprietario delle terre d'Egitto, col diritto di spostare la gente da una città all'altra, come gli schiavi, e suoi schiavi, ormai, erano tutti. Soltanto i sacerdoti benestanti avevano serbato la loro terra e la libertà.

Il terzo anno, Giuseppe distribuì seme di grano, costringendo gli agricoltori a pagare per sempre al faraone un quinto del loro raccolto. Questa legge è ancora in uso.[2]

c) Giacobbe, sentendo parlare della vendita di grano in Egitto, ordinò ai suoi figli di andarvi e comperare quanto grano potevano.

Tutti si incamminarono, eccetto Beniamino, che Giacobbe tenne a casa,

dicendo: « Qualche incidente potrebbe cogliervi per via ».

Giacobbe ammonì i suoi figli: « Quando giungerete in Egitto, non andate dicendo ai quattro venti che volete comperare grano. Dimostratevi umili, tenetevi in disparte, state attenti agli occhi gelosi. Entrate nella città del faraone per porte diverse e non fatevi vedere in conversazione ». Essi ubbidirono agli ordini, ma, la sera del loro arrivo, quando la lista giornaliera dei forestieri fu sottoposta a Giuseppe, egli riconobbe i loro nomi e li mandò a chiamare. Vennero arrestati nel quartiere delle meretrici dove, attirati dal rimorso di coscienza, erano andati per interrogare un mercante di schiavi circa il fratello perduto.[3]

d) Introdotti alla presenza di Giuseppe, caddero a terra, prostrandosi dinanzi a lui. Egli parlò loro per mezzo di un interprete.

« Da quale paese venite e che cosa siete venuti a fare? »

« Veniamo da Canaan per comperare grano », risposero.

Giuseppe di rimando disse: « Voi siete certo spie! »

« Signore », protestarono subdolamente, « non siamo spie ma uomini onesti e costumati, giunti qui per acquisti legittimi. »

Giuseppe tagliò corto: « Se siete uomini onesti, perché siete entrati in questa città da porte diverse? E se siete uomini costumati perché siete rimasti così a lungo nel quartiere delle meretrici? »

« Entrammo da porte diverse per consiglio di nostro padre », rispose Giuda, « e nel quartiere delle meretrici ci siamo fermati per chiedere notizie di certi nostri beni perduti. »

Giuseppe insistette: « Siete evidentemente una banda di soldati, mandati dai nemici del faraone per indagare sulle difese dell'Egitto! »

« Assicuriamo vostra eminenza che siamo tutti figli di un solo padre ebreo abitante a Canaan », disse Giuda. « Eravamo venti una volta, ma uno di noi è morto e il più giovane è rimasto a casa. »

« Siete entrati in questa città », dichiarò Giuseppe, « come farebbe un libertino che intendesse svelare la nudità di una donna appartenente a un altro uomo. » Poi meditò sulla coppa d'argento che gli serviva da oroscopo e proseguì: « Vedo inoltre in questa coppa che due di voi hanno massacrato gli abitanti di una città fortificata; e che, tutti insieme, avete venduto un vostro stretto parente a mercanti carovanieri. Per la vita del faraone, non vi rilascerò finché non avrò visto il vostro fratello minore! Uno di voi andrà a cercarlo perché io possa verificare il vostro racconto. Intanto vi terrò in prigione! »

Egli rinchiuse i fratelli in una segreta, ma la sera del terzo giorno disse loro: « Siccome il mio Dio è misericordioso verso chi lo onora, trattengo uno solo di voi come ostaggio. Gli altri sono liberi di portare a casa il loro grano. Quando

essi ritorneranno, tuttavia, il fratello minore dovrà essere con loro ».

Senza sapere che Giuseppe conosceva la lingua ebraica, essi mormorarono tra loro: « Questa è la nostra punizione per aver abbandonato Giuseppe quando lo abbiamo sentito urlare nel pozzo! »

Ruben soggiunse: « Vi avevo avvertiti di non maltrattare il ragazzo, ma nessuno ha voluto ascoltarmi. Ora il suo fantasma grida vendetta! »

Le loro parole turbarono tanto Giuseppe, che si ritirò e per un poco pianse. Poi si lavò il volto, ritornò nella sala delle udienze, ordinò che Simeone fosse di nuovo incatenato, e rimandò gli altri, dopo aver segretamente ordinato che, riempiti i loro sacchi, ogni moneta ricevuta in pagamento fosse nascosta in una delle tasche interne dei sacchi stessi.[4]

e) In una taverna, presso la frontiera, uno dei fratelli nel prendere un po' di grano trovò il danaro. Corse dagli altri che gridarono terrorizzati: « Che cosa farà ancora Dio? »

Quando giunsero a casa e dissero a Giacobbe ciò che era accaduto, il padre rispose: « Mi avete già tolto due figli: Giuseppe è stato ucciso, Simeone è in catene e volete anche Beniamino! Questo è un dolore che si aggiunge agli altri! »

Ruben esclamò: « Ti lascerò i miei due figli in ostaggio. Uccidili se ritorno senza Simeone e Beniamino! »

Giacobbe riprese: « Beniamino è l'unico figlio rimastomi della mia amata moglie Rachele! Se qualcosa gli accadesse, la mia anima scenderà in gramaglie nello Sheol! Non voglio che me lo portiate via! » [5]

*

1 Il fatto che Giuseppe abbia preteso dagli Egiziani il pagamento di un quinto del loro grano al faraone, stabilisce la sua mitica autorità su un accordo che vige ancor oggi fra agricoltori e padroni feudali in molti luoghi del medio Oriente. Sembra tuttavia che tale accordo fosse stato introdotto in Egitto dai conquistatori Hyksos, due o tre secoli prima dell'epoca di Amenhotep IV. Soltanto i sacerdoti erano esenti dal tributo.

2 Fra le molte fantasie dei midrash intorno a questo mito, una è l'insistenza di Giuseppe perché tutti gli Egiziani che vendevano il proprio corpo fossero circoncisi; ma la circoncisione era già in uso nell'antico Egitto. La mescolanza di terra, o polvere, al grano, ingegnosamente giustificata come un sistema per preservare le derrate, può essere una reminiscenza di come i mugnai medievali adulteravano le loro farine. Secondo un altro midrash Giuseppe tenne per sé (piamente) enormi profitti, fatti in nome del faraone, per arricchire la propria famiglia. Questo fu tacitamente scusato da Dio che più tardi comanda

(*Esodo* III 22): « Spoglierete gli Egiziani! »

3 I fratelli, si dice, avevano visitato il quartiere delle meretrici pensando che un bellissimo ragazzo come Giuseppe fosse stato venduto in una casa di tolleranza sodomita. L'ammonimento di Giacobbe ai figli, come quello a suo tempo dato ai servi di dividere le sue mandrie in due campi e porre una certa distanza fra i gruppi del bestiame mandato in dono a Esaù (vedi 47 *a*), voleva ricordare agli Ebrei della diaspora che bisognava mostrarsi estremamente cauti e astuti quando si aveva a che fare con una potenza di Gentili.

4 Gli editori della *Genesi* non si sono presi la pena di correggere l'espressione di Giacobbe, quando aveva detto che la sua anima sarebbe « discesa nello Sheol », perciò egli sembrava altrettanto miscredente nella resurrezione dell'anima quanto Esaù (vedi 38 *5*, 40 3 e 61 *4-5*).

5 Le coppe d'argento della divinazione, usate nel culto di Anubi, l'Ermete egiziano, sono ricordate da Plinio. Pare che un'immagine del dio fosse incisa nel fondo della coppa. L'indovino la riempiva d'acqua, e vi lasciava cadere qualche piccolo oggetto, osservando i cerchietti che si formavano alla superfìcie e che alteravano l'espressione del dio. I talmudisti dicevano che quelle coppe avevano angeli custodi (*sare hakos*), ai quali erano stati dati poteri profetici.

58
IL RITORNO DEI FRATELLI

BEN PRESTO tutto il grano che i figli di Giacobbe avevano portato dall'Egitto fu finito. Giacobbe disse ai figli di andarne a comperare ancora.

Giuda rispose: « Il viceré del faraone ci ha proibito di ritornare da lui senza nostro fratello Beniamino. Se egli non può venire con noi dovremo restare a casa e morire di fame ».

« Ma perché siete stati tanto sciocchi da ammettere di avere un fratello minore? »

« Ci ha fatto domande precise e non abbiamo osato mentire. Come potevamo prevedere la sua richiesta su Beniamino? Affida a me il ragazzo, padre, e se non lo riporto a casa, poni sopra di me una maledizione perpetua. Se tu avessi acconsentito subito, saremmo già andati e ritornati dall'Egitto una seconda volta e non soffriremmo la fame. Potremmo anche liberare Simeone. »

Finalmente Giacobbe cedette: « Andate dunque. Portate al viceré doni degni di lui: balsamo, spezie, miele, gomma, noci e mandorle; e siate pronti a pagare il doppio dell'altra volta, rendendo anche quello che, non si sa come, avete trovato nei sacchi. E, quando presenterete Beniamino a quell'uomo dal cuore duro, possa Dio vegliare su di lui... Se dovessi essere privato dei miei figli, sia fatta la sua volontà ».[1]

b) Giunti in Egitto, i fratelli annunciarono l'arrivo di Beniamino, e Giuseppe li invitò a pranzare al palazzo. Essi avvertirono il capo dei servi che del danaro era stato loro dato per errore, ma egli rispose: « Non pensateci più, poiché certi miracoli talvolta avvengono, se Dio mette una mano nelle cose degli uomini ». Poi soggiunse: « Sua eminenza, d'altronde, riconosce che avete pagato quanto dovevate, e ora che avete portato con voi il vostro fratello minore, egli acconsentirà a liberare Simeone ».[2]

c) Simeone difatti apparve presto e il suo aspetto era ottimo.

Ai fratelli fu data acqua per lavarsi i piedi e i loro animali furono rifocillati. Quando essi apparvero nella sala dove stava Giuseppe, si prostrarono e gli offersero i doni di Giacobbe.

Giuseppe chiese: « Il vostro vecchio è ancora vivo? »

« Il tuo servo è vivo e sta bene », rispose Giuda umilmente.

Giuseppe si rivolse a Beniamino: « Dunque questo è il vostro fratello minore? Dio ti benedica, ragazzo! » Poi, incapace di trattenere oltre le lagrime, si ritirò e pianse in segreto. Ritornò poco dopo e ordinò che il pranzo fosse servito; come competeva alla sua dignità, mangiò da solo. Poiché gli Egiziani consideravano i pastori alla stregua dei guardiani di porci, i fratelli sedettero appartati dai cortigiani. Si posero in ordine di anzianità, meravigliandosi per il trattamento onorevole.

Gli schiavi li servirono con cibarie raffinate, prese dalla stessa tavola di Giuseppe, ma non riuscivano a capire perché il piatto di Beniamino dovesse essere cinque volte più capace degli altri. I servi riempivano di continuo le loro coppe finché essi furono ubriachi, come anche Giuseppe.[3]

d) Giuseppe ordinò al capo dei servi di rimettere il danaro avuto dai suoi fratelli dentro ai sacchi, e di nascondere la sua coppa divinatoria d'argento in quello di Beniamino. Il capo dei servi ubbidì e, all'alba, li vide partire con i loro asini ben carichi. Giuseppe allora lo chiamò e gli disse: « Prendi un carro, insegui quegli Ebrei e domanda loro perché hanno ripagato la mia cortese ospitalità rubando la mia coppa d'argento ».

Il capo dei servi raggiunse ben presto i fratelli, che rimasero allibiti: « Come può sua eminenza accusarci di tale villania? Non gli abbiamo forse restituito anche il danaro avuto per errore? Possibile che ci creda capaci di rubare oro o argento dal palazzo del viceré? Cercate nei nostri sacchi e se trovate la coppa, portateci via tutti come schiavi ».

« L'ordine che ho avuto », rispose il capo dei servi, « è di arrestare soltanto il colpevole. »

Quando gli animali vennero scaricati, l'uomo cercò nei sacchi finché trovò la coppa di Giuseppe nel sacco di Beniamino. I fratelli picchiarono il giovane senza misericordia, gridando: « Prenditi questo e questo, disgraziato dalla mano lesta! Ci hai svergognati più che non abbia fatto tua madre Rachele col furto del *teraphim* di Labano! » Si strapparono le vesti per la disperazione e, ricaricati gli asini, ritornarono al palazzo di Giuseppe.[4]

e) Una volta ancora i fratelli si prostrarono dinanzi a Giuseppe ed egli chiese: « Perché questa follia? Non sapevate dunque che io posso leggere il presente, il passato e il futuro anche senza la mia coppa d'argento? »

Giuda rispose:

« Che cosa possiamo dire alla tua eminenza? Come possiamo pagare le nostre colpe? Dio punisce ora un delitto commesso da noi tanti anni or sono.

Facci schiavi tutti e non solo il nostro disonesto fratello! »

Scuotendo l'orlo del suo manto di porpora Giuseppe rispose: « Lontano da me l'idea di accusarvi di complicità! Farò di Beniamino uno schiavo, ma gli altri potranno ritornare a Canaan ».

« E che diremo al nostro infelice padre? » chiese Giuda disperato.

« Digli », rispose Giuseppe, « che la corda ha seguito il secchio nel pozzo! »

Giuda implorò Giuseppe di ascoltarlo da solo affinché potesse raccontargli l'intera storia, poi si offerse di sostituire Beniamino e soggiunse: « Ora capisci come io non possa affrontare mio padre senza di lui! »[5]

f) Giuseppe allontanò i suoi cortigiani, lasciò scorrere le sue lagrime senza vergogna e chiese ai fratelli in ebraico:

« Dunque è ancora vivo nostro padre? »

Essi non risposero credendolo impazzito.

Giuseppe li chiamò più vicini. Pieni di spavento, essi ubbidirono. « Io sono vostro fratello Giuseppe, che avete venduto in Egitto », disse, « ma non dovete provare nessun rimorso perché i vostri disegni vi furono suggeriti da Dio. Vi sono stati due anni di carestia in Egitto e cinque debbono ancora trascorrere prima che si possa seminare o raccogliere. Dio mi mandò qui e mi fece nominare viceré, perché provvedessi a voi tutti. Correte a casa e dite al padre mio che sono vivo! Pregatelo di venire, senza por tempo in mezzo, portando greggi, mandrie e beni nella terra di Goshen, che si trova a poca distanza da questa città. Né voi né mio fratello Beniamino dovete dubitare della mia parola! Fate ciò che vi chiedo! »

E Giuseppe abbracciò Beniamino, dopo aver scambiato con gli altri il bacio fraterno.[6]

*****

1 Questa, storicamente, è una fantasia ma va riferita a certi pastori ebrei, che si stabilirono a nord-est del delta e diedero alle loro città di mare nomi egiziani come Succoth, Baal-Zephon e Migdol. Goshen, situata fra il ramo pelusiano del Nilo e il lago Timsah, era un distretto troppo distante, ai tempi di Giuseppe, dalle piene del Nilo per essere coltivabile, benché i suoi pascoli fossero abbastanza fertili. Alcune generazioni più tardi, tuttavia, Rameses II irrigò Goshen facendo un canale e costruì le città di Rameses e Pithom, grazie alle fatiche degli Ebrei (*Esodo* I 11). Rameses II sembra sia stato quel faraone che « non conobbe Giuseppe » (*Esodo* I 8) e contro il quale si ribellò Mosè.

2 Giuseppe qui precorse la ben nota tecnica moderna di estorcere

confessioni dapprima spaventando la vittima, poi rassicurandola, poi spaventandola ancora, finché si confonde e si tradisce.

3 Scuotere l’orlo del proprio manto significa: « Non voglio aver nulla a che fare con ciò! » Era un gesto molto comune nel medio Oriente. L’enigmatico messaggio di Giuseppe a Giacobbe: « La corda ha seguito il secchio nel pozzo » sembra voglia dire: « Questa è la conseguenza dell’azione fatta dai tuoi figli quando mi hanno calato nel pozzo asciutto di Dothan ».

59
GIACOBBE IN EGITTO

SENTENDO che i fratelli di Giuseppe erano arrivati, il faraone gli disse: « Se tuo padre portasse qui l'intera sua casata, può contare sulla mia regale accoglienza. Provvedi agli alloggi per le mogli e per i figli, e siccome metto tutte le risorse dell'Egitto a sua disposizione, persuadilo che lasci dietro di sé qualsiasi cosa possa essergli di ingombro! »

Giuseppe diede a ognuno dei suoi fratelli, eccetto a Beniamino, un nuovo splendido vestito: Beniamino ne ricevette invece cinque, con trecento pezzi d'argento. Oltre a carri ricolmi e balle di foraggio, mandò a Giacobbe venti asini con le some piene di valori di ogni genere, e di cibo. Le sue parole di commiato furono: « Nessun pensiero amaro durante il viaggio, vi prego! » [1]

b) I fratelli stavano ancora accordandosi su come annunciare le buone notizie a Giacobbe, quando Serah, figlia di Asher, una fanciulla modesta benché fosse squisita musicista, venne loro incontro presso Hebron. Essi le diedero un'arpa egiziana e le dissero: « Va' subito da tuo nonno Giacobbe, accompagnati con lo strumento e canta così:

Giuseppe non è morto, non è morto.
Egli porta sul suo capo
la corona della terra d'Egitto.
Non è morto, non è morto:
comprendi? »

Serah fece quanto le era stato detto, cantando le parole dolcemente più e più volte, finché fu certa di saperle a memoria. A un tratto Giacobbe comprese il loro significato. Benedisse Serah dicendo: « Figliola, hai ridato la vita al mio spirito! Possa l'ombra della morte non tormentarti mai! Vieni e canta ancora. Ai miei orecchi questi suoni sono più soavi di ogni dolcezza ».[2]

c) In quel mentre arrivarono i fratelli, che indossavano le tuniche regali, e annunciarono a voce alta: « Giuseppe vive! Vive! È diventato viceré d'Egitto! »

Giacobbe vide i carri e gli asini carichi d'ogni bene ed esclamò: « Oh gioia! Gloria al Signore! È dunque vero? Sarò dunque di nuovo confortato dal mio figliolo prediletto? »

Si tolse le gramaglie e la cenere dal capo, si lavò, si rase accuratamente la barba, rivestì gli indumenti regali che erano stati portati per lui e invitò ogni re di Canaan a un banchetto di tre giorni, e poi partì per l'Egitto con le greggi, i branchi, le mandrie, gli averi e una casata di settanta anime, senza contare le mogli e i servi.[3]

d) A Beersheba, Giacobbe bruciò sacrifici e Dio gli parlò in sogno: « Non temere, Giacobbe, di visitare l'Egitto, poiché sei sotto la mia protezione. Farò di Israele un grande popolo. Dopo tornerai alla tua terra e Giuseppe ti chiuderà gli occhi! » [4]

e) Sentendo le notizie da Giuda, che era corso avanti, Giuseppe bardò i cavalli, saltò sul suo carro e corse verso Goshen. Egli e Giacobbe si abbracciarono piangendo e Giacobbe disse: « Sono pronto a morire, figlio mio, ora che ci siamo ritrovati! »

Giuseppe disse ai fratelli: « Voglio informare il faraone del vostro arrivo. Se vi chiede la vostra occupazione, dite pure sinceramente che siete pastori. Anche se gli Egiziani considerano i pastori come uomini sporchi, nessun male mai vi sarà fatto a Goshen! » [5]

f) Presentò cinque dei suoi fratelli al faraone che li nominò sovrintendenti delle mandrie, delle greggi e dei branchi reali in quella regione. Poi gli presentò anche Giacobbe. Quando il faraone gentilmente chiese la sua età, Giacobbe rispose: « Diversamente dai miei immediati ascendenti, sono invecchiato presto. Pochi e infelici sono stati gli anni della mia vita; ho soltanto centotrent'anni ». Poi benedisse il faraone e andò a Goshen. Ma Dio lo rimproverò: « Giacobbe, ti ho salvato da Esaù e da Labano, ho salvato Giuseppe dal pozzo e ho fatto di lui il viceré dell'Egitto, ho salvato l'intera tua casata dalla carestia. E ciò nonostante osi lamentarti dei tuoi pochi anni di vita e li consideri brevi e infelici! Per questa ingratitudine io abbrevierò la tua vita di trentadue anni! » [6]

g) Secondo gli ordini del faraone, Giuseppe sistemò suo padre nel distretto di Rameses, e provvide il cibo per tutto Israele fino al termine della carestia. Giacobbe visse ancora diciassette anni: trentadue meno di quanto Dio ne aveva concessi a suo padre Isacco.[7]

*

1 Le aggiunte midrastiche a questa storia, riflettendo le due eroiche rivolte

di Israele contro il potere di Roma, presentano i fratelli di Giuseppe come ribelli quando fu arrestato Beniamino, e capaci di mettere in rotta l'intera armata del faraone. Giuda avrebbe sgretolato sbarre di ferro sotto i suoi denti, e avrebbe emesso grida tanto feroci da far abortire tutte le donne che poterono udirlo, mentre le teste delle guardie del faraone si girarono e rimasero come impietrite (particolare che può collegarsi con i bassorilievi egiziani di soldati posti di fronte, ma con il capo girato di profilo). Giuda avrebbe anche bruciato il carro datogli dal faraone, a causa delle sue decorazioni idolatre.

A Giacobbe vengono attribuite le profezie sulla Legge mosaica: egli, prima di lasciare Canaan, vi avrebbe introdotto la festa delle primizie e avrebbe fatto tagliare le sacre acacie di Migdal presso il lago Gennesaret, perché servissero a Mosè per costruire l'Arca dell'alleanza.

2 Il cronista della *Genesi* narra che la casata di Giacobbe era composta di settanta anime, escluse le mogli dei patriarchi, ma invece, contando anche Giacobbe, i nomi dei componenti non ammontavano a più di sessantanove. Vari commentatori offrono spiegazioni inconciliabili per spiegare questo evidente errore: una di queste, in analogia con *Daniele* III 25, conta Dio come la settantesima anima. Le uniche due donne nominate sono Dinah e Serah, figlia di Asher. Serah, come Dinah, può essere stata una tribù matriarcale.

3 Non vi è discordanza fra la carestia causata dalla mancata piena del Nilo e la provvigione di ricchi pascoli in Goshen. Le piene del Nilo dipendono dalle alte nevi dell'Abissinia, non dalle piogge locali. Giacobbe non avrebbe dovuto soffrire la fame a Beersheba poiché poteva ancora pascolare le sue bestie, e nessuna di esse sembra sia morta per la carestia. Forse la Palestina del sud dipendeva dall'Egitto per i rifornimenti di grano anche negli anni grassi, e gli Ebrei, popolo dedito alla pastorizia, si erano abituati a barattare bestie per il pane, più per una necessità che per un lusso.

60
LA MORTE DI GIACOBBE

GIACOBBE, sentendo la morte approssimarsi, chiamò Giuseppe a Goshen e gli disse: « Giura che non mi seppellirai fra gli Egiziani ma nella grotta di Machpelah a Hebron ».

Giuseppe rispose:

« Sono dunque uno schiavo perché tu richieda da me un giuramento? »

« No, ma metti la tua mano sulla mia coscia e giura! »

« È indecoroso che un figlio tocchi la circoncisione del padre. Tuttavia io ti giuro, per il Dio vivente, che sarai sepolto a Hebron. »[1]

b) Giuseppe condusse Ephraim e Manasse al letto di morte di Giacobbe; questi si alzò a sedere con grande fatica e disse: « Un giorno Dio mi benedisse a Luz, in Canaan, promettendo che i miei figli sarebbero diventati tribù e avrebbero conservato Canaan come loro possesso per l'eternità. Sebbene questi tuoi figli, Ephraim e Manasse, siano nati in Egitto, io li considero non meno miei di Ruben e Simeone. Ma fa' sì che i tuoi figli minori siano come figli loro ». Poi la sua mente divagò: « Quando ho lasciato Padan-Aram, mia moglie Rachele morì a Canaan, a poca distanza da Ephrath... » Stava farneticando, evidentemente addolorato che il suo corpo dovesse venire deposto accanto a Lia e non accanto all'adorata moglie Rachele; ma non vedeva come si potesse rimediare.[2]

c) Fissando Ephraim e Manasse domandò quasi incosciente: « Chi sono costoro? »

« Sono i miei figli, nati, come tu sai, in Egitto. »

« Voglio benedirli », disse Giacobbe.

Giuseppe fece avanzare i fanciulli e Giacobbe sospirò: « Non avevo mai pensato di vedere di nuovo il tuo volto e tanto meno quello dei tuoi figli. Che Dio sia benedetto per la sua misericordia! »[3]

d) Inchinandosi reverente, Giuseppe pose Ephraim alla sinistra di Giacobbe e Manasse alla destra, ma Giacobbe, incrociando le braccia, posò la mano destra

sul capo di Ephraim e quella sinistra sul capo di Manasse. Egli disse:

Il Dio dei miei padri Abramo e Isacco,
il Dio che fu sempre il mio pastore,
il solo santo che mi salvò dal male,
mi conceda di benedire questi fanciulli
che io chiamo miei figli,
come egli benedisse i padri miei Abramo e Isacco;
e cresceranno sulla terra in grande moltitudine!

Quando Giuseppe cercò di mutare posizione alle mani di Giacobbe protestando: « Non così, padre mio, perché Manasse è il primogenito. Ti prego, metti la tua destra sul suo capo e non su quello di Ephraim », Giacobbe rispose ostinatamente: « Lo so, figlio mio, lo so. Ma, se Manasse diventerà grande, Ephraim diventerà più grande ancora! »

Avendoli benedetti entrambi dicendo: « Possa sempre portare fortuna ad Israele il dire: 'Dio conceda prosperità come a Ephraim e a Manasse' », Giacobbe si rivolse di nuovo a Giuseppe: « L'Eterno ti ricondurrà sano e salvo a Canaan, perché tu possa ereditare la porzione regale che ho negato ai tuoi fratelli: una *spalla* strappata agli Amoriti con la mia spada e il mio arco! »[4]

e) Giacobbe chiamò anche gli altri suoi figli e disse: « Ora posso rivelarvi il futuro della vostra posterità. Radunatevi intorno a me e ascoltate ». Ognuno di loro aspettava una benedizione; ma egli punì Ruben per la lascivia che lo aveva spinto a giacere con Bilhah, negandogli i suoi diritti di primogenito; deprecò inoltre il massacro fatto a Shechem da Simeone e Levi, maledicendoli invece di benedirli e profetizzò che la loro sorte sarebbe stata di essere divisi e dispersi in Israele; poi lodò Giuda per il suo coraggio leonino, e gli promise uno scettro reale e abbondanza di vino e di latte; annunciò che Zebulon sarebbe diventato capo di una tribù di mercanti e marinai; paragonò Issachar a un forte asino da soma, che lavora allegramente in terra fertile; paragonò Dan a un serpente che striscia lungo la via per mordere i cavalli che passano e dissellare i loro cavalieri; paragonò Naphtali a una cerva che corre veloce con i caprioli sulle sue orme e Beniamino a un lupo affamato. Egli disse a Gad: « Sarai razziato e razziatore, ma alla fine sarai vittorioso »; ad Asher disse: « Tu raccoglierai buon grano e preparerai ottimo pane ». La benedizione più importante la riservò a Giuseppe che paragonò a un forte giovane toro, fermo accanto a una fonte, noncurante di frecce e di fionde. Dio avrebbe distrutto i nemici di Giuseppe e lo avrebbe benedetto con abbondanti piogge, perpetui rivi, ricchi armenti, feconde mogli e orgoglio ancestrale. Ma Giacobbe non rivelò tutto il futuro, perché Dio a un

tratto fece sì che egli confondesse le parole della promessa. Allora ripeté soltanto ciò che aveva detto a Giuseppe: che voleva essere sepolto nella cava di Machpelah, accanto ad Abramo e Sarah, Isacco e Rebecca e sua moglie Lia.[5]

f) Giuseppe fece imbalsamare il corpo del padre, e occorsero per questo quaranta giorni, e ordinò settanta giorni di pubblico lutto in tutto l'Egitto. Chiesto e ottenuto dal faraone il permesso di visitare Canaan per seppellirvi Giacobbe, si incamminò alla testa di un immenso stuolo in gramaglie: non vi erano soltanto i suoi fratelli e tutta la casata del viceré ma anche i rappresentanti di tutte le città dell'Egitto, accompagnati da una scorta di soldati pesantemente armati.[6]

g) Entrarono in Canaan seguendo la strada maestra per Gilead, dove si lamentarono e piansero per sette interi giorni sull'aia della trebbiatura di Atad. Poiché i Cananei meravigliati esclamarono: « È davvero un solenne *funerale di Egiziani*! » il luogo fu poi conosciuto come Abel-Mizraim. Il corteo ritornò indietro verso Hebron; Giuseppe depose Giacobbe nella grotta di Machpelah, rimase per la veglia funebre altri sette giorni e poi rivalicò la frontiera.[7]

h) Alcune versioni dicono che il fratello di Giacobbe, Esaù, fosse ancora vivo e che la sua casata edomita accompagnò Giuseppe attraverso Canaan. A Hebron però gli Edomiti bloccarono l'entrata a Machpelah, ed Esaù gridò: « Non permetterò mai che Giacobbe sia sepolto in questa grotta che è mia di diritto! » Seguì una cruenta lotta e Hushim, figlio sordomuto di Dan, decapitò Esaù con la spada. Gli Edomiti fuggirono, portando il suo tronco sul monte Seir, ma lasciando il suo capo, perché fosse sepolto nella tomba.[8]

i) Morto Giacobbe, i fratelli temettero che Giuseppe si vendicasse di loro e mandarono un messaggio: « Nostro padre, prima di morire, ci disse di implorare il tuo perdono. Speriamo tu voglia rispettare i suoi desideri ».

Giuseppe chiamò i fratelli a palazzo e quando essi si inchinarono dicendo: « Siamo tuoi schiavi! » disse loro: « Non temete, benché abbiate congiurato contro la mia vita, Dio volse a buon fine quella cattiva azione e per mio mezzo ha salvato innumerevoli vite. Continuerò quindi a provvedere ad Israele! » Così essi se ne andarono, rassicurati.[9]

j) Altri dicono che, poiché Giuseppe imbalsamò il corpo di Giacobbe, come se Dio non potesse preservarlo, e aveva inoltre permesso che Giuda chiamasse Giacobbe « tuo servo », senza protestare, Giuseppe morì prima di tutti i suoi fratelli.[10]

*

1 Le benedizioni di Giacobbe danno autorità mitologica al futuro politico di Ephraim e Manasse. Esse ammettono una tribù originaria di Giuseppe, formata da varie tribù, che, dopo aver invaso Canaan sotto Giosuè, formerà una federazione con le tribù di Lia, di Bilhah e di Zilpah, già residenti in Canaan.

Le due più forti tribù di Giuseppe, allora, chiesero di diventare tribù indipendenti, ciascuna uguale per potenza dì nuovi alleati, e adottarono, come « figli » loro, le tribù minori: quelle che nel mito risultano formate dai figli ultimogeniti di Giuseppe, non nominati. Manasse in origine era più vecchio di Ephraim, o della tribù, qualunque nome avesse, che per prima occupò il monte Ephraim (vedi 45 *2*), ma ora si ammette che fosse più giovane. Simili alterazioni negli statuti tribali e nelle loro strutture sono ancora in uso fra le tribù del deserto arabo (vedi 42 *4-5* e 50 *3*).

L'ultima benedizione di Giacobbe ai suoi nipoti è ancora ripetuta oggi dai padri ebraici ortodossi, ogni sabato all'alba. Posando la mano sulla testa del figlio, dicono: « Dio ti renda prospero come Ephraim e Manasse! »

2 Due versioni primitive del mito, una efraimita e l'altra giudaica, sono state accostate con trascuratezza, così che il discorso di Giacobbe sembra da attribuire alla sua mente che vaneggiava. Ephraim e Giuda, naturalmente, furono molto più fortunate delle altre tribù; e anche l'ultimo sacerdote compilatore si è guardato bene dal convertire in una benedizione la maledizione di Giacobbe su Levi.

3 Il lungo viaggio di Giuseppe, quando accompagnò il funerale fino a Gilead con una scorta armata, fa pensare che egli voleva porre lo scettro di Israele su tutta la terra di Canaan; una versione che troviamo in un midrash più recente, lo raffigura mentre riconquista il paese addirittura sino all'Eufrate. Ma che l'aia della trebbiatura di Atad (*atad* vuol dire « dorso di cammello ») fosse situata al di là del Giordano è soltanto una glossa al testo della *Genesi,* forse suggerita da una errata interpretazione delle parole « il fiume », cioè il torrente dell'Egitto (*Genesi* XV 18) detto anche il fiume Zior, che costituiva il confine fra l'Egitto e Canaan. In altre parole, il seguito di Giuseppe organizzò la cerimonia funebre in un villaggio cananeo, posto immediatamente al di là del confine. *Abel-Mizraim* significa semplicemente *«* il campo egiziano »: *ebel*, « lutto », ha tutt'altro significato. I matrimoni e i funerali siriani sono ancor oggi celebrati sulla superficie piana dell'aia della trebbiatura.

4 La grotta di Machpelah è stata, per secoli, nascosta da una moschea araba, alla quale non sono ammessi né Cristiani né Ebrei, e il cui interno deve rimanere un sacro segreto. Benjamin di Tudela, che visitò Machpelah nel 1163 d.C., scrisse che i sei sepolcri occupavano la terza caverna, nella parte più interna della grotta. Secondo Giuseppe Flavio le tombe erano fatte di finissimo

marmo.

5 La « spalla » donata a Giuseppe era Shechem (vedi 49 *3, 5*).

6 Un abbellimento midrastico alle benedizioni di Giacobbe sul letto di morte, gli attribuisce il primo uso del *Shema* di Mosè: « Ascolta o Israele! » (*Deuteronomio* VI 3), che rimane ancora la più importante delle preghiere ebraiche.

61
LA MORTE DI GIUSEPPE

PRIMA di morire, all'età di centodieci anni, Giuseppe ebbe la gioia di far saltellare sulle ginocchia i suoi pronipoti. Un giorno disse ai fratelli: « Il nostro Dio vi ricondurrà certo un giorno a Canaan, la terra promessa. Siccome ormai sono giunto alla fine dell'esistenza, vi prego di riportare il mio corpo laggiù e Dio vi ripagherà della vostra bontà ». Furono le sue ultime parole.

Fu debitamente imbalsamato e deposto in un sarcofago sulle rive del fiume Sihor. Tutto l'Egitto lo pianse per settanta giorni.[1]

b) Alcuni dicono che Giuseppe fece giurare ai fratelli di seppellirlo presso Shechem, dove egli un tempo si era recato in cerca di loro, e di seppellire Asenath nella tomba di Rachele, presso la strada che conduce a Ephrath.[2]

c) Anche il faraone morì. Il suo successore regnò senza un viceré, e quando si accorse che Israele si moltiplicava molto più rapidamente degli Egiziani, esclamò: « O popolo pericoloso! Se l'Egitto dovesse venire invaso dall'est, Israele potrebbe scegliere di aiutare i nostri nemici ». Trattò quindi i discendenti di Giuseppe come schiavi, facendoli sorvegliare da negrieri che li obbligarono a costruire le splendide città di Rameses e di Pithom, e che resero la loro vita una soma impossibile.

Quella schiavitù continuò per molte generazioni, finché Mosè si sollevò e guidò Israele fuori dall'Egitto, verso la terra promessa, e, per mantenere il giuramento fatto dal suo antenato Levi, portò con sé le ossa di Giuseppe, per seppellirle a Shechem.[3]

*

1 Il fiume Sihor (o Zior) è identificato con il torrente dell'Egitto (ora Wadi el Arish, vedi 60 *3*). Quindi il sarcofago di Giuseppe doveva essere stato deposto il più vicino possibile alla frontiera cananea.

2 La *Genesi*, coi suoi miti, suggerisce che il primitivo concetto religioso di Israele era un compromesso fra il culto degli antenati e il culto di una tribù

aramaica, la quale venerava un dio della guerra è della fertilità, non molto diverso da quelli di Moab o Ammon, il cui potere era effettivamente limitato nel particolare territorio occupato da quella tribù. Naaman il siriano, più tardi portò a dorso d'asino due carichi di terra di Ephraim, per onorare il Dio di Israele e di Damasco (*II Re* V 17). Non vi è cenno di nessuna dea e, in alcuni passi del mito di Giuseppe, Dio è chiaramente equiparato a un ente supremo universale, nella concezione monoteistica di Akhenaten (vedi 56 *4*).

3 Quando un defunto era stato debitamente pianto, si pensava che avesse onorevolmente raggiunto i suoi padri in Sheol (o il pozzo) dove essi giacevano in pace nel sonno (*Giobbe* III 14-19). I dolenti, che si avvicinavano alla tomba della loro tribù, si toglievano le scarpe (*Ezechiele* XXIV 17), come quando visitano i luoghi tradizionalmente santificati dalla presenza della divinità tribale (*Esodo* III 5 e *Giosuè* V 15). Lo spirito dei morti si credeva non fosse spento nel sonno, ma anzi che avesse la facoltà del pensiero. Perciò i morti potevano essere consultati per mezzo della divinazione (*I Samuele* XXVIII 8-19) ed erano detti « coloro che sanno » (*Levitico* XIX 31 e *Isaia* XIX 3), perché vedevano gli atti e le vicende dei loro discendenti. Quindi Rachele piangeva sulla tomba dei suoi infelici figli (*Geremia* XXXI 15). I morti erano infatti una specie di divinità sotterranea, o *elohim (I Samuele* XXVIII 13-20).

4 Se non veniva sepolto insieme con i suoi padri, si pensava che il defunto fosse bandito in una ignota parte di Sheol ed era vietato piangerlo degnamente. Di qui le reiterate preghiere di Giacobbe e di Giuseppe per la loro sepoltura a Canaan, e il terribile castigo inflitto da Dio a Korah, a Dathan e ad Abiram, quando la terra li ingoiò senza il debito rito funebre (*Numeri* XVI 31 sgg). Sheol era considerato fuori dalla giurisdizione di Dio (*Salmi* LXXXVIII 5-6 e *Isaia* XXXVIII 18). Ma il corpo doveva essere intero, e anche così, l'anima recava su di sé i segni perpetui della morte, se questa era avvenuta per mezzo di spada (*Ezechiele* XXXII 23) o per eccessivo dolore, come Giacobbe nel timore che i suoi capelli grigi potessero scendere nel sepolcro senza pace (*Genesi* XLII 38). Che il tronco di Esaù sia rimasto privo del capo, fu considerata una vergognosa calamità per Edom.

5 Il concetto che Dio controllasse anche Sheol non appare fin dopo il quinto secolo a.C. (*Giobbe* XXVI 6; *Salmi* CXXXIX 8; *Proverbi* XV 11); e così pure, un secolo dopo, appare il concetto della resurrezione dell'anima, quando un profeta ignoto, le cui parole sono incluse in *Isaia,* dichiarò che tutti i giusti di Israele sarebbero risorti e chiamati al regno del Messia, risvegliati alla vita dalla « rugiada dell'aurora » di Dio (*Isaia* XXVI 19). Sheol quindi fu considerato una specie di purgatorio dove le anime attendono l'ultimo giudizio. Questa è ancor oggi la credenza degli Ebrei ortodossi e anche dei Cattolici.

ABBREVIAZIONI DELLE FONTI E BIBLIOGRAFIA ANNOTATA

Questo indice non include né il Vecchio e il Nuovo Testamento, né i principali autori greci e latini

A

ABODA ZARA Trattato del « Talmud babilonese ». Vedi B.

ABOT DIR (ABBI) NATHAN Ed. da Solomon Schechter, Vienna, 1887. Ristampa fotostatica, New York, 1945. Questa edizione contiene ambedue le versioni del libro, che è una esposizione ebraica del Vecchio Testamento di origine tannaitica con molte aggiunte successive. Cit. pagina.

ADAMBUCH *Das christliche Adambuch des Morgenlandes.* Aus dem Äthiopischen mit Bemerkungen übersetzt von A. Dillmann, Göttingen, 1853.
Un *Libro di Adamo* apocrifo, preservato in un testo etiopico del sesto secolo.

ADAMSCHRIFTEN *Die apokryphischen gnostischen Adamschriften.* Aus dem Armenischen übersetzt und untersucht von Erwin Preuschen, Giessen, 1900.
Un *Libro di Adamo* apocrifo, preservato in un testo armeno.

AGADAT BERESHIT Tardo midrash ebraico contenente omelie sulla *Genesi*, basate più che altro sul *Tanhuma* (vedi *Tanhuma Buber*). Ed. da Solomon Buber, Cracovia, 1903. Ristampa fotostatica, New York, 1959.

AGADAT SHIR HASHIRIM Midrash del decimo secolo sul *Cantico dei Cantici*. Cit. dall'ed. di Solomon Schechter, Cambridge, 1896.

AGUDAT AGADOT Ed. Ch. M. Horowitz, Francoforte, 1881.

ALPHA BETA DIBEN SIRA Due versioni, una (*a*) in aramaico e una (*b*) in ebraico, di proverbi elencati alfabeticamente, con spiegazioni, attribuiti a Jesus ben Sira, autore dell'apocrifo *Ecclesiastico*, ma in effetti compilazione molto più recente. Cit. *folio* dell'ed. di Steinschneider, Berlino, 1858; o, se così dichiarato, pagina e colonna di *Otzar Midrashim.*

ANET Vedi Pritchard.

APOC. D'ABRAMO Libro apocrifo scritto originariamente in ebraico e aramaico verso la fine del primo secolo d.C. Ed. da George Herbert Box, Londra, 1928.

APOC. DI BARUCH, O II BARUCH Libro apocrifo, scritto originariamente in ebraico da Ebrei ortodossi del primo secolo d.C. Esistente ancora in una versione siriaca. Vedi Charles, *The Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testament*, Oxford, 1913, vol. ii, pp. 470-526.

APOC. DI MOSÈ Ed. Charles. Vedi R.H. Charles (ed.), *The Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testament*, vol. ii, pp. 138 sgg.

APOC. MOSIS *Apocalypse of Moses*, ed. L.F.C. von Tischendorf, nelle sue

Apocalypses Apocryphae.

APPU DA SHUDUL Mito hittita. Riassunto da Th. H. Gaster nella sua opera *The Oldest Stories in the World*, New York, 1952, pp. 159-67, sotto il titolo « Master Good and Master Bad ».

ASCENSIONE DI ISAIA Libro apocrifo composto di tre parti: il martirio di Isaia, la visione di Isaia e il testamento di Ezechia. Il primo di questi è di origine ebraica del primo secolo d.C.; gli altri due sono il frutto del lavoro di scrittori cristiani. Vedi Charles, *The Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testamenti* vol. ii, pp. 155 sgg.

ASENATH, PREGHIERA DI Vedi *Giuseppe a Asenath.*

ATTI DI SAN TOMASO Vedi *Vangelo di san Tomaso.*

AZULAI, ABRAHAM, HESED LEABRAHAM Opera cabalistica di un commentatore del sedicesimo secolo. Stampato a Wilna nel 1877.

B

B. *Bavli* (babilonese). Il *Talmud babilonese*, compilato in Babilonia intorno al 500 d.C. Scritto in parte in ebraico, ma soprattutto in aramaico. Cit. trattato (al titolo segue l'abbreviazione B.) e *folio.*

BABA BATHRA Trattato del *Talmud babilonese* vedi B.

BABA KAMMA Trattato del *Talmud babilonese* vedi B.

BABA METZIA Trattato del *Talmud babilonese* vedi B.

BARAITA DIMAASE BERESHIT ed. Chones, in Buber, *Yeri'ot Shelomo,* Varsavia, 1896, pp. 47-50. Ristampa fotostatica, New York, 1959.

BARAITA DIMASS, NIDDA Vedi Tosephta Atiqta.

BARUCH II Vedi *Apoc. di Baruch.*

BATE MIDRASHOT Collezione di midrash minori, compilati ed editi da Shelomo Aharon Wertheimer, Gerusalemme, 1914. Cit. pagine del secondo volume, ed. in 2 voll., Gerusalemme, 1953.

BEKHOROT Trattato del *Talmud babilonese* vedi B.

BERAKHOT Trattato del *Talmud babilonese* e del *Talmud palestinese.* Vedi B. e Yer.

BERESHIT RABBATI Midrash sulla *Genesi*, ridotto da un midrash più esteso compilato dal rabbino Moshe Hadarshan nella prima metà dell'undicesimo secolo a Narbonne. Cit. pagina dell'ed. di Hanoch Albeck, Gerusalemme, 1940.

BEROSSO, STORIA BABILONESE Conservata frammentariamente nelle opere di Giuseppe Flavio, Eusebio, ecc. Berosso era lui stesso un sacerdote di Bel a Babilonia durante il terzo secolo a.C.

BHM *Beth HaMidrash*, ed. di Adolph Jellinek, 6 vol., Lipsia, 1853-77; ristampa fotostatica, Gerusalemme, 1938. Collezione di cento midrash minori.

C

CHRONICON PASCHALE Conosciuto anche come la *Cronaca alessandrina*, cronaca bizantina del diciassettesimo secolo che tratta avvenimenti biblici e non, dalla creazione sino all'imperatore Eraclio. Ed. da D. du Cange, Parigi, 1688.

CHWOLSON DANIEL A. *Die Ssabier und der Ssabismus*, Pietroburgo, 1856, 2 voll.

CORANO La Bibbia dell'Islam, rivelata al profeta Maometto al principio del settimo secolo alla Mecca e a Medina.

D

DA‘AT, *Sepher Da‘at Zeqenim,* Ofen, 1834 (pubblicato per la prima volta a Livorno nel 1873). Compilazione di commentari midrastici sul *Pentateuco*.

DAMASCIO Filosofo greco, nato nel 480 circa d.C. a Damasco. Frammenti ancora esistenti dei suoi scritti includono parte della vita di Isidoro (uno dei suoi maestri) e *Dubbi e soluzioni riguardo ai princìpi primi*, ed. da C.E. Ruelle, 1889.

DEUT. RAB. *Deuteronomy Rabba,* midrash sul *Deuteronomio,* compilato nel 900 circa d.C. Cit. capitolo e paragrafo dell’ed. di Wilna, 1884.

DILLMANN, CHRISTIAN FRIEDRICH AUGUST *Genesis,* Edimburgo, 1897.

DIODORO SICULO Storico greco, nato ad Agirio in Sicilia, fiorì intorno al 20 a.C. La sua *Libreria storica,* originariamente in quaranta libri, è solamente in parte conservata e pubblicata con traduzione nella Loeb Classical Library.

DOUGHTY, CHARLES M. *Travels in Arabia Deserta,* Londra, 1888.

E

ECCL. RAB. *Ecclesiastes Rabba* Midrash sull'*Ecclesiaste,* compilato nel decimo secolo. Cit. dal capitolo e dal versetto dell'*Ecclesiaste* dall'ed. di Wilna, 1884.

EDUYOT Trattato del *Mishna.* Vedi M.

ELDAD HADANI, ed. Abraham Epstein, Pressburg, 1891. Una descrizione delle dieci tribù sperdute di Israele, in parte inventata da un viaggiatore ebreo di origine estafricana.

ENOCH L'apocrifo *Libro di Enoch,* scritto sia in ebraico che in aramaico durante il primo secolo a.C. in Palestina e conservato in testi greci ed etiopici. *II Enoch* è una versione diversa dello stesso libro conservato in un testo slavo. Le migliori traduzioni in inglese delle due opere sono state effettuate da Charles *The Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testament,* vol. ii, pp. 163 sgg.

ENUMA ELISH (« Quando sarai lassù »), creazione epica babilonese, scritta in accadiano. La migliore traduzione inglese è quella di James B. Pritchard (ed.) *Ancient Near Eastern Texts,* Princeton, 1955, pp. 60-72.

EPHR. SYR. Ephraem Siro, Commentarîo sulla Gen. Vedi *Ephraemi Syrii Opera Omnia,* ed. B. Benedictus e Assemanus, Romae. 1737-43.

ERUBIN Trattato del *Talmud babilonese* e del *Talmud palestinese.* Vedi B. e Yer.

ESDRA o EZRA Nome di due opere apocrife attribuite ad Ezra: una è conservata e chiamata sia *I Esdra* che *III Esdra;* l'altra è conservata e chiamata sia *II Esdra* che *IV Esdra.* Ambedue scritte originariamente in ebraico in Palestina. Probabilmente il primo lavoro data dal quarto secolo a.C., il secondo dal primo secolo d.C.

EUSEBIO *Praeparatio Evangelica,* ed. Gifford, Oxford, 1903. Eusebio da Cesarea (vissuto all'incirca tra il 260 e il 340 d.C.) fu vescovo di Cesarea in Palestina, e scrisse diversi libri sulla storia della Chiesa.

EX. RAB. *Exodus Rabba,* midrash sul libro dell'*Esodo,* compilato originariamente in ebraico e aramaico nell'undicesimo secolo, ma contenente materiale molto più antico. Cit. capitolo e paragrafo dell'ed. di Wilna, 1884.

F

FILONE DA ALESSANDRIA, noto anche come Filone giudeo. Filosofo ellenistico ebreo del primo secolo d.C. Le sue opere sono citate con i loro titoli latini come ad esempio *De Decalogo, De Migr. Abrah.*, *De Mundi Opif.*, *De Somn.*

FOZIO Studioso bizantino del nono secolo, patriarca di Costantinopoli. La maggior parte delle sue opere (*Myriobiblion*, *Mystagogia*, *Lettere*) sono stampate nella *Patrologia Graeca* di J.P. Migne.

G

GASTER MA‘ASIYOT Moses Gaster (ed.), *The Exempla of the Rabbish*, Londra, 1824.

GEN. RAB. *Genesis Rabba*, midrash sul libro della *Genesi*, compilato nel quinto secolo in Palestina. Cit. pagina dell’ed. critica di J. Theodor e Ch. Albeck, Berlino, 1912-27, 2 voll.

GENESIS APOCRYPHON, ed. da N. Avigad e Y. Yadin, Gerusalemme, 1956.

GEROLAMO, *Hieronjmi Questiones Hebraicae in Libro Geneseo* e . recogn. P. de Lagarde, Lipsia, 1868.

GEROLAMO, Volgata latina. Vedi Vulgata.

GILGAMESH E IL SALICE Tavoletta sumerica di Ur, all’incirca del 2000 a.C., pubblicata da Samuel N. Kramer sotto il titolo *Gilgamesh and the Huluppu-Tree*. The Oriental Institute of the University of Chicago, Assyriological Studies, n. 10, Chicago, 1938.

GILGAMESH, EPICA DI Epica accadica trovata nella biblioteca di Assurbanipal (settimo secolo a.C.) ma che risale al secondo millennio a.C. Prototipi sumerici e hittiti. Cfr. Pritchard, *Ancient Near Eastern Texts*, pp. 72-99.

GINZBERG L.J. *The Legends of the Jews* di Louis Ginzberg, 7 voll., Filadelfia, 1909-46. La più importante opera culturale sul soggetto.

GITTIN Trattato del *Talmud babilonese.* Vedi B.

GIUBILEI L’apocrifo *Libro dei giubilei*, scritto probabilmente nel secondo secolo a.C. da un ebreo farisaico con vena midrastica. La versione ebraica originale è andata perduta. La migliore versione ancora esistente è quella etiopica. Vedi Charles, *The Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testament,* vol. ii, PP 1 sgg.

GIUSEPPE E ASENATH Libro apocrifo scritto in ebraico dagli Esseni ebrei. Esiste ancora in una traduzione greca. Vedi Paul Riessler, *Altjüdisches Schrifttum ausserhalb der Bibel*, Augsburg, 1928, pp. 497-538.

GIUSEPPE FLAVIO Storico ebreo del primo secolo d.C., scrisse in greco. Le sue opere maggiori sono *Le guerre degli Ebrei* e *Le antichità degli Ebrei.*

GOSSE PHILIP HENRY Ci si riferisce alla sua opera *Omphalos.*

GRAVES ROBERT *Greek Myths*, ed. Penguin Books, 2 voll., Londra, 1955.

GRAVES ROBERT *The White Goddess*, Londra, 1952.

GROTTA DEI TESORI Vedi *Schatzhöhle.*

GUNKEL HERMANN *Schöpfung und Chaos in Urzeit und Endzeit*, II ed., Göttingen, 1921.

H

HADAR *Sepher Hadar Zeqenim*, ed. Livorno, 1840. Una collezione di spiegazioni midrastiche sulla Bibbia, scelte dai commentari talmudici dei Tosafisti (tredicesimo e quattordicesimo secolo).

HAGIGA Trattato del *Talmud babilonese* e del *Talmud palestinese*. Vedi B. e Yer.

HAGOREN Louis Ginzberg, « Hagadot Qetu'ot », *Hagoren*, vol. 9, Berlino, 1923. La rivista letteraria *Hagoren* era edita da Shemuel Abba Horodetzky a Berditschew e a Berlino, 1899-1923.

HALLA Trattato del *Mishna*. Vedi M.

HAMMURABI, LEGGI DI Codice legale promulgato da Hammurabi (1728-1686 a.C.), il sesto re della vecchia dinastia babilonese (amorita). Vedi Pritchard, *Ancient Near Eastern Texts*, pp. 163-80.

HEIM, ROGER, WASSON, R. GORDON *Les champignons hallucinogènes du Mexique*, Parigi, 1958.

HUCA *Hebrew Union College Annual*, Cincinnati, Ohio, voll, i sgg (1924 sgg).

HULLIN Trattato del *Talmud babilonese*, Vedi B.

I

IMRE NOAM Commento midrastico sul *Pentateuco*, fatto da Jacob di Illescos (quattordicesimo secolo). Stampato nel 1539 a Costantinopoli e a Cremona nel 1565.

J

JACOB DI EDESSA (morto nel 708). Poeta giacobita, commentatore, scrittore di lettere e traduttore di opere greche in lingua siriaca.

JONAS HANS *Gnosis und spätantiker Geist* 2 voll., Göttingen, 1934-54.

JOSHUA B. SHU'AIB Vedi Shu'aib.

K

KALIR Eleazar Kalir, vissuto probabilmente nell'ottavo secolo, scrisse poemi religiosi ebraici, di cui circa duecento ancora esistenti.

KEPHALAIA Collezione di manoscritti manichei, pubblicata da Polotzky e Schmidt, Stoccarda, 1935-39.

KERETH, EPICA DI Leggenda ugarica che data dal quattordicesimo secolo a.C. Vedi Pritchard *Ancient Near Eastern Texts*, pp. 142-49.

KETUBOT Trattato del *Talmud babilonese*. Vedi B.

KIDDUSHIN Trattato del *Talmud babilonese.* Vedi B.

L

LEV. RAB. *Leviticus Rabba*, midrash sul libro del *Levitico*, compilato probabilmente nel settimo secolo. Cit. capitolo e sezione dall'ed. di Wilna, 1884.

LIBRO DEI GIUBILEI Vedi *Giubilei.*

LIBRO DEI MORTI Collezione di testi funerari egiziani, che copre un periodo di circa quattromila anni. La recensione tebana (dalla diciottesima, ventunesima e ventiduesima dinastia) fu tradotta in *The Book of the Dead* di Sir. E.A. Wallis Budge, II ed., 1923.

LIBRO DI ADAMO Vedi *Adambuch.*

LIBRO DI ENOCH Vedi *Enoch.*

LIQQUTE MIDRASHIM Collezione di trentuno frammenti di midrash stampati in BHM (vedi voce), vol. v, pp. 155-64.

LIQQUTIM *Liqqutim miMidrash Abkir*, ed. Solomon Buber, Vienna, 1883. Collezione di brani citati dallo *Yalqut* (vedi voce) dal *Mid. Abkir* (vedi voce).

LURIA Commenti testuali sul PRE di David Luria, stampato a Varsavia, 1852. Vedi PRE.

M

M. *Mishna* Il primo codice di leggi rabbiniche, scritto in ebraico e compilato dal rabbino Jehuda Hanasi verso il 200 d.C. in Palestina. Cit. trattato, capitolo e paragrafo.

MA‘ASE ABRAHAM Midrash eroico concernente le gesta di Abramo, scritto originariamente in arabo, ancora esistente in traduzione ebraica. Stampato in BHM (vedi voce), vol. i, pp. 24-34.

MACCABEI I Opera storica del periodo maccabeico sino alla morte di Simone (135 a.C.). Scritto in ebraico in Palestina tra il 104 ed il 63 a.C. Esiste ancora in traduzione greca.

MACCABEI IV Sermone intorno al dominio della ragione sulle passioni, scritto in greco, ma con spirito strettamente ebraico, probabilmente tra il 56 ed il 66 d.C.

MAKKOT Trattato sul *Talmud babilonese.* Vedi B.

MANETONE Sacerdote e storico del quarto secolo a.C. Vedi *Manetho the Historian,* nella Loeb Classical Library, Cambridge, Mass., 1940.

MASSEKHET SOFERIM Trattato extra-canonico aggiunto al *Talmud babilonese* (vedi B.) e che data dai tempi di Geonim (cioè tra il 589 ed il 1040 d.C.).

MEGILLA Trattato del *Talmud babilonese.* Vedi B.

MEKHILTA *Mekhilta del rabbino Ishmael*, ed. M. Friedmann, Vienna, 1870. Midrash tannaitico sull’*Esodo*, principalmente inteso allo scopo di spiegare le leggi contenute nell’*Esodo* XII-XXIII. Le autorità citate sono tannaiche, cioè saggi della scuola del rabbino Ismaele, che visse in Palestina non più tardi del secondo secolo d.C. Cit. sezione settimanale del *Pentateuco* e pagina.

MEKHILTA DIR. SHIMON Midrash *sull’Esodo* attribuito al rabbino Simeon ben Yohai (secondo secolo d.C.) e compilato da Hezekiah, figlio di Hiyya (fine del secondo secolo d.C.). Cit. pagina dell’ed. critica di David Hoffmann, Francoforte, 1905.

MENAHOT Trattato del *Talmud babilonese*. Vedi B.

MGWJ *Monatschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums*. La più importante rivista culturale ebraica della Germania, apparsa tra il 1852 e il 1939, a Dresda e più tardi a Breslau.

MID. *Midrash*. Il nome generico di un tipo più esteso di letteratura rabbinica che prende la forma di esposizioni esegetiche annesse a versi biblici. I *Midrashim*

(pl.) furono scritti e compilati a partire dal secondo secolo sino a circa il dodicesimo secolo.

MID. ABKIR Midrash perduto, compilato probabilmente nel nono secolo, circa cinquanta passi del quale sono citati nello *Yalqut Shimoni.* Vedi *Yalqut.*

MID. ABKIR, ed. Marmostein. Vedi voce precedente.

MID. ADONAY BEHOKHMA YASAD ARETZ Midrash su *Proverbi* III 19: « Con la sapienza il Signore fondò la terra ». Stampato in BHM (vedi voce), vol. v, pp. 63-69.

MID. AGADA Midrash sul *Pentateuco*, ed. da Solomon Buber, ristampa fotostatica, New York, 1960, 2 voll. Cit. libro del *Pentateuco* e numero della pagina dell'ed. di Buber.

MID. ALPHABETOT Uno dei vari midrash ordinati alfabeticamente e attribuiti al rabbino Akiba (secondo secolo d.C.), ma in effetti compilati molto posteriormente. Questo midrash è conservato in un manoscritto di Bokhara del sedicesimo secolo. Stampato in *Bate Midrashot* (vedi voce), vol. ii.

MID. ASERET HADIBROT Midrash aggiunto ai dieci comandamenti, contenente molto materiale cosmogonico. Compilato nel decimo secolo. Stampato in BHM (vedi voce), vol. i, pp. 62-90.

MID. HAGADOL Compilato nello Yemen nel dodicesimo secolo. Cit. pagina dell'ed. di Solomon Schechter, Cambridge, 1902.

MID. KONEN Midrash cosmogonico e cosmologico, contenente quattro parti scritte da quattro autori differenti. Il suo contenuto è spesso strettamente parallelo a libri apocrifi come *Enoch*, *IV Esdra*, ecc. Stampato in BHM (vedi voce), vol. ii, pp. 23-39.

MID. LEQAH TOBH Midrash sul *Pentateuco*, compilato probabilmente nel 1079 dal bulgaro Tobiah ben Eliezer. Cit. libro biblico e pagina dell'ed. di Solomon Buber, 2 voll., Wilna, 1880.

MID. MISHLE Midrash e commento sui *Proverbi*. Compilato verso la fine del decimo secolo ed agli inizi dell'undicesimo, probabilmente in Babilonia. Cit. capitolo dei *Proverbi* e pagina dell'ed. di Solomon Buber, Wilna, 1893.

MID. QOHELETH Vedi *Eccl. Rab*.

MID. SEKHEL TOBH Midrash sulla *Genesi* e sull'*Esodo*, compilato nel 1139 da Menahem ben Shelomo. Ed. da Solomon Buber, Berlino, 1900-01.

MID. SHEMUEL Midrash sul libro di *Samuele*, compilato da scritti più antichi in Palestina, durante il periodo gaonico (dal settimo al decimo secolo). Ed. da

Solomon Buber, Cracovia, 1893. Cit. capitolo.

MID. SHIR *Cantici dei Rabbini*, cit. *folio* dell'ed. di Wilna, 1887.

MID. TEHILLIM Conosciuto anche sotto il nome di *Shoher Tobh*, midrash sul libro dei *Salmi*, compilato probabilmente durante il decimo o l'undicesimo secolo in Palestina. Cit. pagina dell'ed. di Solomon Buber, Wilna, 1891; ristampa fotostatica, New York, 1947.

MID. WAYISSAU Midrash sulla *Genesi* XXXV 5 e XXXVI 6, che descrive le guerre dei figli di Giacobbe con gli Amoriti e con i figli di Esaù. Il testo di questo midrash è conservato nello *Yalqut* (vedi voce), ma ha stretta affinità con il *Libro dei giubilei* e il *Testamento di Giuda*, il che dimostra la sua antichità. Stampato in BHM (vedi voce), vol. iii, pp. 1-5.

MID. WAYOSHA Midrash sull'*Esodo*, XIV 30 e XV 18, parzialmente basato sul *Tanhuma* (vedi voce) e citato dallo *Yalqut* (vedi voce); non può pertanto essere anteriore al dodicesimo secolo. Stampato in BHM (vedi voce), vol. i, pp. 35-37.

MID. YONAH Midrash sul libro di *Giona*, compilato dallo *Yalqut* (vedi voce) su *Giona*, al quale si aggiunge la traduzione ebraica di Zohar (vedi voce), vol. ii, 198b-199a. Stampato in BHM (vedi voce), vol. i, pp. 96-105.

Mille e una notte. Titolo originale: *Alf Layla Walayla.* Vasta raccolta araba di racconti, del primo Medioevo.

MOSES DI CHORENE (quinto secolo d.C.), *Storia armena*, traduzione francese *Histoire d'Armenie*, Venezia, 1841.

MUSIL ALOIS *Manners and Customs of the Rwala Bedouins*, New York, 1928.

N

NAZIR Trattato del *Talmud palestinese*. Vedi Yer.

NEDARIM Trattato del *Talmud babilonese*. Vedi B.

NIDDA Trattato del *Talmud babilonese* e del *Mishna*. Vedi B. e M.

NUM. RABBA *Numeri Rabba*, midrash sui *Numeri*, compilato nel dodicesimo secolo. Cit. capitolo e sezione dell'ed. di Wilna, 1884.

NUR AL-ZULM *La luce dell'ombra e la lam pada della saggezza*, di Nathanel ibn Yeshaya. Omelie arabo-ebraiche composte nel 1327. Ed. da Alexander Kohut, New York, 1894.

O

OMELIE CLEMENTINE Opuscolo religioso cristiano degli inizi del terzo secolo d.C., scritto probabilmente in Siria. Vedi *Ante-Nicene Christian Library*, vol. xvii, Edimburgo, 1870.

OPPENHEIM *Fabula Josephi et Asenathae*, Berlino, 1886.

ORFICI *Frammenti*. Vedi Tannery Paul « Orphica », *Revue de Philol.*, Parigi, 1899, pp. 126-29; 1900, pp. 54-57 e 97-102.

ORIGENE (185-254 d.C.) Scrittore ecclesiastico, vissuto in Egitto, a Roma e in Palestina. Le sue opere sono state edite nelle collane *Ante-Nicene Fathers.*

OROSIO DI TARRAGONA *Sette libri contro i pagani*, Paolo Orosio, storico e teologo spagnolo del quinto secolo d.C. I suoi *Sette libri* sono stati editi da C. Zangemeister, 1882.

OTZAR MIDRASHIM, ed. J.D. Eisenstein, New York, 1915. Raccolta di duecento midrash minori. Cit. pagina e colonna.

P

PATAI RAPHAEL *Adam we Adamah* (« L'uomo e la terra nel costume ebraico, credenze e leggenda »). In ebraico. Gerusalemme, 1942-43, 2 voll.

PATAI RAPHAEL *Man and Tempie in Ancient Jewish Myth and Rituale* Edimburgo, 1947.

PEAH Trattato del *Talmud palestinese.* Vedi Yer.

PESAHIM Trattato del *Talmud babilonese.* Vedi B.

PESIQTA DIR. KAHANA Midrash di circa trentadue omelie derivanti da discorsi in occasione di celebrazioni e feste particolari, compilati non più tardi del 700 d.C. Cit. *folio* dell'ed. di Solomon Buber, Lyck, 1868; ristampa fotostatica, New York, 1949.

PESIQTA HADTA Midrash medievale che trae origine dal Gen. Rab., PRE, *Sepher Yetzira* ecc. Stampato in BHM (vedi voce), vol. vi, pp. 36-70.

PESIQTA HADTA Midrash medievale che trae origine dal Gen. Rab.. PRE, *Sepher* compilato durante il nono secolo in Italia. Cit. *folio* dell'ed. di M. Friedmann, Vienna, 1880.

PIRQE MASHIAH Midrash sulle glorie messianiche di Gerusalemme, il tempio e Israele, scritto durante il periodo gaonico (dal settimo al decimo secolo d.C.) in Persia. Stampato in BHM (vedi voce), volume iii, pp. 68-78.

PIRQUE RABBENU HAQADOSH Collezione di massime etiche o pratiche attribuite al rabbino Jehuda Hanasi (secondo secolo d. C.), ma compilate molto posteriormente. Stampato nell'*Otzar Midrashim*, pp. 505-14.

PRE *Pirqe Rabbi Eliezer*, midrash sull'opera di Dio durante la sua creazione e sulla più antica storia di Israele. Viene attribuito al rabbino Eliezer ben Hyrcanos, un saggio palestinese (« tannita »), vissuto circa tra il 90 e il 130 d.C., ma in effetti scritto durante l'ottavo secolo e agli inizi del nono in Palestina. Cit. capitolo.

PRECHIERA DI ASENATH Vedi *Giuseppe e Asenath.*

PRITCHARD JAMES B. *Ancient Near Eastern Texts*, Princeton, 1955.

PSEUDO - FILONE Guido Kish *Pseudo-Philo's Liber Antiquitatum Biblicorum*, Notre-Dame, Ind., 1949.

PTAHHOTEP Massime di precetti e sagge massime compilate da Ptahhotep, visir

del re Izezi della quinta dinastia egiziana (circa 2450 a.C.). Vedi *Ancient Near Eastern Texts*, pp. 412-14.

R

RACCONTO DEI DUE FRATELLI Storia egiziana che ricalca la storia biblica di Giuseppe e della moglie di Putifarre, e che data dal tredicesimo secolo a.C. Vedi Pritchard, *Ancient Near Eastern Textes*, pp. 23-25.

RAGLAN, LORD *The Hero: A Study in Tradition, Myth and Drama*, Londra, 1936.

RASHI Il commento del rabbino Shelomo ben Yitzhak (1040-1105) sulla Bibbia. Cit. testo biblico, capitolo e versetto.

ROSH HASHANA Trattato del *Talmud babilonese.* Vedi B.

S

SABA ABRAHAM *Tseror HaMor*. Collezione di favole di animali, tradotte in ebraico da Judah Loeb b. Kalonymos (quattordicesimo secolo) dall'enciclopedia araba dei *Ikwān al Safā* (« confratelli della sincerità »). Stampato a Mantova nel 1557.

SALMI DI SALOMONE Diciotto salmi apocrifi scritti da Ebrei nel primo secolo a.C. Vedi Charles, *The Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testament*, vol. ii, pp. 625 sgg.

SALTAIR NA RANN Il più lungo poema medievale irlandese su soggetto religioso, contenente sezioni sulla cosmogonia e meditazioni sul destino dell'universo.

SANCHUNIATHON *Storia fenicia*. Sanchuniathon fu sacerdote del quarto o terzo secolo d.C. nato a Berytus (odierna Beirut), la cui *Storia fenicia* fu tradotta in greco da Filone da Biblo (all'incirca 64-140 d.C.). Un frammento di quest'opera è conservato nella *Praeparatio Evangelica* di Eusebio (vedi voce).

SANH. *Sanhedrin.* Trattato del *Talmud babilonese* e *Talmud palestinese*, Vedi B. e Yer.

SCMATZHÖHLE, DIE (« La grotta del tesoro »). Ed. da Cari Bezold, Lipsia, 1883-88. Vita cristiana di Adamo ed Eva, scritta in siriaco nel sesto secolo d.C.

SEDER ARQIM Midrash, che si riferisce strettamente al *Mid. Adonay Behokhma* (vedi voce); esiste ancora in un manoscritto del tredicesimo secolo. Stampato nell'*Otzar Midrashim* (vedi voce).

SEDER ELIAHU RABBA e SEDER ELIAHU ZUTA Midrash etico composto di due parti (« La grande » e « La piccola » *Seder Eliahu*), conosciuto anche come *Tanna diBe Eliahu.* Secondo il *B. Ketubot* 106 a, il profeta Elia insegnò al rabbino Anan (tardo terzo secolo d.C.) il contenuto di questi due libri. Il loro più antico manoscritto tuttora esistente, comunque, data dal 1073 d.C. Cit. pagina dell'ed. di M. Friedmann, Vienna, 1902-04; ristampa fotostatica, Gerusalemme, 1960.

SEDER ELIAHU ZUTA Vedi voce precedente.

SEDER GAN EDEN Midrash che descrive il giardino dell'Eden, compilato all'incirca nel 1050 d.C. Stampato in BHM (vedi voce), vol. i, pp. 131-40, con aggiunte a pp. 194-98.

SEDER OLAM Midrash cronologico, compilato probabilmente durante il terzo secolo d.C., ma in seguito revisionato e ampliato. Stampato a Wilna nel 1897.

Vedi anche Al. Marx (ed.), *Seder Olam* (cap. 1-10), Königsberg.

SEDER RABBA DIBERESHIT Midrash cosmogonico e cosmologico, trattato dal *Mid. Konen* e dal *Mid. Aseret Hadibrot* (vedi voci). Stampato nel *Bate Midrashot* (vedi voce), vol. i, pp. 19-48.

SEPHER HAQANE WEHU SEPHER HAPELIAH, ed. Koretz, 1784. Libro cabalistico del quindicesimo secolo di Avigdor Kanah.

SEPHER HASSIDIM, ed. da Judah Hacohen Wistinezky, Berlino, 1891-1893. L'autore di questo libro di etica, Judah ben Samuel He-Hasid, morì nel 1217.

SEPHER HAYASHAR, ed. da Lazarus Goldschmidt, Berlino, 1923. Un tardivo midrash eroico (del dodicesimo secolo d.C.) sulla *Genesi*, l 'inizio dell'Esodo, i *Numeri* e *Giosuè*. Compilato in Spagna, scritto in ebraico. Cit. pagina.

SEPHER HERHALOT Midrash sui segreti del cielo, strettamente collegato ai libri di *Enoch* (vedi voce). Stampato in BHM (vedi voce), vol. v, pp. 170-90.

SEPHER NOAH Midrash sui segreti medici confidati dall'angelo Raffaele a Noè. Fu citato per la prima volta nell'undicesimo secolo, ma ha affinità molto strette con i *Giubilei* (vedi voce). Stampato in BHM (vedi voce), vol. iii, pp. 150-60.

SEPHER RAZIEL Opera cabalistica sui segreti del cielo, la creazione, gli angeli, gli amuleti ecc. Compilato durante il periodo gaonico (dal settimo al decimo secolo d.C.).

SEPHER YUHASIN, ed. da Philipowski e Freiman, Francoforte, 1924. Abraham ben Samuel Zacuto, autore di questa cronaca, visse all'incirca tra il 1450 e il 1510.

SERAPIONE Medico di Alessandria d'Egitto, vissuto durante il terzo secolo d.C.

SHABBAT Trattato del *Talmud palestinese*. Vedi Yer.

SHET B. YEFET *Hem'at ha-Hemda*. Commento ebraico sul *Pentateuco*, scritto nel 1284 in Babilonia. Vedi *Ginze Yerushalayim*, vol. iii, ed. da Samuel Aharon Wertheimer, Gerusalemme, 1902, pp. 13b-15a.

SHU AIB JOSHUA BEN *Derashot al ha-Torah*, Costantinopoli, 1523. L'autore di queste omelie cabalistiche sul *Pentateuco* visse nella prima metà del quattordicesimo secolo. Cit. parte e *folio* della porzione settimanale del *Pentateuco*.

SIEGFRIED CARL *Philo von Alexandria als Ausleger des alten Testaments*, Jena, 1875.

SIFRA Midrash sul *Levitico* compilato da Hiyya, figlio di Abba, in Palestina, verso il 200 d.C. Ed. da M. Friedmann, Breslau, 1915.

SIFRE Midrash sui *Numeri* e sul *Deuteronomio*, di origine tannaitica (cioè del secondo secolo d.C., Palestina). Cit. *folio* dell'ed. di M. Friedmann, Vienna, 1864; ristampa fotostatica, New York, 1948.

SLAVO ENOCH Vedi *Enoch.*

SODE RAZA, ovvero *Sode Razaya*. Opera cabalistica di Eleazar ben Judah di Worms, vissuto all'incirca tra il 1176 e il 1238. Pubblicato da Israel Kamelhar, Bilgoraj, 1936.

SOTA Trattato del *Talmud babilonese*. Vedi B.

SUKKA Trattato del *Mishna* e del *Talmud babilonese*. Vedi B. e M.

SUSANNA Una delle aggiunte apocrife al libro di *Daniele*. Composto probabilmente fra l'80 e il 50 a.C. Vedi Charles *The Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testament*, vol. i, pp. 638 sgg.

T

TAANIT Trattato del *Talmud babilonese* e del *Talmud palestinese.* Vedi B. e Yer.

TALMUD PALESTINESE Vedi Yer.

TANHUMA Midrash sul *Pentateuco,* basato su massime del rabbino Tanhuma bar Abba, un palestinese Amora (saggio talmudista) del quarto secolo d.C. Cit. porzione settimanale e paragrafo del *Pentateuco,* a cui talvolta è stato aggiunto il numero del *folio* dell'ed. di Levin-Epstein, Varsavia (privo di data). Per un testo più antico vedi voce seguente.

TANHUMA BUBER *Midrash Tanhuma,* versione più antica, ed. da Solomon Buber, Wilna, 1885; ristampa fotostatica, New York, 1946 (2 voll.). Cit. libro del *Pentateuco* e pagina. Vedi voce precedente.

TANIS PAPYRUS Vedi *Two Hieroglyphic Papyri from Tanis.* I. The Sign Papyrus; II. The Geographical Papyrus. Extra (9th) Memoir of the Egypt Exploration Fund, Londra, 1889.

TARG. *Targum*. Traduzione aramaica (o, piuttosto, parafrasi) della Bibbia. Il *Targum* al *Pentateuco,* chiamato *Targ. Onkelos,* fu portato a termine in Babilonia verso gli inizi del terzo secolo d.C. Il *Targum* babilonese ai *Profeti,* chiamato *Targ. Gionata,* data dal quarto secolo d.C.

TARG. YER. *Il Targum di Gerusalemme,* traduzione parafrastica armena del *Pentateuco,* ancora esistente solo in frammenti. Preparata in Palestina, probabilmente durante il primo o il secondo secolo d.C. Vedi M. Ginsburger, *Fragmenten-Targumim,* 1899.

TELL AMARNA, LETTERE DI Trecentosettantasette tavole, sono lettere scritte da governanti minori di città della regione di Canaan, della Fenicia e della Siria ai loro signori, Amenhotep III e suo figlio Akhenaten, nel quattordicesimo secolo a.C. Vedi Pritchard, *Ancient Near Eastern Texts,* pp. 483-90.

TEODORETO Storico della Chiesa del quinto secolo, teologo e vescovo di Ciro in Siria. I suoi commentari all'antico Testamento e alle Lettere di san Paolo (inclusa la *Quaest. 60 in Gen.*) furono pubblicati in Migne *Patrol. graec. 80.*

TEODOZIONE AD GEN. Teodozione preparò la sua versione greca della Bibbia intorno al 185 d.C.

TESTAMENTI DEI DODICI PATRIARCHI Libro apocrifo scritto in ebraico da un fariseo fra il 109 e il 107 a.C. Insegnamenti morali messi in bocca ai dodici figli di

Giacobbe sul letto di morte. Vedi Charles *The Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testament*, vol. ii, pp. 282 sgg.

TESTAMENTOD ’ABRAMO Libro apocrifo, scritto in ebraico da un ebreo o da un cristiano giudaico, durante il secondo secolo d.C. Esiste ancora in due versioni greche. Vedi G.H. Box *The Testament of Abraham, Isaac and Jacob*, 1927.

TESTAMENTO DI GAD Vedi *Testamenti dei dodici patriarchi.*

TESTAMENTO DI GIUDA Vedi *Testamenti dei dodici patriarchi*.

TESTAMENTO DI GIUSEPPE Vedi *Testamenti dei dodici patriarchi.*

TESTAMENTO DI ISSACHAR Vedi *Testamenti dei dodici patriarchi.*

TESTAMENTO DI RUBEN Vedi *Testamenti dei dodici patriarchi.*

TESTAMENTO DI ZEBULON Vedi *Testamenti dei dodici patriarchi.*

THOMAS BERTRAM *Arabia Felix,* New York, 1932.

TOSEPHTA Collezione di dichiarazioni e tradizioni tannaitiche in strettissima relazione con il *Mishna*. Compilate probabilmente da Hiyya bar Abba in Palestina, verso il 200 d.C. Cit. trattato, capitolo e paragrafo dell’ed. di S. Zuckermandel, Pasewalk, 1880; ristampa fotostatica con aggiunte, Gerusalemme, 1937.

TOSEPHTA ATIQTA Ed. di Chaim Meir Horowitz, Francoforte, 1890. Collezione di antichi *Baraitot* extra-canonici.

TZETZES GIOVANNI Mitografo bizantino del dodicesimo secolo. Le sue opere ancora esistenti comprendono *Chiliades, Iliaca* e commentari ad Omero, Esiodo, Aristofane e Licofrone.

U

UGARITICI, TESTI, POEMI, o MITI Vedi Pritchard *Ancient Near Eastern Texts* pp. 129-55.

V

VANGELO DI SAN TOMASO Pubblicato nell'opera di Tischendorf *Evangelia Apocrypha*.

VITA ADAE Titolo completo *Vita Adae et Evae*, cioè « La vita di Adamo ed Eva ». Libro apocrifo di origine ebraica, scritto probabilmente nel primo secolo a.C. Esiste ancora in versione greca, latina e slava antica. Vedi Charles *The Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testament*, vol. ii, pp. 123 sgg.

VULGATA La prima traduzione latina della Bibbia, preparata dal padre della Chiesa Gerolamo, e completata verso il 405 d.C.

W

WOOLLEY, SIR CHARLES LEONARD *Ur of the Chaldees*, Londra, 1929.

Y

YALQUT Prima parola del titolo di parecchie collezioni midrastiche. Quando non è seguita da alcun nome, si riferisce allo *Yalqut Shimoni*, la più importante di tali collezioni, compilata nella prima metà del tredicesimo secolo da R. Shimeon Hadarsham di Francoforte. Cit. libro biblico e paragrafo.

YALQUT AL-RUMI (1179-1229) Geografo arabo di origine greca.

YALQUT MAKHIRI Collezione midrastica compilata da Makhir ben Abba Mari nel quattordicesimo secolo, probabilmente in Spagna. Cit. libro biblico, capitolo e versetto.

YALQUT REUBENI Collezione di commenti cabalistici sul *Pentateuco*, compilati da R. Reuben ben Hoshke Cohen (morto nel 1673) a Praga. Cit. volume e pagina dell'ed. di Varsavia, 2 voll., 1889.

YEBAMOT Trattato del *Talmud babilonese*. Vedi B.

YER. *Yerushalmi* (« nativo di Gerusalemme »). Quando è seguito dal nome di un trattato, si riferisce al *Talmud palestinese*, compilato in Palestina verso l'inizio del quinto secolo d.C. e scritto per la maggior parte in aramaico. Cit. trattato, *folio* e colonna.

YERAHMEEL *The Chronicles of Jerahmeel*, tradotte da Moses Gaster. Orientai Translation Fund, Londra, 1899.

YOMA Trattato del *Mishna* e del *Talmud babilonese*. Vedi B. e M.

Z

ZDMG *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft.*

ZEBAHIM Trattato del *Talmud babilonese.* Vedi B.

ZOHAR (« splendore »). La « Bibbia » dei cabalisti, scritta dal cabalista spagnolo Moses de León, in aramaico, durante il tredicesimo secolo. Si tratta di un commentario sulla Bibbia, pseudoepigraficamente attribuito al rabbino Simeon ben Yohai, il famoso maestro del *Mishna.* Stampato per la prima volta a Mantova, 1558-60, 3 voll., la cui impaginazione è seguita di solito dalle edizioni successive, come per esempio da quella di Wilna, 1894, cit. qui.

ZOHAR HADASH (« Nuovo Zohar ») Contiene quelle parti dello *Zohar* che mancano nei manoscritti usati dagli editori della versione di Mantova. Il materiale è stato raccolto in massima parte da Abraham Halevi Berokhim nei manoscritti trovati a Safed. Cit. *folio* dell’edizione non datata di Varsavia (Levin-Epstein).

INDICI

INDICE DEI NOMI

Abamrama, 1
Abbahu, rabbino, 1
Abdu-Heba (Abdu-Khipa), 1, 2, 3
Abele, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13
Abel-Mizraim, 1, 2
Abida, 1, 2
Abihoreph, 1
Abi-imamu, 1
Abimelech, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Abiram, 1, 2
Abiramu, 1
Abishag, 1
Abisso (Sheol), 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7
Abner, 1, 2
Abramo, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17 *passim*, 18, 19, 20, 21, 22, 23 *passim*, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41
Abrech, 1, 2
Abzu, 1; *vedi anche* Apsu (Ephes)
Acarnani, 1
Accadia *e* Accadiani, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11

Achbor, 1
Achei, 1, 2, 3, 4, 5
Achille, 1
Achiyawa, 1
Achzib, *vedi* Chezib
Acque, *vedi* Acque inferiori, Mare, Acque superiori
Acque inferiori, 1, 2, 3, 4, 5, 6; *vedi anche* Mare
Acque superiori, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11
Acrisio, 1, 2
Adadnirari I, 1
Adah, 1, 2, 3, 4
Adamah, città, 1
Adamo, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37
Adam, città, 1
Adapa, figlio di Ea, 1
Adbeel, 1, 2
Ade, 1, 2
Adirmachidi, 1
Admah, 1, 2, 3
Adnani, 1
Adone, 1
Adonia, 1
Adoniram, 1
Adoni-Zedek, *vedi* Melchisedech
Adoraim (Adoram), 1
Adoram, *vedi* Adoraim
Adram-melech, dio, 1
Adullam, 1, 2

Adumatu, 1
Aduri, 1
Africa *e* Africani, 1, 2, 3;
vedi anche Luoghi particolari, Tribù
Afrodite, 1
Agag, 1
Agamennone, 1
Agar, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 8
Agenore, 1, 2, 3, 4,
5; *vedi anche* Canaan
Aglaia, regina, 1
Agma, fortezza, 1
Agrat, figlia di Mahlat, 1
Agrippa II, 1
Agriti, 1
Ahab, 1, 2
Ahaz, 1, 2
Ahaziah, 1
Ahiman, 1
Aholah, 1, 2
Aholibah, 1, 2, 3
Aholibamah, 1, 2
Àhriman, 1
Ai, 1, 2, 3, 4; *vedi anche* ‘Aynon
Akhenaten, 1, 2, 3, 4
Akiba, rabbino, 1
Alamar, 1
Alashya, 1
Albero della sapienza, 1, 2,
3, 4, 5, 6
Albero della vita, 1, 2, 3,
4, 5
Alessandro Magno, 1, 2, 3,
4, 5, 6
Alessandro Polistore, 1
Alfeo, fiume, 1

Alib, 1
Alitha, 1
Aliyan, 1; *vedi anche* Baal
Allah, 1
Aloidi, 1, 2
Altari, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8
Alulim, 1
Amalek *e* Amalekiti, 1, 2,
3
Amaltea, 1
Amara Psides, 1
Amarna, *vedi* Tell Amarna
Amaziah, 1
Amene, 1
Amenhotep III, 1
Amenhotep IV, 1, 2, 3
Amitlai, 1 2, 3
Ammon *e* Ammoniti, 1, 2,
3, 4, 5, 6, 7,
8, 9
Ammuladi 1
Amnon, 1
Amoriti, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 9, 10
Amos, 1
Amraphel, 1, 2, 3, 4
Amuleti, 1, 2
Anakim, 1, 2; *vedi anche* Giganti
Ana-melech, 1
Anath, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8, 9, 10
Anatha, villaggio, 1
Anath-baetyl, 1
Anathot, 1, 2
Anatolia, 1, 2, 3
Anattoria (Mileto), 1
Anax, 1
Androgino, 1

Andromeda, 1
Aner, 1, 2, 3
Angeli, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28; *vedi anche* i singoli nomi
Angeli caduti, 1, 2, 3
Angelo della morte, 1, 2, 3
Anna, 1, 2
Anno nuovo, 1, 2, 3, 4, 5
Antea, 1, 2
Antioco Epifane, 1, 2
Antioco Sidete, 1
Antonino, 1, 2
Anu, 1, 2
Anubi, 1
Apis, 1
Apocrifi, libri, 1, 2
Apollo, 1, 2, 3, 4, 5
Apollodoro, 1, 2, 3, 4
Apopy II, 1
Appu da Shudul, 1
Apsu (Ephes), 1, 2, 3, 4, 5
Apuleio, 1, 2
Apuriu, 1
Aqaba, golfo di, 1, 2
Aqaiwasha, 1; *vedi anche* Ekwesh
Aqeb, 1
Ar, (« luce »), 1
‘Ar *o* ‘Ar Moab, 1, 2
Arabi, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24,

25; *vedi anche*, Arabia, Beduini
Arabia, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10; *vedi anche* Arabi
Arad, 1
Aram *e* Aramei, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13
Aramaico, 1, 2, 3, 4, 5, 5
Aram-Dameseq, 1
Aram-Naharayim, 1
Aram-Zoba, 1
Ararat, monte, 1, 2, 3, 4, 5
Arato, 1
Arba, 1
Arbel, 1
Arcobaleno, 1, 2, 3
Arca dell'alleanza, 1, 2, 3
Arca di Noè, 1, 2, 3, 4, 5
Archelao, 1, 2
Areo, re di Sparta, 1
Argivi, 1
Argo, 1
Argolide, 1
Argonauti, 1
Arianna, 1
Arioch, 1, 2
Aristobulo, 1, 2
Aristotele, 1
Armenia *e* Armeni, 1, 2, 3, 4
Arnon, fiume, 1
Aronne, 1, 2, 3, 4, 5
Arpachshad, 1, 2
Arpocrate, 1

Arrapkha, 1
Ariano, storico, 1
Aruru, 1, 2, 3, 4, 5
Ascalo, 1, 2
Ascalone, 1
Asclepio, 1, 2
Asenath, 1, 2, 3, 4,
5, 6
Asher, 1, 2, 3, 4, 5,
6
Asherah, 1, 2, 3, 4, 5
Ashir, 1
Ashirat, Ashirtu, Ashratu, *vedi*
Asherah
Ashteroth-Karnaim, 1
Ashuru, 1
Asia, madre di Prometeo, 1
Asia Minore, 1, 2
Asmodeo, 1, 2
Asmonei, 1, 2, 3
Assalonne, 1, 2, 3, 4
Assiria *e* Assiri, 1, 2, 3, 4,
5, 6, 7, 8, 9, 10, 11,
12, 13, 14, 15, 16, 17
Assuero, 1
Assur *e* Assunti, 1, 2, 3
Assurbanipal, 1
Astarte, 1, 2
Asterio, 1
Atad, 1, 2
Atamante, 1, 2, 3, 4,5
Aten, 1
Atena, 1
Atene, 1, 2
Atherat, *vedi* Asherah
Athos, monte, 1
Athribis, 1
Atlante, 1
Atroth-Shophan, 1

Augusto, 1, 2, 3
Aulide, 1
Autolico, 1, 2, 3, 4
Avesta, 1
Awwim, 1, 2
‘Aynon, 1, 2; *vedi anche* Ai
Azael (Azazel), 1, 2, 3,
4, 5
Azazel *vedi* Azael
Aziz ben Khala, 1
Azrail, 1
Azulai, Abraham, 1

Baal, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8, 9, 10, 11
Baal-Hanan, 1
Baal-Zebub (Zebul), 1
Baal-Zephon, 1
Baaras, 1
Baba, 1
Babele, torre di, 1, 2
Bab-Ili (*Bābil*), 1
Babilonese, esilio, 1, 2, 3,
4, 5, 6
Babilonia, rabbino di, 1, 2
Babilonia, regione e città, *e* Babilonesi, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8, 9, 10, 11, 12, 13,
14, 15, 16, 17, 18, 19, 20,
21, 22, 23, 24, 25, 26,
27, 28, 29, 30, 31, 32,
33, 34, 35, 36
Baetylos, 1
Bagiushu, tribù, 1
Baldassarre (Belshazzar), 1
Baka, tribù, 1
Balaam, 1, 2, 3
Balearici, 1
Balikh, fiume, 1

Banias, 1; *vedi anche* Paneas
Banu Ghifar, 1
Baou, 1, 2, 3
Bar-Hana (bar), rabbino, 1, 2, 3
Barnabo, 1
Basemath, 1, 2
Basra, 1
Bath-Shua, 1, 2
Bauci, 1
Bedad, 1
Beduini, 1, 2
Beeri, 1
Beersheba, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8
Behemoth, 1, 2, 3
Beit Nattif, 1
Bel, 1, 2, 3; *vedi anche* Baal
Bel e il drago, 1
Bela, 1, 2, 3
Bellerofonte, 1, 2
Ben-Ammi, 1, 2, 3
Ben Azzay, 1
Benedizione di Giacobbe, 1

Benē-jamina, 1
Ben-Hadad, 1
Beniamino, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13
Beni-Hasan, 1
Beni Hillal, 1
Benjamin di Tudela, 1
Ben Matana, 1
Benmelech, 1
Benoni, 1, 2
Ben Zoma, 1
Beor, 1, 2, 3
Beozia *e* Beoti, 1, 2, 3

Bera, 1, 2
Bera-Baal, 1
Bered, 1, 2
Berosso, 1, 2, 3, 4, 5,
6
Bestialità, 1, 2; *vedi anche*
Sodoma, Sodomiti, Sodomia
Beth Ba‘al Ma‘on, 1
Beth Eden, 1
Bethel, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8
Beth Gamul, 1
Beth Gubrin, 1, 2
Beth Hadudo, 1
Beth Hoglah, 1
Beth-Horon, 1
Beth Ma‘on, 1
Beth Shean, 1
Bethuel, 1
Betin, 1
Betlemme, 1, 2, 3, 4,
5
Betsabea, 1
Bezer, 1
Biadice, 1
Biblo *e* Biblio, 1, 2, 3
Bilhah, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8
Bilhah, tribù, 1, 2, 3
Birket Ram, 1
Birsha, 1, 2
Birs Nimrud, 1
Bit Adini, 1
Bizantini, 1, 2, 3, 4,
5
Bohu, 1, 2, 3, 4, 5
Bonah, moglie di Simeone, 1
Borsippa, 1, 2
Bozrah, 1, 2, 3

Bramini, 1
Burshu'u, 2
Buz, 1, 2
Bu Zaid, 1

Cabalisti, 1, 2
Cadmea *e* Cadmeici, 1, 2, 3
Cadmo, 1, 2
Caduta, la, 1, 2
Cainiti, 1, 2, 3
Caino, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13
Calabria, 1
Caldea *e* Caldei, 1, 2, 3
Caleb, 1, 2, 3
Calebiti, 1, 2
Calibi, 1
Caligola, 1, 2
Calne, 1, 2
Cam, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11
Cam, città, 1
Cambio dei nomi, uso del, 1
Canaan, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30 *passim*; *vedi anche* Cananei
Cananei, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42,

43, 44; *vedi anche* Canaan
Candelabro sacro, *vedi* Menorah
Caos, 1, 2, 3
Caphtor, 1
Capro espiatorio, 1, 2, 3
Carchemish, 1, 2
Carestia, 1, 2, 3, 4
Caria, 1
Carmelo, monte, 1, 2
Carmi, 1
Casio, monte, *vedi* Saphon, monte
Cassiopea, 1
Cassiti, 1; *vedi* anche Kashshu
Caucaso, 1
Cecrope, 1
Cefeo, 13
Cefiso, fiume, 1
Celeth, 1
Celtici, miti, 1
Ceo, 1
Cesarea, 1, 2, 3
Cesarea di Filippi, 1
Chalcioluthlicue, 1
Chalkis, 1, 2
Chedorlaomer, 1, 2, 3, 4
Chemosh, 1
Chersoneso, 1
Cherubini, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Chesed, 1
Chezib (Achzib), 1, 2
Chiesa, padri della, 1, 2
Chnas, 1; *vedi anche* Canaan
Chronicon Paschale, 1
Cicerone, 1
Ciclopi, 1
Cielo (Paradiso), 1, 2, 3,

4, 5, 6, 7, 8, 9,
10, 11, 12, 13, 14,
15, 16, 17, 18, 19,
20, 21, 22, 23, 24, 25,
26, 27, 28, 29, 30,
31
Cilicia, 1
Cimmeri, 1
Cipro, 1, 2
Circassi, 1
Circoncisione, 1, 2, 3, 4,
5, 6, 7, 8, 9,
10, 11, 12, 13, 14
Ciro, 1, 2, 3, 4
Citha, 1
Città di rifugio, 1
Colchide, 1
Colombe, 1, 2, 3, 4, 5
Colpia, 1
Coptos, 1
Coricia, grotta, 1
Corinto *e* Corinti, 1, 2, 3,
4
Corno d’ariete, 1, 2, 3
Corvi, 1, 2, 3, 4, 5
Cosmocrator, 1, 2
Cosmogonia, 1, 2, 3
Costa dei Somali, 1
Costellazioni, 1
Cozeba, *vedi* Chezib
Creatore, 1, 2, 3, 4
Creatrice, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Creazione, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 9, 10
Creonte, 1
Creta *e* Cretesi, 1, 2, 3,
4, 5, 6, 7
Crio, 1
Cristiani, 1, 2, 3, 4, 5, 6,

7, 8
Crociati, 1
Crocodilopolis, 1
Cronache dei figli di Levi, 1
Cronache dei re di Giuda, 1
Cronache dei re d'Israele, 1
Crono, 1, 2
Curdi *e* Kurdistan, 1, 2
Cush *e* Cushiti, 1, 2, 3, 4
5, 6

Dagon, 1, 2
Dalila, 1, 2
Damasceno, campo, 1
Damascio, 1, 2
Damasco, 1, 2, 3, 4,5,
6, 7, 8, 9, 10
Dan, 1, 2, 3, 4, 5,6
Dan, città *e* Daniti, 1, 2,
3, 4, 5, 6
Danae, 1
Danaidi, 1
Danao, 1
Daniele, 1, 1, 2
Dario, 1, 2
Dathan, 1
David, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8, 9, 10, 11, 12,
13, 14, 15, 16, 17, 18,
19, 20, 21, 22, 23
Dāwidum, 1
Dea bianca, 1
Deborah, balia di Rebecca, 1,
2
Dedalo, 1
Dedan, 1, 2
Dèi olimpici, 1
Delfo, 1, 2, 3
Delfina, 1, 2

Delo, 1
Demetrio Alessandrino, 1
Demiurgo, 1
Demoni, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Deodand, 1
Deucalione, 1
Dieci comandamenti, 1
Diluvio, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11
Dinah, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9
Dinhabah, 1
Dio, *vedi* Creatore, Creazione, Yaweh
Diodoro Siculo, 1, 2, 3
Dioniso, 1, 2
Dodai, 3
Dodanim, *vedi* Rodi *e* Rodiesi
Dodo (Dodi), 1
Domiziano, 1
Dothan, 1, 2, 3
Draghi, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7
Drago gigante, *vedi* Grande drago
Dragone, 1
Droit de cuissage, 1
Druidi, 1
Dudael, 1, 2
Dudaim, *vedi* Mandragola
Dudu, 1
Dumah, 1, 2
Dumuzi, 1
Dura al-Amriyya, 1
Dura al-Arjan, 1
Dusares, 1

Ea, 1, 2, 3, 4, 5, 6

Eana, 1, 2
Ebe, 1, 2
Eber, 1, 2, 3
Ecate, 1
Eden (Paradiso), 1, 2, 3, 4,
5, 6, 7, 8, 9, 10, 11
passim, 12, 13, 14, 15, 16,
17, 18, 19
Eder, torre di, 1, 2
Edipo, 1, 2, 1
Edna, 1, 2, 3
Edom (Seir) *e* Edomiti, 1, 2,
3, 4, 5, 6, 7, 8, 9,
10, 11, 12, 13, 14, 15,
16, 17, 18, 19, 20, 21,
22, 23, 24, 25, 26, 27,
28, 29, 30, 31
Egeo, mare, 1, 2
Egisto, 1
Egitto *e* Egiziani, 1 *passim*,
2, 3, 4, 5, 6, 7, 8,
9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16,
17, 18, 19, 20, 21, 22,
23, 24, 25, 26, 27, 28,
29, 30, 31, 32, 33, 34,
35, 36, 37, 38, 39, 40,
51, 42, 43, 44, 45, 46,
47, 48, 49,*passim*,
50, 51 *passim*
Ekron, 1
Ekur, 1, 2
Ekwesh, 1
El, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7,
8, 9, 10, 11, 12, 13,
14
Elam, 1, 2, 3
Elath, 1, 2
Eldaah, 1, 2
Eleazar ben Judah di Worms,

1
Elefantina, colonia ebrea di, 1
Elena, 1, 2
Eleusi, 1
Eleutheropolis, 1
Elia, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8
Eliakim, 1, 2
Elicio, 1
Eliezer, rabbino, 1, 2
Eliezer, servo di Abramo, 1,
2, 3, 4, 5, 4, 5,
6, 7, 8
Elio, 1
Eliopolitani, 1
Eliphaz, 1, 2 *passim*, 3,
4, 5, 6
Elisha, figlio di Javan, 1
Elisha ben Abuya, 1
Elisi, campi, 1, 2
El-Kab, 1
Ellasar, 1, 2
Ellenismo, *vedi* Grecia *e* Greci
Eloah, 1
Elohim, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7
Elon, 1
El-Paran, *vedi* Paran
El-Tell, 1
Elul, monte, 1
Elyon, 1
Emim, 1, 2, 3
Empuse, 1
Enaim, 1, 2
‘En al-Kazbah, 1
En-Dor, strega di, 1
Enea, 1
En-Eglaim, 1
Eneide, 1

En-Gedi, 1
Enki, 1, 2
Enkidu, 1, 2, 3, 4, 5
Enlil, 1, 2
Enmenluanna, I e II, 1
En-Mishpat, 1, 2
Enoch, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8, 9, 10, 11, 12,
13, 14
Enoch, città, 1
Enosh, 1
Enuma Elish, 1, 2, 3, 4
Eos, 1
Eperu, 1
Ephah, 1, 2
Epher, 1, 2
Ephes, *vedi* Apsu (Ephes)
Ephraim *e* Efraimiti, 1, 2,
3, 4, 5, 6, 7, 8,
9, 10, 11, 12
Ephraim, monte, 1, 2, 3,
4
Ephrath, 1, 2, 3
Ephron, 1, 2
Epigrammi omerici, 1
Epimeteo, 1
Epistola agli Ebrei, 1
Epulone, 1
Er, 1, 2
Era, 1, 2, 3, 4
Eracle, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Eratostene di Cirene, 1, 2
Ercole Melkarth, 1, 2
Erech, 1, 2, 3, 4
Eridu, 1
Erittonio, 2
Ermete, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8
Erode 1, 2, 3, 4, 5,

6, 7
Erode Antipa, 1
Erode Filippo, 1
Erodoto, 1, 1, 1, 2, 3
Esagila, 1
Esaù, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8, 9, 10
passim, 11, 12, 13, 14,
15, 16, 17, 18, 19,
20, 21, 22, 23, 24, 25
Esdra, *vedi* Ezra Eshcol 1, 2, 3
Esichio, 1
Esiodo, 1, 2, 3, 4, 5
Esperidi, 1, 2
Essagil, 1
Esseni 1, 2, 3, 4
Esther, 1
Etana, 1
Etemenenanki, 1
Ethan, 1
Etiopia *e* Etiopi, 1, 2, 3,
4, 5, 6, 7
Etna, 1
Etruria *e* Etruschi, 1, 2
Eubea, 1
Eufrate, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8, 9, 10, 11, 12,
13
Eunuchi, 1, 2, 3, 4
Euridice, 1
Eurinome, 1, 2
Eusebio, 1, 2, 3, 4
Eva, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8, 9, 10, 11, 12,
13, 14, 15, 16, 17, 18,
19, 20, 21
Ezechia 1
Ezechiele, 2, 3, 4, 5, 6, 7,
8, 9, 10, 11

Ezra (Esdra), 1, 2

Faraoni, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 *passim*, 9, 10, 11, 12, 13, 14; *vedi anche* i singoli nomi
Farisei, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7
Fedra, 1
Felici, isole, 1
Femminili, acque, *vedi* Acque inferiori
Fenice, la, 1, 2, 3, 4, 5
Fenici, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9
Ferecide, 1
Festa della espiazione, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Festa delle primizie, 1
Fetonte, 1
Figli di Dio, 121-30; *vedi anche* Angeli caduti
Figlie degli uomini, 1
Filemone, 1
Filippo, tetrarca, 1
Filistea *e* Filistei, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13
Filone Alessandrino, 1, 2, 3
Filone di Biblo, 1, 2, 3, 4, 5
Firmamento, 1, 2
Flegra, 1
Fondamento, pietra del, 1, 2
Foroneo, 1
Fosal, 1
Fozio, 1
Fratricida, il, 1
Frigia, 1, 2

Frisso, 1, 2, 3
Fulmini, 1
Furie, 1

Gabriele, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 9, 10, 11,
12, 13, 14
Gad, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 9, 10, 11
Gaham, 1
Gal-‘ed, *vedi* Gilead
Galilea, 1, 2, 3, 4
Gamaliel, 1
Gatam, 1, 2
Gaza, 1, 2, 3
Gea, 1
Geb, 1, 2
Geba, 1
Gebal, 1
Gebusiti, 1, 2, 3
Gedeone, 1
Gehenna, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7
Gennesaret, lago, 1, 2
Genesis Apocryphon, 1
Genun, 1, 2
Gerar, 1, 2, 3, 4, 5,
6
Gerasa, 1
Geremia, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 9, 10, 11
Gerico, 1, 2, 3, 4, 5
Gerim, 1, 2
Gerizim, monte, 1
Geroboamo, re, 1, 2, 3, 4,
5, 6
Gerolamo, santo, 1, 2, 3
Gerusalemme, 1, 2, 3, 4,
5, 6, 7, 8, 9, 10, 11,

12, 13, 14, 15, 16, 17,
18, 19, 20, 21, 22, 23,
24, 25, 26, 27
Gessica, 1
Gesù, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 9
Ghwafa, 1
Giacobbe, 1 *passim*, 2, 3,
4, 5, 6, 7, 8, 9, 10,
11, 12, 13, 14, 15, 16,
17, 18 *passim*, 19, 20,
21 *passim*, 22; *vedi*
anche Israele
Giaele, 1
Giano, 1
Giapeto, 1
Giasone, 1, 2
Gibborim, 1, 2
Gibeah, 1
Gibeon, 2
Giganti, 1, 2; *vedi anche*
Anakim
Gihon, 1, 2, 3, 4, 5
Gilead, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 9
Gilgal, 1
Gilgamesh, 1, 2, 3
Gilgamesh, Poema di, 1, 2,
3, 4
Gilgamesh e il salice, 1, 2
Giobbe, 1, 2, 3, 4, 5
Gioele, 1
Giona, 1
Gionata, 1
Gionata, gran sacerdote, 1
Giordania, 1, 2, 3, 4
Giordano, fiume, 1, 2, 3,
4, 5, 6, 7, 8
Giorno dell'espiazione, *vedi* Fe-

sta della espiazione
Giosia, re, 1, 2, 3
Giosuè, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 9, 10, 11,
12
Giove, pianeta, 1, 2
Giovenale, 1
Girgashiti, 1, 2
Giuda, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 9, 10
passim, 11, 12, 13
passim
Giuda, territorio e popolo, 1,
2, 3, 4, 5, 6, 7
Giuda Maccabeo, 1, 2, 3,
4, 5
Giudea *e* Giudei, 1, 2, 3, 4,
5, 6, 7, 8, 9, 10,
11, 12, 13, 14, 15
Giudici, 1, 2
Giuditta, 1, 2
Giuseppe, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 9, 10, 11,
12, 13 *passim*, 14, 15,
16, 17, 18, 19, 20
Giuseppe, tribù, 1, 2
Giuseppe Flavio, 1, 2, 3,
4, 5, 6, 7, 8, 9,
10, 11, 12, 13, 14, 15,
16, 17, 18, 19, 20
Gnostici *e* Gnosticismo, 1, 2,
3, 4, 5
Gog, 1
Golia, 1
Gomer, 1
Gomorra, 1, 2, 3
Gortina, 1
Goshen, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7

Goyim, 1, 2
Grande drago, 1, 2
Grande madre, 1
Grecia *e* Greci, 1, 2, 3, 4,
5, 6, 7, 8, 9, 10, 11,
12, 13, 14, 15, 16, 17, 18,
19, 20, 21, 22 *passim*,
23, 24 *passim*, 25, 26,
27, 28, 29, 30, 31, 32,
33, 34, 35, 36, 37, 38,
39, 40, 41, 42, 43, 44,
45, 46, 47, 484, 49, 50,
51
Grotta dei tesori, 1, 2, 3

Haai, *vedi* Ai
Hadad, 1, 2, 3
Hadadezer, 1
Hadar, 1
Hadkam, 1
Halla, offerta, 1, 2
Hamat, 1
Hammurabi, 1, 2, 3
Hamor, l'hivita, 1, 2
Hanakiya, 1
Hanes Taliesin, 1
Hanoch, 1, 2
Haradan, 1
Haran, 1, 2, 3, 4, 5
Harran, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 9, 10, 11,
12, 13, 14, 15
Hattusas, 1
Hauran, 1, 2
Havilah, 1, 2, 3
Hawwah, 1
Hazezon-Tamar, 1
Hazo, 1
Hazor, 1

Hazzi, monte, *vedi* Saphon, monte
Heba, 1, 2, 3; *vedi anche* Khipa
Hebat, 1
Heber, 2
Hebron, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25
Hejaz, 1
Helel ben Shahar, 1, 2, 3, 4
Hermon, monte, 1, 2, 3, 4
Hezron, 1, 2
Hiel, 1
Hilkiah, 1
Hillah, 1
Hinnom, valle di, 1, 2
Hirah, 1
Hittiti, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23
Hivi *e* Hiviti, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30
Hiwa, 1, 2, 3
Hiya, 1, 2, 3
Hiyya bar Rabha, 1
Hobab, 1
Hobah, 1
Horeb, 1
Horiti (Hurriani), 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7
Hurriya, 1
Hurriani, *vedi* Horiti
Husham, 1, 2
Hushim, 1

Hyksos, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8
Iashbuqi, 1
laute, 1
Ibadidi, 1
Iberici, 1
Ibrim, 1
Icneumoni, 1, 1
Idiba'ilites, 1
Idibi'lu, 1
Idith, moglie di Lot, 1
Idomeneo, 1
Idumea, *vedi* Edom (Seir) *e* Edomiti
Ierapoli, 1
Iesca, 1
Ifigenia, 1
Ifito, 1
Igino, 1
Il, 1
Ilat, 1
Iliade, 1
Ilu, Ilum, 1
Imbro, 1
Inanna, 1
Incesto, 1; *vedi anche* miti particolari
India, 1, 2
Indra, 1
Inferno, 1, 2, 3, 4; *vedi anche* Gehenna, Ade
Ino, 1, 2
Ionia, 1, 2
Iperione, 1
Ippolito, 1
Ippopotamo, 1
Ippotoo, 1
Irad, 1
Iran, *vedi* Persia *e* Persiani

Ircano, principe egiziano, 1
Ircano, Giovanni, 1, 2
‘Ir Moab, 1
Isa, moglie di Ismaele, 1
Isacco, 1 *passim*, 2 *passim*, 3, 4, 5, 6, 7,
8, 9, 10, 11, 12,
13, 14, 15, 16, 17
18, 19, 20, 21, 22,
23, 24, 25, 26, 27, 28,
29, 30
Isaia, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8, 9
lscah, 1
Ischys, 1
Ishbaal, 1
Ishbak, 1, 2
‘Ishon, 1
Ishtar, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7
Iside, 1, 2, 3
Isidoro, 1
Ismaele, 1, 2, 3, 4,
5, 6, 7, 8, 9, 10
Ismaeliti, 1, 2, 3, 4,
passim, 5, 6
Israele, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8, 9, 10, 11, 12,
13, 14, 15, 16, 17, 18,
19, 20, 21, 22, 23, 24,
25, 26, 27, 28, 29, 30,
31, 32, 33, 34, 35, 36,
37, 38, 39; *vedi anche*
Giacobbe
Israfil, 1
Issachar, 1, 2, 3, 4, 5
Istahar, 1, 2, 3
Itaca, 1, 2
Italia, 1, 2
Iturei, 1

Jabal, 1, 2
Jabbok, fiume, 1, 2, 3, 4
Jabin, 1
Jacob di Edessa, 1
Jafet, 1, 2, 3, 4 *passim*, 5
Jahoel, arcangelo, 1
Jalam, 2, 3
Jared, 1
Javan, 1
Jebel Akra, 1; *vedi anche* Saphon, monte
Jebel Jal'ad, 1
Jebel Usdum, 1
Jedidiah, 1
Jefte, 1
Jegar Sahadutha, *vedi* Gilead
Jehoiakim, 1
Jehoram, 1, 2, 3, 4
Jehoshua, rabbino, 1
Jehoshua ben Levi, 1, 2
Jehovah, *vedi* Yahweh
Jerachmeel, 1
Jerubbaal, 1, 2
Jethro, 1
Jetur, 1, 2
Jeush, 1, 2
Jidlaph, 1
Jobab, 1
Jokshan, 1, 2
Joppa, 1
Joram, 1
Joshua ben Qorha, rabbino, 1
Jubal, 1, 2
Jubal, fiume, 1
Judi, monte, 1
Jus primae noctis, 2, 3
Jy'aneq, 1

Ka‘aba, 1
Kadesh, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Kadmoniti, 1, 2
Kain, località della Giudea, 1
Kasdim, *vedi* Caldea *e* Caldei
Kashshu, 1; *vedi anche* Cassiti, Cush *e* Cushiti
Katabaniani, 1
Kebra Nagast, 1, 2
Kedar, 1, 2
Kedmah, 1, 2, 3
Kefar Enaim, 1
Keftiu, 1
Kelebiti, 1
Kemi, 1
Kemuel, 1
Kenan, 1, 2
Kenaz, 1, 2, 3
Kenezziti, 1, 2, 3
Keniti, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Kephalaia, manicheo, 1
Keret, 1
Kesed, 1; *vedi anche* Caldea *e* Caldei
Keturah, 1, 1, 2
Khalasa, 1
Kharran, *vedi* Harran
Khayapa, 1
Khebat, 1
Khiba, 1
Khipa, 1; *vedi anche* Heba
Khirbet ‘Id al-Ma, 1
Khirbet Jal‘ad, 1
Khirbet Jal’ud, 1
Khirbet Jumayl, 1
Khirbet Tibna, 1
Khnum, 1

Kinah, 1
Kingu, 1, 2
Kiriath-Arba, 1, 2
Kirkuk, 1
Kittim, 1
Korah, 1, 2, 3
Kothar wa-Khasis, 1, 2
Kumarbi, 1, 2
Kur, 1

Labano, 1, 2 *passim*, 3
4, 5, 6, 7, 8,
9, 10, 11, 12
Ladon, serpente, 1
Lafistio, monte, 1, 2
Lahai-Roi, 1, 2, 3
Laish, 1, 2; *vedi anche* Dan,
città, e Daniti
Lamech, 1, 2, 3, 4, 5
Lamia *e* Lamie, 1, 2
Lāt, 1
Latashu, 1
Latona, 1
Layla, angelo, 1
Lazzaro, 1
Learco, 1
Lebbra, 1, 2
Lebhudha, 1
Lebiah, monte, 1, 2
Leeth, 1
Legge, la (Torah), 1, 2,
3, 4, 5, 6, 7, 8,
9, 10, 11, 12, 13, 14,
15, 16, 17, 18, 19, 20,
21
Lehi, pozzo di, 1
Lemno, 1
Leto, 1
Letush *e* Letushiti, 1, 2

Leummiti, 1, 2
Levi, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8, 9, 10, 11, 12,
13, 14
Leviathan, 1, 2, 3, 4
passim
Levirato, legge del, 1
Levita *e* Leviti, 2, 3, 4
Lia, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8, 9, 10, 11,
12, 13, 14, 15, 16,
17, 18
Lia, tribù, 1, 2, 3, 4,
5
Libano, 1, 2, 3, 4
Libia *e* Libici, 1, 2
Libro dei Giubilei, 1, 2
Libro dei morti, 1
Libro della genealogia, 1
Libro della posterità di Adamo,
1
Libro delle guerre di Yahweh,
1
Libro di Adamo, 1
Libro di Enoch, 1, 2
Libro di Raziel, 1, 2
Libro di Yashar, 1
Lidia, 2, 3, 4
Lihyānite, iscrizioni, 1
Lilim, 1, 2
Lilith, 1, 2, 3, 4
Lilitu, 1
Lillake, 1, 1
Lisan, penisola, 1, 1
Livio, 1
Lizaph, 1
Locresi, 1
Lot, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 9, 10,

11
Lotan, 1, 2, 3
Lubar, monte, 1
Luca, santo, 1
Luciano, 1, 2
Lucifero, 1; 2; *vedi anche* Samaele, Satana
Lugal-du-kuda, dio, 1
Luna, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11
Luz, 1, 2
Lydda, scuola rabbinica, 1

Maac, 1
Maacah, 1
Maale-Akrabbim, 1
Maccabei, 1, 2
Machaerus, 1
Machpelah, grotta di, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14
Madai, 1; *vedi anche* Media
Madan, dio, 1
Madeba, 1
Madre terra, 1, 2, 3, 4, 5
Magog, 1
Mahalalel, 1
Mahalath, 1
Mahanaim, 1, 2, 3, 4
Ma'īn, 1
Malcam, 1; *vedi anche* Milcom
Malchi-ram, 1
Male, origine del, 1
Male, tribù, 1
Malik-ramu, 1
Mamre, 1, 2, 3, 4, 5, 6

Manasse, 1, 2, 3, 4,5,
6, 7, 8, 9
Manasse, re, 1, 2
Manasseh ben Hizkiyahu, 1
Mandeano, testo citato, 1
Mandragola, 1, 2
Manetone, 1
Mani, 1
Manicheismo, 1
Manna, 1
Manoah, 1
Marah, 1
Mardon, 1, 2
Marduk, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 9
Mare, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7,
8; *vedi anche* Acque inferiori, Oceano
Mare, popoli del, 1, 2, 3,
4
Mari, 1, 2, 3
Mariamne, principessa, 1
Mas'a, 2
Maschili, acque, *vedi anche* Acque superiori
Massa, 1, 2
Massada, 1
Massebah, 1, 2
Matriarcato, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8
Matrilocale, matrimonio, 1,
2
Mattaniah, 1
Matusalemme, 1, 2, 3, 4,
5, 6
Mauli, 1
Mayum, 1, 2
Ma'yun, 1, 2
Meandro, 1

Mecca, 1
Medan, 1, 2
Media *e* Medi, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8
Medina, 1
Medinet Habu, 1
Mediterraneo, mare, 1, 2, 3
Megaliti, 1
Mehujael, 1
Melanesia, 1
Melchisedech (Adoni-Zedek), 1, 2, 3, 4, 5, 6
Melicerte, 1, 2; *vedi anche* Melkarth
Melkarth, 1, 2, 3, 4
Memfi, 1
Menelao, 1, 2
Menorah, 1, 2, 3, 4, 5
Mercurio, *vedi* Ermete
Meribah, 1
Meri’im, 1
Meri-Re, 1, 2
Merneptah, 1, 2
Merod, 1
Merodach, 1
Meroe, 1
Mesha, 1, 2
Meshech, 1
Meshia *e* Meshiane, 1
Mesopotamia, 1, 2, 3, 4
Messia, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9
Messico, 1, 2
Metatron, 1, 2
Mibsam, 1, 2
Micene, 1, 2, 3
Michea, 1, 2, 3, 4
Michele, arcangelo, 1, 2, 3,

4, 5, 6, 7, 8, 9,
10, 11, 12, 13, 14, 15,
16, 17, 18
Micol, 1, 2
Midian *e* Midianiti, 1, 2,
3, 4, 5, 6, *passim*,
7
Migdal, 1
Migdol, 1
Milcah, 1, 2, 3, 4
Milcom, 1; *vedi anche* Malcam
Milesi, 1
Mileto, 1
Mille e una notte (*Le*), 1, 2,
1
Mille montagne, 1 *passim*
Minoica, civiltà, 1
Minoiche, iscrizioni, 1
Mirbat, 1
Miriam, 1
Mishma, 1, 2
Misteri, 1, 2, 3
Mitanni, 1
Mizpeh, 1, 2, 3
Mizraim, *vedi* Egitto
Mizzah, 1, 2
Moab, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8
Moabita, lapide, 1, 2
Moabiti, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 9
Moloch, 1, 2
Mongole, tribù, 1
Moph, 1
Morash, 1
Moreh, 1
Moriah, monte, 1, 2, 3, 4,
5, 6, 7, 8, 9

Mormolyceia, 1
Morte, 1, 2, 3; *vedi anche* Angelo della morte, Cielo, Inferno
Morto, mare, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9
Morto, mare, pergamene del, 1
Mosaica, legge, *vedi* Legge
Moschiani, 1
Mosè, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32
Moses di Chorene, 1, 2
Mostri, 1, 2, 3, 4; *vedi anche* Draghi
Mot, 1, 2
Murudash, 1
Mussaf, preghiera, 1
Musulmani, 1, 2

Naamah, 1, 2, 3, 4, 5
Naaman, il siriano, 1
Nabatei, 1, 2, 3
Nablo, 1
Nabu, 1, 2, 3
Nabuccodonosor, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11
Nachidsheuan, 1
Naditum, sacerdotesse, 1, 2
Nahash, 1
Nahath, 1, 2
Nahor, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13
Nakhuru, 1

Naphish, 1, 2
Naphtali, 1, 2, 3, 4,
5, 6, 7, 8
Naqi'a, 9
Nazimarattas, 1
Nebaioth, 1, 2, 3
Nebrod, 1
Nebron, 1
Nefele, 1, 2
Nefilim, 1, 2
Negeb, 1
Negri, 1, 2
Ne'ir, 1
Nejran, 1
Nephthys, 1
Nergal, 1
Nilo, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8, 9, 10
Nimrod, 1,2,3,4,
5, 6, 7, 8, 9
Ninhursag, 1
Ninivc, 1, 2
Nino, 1
Ninurta, 1, 2
Nippur, 1, 2
Nisaba, dea, 1
Nisir, monte, 1
Nodab, 1
Noè, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8, 9, 10, 11, 12, 13,
14, 15, 16, 17, 18,
19, 20, 21, 22, 23, 24,
25, 26
Nomi, segreti, 1
Nomi di Yahweh, 1
Nuovo Testamento, 1, 2;
vedi anche Gesù
Nut, 1, 2
Nyx (« Notte »), 1

Obadiah, 1
Oceano, 1, 2, 3, 4, 5, 6;
vedi anche Acque inferiori,
Mare
Oceano, dio, 1, 2, 3, 4
Odissea, 1
Odisseo, 2, 3, 4, 5
Ofione (Ofioneo), 1, 2, 3
Ofiti, 1
Og, 1, 2
Olad, 1
Olimpo, 1
Omar, 1, 2
Ombelico del mondo, 1, 2
Ombos, 1
Omero, 1, 2, 3, 4
On, 1, 2, 3, 4
Onan 1, 2
Oni, 1
Onias III, 1
Oracoli, *vedi Teraphim*
Orah, 1
Oreb, 1
Orfeo, 1
Orfica, arte, 1
Orfico, Cosmocrator, 1
Orione, 1, 2, 3
Oronte, fiume, 1, 2
Orosio di Tarragona, 1, 2
Orsa maggiore, 1
Orthrys, monte, 1
Ortigia, 1
Osea, 1, 2, 3, 4
Osiride, 1, 2, 3, 4, 5
Ossa, monte, 1
Ovidio, 1, 2
Padan-Aram, 1, 2, 3, 4,
5, 6, 7, 8, 9, 10

Padriya, 1
Palamede, 1
Palestina, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 9, 10, 11,
12, 13, 14, 15, 16, 17,
18, 19, 20, 21, 22, 23,
24, 25, 26, 27
Palladio, 1
Palmira, 1
Paltit, figlia di Lot, 1
Pamprenis, 1
Pan, 1, 2, 3, 4
Pandora, 1
Paneas, 1, 2; *vedi anche*
Dan, città, *e* Daniti; Banias
Panfilia, 1
Panopeo, 1
Paolo di Tarso, 1
Paradiso, *vedi* Eden, Cielo
Paran, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Paride, 1, 2
Parnaso, monte, 1, 2
Patriarchi *e* Patriarcato, 1, 2,
3, 4, 5, 6, 7, 9, 10,
11, 12, 13
Patriarcale, matrimonio, 1
Patti, 1
Patuma, moglie di Ismaele, 1
Pausania, 1, 2
Pelasgi, 1, 2
Peleg, 1, 2
Pelia, 1
Pelio, monte, 1, 2
Pelope, 1, 2
Peloponneso, 1
Penelope, 1, 2
Peniel, 1
Pered, 1
Perez, 1, 2, 3, 4, 5

Perizziti, 1, 2, 3
Perla, simbolica, 1
Persefone, 1
Perseo, 1, 2, 3, 4
Persia *e* Persiani, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8
Persico, golfo, 1, 2, 3, 4
Pessinunte, 1
Petra, 1
Phlox (« Fiamma »), 1
Phos (« Luce »), 1
Pianeti, 1, 2, 3
Pildash, 1
Piritoo, 1
Pirra, 1, 2
Pisgah, monte, 1
Pishon, fiume, 1
Pithom, 1
Pitonessa, 1
Platone, 1, 2
Pleiadi, 1, 2, 3, 4, 5
Pleione, 1
Plinio, 1, 2, 3, 4
Plutarco, 1, 2, 3
Pompeo, 1, 2
Poseidone, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Potiphera, 7, 8, 9, 10, 11
Primogenitura di Esaù, 1
Principe delle tenebre, 1, 2
Principe del mare, *vedi* Rahab
Procruste, 1
Profeti *e* profezie, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7; *vedi anche* miti specifici
Prometeo, 1, 2, 3, 4
Proteo, 1
Ptah, 1

Ptahhotep, 1
Pulasati, 1
Punt, 1
Purasati, 1
Purgatorio, *vedi* Abisso
Put, 1
Putifarre, 1, 2, 3, 4
, 5
Pyr (« Fuoco »), 1
Qahtān, 1
Qanvil, 1
Qayin, 1; *vedi anche* Cai
no, Cainiti
Q'deshah, 1
Q'deshim, 1
Qelimath, 1
Qinah, 1
Qolsani, 1, 2
Quintiliano, 1
Ra, 1
Raamah, 1
Rabb, 1
Rabbini, 1, 2, 3, 4; *vedi*
anche i singoli nomi
Rabbot, 1, 2
Rabh Saphra, 1
Racconto dei due fratelli, 1,
2, 3
Rachele, 1, 2, 3, 4,
passim, 5, 6, 7,
8, 9, 10, 11, 12, 13,
14, 15
Rachele, tribù, 1, 2, 3,
4, 5
Radamanto, 1
Raffaele, 1, 2, 3, 4, 5,
6
Raguel, 1
Raguil, angelo, 1

Rahab, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10
Rakhilu, 1
Ram, nome divino, 1
Ramah, 1, 2
Rameses II, 1, 2, 3
Rameses III, 1
Rameses, città, 1
Rashi di Troyes, 1
Ras Shamra, 1; *vedi anche* Ugarici
Rasuil, 1
Raziel, 1, 2
Rebecca, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17
Rechabiti, 1
Reem, 1, 2, 3
Regina del cielo, 1, 2, 3; *vedi anche* Anath
Rephaim, 1, 2, 3, 4, 5
Reu, 1, 2
Reubel, *vedi* Ruben
Reumah, 1, 2
Ribaddi, 1
Ridya, angelo, 1, 2
Rizpah, 1
Roboamo, 1, 2, 3
Rodanim, *vedi* Rodi *e* Rodiensi
Rodi *e* Rodiensi, 1, 2, 3
Roma *e* Romani, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16
Romolo, 1, 2, 3
Rosso, mare, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Ruben, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9,

10, 11, 12, 13
Ruel, 1, 2
Ruth, 1

Sabato, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Sabazio, 1, 2
Sabei, 1
Sadducei, 1, 2
Sahara, 1
Sakar, 1
Salem, 1, 2
Salomone, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20
Salonicco, 1
Saltair na Rann, 1
Samaele, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19; *vedi anche* Lucifero, Satana
Samal, 1
Samaria *e* Samaritani, 1, 2, 3
Samemroumus, 1, 2
Samlah, 1
Samuele, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7
Samuil, angelo, 1
Sanchuniathon, 1, 2, 3,
Sanibu, 1
Sansenoy, 1, 2
Sansone, 1, 2, 2, 3, 4, 5
Saphon, monte, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7
Sarah (Sarai), 8, 9, 10, 11,

12, 13, 14, 15, 16,
17, 18, 19, 20, 21
passim, 22, 23, 24,
25, 26, 27
Sarah, moglie di Tobia, 1, 2
Sarai, *vedi* Sarah
Sardegna, 1
Sargon II, 1, 2
Sartan, 1
Sarugi, 1
Satana, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8, 9, 10; *vedi*
anche Lucifero, Samaele
Saul, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8, 9, 10, 11
Saul, figlio di Simeone, 1
Scamandro, 1
Schiavi *e* Schiavitù, 1, 2,
3, 5, 5, 6, 7
Sedecia, 1, 2, 3
Sefora, 1
Segor, 1
Seir *e* Seiriti, *vedi* Edom (Seir)
e Edomiti
Seleucia, 1, 2
Sem, 1, 2, 3, 4, 5, 6,
7, 8, 9, 10, 11, 12,
13, 14, 15, 16, 17, 18,
19, 20
Semangelof, 1, 2
Semil, angelo, 1
Sennacherib, 1, 2, 3, 4,
5
Senoy, 1, 2
Sepharvaim, 1
Sepher Hayashar, 1, 2, 3,
4, 5, 6
Serafini, 1
Serah, figlia di Asher, 1, 2

Serapione, 1
Seron, 1
Serpente, il, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 *passim*, 9

Serse, 1
Serug, 1, 2, 3
Set, dio egiziano, 1, 2
Seth *e* Sethiti, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8
Settanta, i, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Sfinge, 1
Shahar, 1, 2
Shalem, 1, 2
Shalmanassar I, 1
Shamash, 1, 2
Shamgar ben Anath, 1, 2
Shammah, 1, 2
Shamshiel, angelo, 1
Shankhar, 1, 2
Shaphan
Sharayat (Sharit), 1
Shaveh, valle di, 1, 2
Shaveh-Kiriathaim, 1
Sheba (Saba), 1, 2, 3, 4
Shechem, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12
Shechem, principe, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Shelah, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Shemal, 1
Shemeber, 1, 2
Shemhazai, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Sheol, *vedi* Abisso
Sheshai, 1

Shihor, fiume, *vedi* Zior (Sihor), fiume
Shiloh, 1
Shimon ben Laqish, 1
Shimon ben Yohai, 1
Shinab, 1, 2
Shinar, 1
Shinear, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Shofar, *vedi* Corno d’ariete
Shu, 1
Shua, 1
Shuah, 1, 2
Shukhu, 1
Shur 1, 2
Siddim, valle di, 1, 2
Sidone, 1
Siduri, dea, 1, 2
Sihor, fiume, *vedi* Zior (Sihor), fiume
Sillon, 1, 2
Simeone, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16
Sinai, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7
Sion, monte, 1, 2, 3, 4, 5
Sippar, 1, 2, 3
Siria *e* Siriani, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22
Sirio, 1
Sisera, 1
Sisifo, 1, 2, 3
Smaragdos, 1
Smirna, 1
Sodoma, Sodomiti, Sodomia, 2, 3, 4, 5, 6, 7,

8, 9; *vedi anche* Bestialità
Sokar, 1
Sole, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10
Soma, 1
Spagna, 1, 2
Sparta *e* Spartani, 1, 2, 3
Spiritelli, 1
Stelle, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7
Stige, 1
Strabone, 1, 2, 3
Strega, culto della, 1
Succoth, 1, 2, 3
Sumeria *e* Sumeri, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14
Su-mu'il, 1
Susanna, 1
Susita, 1
Sutu, 1

Tabali (Tibareni), 1, 2
Tabernacoli, festa dei, 1, 2, 3, 4, 5
Tabor, 1, 2
Tahash, 1
Talliya, 1
Talmai, 1
Tamar, 1, 2, 3, 4
Tammuz, 1, 2, 3
Tanis Papyrus, 1
Tannin, 1
Tantalo, 1
Tappuah, 1
Tarseion, 1
Tarshish, 1, 2, 3
Tarsion, 1, 2

Tartaro, 1, 2, 3
Tartessiani, 1
Tashmishu, 1
Taurt, 1
Tayma, 1, 2; *vedi anche* Tema
Tebah, 1
Tebbath, 1
Tebe, 1, 2, 3, 4
Tehom, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12 *passim*
Tekoah, donna di, 1
Tell Adamiya, 1
Tell Amarna, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Tell Duthan, 1
Tell el-Qādi, 1
Tell el-Zara, 1
Tell Halaf, 1
Tema, 1, 2, 3; *vedi anche* Tayma
Teman, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Temi, 1, 2
Tempio di Gerusalemme, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17
Tenda di assemblea, 1, 2
Tepantitla, 1
Terah, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10
Teraphim, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Termino, dio, 1
Terra, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30,

31, 32, 33
Teseo, 1, 2, 3, 4
Teshub, 1, 2, 3
Tessaglia, 1, 2
Tetragramma, 1
Teutonici, usi, 1
Teze, 1
Theias, re, 1
Themech, 1
Thoth, 1, 2
Thotmes III, 1, 2, 3
Tiamat, 1, 2, 3 *passim*, 4
Tibareni, 1, 2
Tiberiade, 1
Tidal, 1, 2
Tifone, 1, 2, 3, 4
Tiglath Pileser III, 1, 2
Tigri, fiume, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Til Nakhiri, 1
Til Turahi, 1
Timna, madre di Amalek, 1, 2
Timnah, villaggio, 1, 2
Timsah, lago, 1
Tiras, 1
Tiresia, 1
Tirinto, 1, 2
Tiro *e* Tirii, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7
Tishrī, monte, 1, 2, 3, 4
Titani, 1, 2,
Tito, 1, 2
Tito, arco di, 1
Tlalóc, 1, 2
Tobia, 1
Tohu, 1, 2, 3, 4, 5, 6
Tolomeo II, 1
Tophet, 1, 2, 3

Torah, *vedi* Legge, la
Torre di Babele, 1, 2
Torrente d'Egitto, *vedi* Zior (Sihor), fiume
Tortosa, 1
Tracia, 1
Transgiordania, 1, 2
Trinità, 1
Trittolemo, 1
Trogloditi, 1, 2
Troia, 1, 2, 3, 4, 5
Troiani, 1
Tuareg, 1
Tubal, 1, 2
Tubal Cain, 1, 2, 3, 4
Tudkhalya, 1
Tursha, 1
Tzetzes, 1

Uate, 1
Udum, 1
Ugarici, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10
Ullikummi, 1, 2
Uovo universale, 1, 2
Ur, dei Caldei, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8
Urano, 1, 2, 3
Urartu, Uratri, *vedi* Ararat, monte
Uriel, arcangelo, 1, 2
Uruk, 1
User-Min, 1
Usöus, 1, 1
Usu, 1
Utnapishtim, 1, 2, 1
Uz, 1

Van, lago, 1

Vangeli, 1
Vangelo di san Tommaso, 1
Vello d’oro, 1
Venere, pianeta, 1
Vergine, costellazione, 1, 2
Vespasiano, 1
Vestali, 1
Virgilio, 1, 2
Vitello d’oro, 1
Vulgata, 1
Wadi al-Sant, 1
Wadi el Arish, 1
Wadi Ghaza, 1
Wadi Sebaiye, 1
Wadi Shari‘ah, 1

Xanto, 1
Xisuthros, re, 1

Yahweh (Jehovah), 1, 2, 3,
4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11,
12
Yahweh Yireh, 1
Yakhtiri, 1
Yamm, 1; *vedi anche* Mare
Yanhamu, 1
Ya‘qob-el, 1, 2
Yaqut, 1
Yarimuta, 1
Yarmuth, 1
Yemen, 1, 2
Yoqtan, 1, 2
Yose, rabbino, 1

Zaccaria, 1
Zaduk, 1
Zamzummim, 1, 2
Zaphenath-Paneah, 1
Zaphon, *vedi* Saphon, monte

Zeboyim, 1, 2, 3
Zebulon, 1, 2, 3
Zedek, 1, 2
Zepho, 1, 2
Zerah, 1, 2, 3, 4, 5,
6
Zerka, fiume, 1
Zerubbabel, 1, 2, 3
Zeus, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7,
8, 9, 10, 11, 12, 13, 14,
15, 16, 17, 18, 19, 20,
21, 22, 23
Ziggurat, 1, 2
Zillah, 1
Zilpah, 1, 2, 3, 4, 5,
6, 7, 8
Zilpah, tribù, 1, 2
Zimran, 1
Zin, deserto, 1
Zior (Sihor), fiume, 1, 2,3
Ziusudra (Xisuthros), re, 1,
2
Ziz, 1
Zmargad, 1, 2
Zoar, 1, 2, 3, 4, 5
Zoara, 1
Zodiaco, 1, 2, 3, 4, 5
Zohar, 1
Zukhr, 1
Zuleika, 1, 2, 3, 4
Zuzim, 1, 2

INDICE DELLE CARTINE

Il mondo della Genesi
Il mondo di Abramo
La Palestina sotto i Giudici

INDICE GENERALE

PREFAZIONE

1. 1 La creazione secondo la Genesi
2. 2 La creazione secondo altri testi biblici
3. 3 Cosmologia mitica
4. 4 Aspetti esteriori nella storia dells creazione
5. 5 Creazioni primitive
6. 6 Descrizione di mostri priraitivi
7. 7 Il Reem e lo Ziz
8. 8 La caduta di Lucifero
9. 9 La nascita di Adamo
10. 10 Compagne di Adamo
11. 11 Il paradiso
12. 12 La caduta dell’uomo
13. 13 La ribellione di Samaele
14. 14 La nascita di Caino e di Abele
15. 15 L’atto d’amore

16. 16 Il fratricidio
17. 17 La nascita di Seth
18. 18 I figli di Dio e le figlie dell’uomo
19. 19 La nascita di Noè
20. 20 Il diluvio
21. 21 L’ubriachezza di Noè
22. 22 La torre di Babele
23. 23 Genealogia di Abramo
24. 24 Nascita di Abramo
25. 25 Abramo e gli idoli
26. 26 Abramo in Egitto
27. 27 Abramo salva Lot
28. 28 Gli animali tagliati in due
29. 29 Ismaele
30. 30 Abramo a Gerar
31. 31 La nascita di Isacco
32. 32 Lot a Sodoma
33. 33 Lot a Zoar
34. 34 Il sacrificio di Isacco
35. 35 Abramo e Keturah
36. 36 Il matrimonio di Isacco

37. 37 Isacco a Gerar
38. 38 La nascita di Esaù e di Giacobbe
39. 39 La morte di Abramo
40. 40 Il baratto della primogenitura
41. 41 La benedizione carpita
42. 42 Matrimoni di Esaù
43. 43 Giacobbe a Bethel
44. 44 Matrimoni di Giacobbe
45. 45 La nascita dei dodici patriarchi
46. 46 Ritorno di Giacobbe a Canaan
47. 47 Giacobbe a Peniel
48. 48 Riconciliazione fra Esaù e Giacobbe
49. 49 Il ratto di Dinah
50. 50 Ruben e Bilhah
51. 51 Giuda e Tamar
52. 52 La morte di Isacco, di Lia e di Esaù
53. 53 Giuseppe nel pozzo
54. 54 Giuseppe e Zuleika
55. 55 Giuseppe in prigione
56. 56 Giuseppe diventa viceré
57. 57 La carestia

58. 58 Il ritorno dei fratelli
59. 59 Giacobbe in Egitto
60. 60 La morte di Giacobbe
61. 61 La morte di Giuseppe
62. ABBREVIAZIONI DELLE FONTI E BIBLIOGRAFIA ANNOTATA
63. INDICE DEI NOMI
64. INDICE DELLE CARTINE

1
LA CREAZIONE SECONDO LA GENESI

1 *Genesi* I-II 3.
2 *Genesi* II 4-23.

2
LA CREAZIONE SECONDO ALTRI TESTI BIBLICI

1 *Salmo* XXXIII 6; CIV 2; *Isaia* XL 22 e XLIV 24; *Salmo* CIV 6; *Isaia* L 3; *Salmo* XVIII 10-12; *I Re* VIII 12; *Salmo* CIV 3; XCIII 1-2.

2 *Salmo* XVIII 10 e *Nahum* I 4; *Proverbi* XXX 4; *Salmo* CIV 3-5; *Isaia* XL 12; *Salmo* LXV 7.

3 *Salmo* XCIII 3; *Geremia* XXXI 35; *Giobbe* IX 13; *Salmo* LXXXIX 11; *Giobbe* XXVI 12-13; *Isaia* LI 9; *Salmo* CIV 6-8; LXXIV 13-14; *Nahum* I 4; *Salmo* XVIII 15-16; *Isaia* XL 12; *Salmo* XXXIII 7; *Geremia* V 22; *Giobbe* XXXVIII 8-11.

4 *Salmo* LXXIV 17; *Giobbe* XXXVIII 5; *Salmo* CIV 10-26; *Geremia* XXXI 35.

5 *Giobbe* XXXVIII 7.

6 *Abacuc* III 3; *Salmo* CIV 32.

3
COSMOLOGIA MITICA

1 Mid. Konen, 27.

2 B. Pesahim 94a.

3 B. Pesahim 94a.

4 Mid. Konen, 27-31.

5 Num. Rab. 2, 10; 3, 12; Mid. Konen, 38; Pesiqta Hadta, 49.

6 PRE, ch. 3.

7 Mid. Konen, 32-33. In altre fonti sono citati nomi diversi, cfr Zohar Hadash, 20b.

8 Mid. Konen, 30, 35-36.

9 Mid. Konen, 36.

10 Mid. Konen, 36.

11 Gen. Rab. 176-177; B. Hagiga, 12b.

12 Cfr Ginzberg, LJ, V 10.

13 Mid. Konen, 33.

14 PRE, ch. 3.

15 B. Baba Bathra 74a.

16 B. Baba Bathra 25b.

17 B. Hagiga 12b.

18 Mid. Konen, 37.

19 B. Hagiga 12b.

20 II *Enoch* III-IX, e parallele fonti rabbiniche, Ginzberg, LJ, V 158 sgg.

21 Mid. Konen, 33-34.

4
ASPETTI ESTERIORI NELLA STORIA DELLA CREAZIONE

1 PRE, ch. 3; cfr Gen. Rab. 3-4, 20; B. Hagiga 12a.

2 Tanhuma Buber Gen. 8; Gen. Rab. 31 e fonti parallele.

3 Yer. Hagiga 77c mid.

4 Gen. Rab. 75; cfr Pesiqta Hadta, 59; Mid. Konen, 35-36; B. Hagiga 12a; basato su *Isaia* XXXIV 11; XLV 19 e *Giobbe* XXVI 7.

5 Mid. Konen, 25.

6 Gen. Rab. 34-35; Seder Rabba diBereshit, 314; Mid. Aseret Hadibrot, 63; Mid. Tehillim, 414; PRE, ch. 5.

7 *Sefer Raziel,* 315.

8 PRE, ch. 5; Mid. Tehillim, 415; Ex. Rab. 15, 22; Num. Rab. 18, 22; Tanhuma Hayye Sara 3, p. 32b.

9 Gen. Rab. 17.

10 B. Baba Bathra 73a.

11 Yer. Sanh. 29a bot.; Mid. Shemuel, ch. 26; Yalqut Reubeni, i:4 sgg; ii: 109; cfr *Enoch* LIX 7-10; PRE, ch. 23; tutto basato su *Genesi* VII 11.

12 *Genesi* XLIX 25; *Ezechiele* XXXI 4; XXVI 19; XXXI 15; *Giobbe*

XXXVIII 16.

13 Gen. Rab. 122, 294; B. Taanit 25b.

14 Yalqut Reubeni, i:4 ff., 22; ii: 109; Mid. Adonay Behokhmah, 63; Seder Arqim, 70a; B. Yoma 54b; PRE, ch. 35; Mid. Tehillim, 91; Zohar iii 322; cfr Patai, *Man and Temple*, 85.

15 Mid. Tehillim, 404; Num. Rab. 15, 7.

5
CREAZIONI PRIMITIVE

1 Gen. Rab. 23, 68, 262-3.
2 Mid. Tehillim, 391; PRE, ch. 3.
3 PRE, ch. 3; cfr Gen. Rab. 20.
4 Yalqut Reubeni, i:22; cit. da Sode Raza.

6
DESCRIZIONE DI MOSTRI PRIMITIVI

1 B. Baba Bathra 74b; Num. Rab. 18, 22; Mid. Wayosha 46.

2 Mid. Wayosha, 47; Mid. Sekhel Tobh, 182; Ginzberg, LJ, I 156; *Isaia* LI 9; *Salmo* LXXIV 13; *Isaia* XXVII 1; *Giobbe* VII 12; *Ezechiele* XXIX 3-4 e XXXII 2-6; cfr *Salmo* CXLVIII 7; *Salmi di Salomone* II 25-32; Gunkel, *Schöpfung und Chaos*, 78 ff.

3 *Isaia* XXVII 1; *Salmo* LXXIV 14; *Giobbe* XL 25-32; XLI 2-26.

4 *Salmo* LXXIV 14; *Isaia* XXVII 1; *Salmo* CIV 24-26; *Giobbe* XL 29; B. Baba Bathra 74b-75a; Gen. Rab. 52; Mid. Konen, 26; Alpha Beta diBen Sira B, 27a-28b, 36a; PRE, ch. 9; Targ. Yer. Gen. I 20; Mekhilta Bahodesh 7, 69b; Mekhilta diR. Shimon 109; Mid. Yonah, 98; Pesiqta diR. Kahana 188a; *Apoc. Baruch* XXIX 4; B. Shabbat 77b; Pirke Rabbenu Haqadosh, 512a; Iggeret Baale Hayyim 3, 12.

5 *Apoc. Baruch* XXIX 4; Seder Rabba diBereshit, 9; Baraita diMaase Bereshit, 47; Pesiqta Rabbati, 194b.

6 Kalir, in peyyut Weyikkon Olam, secondo le Lamentazioni nel Mahzor romano, ed. Mantova, 1712, p. 115; Pesiqta diR. Kahana, 188a; B. Baba Bathra 74b; Ginzberg, LJ, V 45.

7 B. Baba Bathra 74a.

8 B. Baba Bathra 74b; B. Aboda Zara 3b; PRE, ch. 9; Mid. Yonah, 98; Sepher Hassidim, 476; cfr Zohar 2, 216.

9 B. Baba Bathra 75a.

10 B. Baba Bathra 75a; Mid. Alphabetot 438.

11 *Apoc*. *Baruch* XXIX 4; B. Baba Bathra 75a-b; Targum a *Salmo* CIV 26; cfr Pesiqta diR. Kahana 29, 188a-b; Mid. Alphabetot 438; Pirqe Mashiah 76.

12 Lev. Rab. 13 3.

13 *II Esdra* VI 47-52; *Enoch* LX 7-8.

14 *Giobbe* XL 15-24; *Salmo* I 10; Mid. Konen, 26; PRE, ch. 11; Gen. Rab. 52.

15 B. Baba Bathra 74b.

16 Mid. Konen, 26; Pesiqta Rabbati, 80b-81a; Lev. Rab. 13 3; 22 10; Num. Rab. 21 18; PRE, ch. 11.

17 Mid. Konen, 37; Mid. Adonay Behokhma, 64; Pesiqta Hadta, 48; Kalir, in piyyut Weyikkon Olam, secondo le Lamentazioni nel Mahzor romano, ed. Mantova, 1712, p. 114b.

18 Pesiqta diR. Kahana, 29 188a-b; Mid. Alphabetot 98; Ginzberg, LJ, V 43.

7
IL REEM E LO ZIZ

1 *Salmo* XXII 22; XCII 11; *Giobbe* XXXIX 9-10.

2 Agudat Agadot 39; Ginzberg, LJ, I 30-31.

3 Mid. Tehillim 195, 395, 408.

4 B. Baba Bathra 73b.

5 Gen. Rab. 287; B. Zebahim 113b.

6 Vedi nota precedente.

7 Lev. Rab. 22 10; Mid. Tehillim 363; B. Gittin 31b; B. Baba Bathra 25a; Targ. *Giobbe* III 6; XXXVIII 36; XXXIX 13; B. Bekhorot 57b; B. Menahot 66b; B. Sukka 5a; B. Yoma 80a; Sifra 1, 14; Gen. Rab. 173.

8 B. Hullin 27b; Pesiqta diR. Kahana 35a; Tanhuma Buber Num. 122; Tanhuma Huqqat 6; Num. Rab. 19 3; Eccl. Rab. 7 23; Mid. Konen, 26; Filone, *De Mundi Opif*. 20; PRE, ch. 9; Targ. Yer. a *Genesi* I 20.

9 Mid. Konen, 37-38; Mid. Adonay Behokhma, 65-66; Pesiqta Hadta, 48.

10 Mid. Konen, 26; Lev. Rab. 22 10; Gen. Rab. 173; B. Gittin 3la; B. Baba Bathra 25a.

11 B. Baba Bathra 73b.

12 B. Bekhorot 57b; B. Menahot 66b; B. Yoma 80a.

13 Mid. Tehillim 153.

8
LA CADUTA DI LUCIFERO

1 *Isaia* XIV 12-15; *II Enoch* XXIX 4-5; *Luca* X 18; *II Corinti* XI 14; Settanta e Vulgata a *Isaia* XIV 12-17; Targum a *Giobbe* XXVIII 7.

9
LA NASCITA DI ADAMO

1 Agudat Agadot 77.

2 Gen. Rab. 100; Mid. Agada Gen. 4; cfr Aptowitzer, HUCA VI 212; Zohar Gen. 92; Filone, *De Mundi Opif.* 13.

3 *Genesi* I 9-13, 20-27.

4 *Genesi* II 6-7; Filone, *De Mundi Opif.* 47; Yer. Shabbat 5b mid.; cfr Tanhuma Buber Gen. 23; Tanh. Noah 1; Wayiqra 53; Metzora 9; Gen. Rab. 126, 160; Yalqut Makhiri Prov. 20:25; Metzora 69; Baraita diMass. Nidda in Tosephta Atiqta; Abot diR. Nathan 117; Otzar Midrashim 10.

5 Gen. Rab. 156; Num. Rab. 19:63; Mid. Tehillim 74; Pesiqta Rabb. 61b; Pesiqta diR. Italiana 34a, 36b; Mid. Qoheleth 7:27; Mid. Abkir, ed. Marmorstein, 131; Sepher Yuhasin 232; Otzar Midrashim 317; cfr Abot diR. Nathan 119; Giuseppe Flavio *Ant.* i 1 2; Siegfried, *Philo von Alex*. 391; Teodoreto, Quaest. 60 in Gen.; Dillmann, *Gen*. 53; G. Rosen, ZDMG, 1858:500; Grünbaum, ZDMG, 1877:299.

6 Gen. Rab. 132; Yer. Nazir 56b in alto; Mid. Hagadol, Gen. 73; Num. Rab. 4:8; Mid. Tehillim 92; Seder Eliyahu Zuta, 173; PRE, ch. 11 e 20: Apoc. Mos. ed. Tischendorf, 21; Mid. Konen, 27.

7 Targum Yer. a *Gen*. II 7; Gen. Rab. 130-31; cfr Mid. Abkir, 131; Filone, *De Mundi Opif.* 51; *De Decalogo* 8; *De Somn.* 1:3; Num. Rab. 14:12; Mid. Hagadol Gen. 73, 101; B. Sota 5a; cfr PRE, ch. 12; Otzar Midrashim 164.

8 Mid. Konen, 27; Yerahme'el 15; Ginzberg, LJ, I 54; V 71, 72.

9 B. Sanh. 38a-b.

10 Targum Yer. a *Gen*. II 7; PRE, ch. 11.

11 PRE, ch. 11; Rashi a *Gen.* II 7; Tanhuma Pequde 3; Tanhuma Buber Lev. 33; Gen. Rab. 54, 128; Mid. Tehillim 529.

12 Gen. Rab. 54-56, 199, 230f; Mid. Tehillim 529; Lev. Rab. 14 1; Tanhuma Buber Lev. 32; Yalqut, 34; Liqqutim 2; cfr Ginzberg, LJ, V 64; Patai, *Adam* I 187.

13 B. Baba Bathra 58a; Lev. Rab. 20 2.

14 PRE, ch. 11; cfr Zohar Gen. 442; Lev. 214; Ephr. Syr. Gen. quasi tutta la parte 1; *Schatzhöhle* 4; Hagoren, 40; *Vita Adae*, 12; B. Sanh. 59b; Abot diR. Nathan 5; Bereshit Rabbati 24; Eldad Hadani, 77f.

15 Abot diR. Nathan 23.

16 Otzar Midrashim 70f, 428b; BHM iii 59; Eldad Hadani 66; Hagoren, 40; Sepher Hassidim, 200; B. Hagiga 12a; Gen. Rab. 102, 178; PRE, ch. 11; cfr Lev. Rab. 14 1; 18, 2; Pesiqta Rabbati 115b; Tanhuma Buber Lev. 37, ecc.

17 Sepher Hassidim, 290.

18 Ex. Rab. 40 3.

10
COMPAGNE DI ADAMO

1 *Genesi* II 18-25; III 20.

2 *Genesi* I 26-28.

3 Gen. Rab. 17 4; B. Yebamot 63a.

4 Yalqut Reubeni a *Gen.* II 21; IV 8.

5 Alpha Beta diBen Sira, 47; Gaster, MGWJ, 29 (1880), 553 sgg.

6 Num. Rab. 16 25.

7 Targum a *Giobbe* I 15.

8 B. Shabbat 151b; Ginzberg, LJ, V 147-48.

9 Gen. Rab. 158, 163-64; Mid. Abkir 133, 135; Abot diR. Nathan 24; B. Sanhedrin 39a.

10 *Genesi* II 21-22; Gen. Rab. 161.

11 Gen. Rab. 134; B. Erubin 18a.

12 B. Erubin 18a.

13 Gen. Rab. 55; Lev. Rab. 14 1: Abot diR. Nathan 1 8; B. Berakhot 61a; B. Erubin 18a; Tanhuma Tazri'a 1; Yalqut Gen. 20; Tanh. Buber iii 33; Mid. Tehillim 139, 529.

11
IL PARADISO

1 *Genesi* II 8-14; *Ezechiele* XXVIII 13.

2 Filone, *De Mundi Opif.* 60.

3 *Isaia* LI 3; *Gioele* II 3.

4 *Ezechiele* XXVIII 16.

5 Shet b. Yefet, *Hem'at ha-Hemda* 14a.

6 BHM, ii 52; Yalqut, Gen. 20; Zohar Hadash, p. 41.

7 Zohar Hadash, Midrash Ruth, p. 158 (iniziando da « weamar R. Ranumai »).

8 Zohar Hadash, p. 41.

9 Zohar Genesis 250b.

10 Zohar Exodus 39b.

11 Gen. Rab. 744; PRE, ch. 20; Targum Yer. *Genesis* III 23.

12 Perek Shirah; Midrash Shir 42a; Seder Gan Eden 13233, 194; cfr slavo Enoch (*II Enoch*) VIII; *Apoc. Mosis* XXXVII; Yalqut Shir 982.

13 Wertheimer, Bate Midrashot i 284-85.

14 B. Ketubot 77b.

15 BHM, ii 28-30, 48-50.

16 *Genesi* XXIV 65; Tanhuma Buber Lev. 82; Lev. Rab. 26 7; e fonti medioevali citate da Ginzberg LJ, V 263.

17 *Apoc. Mosis* XXIX; *Adamschriften* 16; Mid. Tehillim 445, nota 66.

18 Joshua b. Shu‘aib, Derashot al haTorah, Costantinopoli, 1523, fine di Terumah; con riferimento all’*Esodo* XXVI 15 ff.

12
LA CADUTA DELL'UOMO

1 *Genesi* III 1-6.

2 *Genesi* III 7-13.

3 *Genesi* III 14-19.

4 *Genesi* III 20-24.

5 PRE, ch. 13; Gen. Rab. 172-74; B. Sanhedrin 29a; *Adamschriften* 28.

6 PRE, ch. 14; Gen. Rab. 196.

7 Le stesse fonti della nota precedente.

8 *Adamschriften* 28-29.

9 Gen. Rab. 200-01; Yalqut Gen. 34.

10 Gen. Rab. 139-42.

11 Le stesse fonti della nota precedente, e Ginzberg LJ, V 97-98.

12 Gen. Rab. 196; Tanhuma Buber Gen. 17-18.

13 Le stesse fonti della nota precedente.

14 Tanhuma Buber Gen. 133; Num. Rab. 4 8.

15 Yalqut Gen. 34.

16 *Adamschriften* 24, 33.

13
LA RIBELLIONE DI SAMAELE

1 *Vita Adae* XIII 1-16; cfr *Ebrei* I 6; *Rev.* XII 7-9; XX 1-7.

2 Bereshit Rabbati, 24-25; cfr Gen. Rab. 155-56, dove i rivali di Adamo sono gli angeli ministri.

3 PRE, ch. 27; Bereshit Rabbati, 70.

4 Pesiqta Rabbati, 95a, 203a; Yalqut Reubeni a *Gen*. I 3, vol. I 19.

5 *II Enoch* XVIII 1-6; cfr anche cap. VII.

6 Mid. Alphabetot 434.

14
LA NASCITA DI CAINO E DI ABELE

1 PRE, ch. 21, con i commenti testuali di Luria; Mid. Hagadol Gen. 88-89 e 105; B. Shabbat 146a; B. Yebamot 103b; B. Abodah Zarah 22b; Targum a *Gen.* IV 1 e V 3; Gen. Rab. 182.

2 Tosephta Sota IV 17-18; Abot diR. Nathan i 7-8; Gen. Rab. 168-69, 171-72; PRE, ch. 21; Yalqut a *Gen.* IV 1, par. 35.

3 *Vita Adae* 18-21.

4 *Vita Adae* 21; *Apoc. di Mosè* 1; PRE, ch. 21; *Genesi* IV 1.

5 *Vita Adae* 21.

6 Giuseppe Flavio, *Ant.* i 2 1; Filone, *De Migr. Abrah.* 13.

7 *Vita Adae* 22-23; *Apoc. di Mosè* 2, ed. Charles, ii 138; *Adamschriften,* 7, 42.

8 B. Sanhedrin 38b; cfr Abot diR. Nathan I vers., fine; PRE, ch. 11; Pesiqta diR. Kahana 150b; Lev. Rab. 29, inizio; Pesiqta Rabbati 46; Tanhuma Buber Gen. 28; Tanhuma Shemini 8; Mid. Tehillim 92:3.

9 Gen. Rab. 205, 214, 662; B. Yebamot 62a; Yer Yebamot 11 4; B. Sanhedrin 38b; Targum Yer. a *Gen.* IV 1-2; PRE, ch. 11 e 21; Abot diR. Nathan 1 6; Mid. Hagadol Gen. 106; Yalqut Reubeni 35; Yalqut Psalms 840.

15
L’ATTO D’AMORE

1 *Adambuch*, 64-67.
2 Gen. Rab. 204-05.

16
IL FRATRICIDIO

1 *Genesi* IV 3-8.

2 Zohar Hadash a *Gen.* IV 2; Gen. Rab. 207, 209; PRE, ch. 21; Teodozione a *Gen.* IV 4; Agadat Shir 40; Mid. Hagadol Gen. 107; Sepher Hayashar 3.

3 *Adamschriften* 34; Targ. Yer. a *Gen*. IV 8; Mid. Leqah Tobh Gen. 30.

4 Gen. Rab. 213; Tanhuma Bereshit 9; Mid. Hagadol Gen. III; PRE, ch. 21; Zohar Gen. 54b.

5 *Schatzhöhle* 8.

6 *Adambuch* 70-72; Gen. Rab. 214-15; Agadat Shir 43, 91; Zohar Gen. 54b.

7 Gen. Rab. 216; M. Sanhedrin 4 5; Agadat Shir 43, 91.

8 *Genesi* IV 10-11; Tanhuma Bereshit 9-10; Gen. Rab. 216-20; PRE, ch. 21; Mid. Leqah Tobh 30; Yalqut Reubeni a *Gen.* IV 15.

9 *Adamschriften* 35, 43.

10 PRE, ch. 21; Tanhuma Bereshit 10.

11 *Apoc. di Mosè* XL; *Vita Adae* XLVIII; *Adamschriften* 22; *Adambuch* 72-73; *Enoch* XXII 7.

12 *Genesi* IV 17; Sepher Hayashar 5; Filone 77-78; Pseudo Filone 113; Giuseppe Flavio, *Ant.* i 2 2.

17
LA NASCITA DI SETH

1 Tanhuma Buber Gen. 20; Gen. Rab. 195-96, 204, 225-26, 236; B. Erubin 18b; Pesiqta Rabbati, 67b.
2 Gen. Rab. 54.
3 Vedi nota 1.
4 *Adamschriften*, 36; *Genesi* IV 25.
5 *Adambuch*, 75-77.
6 *Adamschriften*, 8, 44.
7 *Genesi* V 4.

18
I FIGLI DI DIO E LE FIGLIE DELL'UOMO

1 *Genesi* VI 1-7.

2 *Giubilei* IV 15, 22; V 1; Tanhuma Buber Gen. 24.

3 Yalqut Gen. 44; Bereshit Rabbati, 29-30.

4 Fonti come nella nota precedente.

5 Fonti come nella nota precedente.

6 Omelie clementine, viii 11-17 (pp. 142-45). Le omelie sono un trattato cristiano precedente al terzo secolo d.C., scritto probabilmente in Siria. Cfr anche *Enoch* 6-8; 69; 106, 13 sgg.

7 Fonti come nella nota precedente.

8 Zohar Genesis 37a, 55a.

9 Liqqute Midrashim, 156; una versione alquanto diversa in Yalqut Gen. 44.

10 Sepher Hekhalot, 170-76.

11 Zohar Genesis 37a.

12 PRE, ch. 21 (dove *mishēm* dovrebbe emendarsi in *mishēth*) e 22; cfr anche Gen. Rab. 222; *Adambuch,* 75, 81-86; *Adamschriften,* 37; *Schatzhöhle,* 10.

13 *Adamschriften*, 38; cfr Gen. Rab. 222-23.

14 Fonti come nella nota precedente, e PRE, ch. 22.

15 Targ. e Targ. Yer. a *Gen.* VI 2-4; Gen. Rab. 247-48.

16 *Adambuch*, 92-93.

17 *Enoch* IX-X; cfr anche i capp. XI-XV e LXIX; *II Baruch* LVI 11-16; *II Enoch* XVIII 1-6.

19
LA NASCITA DI NOÈ

1 Tanhuma Noah 11; cfr Gen. Rab. 224-25; Sepher Hayashar, 7-8.
2 *Enoch* CIV, ed. Charles, ii 278; *Genesis Apocryphon* 40; *Giubilei* IV 28.
3 Fonti come a nota 1, e *Genesi* IV 22.

20
IL DILUVIO

1 *Adamschriften* 39; Sepher Hayashar 16-17.

2 B. Sanhedrin 108b; PRE, ch. 22-fine.

3 *Genesi* VI 13-22; VII 1-3; PRE, ch. 23.

4 *Genesi* VI 15-16; PRE, ch. 23.

5 Gen. Rab. 253, 287; PRE, ch. 23; B. Nidda 61a; B. Zebahim 113b; Hadar 59a; Da'at Huqqat 18a.

6 PRE, ch. 23; Gen. Rab. 287, 293; Tanhuma Noah 12; Tanhuma Buber Gen. 36, 45; B. Sanhedrin 108a-b; Sepher Hayashar 17.

7 *Genesi* VII 11-16; Gen. Rab. 293; B. Berakhot 59a; B. Rosh Hashana 11b-12a; PRE, ch. 23; Sepher Hayashar 18.

8 *Genesi* VII 20; B. Sanh. 108b; B. Rosh Hashana 12a; B. Zebahim 112a; Lev. Rab. 7 6; Tanhuma Noah 7; Tanhuma Buber Gen. 35-36; Sepher Hayashar 18-19.

9 Gen. Rab. 283; B. Sanhedrin 108b; PRE, ch. 23; Sepher Noah, BHM, iii, 158.

10 Tanhuma Buber Gen. 29-30; 37-38; Gen. Rab. 287; Tanhuma Noah 2, 9; B. Sanhedrin 108b.

11 PRE, ch. 23; B. Sanhedrin 108b.

12 Gen. Rab. 286, 341; Tanhuma Buber Gen. 43; Tanhuma Noah 12; Yer. Taanit 64d; B. Sanhedrin 108b; PRE, ch. 23; Yalqut Reubeni a *Gen.* VII 7, p. 130.

13 *Genesi* VII 4, 17, 24; VIII 1-7; B. Berakhot 59a; B. Rosh Hashana 11b-12a; B. Sanhedrin 108b; Alpha Beta diBen Sira, *Otzar Midrashim* 49a, 50b.

14 *Genesi* VIII 8-19.

15 *Genesi* VIII 20; IX 17.

21
L’UBRIACHEZZA DI NOÈ

1 *Genesi* IX 20-28.

2 Tanhuma Buber Gen. 48; Tanhuma Noah 13; Gen. Rab. 338; PRE, ch. 24; *Giub.* V 28; VII 1.

3 Tanhuma Noah 13; Gen. Rab. 338.

4 Tanhuma Buber Gen. 48-49; Gen. Rab. 338-40; PRE, ch. 23.

5 B. Sanhedrin 72a-b, 108b; B. Pesahim 113b; Tanhuma Buber Gen. 49-50; Tanhuma Noah 13, 15; Gen. Rab. 341.

6 Gen. Rab. 272, 338-39; Tanhuma Buber Gen. 38; Tanhuma Noah 9; Lev. Rab. 20 1; Bate Midrashot II 237.

22
LA TORRE DI BABELE

1 *Genesi* XI 1-9; PRE, ch. 24.

2 Mid. Hagadol Gen. 188; Gaster, Maasiyot 2; Ginzberg, LJ, V 201, n. 87.

3 Sepher Hayashar 22-31; Tanhuma Noah 18, 19.

4 Vedi nota precedente.

5 Sepher Hayashar 22-31; B. Sanhedrin 109a; PRE, ch. 24.

6 Vedi nota precedente.

7 PRE, ch. 24.

8 PRE, ch. 24.

23
GENEALOGIA DI ABRAMO

1 *Genesi* XI 10-32; XX 12.
2 *Giubilei* XI 1-15; B. Baba Bathra 91a; PRE, ch. 26.
3 *Genesi* XI 10-32.
4 *Giubilei* XI 1-15.
5 *Genesi* XI 26-27; Sepher Hayashar 27.

24
NASCITA DI ABRAMO

1 Sepher Hayashar 24-27; PRE, ch. 26.
2 Sepher Hayashar 27.
3 Ma‘ase Abraham, BHM i 25 sgg.

25
ABRAMO E GLI IDOLI

1 Ma‘ase Abraham, BHM i 24-30.
2 Sepher Hayashar 34-43; Ma‘ase Abraham 32-34.

26
ABRAMO IN EGITTO

1 *Genesi* XII 1-20.

2 Sepher Hayashar 51; Giuseppe Flavio, *Ant.* i 8 1.

3 *Genesis Apocryphon* 43-44; *Giubilei* XIII 1-15.

4 Gen. Rab. 389, 554; Tanhuma Lekh 5 e 6; Tanhuma Buber Gen. 66-67; Sepher Hayashar 51, 52; PRE, ch. 26.

5 *Genesis Apocryphon* 43-44; PRE, ch. 26.

6 Giuseppe Flavio, *Antiquitates* i 8.

27
ABRAMO SALVA LOT

1 *Genesi* XIII 1-18; XIV 1-24.

2 Sepher Hayashar 46; Tanhuma Buber Gen. 73-74; Gen. Rab. 419; PRE, ch. 27.

3 Gen. Rab. 418; Tanhuma Buber Gen. 76; B. Sanhedrin, 96a, 108b; B. Taanit 21a.

4 Gen. Rab. 420-22; Lev. Rab. 25 6; Num. Rab. 4 8; B. Nedarim 32b; Tanhuma Buber Gen. 76.

28
GLI ANIMALI TAGLIATI IN DUE

1 *Genesi* XV 1-21.

2 Gen. Rab. 433; Tanhuma Shoftim 11.

3 Gen. Rab. 437; Mid. Agada Gen. 33; PRE, ch. 28.

4 *Apocalisse di Abramo* ed. Box, 51-53.

5 Targum Yer. *Gen*. XV 1-11; Gen. Rab. 443-44; Tanhuma Buber Ex. 130; Mid. Agada Gen. 34.

29
ISMAELE

1 *Genesi* XVI 1-16.

2 *Genesi* XXI 8-21; PRE, ch. 30; Sepher Hayashar 69-70.

3 Gen. Rab. 453-54, 570.

4 Tosephta Sota 304; Gen. Rab. 567-68; Sepher Hayashar 69-70; PRE, ch. 30.

5 Gen. Rab. 572-73.

6 Sepher Hayashar 70-72; PRE, ch. 30.

7 *Genesi* XXV 9.

8 *Genesi* XXV 12-18.

30
ABRAMO A GERAR

1 *Genesi* XX 1-18.
2 PRE, ch. 26; B. Baba Kamma 92a; B. Makkot 9b; Pesiqta Rabbati 176b; Gen. Rab. 553.

31
LA NASCITA DI ISACCO

1 *Genesi* XVII 1-22.
2 *Genesi* XVIII 1-16.
3 *Genesi* XXI 1-8.
4 Gen. Rab. 432; Pesiqta Rabbati 179a.
5 Tanhuma Buber Gen. 85-86; B. Baba Metzia 86b; Gen. Rab. 517-18.

32
LOT A SODOMA

1 *Genesi* XVIII 16-33; XIX 1-28.
2 PRE, ch. 25; Gen. Rab. 523.
3 Sepher Hayashar 58.
4 Sepher Hayashar 62.
5 PRE, ch. 25; Sepher Hayashar 63-65.
6 PRE, ch. 25; cfr Gen. Rab. 504-05, 519; B. Sanhedrin 109a-b.

33
LOT A ZOAR

1 *Genesi* XIX 30-38.
2 Mekhilta Beshallah, Mass. diShirata 72; Sifre 81a.
3 Sepher Hayashar 84.

34
IL SACRIFICIO DI ISACCO

1 *Genesi* XXII 1-2; Gen. Rab. 590, 592; Tanhuma Buber Gen. III; Pesiqta Rabbati 170a; PRE, ch. 31.

2 *Genesi* XXII 3-19.

3 Sepher Hayashar 76-77.

4 Sepher Hayashar 77-79; cfr Gen. Rab. 595-98.

5 Sepher Hayashar 80; PRE, ch. 31.

6 Sepher Hayashar 80.

7 Lev. Rab. 29 9; Gen. Rab. 607; Yer. Taamit 65d; Tanhuma Buber Gen. 46.

8 *Genesi* XXIII 1-20; Mid. Wayosha, BHM i 35 sgg; PRE, ch. 32; Sepher Hayashar 81-83.

35
ABRAMO E KETURAH

1 Tanhuma Hayye Sarah 4; B. Baba Metzia 87a; Gen. Rab. 717-18.

2 *Genesi* XXV 1; Gen. Rab. 654, 661; Tanhuma Hayye Sarah 8; Tanhuma Buber Gen. 123; PRE, ch. 30; Hadar Zeqenim 9b; Leqah Tobh Gen. 115.

3 *Genesi* XXV 2-6; Gen. Rab. 663, 669; Shoher Tobh 411-12; *I Maccabei* XII 21; *II Maccabei* V 9.

4 B. Sanhedrin 91a; Zohar Gen. 133b, 223 a-b.

5 Massekhet Soferim 11 9; Tanhuma Hayye Sarah 6.

36
IL MATRIMONIO DI ISACCO

1 *Genesi* XXII 20-24.

2 *Genesi* XXIV 1-67; XXV 20; XXXV 8.

3 Gen. Rab. 614; Mid. Hagadol Gen. 356.

4 Gen. Rab. 612-13, 636-37; Mid. Hagadol Gen. 388-89, 770-71.

5 Massekhet Soferim 21 9, fine; M. Nidda 5 4; Yalqut Gen. 109; Gen. Rab. 652; Mid. Agada Gen. 59; Hadar 9b.

6 Yalqut Gen. 109; Mid. Hagadol Gen. 366, 369-70; Gen. Rab. 651-53; Mid. Agada Gen. 59-60; Mid. Leqah Tobh Gen. 111, 113; Mekhilta diR. Shimon 45; Da‘at 13d, 14b; Hadar 9b.

37
ISACCO A GERAR

1 *Genesi* XXVI 1-17.

38
LA NASCITA DI ESAÙ DI GIACOBBE

1 *Genesi* XXV 20-27.

2 Gen. Rab. 687-91.

3 Gen. Rab. 683-84; Yalqut Gen. 110; Seder Eliahu Zuta 26-27.

4 Yalqut Gen. 110; Bereshit Rabbati 103; Tanhuma Buber Deut. 35-36; Tanhuma Ki Tetze, ch. 4; Pesiqta Rabbati 48a.

5 Aboth diR. Nathan 12; Mid. Tehillim 84; Tanhuma Buber Gen. 127; Gen. Rab. 698; PRE, ch. 29.

6 Gen. Rab. 692-93, 713; Tanhuma Buber Gen. 125; Tanhuma Ki Tetze, ch. 4; Mid. Leqah Tobh Gen. 127; Pesiqta Rabbati 47b; B. Baba Bathra 16b.

39
LA MORTE DI ABRAMO

1 *Genesi* XXV 7-10.
2 PRE, ch. 36.
3 *Giubilei* XXII 1-XXXIII 7; Pesiqta Rabbati 47b; Tanhuma Buber Gen. 126.
4 *Testamento di Abramo* 1-38.

40
IL BARATTO DELLA PRIMOGENITURA

1 *Genesi* XXV 29-34.

2 Gen. Rab. 694-97, 699; Sepher Hayashar 90-91; B. Baba Bathra 16b; Tanhuma Buber 125-27; Pesiqta Rabbati 47b-48a; Mid. Leqah Tobh Gen. 123-24; Mid. Sekhel Tobh e Imre Noam a *Gen.* XXV 26; Mid. Hagadol Gen. 400-01; Mid. Agada Gen. 64-65; Bereshit Rabbati 105.

3 Gen. Rab. 728; Pesiqta Rabbati 124a; Mid. Leqah Tobh Gen. 133; cfr Ginzbere LJ, V 278.

41
LA BENEDIZIONE CARPITA

1 *Genesi* XXVII 1-41.

2 Tanhuma Buber Gen. 131; Tanhuma Toldot ch. 11; Gen. Rab. 754; Mid. Leqah Tobh Gen. 135; Targum Yer. a *Gen.* XXVII 31.

3 Gen. Rab. 727, 730, 740-41, 756, 762-63, 765; Mid. Hagadol Gen. 424, 435, 440; Mid. Leqah Tobh Gen. 132-34, 137-38; Tanhuma Buber Gen. 131-33; Mid. Sekhel Tobh 117; *Giubilei* XXVI 13.

42
MATRIMONI DI ESAÙ

1 *Genesi* XXVI 34; XXVIII 8-9; XXXVI 2.

2 Gen. Rab. 764-65; Agadat Bereshit 6,95-96; Mid. Tehillim 112; Hadar in *Gen*. XXVII 42; Mid. Hagadol Gen. 440.

3 Mid. Hagadol Gen. 440; Seder Olam 2; B. Megillah 17a; Nur al-Zulm 87; Gen. Rab. 768-69; Sepher Hayashar 99-100.

4 *Genesi* XXXVI 1-14.

43
GIACOBBE A BETHEL

1 *Genesi* XXVII 42; XXVIII 5.

2 *Giubilei* XXV 1 sgg; Gen. Rab. 767; Mid. Sekhel Tobh 119; Mid. Hagadol Gen. 437; Sepher Hayashar 96-98.

3 *Genesi* XXVIII 10-22

4 Gen. Rab. 780-82; Bereshit Rabbati 118; PRE, ch. 35; Sepher Hayashar 98; Mid. Tehillim 399; B. Hullin 91b; Seder Eliahu Rabba 29; Tanhuma Buber Gen. 181.

5 Tanhuma Buber Lev. 72-73; cfr Ginzberg LJ, V 275, 291.

6 Lev. Rab. 29 2; PRE, ch. 35; Pesiqta diR. Kahana 150b-151a; Mid. Tehillim 347.

7 PRE, ch. 35; Mid. Tehillim 400.

44
MATRIMONI DI GIACOBBE

1 *Genesi* XXIX 1-10; PRE, ch. 36; Gen. Rab. 817; Targum Yer. a *Gen*. XXVIII 22 e XXI 22.

2 *Genesi* XXIX 11-12; Gen. Rab. 811-12.

3 *Genesi* XXIX 12-13; Mid. Hagadol Gen. 460-61.

4 Yalqut Reubeni a *Gen.* XXIX 15; Tanhuma Wayetse 40b; PRE, ch. 36; Sepher Hayashar 103.

5 *Genesi* XXIX 14-19; Gen. Rab. 813-14.

6 B. Baba Bathra 123a; Tanhuma Buber Gen. 152, 157; Gen. Rab. 815-16, 821-22.

7 Tanhuma Buber Gen. 153, 157.

8 Gen. Rab. 817-19; Targum Yer. a *Gen.* XXIX 22; Sepher Hayashar 100-01; B. Megilla 13b; B. Baba Bathra 123a; Mid. Hagadol Gen. 463-64; Azulai, *Hesed le-Abraham* II 6.

9 Gen. Rab. 816.

10 *Genesi* XXIX 20-24; B. Megilla 13b; B. Baba Bathra 123a; Gen. Rab. 819.

11 *Genesi* XXIX 25-27; Gen. Rab. 814, 819; Tanhuma Buber Gen. 153; B. Sukka 27b; B. Megilla 13b; B. Baba Bathra 123a; *Giubilei* XXVIII 4-9.

12 *Genesi* XXIX 28-30; Gen. Rab. 870; PRE, ch. 36; Targum Yer. a *Gen.* XXIX 24; Bereshit Rabbati 119.

45
LA NASCITA
DEI DODICI PATRIARCHI

1 *Genesi* XXIX 31; XXX 13; Gen. Rab. 829-30; Tanhuma Buber Gen. 158; Agadat Bereshit 103-05.

2 *Genesi* XXX 14; Gen. Rab. 837; Yer. Erubin 26c; Yer. Shabbat 8b; Zohar Gen. 268, 314; Giuseppe Flavio, *Guerre* VII 6 3.

3 *Genesi* XXX 14-24; Midrash Agada Gen. 112; Abraham Saba, *Seror HaMor*, Venezia 1523, p. 34a; *Testamento di Issachar* l-II; Gen. Rab. 841, 1282; B. Niddah 31a; Mid. Leqah Tobh Gen. 152; B. Erubin 100b.

4 *Genesi* XXX 19-20.

5 *Genesi* XXXV 16-20.

6 *Genesi* XXX 19-21; PRE, ch. 36; B. Baba Bathra 123a; Gen. Rab. 823.

7 Sepher Haqane 32b; Midrash Agada Num. 78; *Testamento di Issachar* II.

46
RITORNO DI GIACOBBE A CANAAN

1 *Genesi* XXX 25-43; Sepher Hayashar 101-02.

2 *Genesi* XXXI 1-16; Sepher Hayashar 99.

3 *Genesi* XXXI 17-35.

4 *Genesi* XXXI 36; XXXII 1; PRE, ch. 36.

5 Tanhuma Wayetse 40b; PRE, ch. 36; Sepher Hayashar 103; Gen. Rab. 863; Targum Yer. a *Gen.* XXXI 21-22.

6 Sepher Hayashar 105-06.

47
GIACOBBE A PENIEL

1 *Genesi* XXXII 2-24.
2 *Genesi* XXXII 25-33.
3 Gen. Rab. 910; Yalqut Reubeni a *Gen*. XXXII 25.
4 Yalqut Gen. 132; PRE, ch. 37.
5 PRE, ch. 37.

48
RICONCILIAZIONE FRA ESAÙ E GIACOBBE

1 *Genesi* XXXIII 1-17.
2 Sepher Hayashar 106-107.
3 Sepher Hayashar 110; PRE, ch. 37.
4 PRE, ch. 37; Gen. Rab. 891; *Genesi* XXXVI 31-39.
5 Tanhuma Buber Gen. 169.
6 Mid. Abkir, come si dice in Yalqut Gen. 133 (pp. 82b-83a).

49
IL RATTO DI DINAH

1 Tanhuma Buber Gen. 157, 172; B. Berakhot 60a; Gen. Rab. 845; Yer. Berakhot 14a-14b.

2 Gen. Rab. 907-08, 928, 954; Mid. Agada Gen. 83, 85.

3 PRE, ch. 38; *Genesi* XXXIV 1-19.

4 *Genesi* XXXIV 20-31.

5 Sepher Hayashar 113-19; Mid. Leqah Tobh Gen. 174-75; Gen. Rab. 956, 965; Saba, *Tseror HaMor* on WaYehi 59c.

6 Sepher Hayashar, 113-19; Tanhuma Buber Introduzione 127; Gen Rab. 965-66.

7 Gen. Rab. 966; Mid. Sekhel Tobh 194; Mid. Hagadol Gen. 527.

8 PRE, ch. 38; Targum Yer. *Gen*. XLI 45 e XLVI 20; Yalqut Gen. 146; Sopherim, fine; Hadar e Daat a *Gen.* XLI 45; Hadar a Gen. XXXIV 1; Yalqut Reubeni a *Gen.* XXXII 25; Oppenheim, *Fabula Josephi et Asenathae*, Berlino, 1886, pp. 4 sgg.

9 Gen. Rab. 966-67; Sepher Hayashar 202; Mid. Hagadol Gen. 527; Shu‘aib, Wa-Yishlah 16a; *Test. di Giobbe* I 11.

50
RUBEN E BILHAH

1 *Genesi* XXXV 22; XLIX 3-4; *I Paralipomeni* V 1.

2 Gen. Rab. 1254-55; B. Shabbat 55b; Tanhuma Buber Gen. 218; Hadar 14d e 15d.

3 *Testamento di Ruben* I 1-10; III 9-IV 3.

4 Gen. Rab. 1253; Tanhuma Buber Gen. 218.

5 Gen. Rab. 1254.

51
GIUDA E TAMAR

1 *Genesi* XXXVIII 1-12.
2 *Genesi* XXXVIII 12-23.
3 *Genesi* XXXVIII 24-26.
4 *Genesi* XXXVIII 27-30.
5 Gen. Rab. 1042, 1044; Tanhuma Buber Introd. 129 e Gen. 187; Mid. Hagadol Gen. 569, 572, 574; *Test. di Giuda* XII; XIV 3-5; B. Sota 10a-b.

52
LA MORTE DI ISACCO, DI LIA E DI ESAÙ

1 *Giubilei* XXXVII-XXXVIII.
2 Mid. Wayissa‘u, Yalqut Gen. 133; BHM, iii 4-5.

53
GIUSEPPE NEL POZZO

1 *Testamento di Gad* I l-II 1; PRE, ch. 38; Gen. Rab. 1008-09; Tanhuma Buber Gen. 180; Yer. Peah 15d-16a.

2 Fonti come nella nota precedente e *Genesi* XXXVII 1-11.

3 *Genesi* XXXVII 12-24; Gen. Rab. 1015, 1017; Tanhuma Buber Gen. 183; PRE, ch. 38; Sepher Hayashar 146-47; *Test, di Zebulon* II.

4 *Genesi* XXXVII 25-35; Gen. Rab. 1018-19; *Test, di Zebulon* IV; Sepher Hayashar 141-48, 152-53.

5 Sepher Hayashar 152-53, 156-57.

54
GIUSEPPE E ZULEIKA

1 *Genesi* XXXVII 36; XXXIX 1-9; Gen. Rab. 1031, 1064-68.

2 Tanhuma Wayeshebh 5; Sepher Hayashar 159-60; ctr *Corano* XII 30-33.

3 B. Yoma 35b; *Test, di Giuseppe* IX 5; Gen. Rab. 1075-76; ecc.

4 Sepher Hayashar 159-60.

5 *Genesi* XXXIX 10-20; Gen. Rab. 1054-55, 1071-73; Sepher Hayashar 157; Tanhuma Wayeshebh 9.

6 Sepher Hayashar 162-63.

55
GIUSEPPE IN PRIGIONE

1 *Genesi* XXXIX 21; XL 23; Gen. Rab. 1078-79; Sepher Hayashar 167.
2 Sepher Hayashar 165; Tanhuma Wayeshebh 9.

56
GIUSEPPE DIVENTA VICERÉ

1 *Genesi* XLI 1-8; Gen. Rab. 1093.

2 *Genesi* XLI 9-36; Gen. Rab. 1085, 1086, 1094; Tanhuma Miqes 3; Sepher Hayashar 174.

3 *Genesi* XLI 37-46.

4 Gen. Rab. 1268-69; Num. Rab. 14, 6; Tanhuma Buber Num. 44; PRE, ch. 39; Mid. Hagadol Gen. 628-29; Targ. Yer. *Gen*. XLIX 22.

5 *Genesi* XLI 50-52.

6 Origene, *Catena Nicephori* I 463; *Preghiera di Asenath*.

57
LA CARESTIA

1 *Genesi* XLI 53-57; Gen. Rab. 1105, 1122-23; Tanhuma Buber Gen. 194; Sepher Hayashar 182-84; PRE, ch. 39.

2 *Genesi* XLVII 13-26.

3 *Genesi* XLII 1-5; Gen. Rab. 1109, 1121-23; Tanhuma Buber Gen. 193-94, 202; Targ. Yer. *Gen*. XLII 5; Mid. Hagadol Gen. 635; Sepher Hayashar 184-85.

4 *Genesi* XLII 6-25; Gen. Rab. 1124; Tanhuma Buber Gen. 203; Sepher Hayashar 186.

5 *Genesi* XLII 26-38.

58
IL RITORNO DEI FRATELLI

1 *Genesi* XLIII 1-14.
2 *Genesi* XLIII 15-23.
3 *Genesi* XLIII 24-34.
4 *Genesi* XLIV 1-13; Tanhuma Buber Gen. 198; Agadat Bereshit 146-47; Sepher Hayashar 194.
5 *Genesi* XLIV 14-34; Gen. Rab. 1163; Sepher Hayashar 196-97; Yalqut Gen. 150.
6 *Genesi* XLV 1-15.

59
GIACOBBE IN EGITTO

1 *Genesi* XLV 16-24.
2 Sepher Hayashar 202-04; cfr Abot diR. Nathan 90.
3 *Genesi* XLV 25-28; Sepher Hayashar 202-04.
4 *Genesi* XLVI 1-4.
5 *Genesi* XLVI 5-34.
6 *Genesi* XLVII 1-10; Tanhuma Buber Introd. 132; Agadat Bereshit 85.
7 *Genesi* XLVII 11-12, 28.

60
LA MORTE DI GIACOBBE

1 *Genesi* XLVII 28-31; PRE, ch. 39; Mid. Hagadol Gen. 711 e 357; BHM vi 83; Targ. Yer. *Gen.* XLVII 30.

2 *Genesi* XLVIII 1-7; Pesiqta Rabbati 11b; Hid. Hagadol Gen. 717-18.

3 *Genesi* XLVIII 8-11

4 *Genesi* XLVIII 12-22

5 *Genesi* XLIX 1-32.

6 *Genesi* L 1-9.

7 *Genesi* L 10-13.

8 Sepher Hayashar 211-13; B. Sota 13a; PRE, ch. 39; Gen. Rab. 1288.

9 *Genesi* L 14-21.

10 Gen. Rab. 1286; Mid. Agada Gen. 116; Sepher Hayashar 209.

61
LA MORTE DI GIUSEPPE

1 *Genesi* L 22-26; Sepher Hayashar 219.

2 Tanhuma Beshallah 2; Ex. Rab. 20 19; B. Sota 13b; Gen. Rab. 1035; Deut. Rab. 8 4; Mekhilta Beshallah 24b; Tanhuma Eqebb; *Test. di Giuseppe* XVII 1-3; XVIII 1-2; XIX 1-11; XX 1-6.

3 *Esodo* I 8 sgg.

www.illibraio.it


Il sito di chi ama leggere Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **IlLibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account **facebook**, **twitter**, **google+**

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO

Table of Contents

PRESENTAZIONE
FRONTESPIZIO
PAGINA DI COPYRIGHT
PREFAZIONE
1 LA CREAZIONE SECONDO LA GENESI
2 LA CREAZIONE SECONDO ALTRI TESTI BIBLICI
3 COSMOLOGIA MITICA
4 ASPETTI ESTERIORI NELLA STORIA DELLA CREAZIONE
5 CREAZIONI PRIMITIVE
6 DESCRIZIONE DI MOSTRI PRIMITIVI
7 IL REEM E LO ZIZ
8 LA CADUTA DI LUCIFERO
9 LA NASCITA DI ADAMO
10 COMPAGNE DI ADAMO
11 IL PARADISO
12 LA CADUTA DELL'UOMO
13 LA RIBELLIONE DI SAMAELE
14 LA NASCITA DI CAINO E DI ABELE
15 L'ATTO D'AMORE
16 IL FRATRICIDIO
17 LA NASCITA DI SETH
18 I FIGLI DI DIO E LE FIGLIE DELL'UOMO
19 LA NASCITA DI NOÈ
20 IL DILUVIO
21 L'UBRIACHEZZA DI NOÈ
22 LA TORRE DI BABELE
23 GENEALOGIA DI ABRAMO
24 NASCITA DI ABRAMO
25 ABRAMO E GLI IDOLI
26 ABRAMO IN EGITTO
27 ABRAMO SALVA LOT
28 GLI ANIMALI TAGLIATI IN DUE
29 ISMAELE
30 ABRAMO A GERAR
31 LA NASCITA DI ISACCO

32 LOT A SODOMA
33 LOT A ZOAR
34 IL SACRIFICIO DI ISACCO
35 ABRAMO E KETURAH
36 IL MATRIMONIO DI ISACCO
37 ISACCO A GERAR
38 LA NASCITA DI ESAÙ E DI GIACOBBE
39 LA MORTE DI ABRAMO
40 IL BARATTO DELLA PRIMOGENITURA
41 LA BENEDIZIONE CARPITA
42 MATRIMONI DI ESAÙ
43 GIACOBBE A BETHEL
44 MATRIMONI DI GIACOBBE
45 LA NASCITA DEI DODICI PATRIARCHI
46 RITORNO DI GIACOBBE A CANAAN
47 GIACOBBE A PENIEL
48 RICONCILIAZIONE FRA ESAÙ E GIACOBBE
49 IL RATTO DI DINAH
50 RUBEN E BILHAH
51 GIUDA E TAMAR
52 LA MORTE DI ISACCO, DI LIA E DI ESAÙ
53 GIUSEPPE NEL POZZO
54 GIUSEPPE E ZULEIKA
55 GIUSEPPE IN PRIGIONE
56 GIUSEPPE DIVENTA VICERÉ
57 LA CARESTIA
58 IL RITORNO DEI FRATELLI
59 GIACOBBE IN EGITTO
60 LA MORTE DI GIACOBBE
61 LA MORTE DI GIUSEPPE
ABBREVIAZIONI DELLE FONTI E BIBLIOGRAFIA ANNOTATA
A
B
C
D
E
F
G
H

I
J
K
L
M
N
O
P
R
S
T
U
V
W
Y
Z
INDICI
INDICE DEI NOMI
INDICE DELLE CARTINE
INDICE GENERALE
SEGUICI SU ILLIBRAIO